VITA

E

PEREGRINAZIONI

DI

FILIPPO MAZZEI.

MEMORIE

DELLA

VITA

E DELLE

PEREGRINAZIONI

DEL FIORENTINO

FILIPPO MAZZEI

CON DOCUMENTI STORICI SULLE SUE MISSIONI POLITICHE
COME AGENTE DEGLI STATI-UNITI D'AMERICA, E DEL RE STANISLAO
DI POLONIA.

VOLUME PRIMO.

LUGANO

TIPOGRAFIA DELLA SVIZZERA ITALIANA

1845

Liber
Lange
6-6-36
32100
2 vol

Caro, Amato e Stimato Amico,

Pisa, 12 Agosto 1810.

Voi mi avete richiesta più volte l'istoria della mia vita, ed io vi ò sempre messo in veduta, che (oltre l'essere un' intrapresa molto ardua per uno che s'avvicina più agli 80 *che ai* 79 *anni) mi mancano i materiali dei tempi più interessanti, cioè dal* 1772 *fino alla metà del* 1792, *per mettervi al fatto della mia condotta, prima nello stato di Virginia come buon cittadino della mia patria adottiva, poi come agente del detto stato in Europa, indi come agente del re Stanislao di Polonia, e poi come incaricato d' affari del re e della Repubblica alla corte di Francia, poichè i primi gli lasciai in Virginia nel* 1785 *(con intenzione di ritornarvi dentro l'anno) e i secondi in Varsavia nel luglio del* 1792.

Voi non ostante persistete, e io ve la darò; ma vi prevengo, che le memorie certe e precise della mia vita si riducono a poco più delle insolenze nell' infanzia, dell' irregolarità e stravaganze nella gioventù, e di qualche debolezza nella vecchiaia. Intanto v' includo il vostro biglietto del 1809 *(benchè abbiate scritto* 808*), affinchè dichiate, ogni volta che vi annoierete in leggerla,* Mea Culpa. *V' includo ancora il mio manoscritto su i grandi fiumi della Virginia, che dette motivo al detto vostro biglietto.*

Nacqui la mattina del 25 dicembre 1730, verso l'alba, al Poggio a Caiano, borgo situato sopra e al piè d'un colle, sulla sommità del quale vi è una villa fabbricata dai Medici, 10 miglia a ponente di Firenze, 10 a levante di Pistoia, quasi 5 a mezzogiorno di Prato, e 3 a tramontana d'Artimino collina molto elevata, sulla sommità della quale vi è un'altra villa fabbricata parimente dai Medici.

Il borgo conteneva circa 100 famiglie, 5 delle quali possidenti, circa 20 tra meccanici e bottegai, una del chirurgo che faceva anche da medico, e il resto di gente che viveva coll'opera giornaliera. Vi era inoltre il cappellano della villa Medicea, il quale vi ufiziava quasi ogni giorno per comodo degli abitanti del borgo, essendo alquanto lontane le due parrocchie delle quali erano popolani. La cappella era nel recinto della villa, isolata, e grande quanto una chiesa mediocre.

Io sono l'ultimo della famiglia, e quando nacqui la componevano Giuseppe mio nonno pa-

terno, che aveva 70 anni, Maddalena mia nonna 68, Domenico mio padre 35, Elisabetta mia madre 29, Caterina sorella di mio padre 30, Jacopo mio fratel maggiore 10, Giuseppe altro fratello 6, Vittoria mia sorella 2. Un fratello di mio padre, 2 anni più giovane di lui, era ecclesiastico, prior di Paperino, parrocchia distante circa 2 miglia e 1/2 dal Poggio a Caiano, e altrettanto da Prato.

Vi era fuor di casa Pietro, fratello del nonno, molto più giovane di lui, caduto in povertà, con moglie e molti figli, 2 soli dei quali maschi, Domenico e Vincenzo.

Il nonno possedeva molto in contante, come pure in terreni, poichè, oltre un gran consumo che si faceva in casa dei prodotti, ne vendeva in gran quantità, ed aveva molte case che appigionava, oltre quella che abitavamo, e un'altra più grande ancora, non conveniente per abitarvi, che serviva per tenervi una gran quantità di materiali, tra i quali quei che bisognano per far l'acquavite, del che il nonno aveva la privativa per un vasto circondario. Aveva inoltre 2 gran botteghe di fabbro e di carradore, dove mio padre faceva lavorare per suo proprio conto; e siccome faceva per suo conto anche un gran traffico in legname (una gran parte del quale faceva venir per Arno dalla macchia di san Rossore), e manteneva intieramente i figli quando erano agli studi fuor di casa, e di ve-

stiario sempre, come pure sè stesso e la moglie, m' immagino che il nonno gli avesse dato una buona somma di denaro, probabilmente all' epoca del suo matrimonio, per farla valere a suo profitto particolare. Mio padre fece anche fabbricare 6 casette, che appigionava, e demolire quella degli stillatori, che occupava molto spazio, sul quale ne fece fabbricare una più conveniente per abitarvi, stante che quella che abitavamo era stata fabbricata prima che si conoscessero i comodi e la regolarità; ma non vi potemmo abitare mentre visse il nonno, che *voleva morire* (diceva) *dov' era nato.*

Io però son d' opinione, che ciò procedesse da un' altra causa, o che almeno vi contribuisse, come pure che l' istessa causa l'inducesse a permetterne la demolizione. Vi teneva il denaro; nessun lo sapeva fuor che la zia, che ne aveva le chiavi, e nessun vi dormiva.

Circa la metà dell'inverno, 3 ore avanti giorno, essendo la notte oscura e piovosa, un vicino vi sentì del romore, come se vi fosse rovinata qualche cosa. Levatosi per venire a chiamare a casa nostra, vedde (quando fu nella strada) due uomini calarsi da una finestra del secondo piano sopra il tetto d'una casetta contigua d'un sol piano, e dal comignolo scendere nel nostr' orto, dove poi si conobbe dalle pedate, ch'eran saltati e fuggiti a traverso i campi limitrofi.

Il pover' uomo gridò a' ladri; picchiò agli usci delle case contigue; ma prima che la gente si levasse, i ladri dovevan già essere molto lontani. Vi erano 2 soli scassi, la finestra dov' eran passati i ladri, e il luogo dov' era il denaro. Seppesi allora dalla zia, che vi erano 6000 scudi, la maggior parte in oro, e che n' erano rimasti circa 2000.

Ciò indica (per quanto pare) che i ladri avevan sentito anch' essi del romore nella casetta contigua, quando l' uomo si levò, e che fuggirono col denaro che avevan già preso, per timore d' esser conosciuti trattenendosi.

Quantunque io non avessi terminato i 4 anni, mi fece specie il veder mio padre molto afflitto, e il nonno in quasi perfetta calma. Mi ricordo, che a un certo Vinattieri, che glie ne significava il suo dispiacere, disse tranquillamente: « *M' è restato da comprarmi le scarpe* ».

Il sospetto cadde su due fratelli contadini, che abitavano assai vicino a quella casa; ma il nonno non permesse che fosse fatto altro passo che il referto. Egli era stato compare al primo parto della moglie del maggiore, che era il solo ammogliato, e ogni dopo pranzo andava a passar circa un' ora colla comare; chiacchierando colla quale fu sospettato che avesse potuto dar qualche indizio d' aver del denaro in quella casa. Io vi andavo sempre con lui, perchè ero il suo favorito. Vi andavo volentieri, perchè la comare

aveva una bella ragazzetta della mia età, colla quale ruzzavo, e qualche volta mi addormentavo col capo nel suo grembo. Vi facevo spesso delle scappatelle anche senza il nonno. È certo, che eramo innamorati, senza saper cosa fosse l'amore.

A quell'età il nonno mi aveva dato una moneta di tutte le qualità, che avevan corso in Toscana, senza eccettuare le doppie di Genova, di Portogallo e di Spagna. « Voglio che tu le « conosca (mi diceva), per non essere ingan- « nato ». E io, per timor di perderle, o che mi fosser rubate, le davo in serbo alla zia. Siccome il nonno non poteva soffrir di sentirmi piangere, gl'istessi miei genitori non ardivan di gastigarmi, quantunque spesso lo meritassi. Ei si fece intendere, che, se mi tormentavano, avrebbe lasciato a me solo tutta la sua eredità. E quando ero tra gli 8 e i 9 anni l'avrebbe fatto, se io non mi ci fossi opposto con termini e contrassegni, che dimostravano i sentimenti del cuore. Amavo e rispettavo mio padre, che lo meritava, e amavo cordialmente il fratello Giuseppe, dal quale ero corrisposto perfettamente, benchè non amassi punto Jacopo, che mi aveva già dato forti motivi d'odiarlo, e che (per quanto seppi) non fu mai amato da veruno della famiglia, eccettuatane la mia povera madre, che ne fu poi crudelmente ricompensata.

Riflettendo al carattere di Jacopo (che il nonno aveva già conosciuto, e mi confermava nella mia opinione) fui tentato d'accettar l'eredità, con intenzione di condurmi poi con mio padre in modo che non ne soffrisse; ma fui ritenuto dall'afflizione che avrebbe potuto soffrire, dovendosene riconoscere obbligato a un figlio, tantopiù che il nonno l'aveva più volte umiliato in mia presenza. Un giorno me lo fece chiamare, e gli domandò se era vero, che avesse ricorso al colonnello delle corazze, per farlo pagare da un Bartoli di Signa, tenente del reggimento; e avendogli risposto mio padre, che vi era stato obbligato, poichè gli aveva mancato di parola più volte, lo chiamò *vigliacco*, e soggiunse: « *Un uomo d'onore sarebbe an-* « *dato alla spezieria, e l'avrebbe sfidato* ».

In quel tempo, se vi eran botteghe di caffè, avevan cominciato di poco, e non per tutto. Le persone si riunivano a crocchio nelle spezierie, e bevevano sciroppate, orzate, o limonate. Allora esisteva tuttavia un resto d'idee romanzesche, delle quali aveva il nonno la sua parte; ma vero è ancora, che il metallo era di meglior tempra, e che il brunito era molto preferibile al polito lucido attuale.

Il nonno m'inculcava massime analoghe alla sua maniera di pensare. Mi diceva, è vero, ch'io procurassi d'evitare gl'impegni; *ma se tu ci siei* (soggiugneva) *stacci; e a dare bada d'es-*

ser de' primi; co' quattrini le cose s' aggiustano; ma se tu ne porti a casa; affeddundio te le vo' raddoppiare.

Io gli devo molto, e me lo rammemoro con rispetto e tenerezza; ma sono altresì persuaso di dovere, all'aver egli impedito ch'io fossi corretto, e alle massime ch'ei m'inculcava, più che alla natura, quell'irritabilità di fibra, che raramente ò potuto raffrenare; che mi à prodotto meritati rimproveri, e molto più sensibili, quando l'altrui bontà e sofferenza mi à lasciato nel caso di dovermegli fare io stesso.

All'età di 6 anni mio padre mi condusse a scuola in Prato, e mi messe in casa d'una Bartoli, vecchia e amorosa, dove aveva messo i miei fratelli, un dopo l'altro. Ambidue avevano gran talento, ed erano di carattere diametralmente opposto. Giuseppe fu sempre, e dovunque universalmente amato, e Jacopo non à mai avuto in verun luogo (per quanto seppi di lui) un vero amico. Egli aveva già fatto tanto progresso negli studi, che presto potè andare all'università di Pisa, dove all'età di 22 anni ottenne una cattedra. Quanto a Giuseppe, il maestro Rosati, reputato eguale almeno a qualunque altro in Toscana, parlava di lui come del più ingegnoso e più buono scolare che avesse mai avuto. Disgraziatamente per lui, come per altri, gli avevan messo il collare nell'infanzia, con intenzione di farlo prete, a insinuazione (per quanto intesi) del zio priore.

Niuno dei fratelli sapeva, che io aveva un piccol tesoro in mano alla zia; ma Jacopo aveva saputo dalla madre, che le avevo lasciato in serbo 106 mezzi pavoli nuovi. Alcuni giorni prima di partire per andar a Pisa, mi sfidò al giuoco della palla, nel quale non era punto adatto, e io passavo per bravo tra i ragazzetti della mia età, per il che accettai la disfida con piacere. Ma egli ebbe la malizia di condurmi sul prato d'una chiesa fuor di Porta Santa Trinità, bastantemente lungo per ragazzetti della mia età, e corto per lui che aveva 10 anni più di me.

In principio mi lasciò vincere, non mi ricordo, se 2, o 3 partite. Poi cominciò a far' uso della sua forza, e dalla battuta mandava ogni palla in guadagnata. Io, acciecato dal dispiacere di perdere, non riflettei alla causa, per cui non potevo vincere. Mi vinse i 106 mezzi pavoli, e così terminò il giuoco.

Giuseppe, vedendomi afflitto e cogli occhi lagrimosi, volle saperne la causa, e mi rincorò, dicendomi, che non ero in obbligo di pagare, perchè vi era stato inganno; e prevedendo l'intenzione di Jacopo, scrisse alla madre, che, se le chiedesse il mio denaro sotto qualunque pretesto, non glie lo desse. Vi andò il giorno dopo; le ne chiese, ed essa glie lo diede, perchè ella era più ciecamente portata per lui, che il nonno per me.

Poco dopo la partenza di Jacopo per Pisa, il vescovo Alamanni, venuto alla parrocchia del mio zio nel far la visita della diocesi, mentre vi eramo casualmente il fratello ed io, fu sorpreso dal talento e dalla modestia di Giuseppe a segno, che lo volle nel seminario di Pistoia; e il zio subito ne convenne, probabilmente perchè ciò lusingava la sua vanità, tanto più che in quell' occasione il vescovo lo fece vicario foraneo; e Giuseppe (che fu sempre vittima della sua eccessiva modestia) non ebbe coraggio di opporvisi, quantunque fosse innamorato in Prato d'una Romiti, ragazza degna di lui, e perfettamente corrisposto.

Partiti ambidue i fratelli, mio padre mi ricondusse a casa, e per farmi continovar lo studio della lingua latina, mi mandò a scuola da un prete, che l'insegnava lì nel paese. Io non ero molto avanzato; ma non ostante conobbi, ch' egli aveva più bisogno d'andar a scuola, che abilità per insegnare. Lasciava correr degli errori, e spesso correggeva senza causa. Una mattina mi dette una nerbata, perchè avevo scritto diligere in vece d'amare. Corsi fuor della scuola che era a terreno, e raccolto nella strada un sasso per tirarglielo nella testa, colsi nell'uscio mentre lo serrava [1]. Allora andai a casa, e con-

[1] La mia sensibilità era grande, ed aveva il diritto ed il rovescio come le medaglie. Qualche giorno prima dell'inutile sassata, escendo dalla cappella, veddi una ragazza grande,

tando il successo a mio padre, colla speranza che non mi ci avrebbe più mandato, si preparava a frustarmi, quando veddi lo zio priore, che di tanto in tanto veniva a casa per veder il nonno [1].

Gli andai subito incontro correndo, e gli narrai il fatto. Lo zio tirò a parte mio padre, per parlargli ch'io non sentissi; ma intesi che disse: « Quello è una bestia, il ragazzo à ragione ». Allora mio padre mi ricondusse a Prato, e mi messe in casa del padre del maestro Cima, degno sacerdote, molto dotto, e che aveva (oltre la grand' erudizione) una maniera ottima per insegnare. Era morto il maestro Rosati, e dopo

che piangeva, e diceva ad una donna, che sua madre era ammalata, e non aveva neppur' un quattrino per comprar da farle un poco di brodo. Avevo una crazia, e un soldo. Le andai dietro senza che se ne accorgesse, e subito che fu entrata in casa, corsi, le ne messi in mano senza guardarla, e me n' andai correndo per non esser conosciuto.

[1] Non posso asserire che le visite fossero interessate; ma vero è, che il nonno non gli ricusava mai denaro quando glie ne chiedeva, e che, quando egli ottenne la prioria, la canonica essendo molto meschina e in pessimo stato, glie ne diede abbastanza per risarcirla e ingrandirla. Oltre di ciò (essendo Giuseppe ed io da lui nel tempo delle vacanze, dopo la partenza di Jacopo) s' intese, che aveva comprato un poderetto poco distante dalla canonica, per mettervi un contadino, che era a spasso, il quale aveva moglie, un ragazzo di 15 anni, e una ragazza di 17, chiamata *Menichina* dallo zio priore, *Maria Domenica* da pochi popolani, e *la Preta* da tutti gli altri.

lui non vi era in tutte le scuole del comune un maestro neppur di mediocre abilità, onde, quantunque a quelle non si spendesse, non vi erano tanti scolari quanti ne aveva il maestro Cima.

Tra quelli vi era un bel giovanetto della Valdinievole, il cui nome era Orlando, con tanto talento che superava tutti, per il che il maestro era obbligato d' insegnargli a parte. Ve n' eran dopo lui 4 classi, in una delle quali un Bettazzi, cittadino pratese, che aveva un fratello minore, gobbo, colle gambe storte, di brutta fisionomia, ed esoso, che non ne aveva punto, il che obbligava il maestro a far l'istesso che a Orlando per la ragione opposta.

Io ebbi l' onore d' esser' accoppiato col Bettazzi storto. Non mi ci potevo vedere; in meno di un mese il maestro mi messe nell' infima delle 4 classi. Non son certo, se io debba al Bettazzi la propensione che ò poi sempre avuto per imparare, ma credo di dovergliene una gran parte.

Avevo il mio lettino nella camera dove dormiva il padre del maestro, che mi voleva molto bene. Siccome vedevo, che la mattina di buon' ora mi riesciva di far più e meglio in mezz' ora, che in 2 ore in ogni altra parte del giorno, lo pregai di chiamarmi quando si levava; ma dopo qualche tempo mi svegliavo senza esser chiamato. Ò poi sempre tenuto l' istesso metodo, e

ne ò sperimentato un gran vantaggio, tanto per lo studio, che per gli affari, e per la salute.

L'emulazione faceva sì, che studiavo quasi continovamente, per il che il maestro (temendo ch'io m'ammalassi) mi faceva sortir seco il dopo pranzo, cioè dopo la scuola; ma subito che mi aveva lasciato a veder giocare al pallone, o alla pillotta, o a qualche altro divertimento, e che l'avevo perduto di vista, ritornavo al tavolino.

Dopo 14 mesi ero salito alla prima classe, e cominciavo a servir di sprone a Orlandino, il quale (per mancanza d'emulazione) aveva lasciato il galoppo, e andava di passo, quando un contadino di casa venne a prendermi, perchè il nonno aveva avuto un'accidente apopletico. Non potè più parlare, n'ebbe degli altri, e l'ottavo giorno morì.

La mia tristezza ben grande si accrebbe alla vista d'un prodigioso numero di poveri, accorsi dalla distanza di più di 3 miglia, per accompagnare al sepolcro il lor benefattore, piangendo a calde lacrime. Intesi, che alla morte d'ognuno della mia famiglia era seguito l'istesso, e allora mi sovvenni, che quando ero a casa (oltre l'elemosine giornaliere) ogni settimana si cuoceva una gran fornata di pane per distribuirlo ai poveri; e questo continovò fino a che (divenuto padrone il mio fratel maggiore) non solamente lo levò, ma fece mettere una serratura alla ma-

dia, per impedire alla madre di dare una fetta di pane a qualunque povero, dicendo, che chiunque voleva mangiar del suo pane, doveva guadagnarselo [1].

Tornato a Prato intesi, che il mio fratello Giuseppe era andato a farsi cappuccino. Questo fu un colpo terribile per il mio cuore. Il maestro, vedendomi tanto afflitto, che appena potevo scriver la lezione, disse che dubitava del fatto, e mi consigliò di ritornare a casa per verificarlo. Intesi poi che lo sapeva, e che (in una lettera ch' ei mi diede per mio padre) lo consigliò a tenermelo celato, almeno per qualche tempo, e di svagarmi quanto fosse possibile. Ma ero appena giunto a casa, quando vi arrivò lo zio priore con un' aspetto molto abbattuto. Messosi a sedere, ci guardò un dopo l'altro, e gli caddero le lagrime dagli occhi. Seguì l'istesso agli altri, che ne sapevan la causa, e a me per consenso, poichè l'ignoravo.

Tornava da Montepulciano, dov' era stato per accompagnare il mio caro fratello per farvi il noviziato. Supponendo ch' io ne fossi inteso come gli altri, cominciò a far la narrativa del

1 Avevo circa 30 anni, e n' eran passati 10 che non avevo notizia veruna della mia famiglia, quando mi pervenne questa in Londra dalla mia sorella, che era già maritata da parecchi anni, la quale, informandomi della misera vita che passava nostra madre con quel figlio inumano, fece sì, che venni subito in Toscana con intenzione di levargliela dalle mani.

viaggio, e del cirimoniale seguito dopo il loro arrivo.

Tutto inspirava tristezza; ma quando fu a quella scena lugubre, che disfigura l'uomo rasandogli i capelli, e mettendolo in un ruvido sacco, legato con una fune come se dovesse condursi al macello, il pianto raddoppiò, ed io fui assalito da un tale orgasmo, che forse mi sarei ammazzato, se mio padre, mia madre, lo zio e la zia, non fossero stati pronti a unire i loro sforzi per impedirmelo. La povera sorella voleva pure accorrere, ma si svenne [1].

Ritornai a Prato subito (contro la volontà di tutta la famiglia) non tanto per continovare i miei studi, quanto per cercar dei mezzi, onde poter' andare a farmi cappuccino, colla speranza di ritrovare il mio caro fratello, e star con lui. Andai dal guardiano dei cappuccini, che mi promesse di cooperare per farmi ottener l'intento. Il mio zio lo seppe; andò a rimproverarlo, e specialmente per non averne fatto inteso, nè il padre, nè lui, nè il maestro. Quando tornai

[1] Al mio primo ritorno da Londra nel 1760 intesi dal celebre abate Marco Coltellini, tenero e costante amico del mio caro fratello, che l'infelice ottima ragazza Romiti, quando intese che si era fatto cappuccino, restò immobile come una statua; che per 3 giorni parve melensa; che poi diede in un dirotto pianto che durò una settimana, terminato il quale andò a farsi monaca. Essa morì all'età di 37 anni, e il mio caro fratello di 42.

dal guardiano, mi disse, che non poteva più mescolarsene.

Dopo qualche tempo il vescovo Alamanni volle il maestro Cima nel seminario di Pistoia, e io fui obbligato d' andare alle scuole del Comune. Ogni volta che vi andavo, m' entrava una trista malinconia, perchè amavo molto il maestro Cima, e anche perchè vedevo la differenza grande tra il maestro che m' insegnava e quello che avevo perduto.

Il buon vecchio padre del mio perduto maestro, temendo ch' io m' ammalassi, n' informò il mio zio, il quale consigliò mio padre a levarmi da Prato, a procurarmi dei divertimenti, e a svagarmi quanto fosse possibile. Mio padre fece quel che potè, ma vedendo che non otteneva l' intento, mi condusse a Firenze, dove si trattenne qualche tempo per condurmi ai teatri, e ad altri divertimenti.

Finalmente richiamato a casa dai suoi affari, mi lasciò in casa d' un certo Linder, gran galantuomo, che aveva una buona moglie, un figlio della mia età, e una figlia che aveva 18 mesi più del fratello, raccomandandosi che tenessero meco l' istesso metodo.

Quantunque procurassero di divertirmi, conforme gli aveva pregati mio padre, io m' annoiavo molto, non avendo nulla da fare. Aveva portato meco nascendo una sì gran propensione per l' attività, che ero sempre in moto, per il

che mia madre soleva chiamarmi *fastidio*. Tra i pochi possidenti nel Poggio a Caiano vi erano 3 fratelli Sgrilli, che non facevan nulla. Io non gli vedevo colla minima soddisfazione, quantunque il sig. Luigi, ch' era il maggiore, m'accarezzava quando m'incontrava, come se io fossi stato suo figlio. Stimavo il chirurgo e il cappellano. Credevo che le loro professioni fossero le più sublimi nel mondo, come Candido credeva Pangloso il più gran filosofo, e il baron di Thunder-ten-tronck il più gran signore. E siccome non mi piaceva l' abito nero, cominciai a dire che volevo esser chirurgo, e questa idea mi era restata.

Il figlio del padron di casa ed io avevamo contratta un' amicizia, che, nè lontananza, nè lunghezza di tempo à mai potuto diminuire, nè à terminato prima della sua morte, seguìta 3 anni sono. Egli era chierico di badia. Gli domandai chi l' aveva indotto a mettersi il collare. Mi rispose, che vi si era determinato da sè stesso, poichè lo stato di suo padre non gli offriva speranza di procurarsi una vita comoda per altro mezzo [1]. Egli era studioso, ed aveva letto vari libri, che avevan cominciato a stradarlo verso i veri. Aveva un' amico della nostra età Casentinese, che studiava chirurgia nello spe-

[1] Suo padre era panicocolo; era stato lanzo; e non possedeva neppur la casa che abitava.

dale di Santa Maria Nuova. Me lo fece conoscere, ed io allora feci noto a mio padre, che bramavo di esser chirurgo. Non gli piaceva, ma per contentarmi, ci si adattò. Venne a prendermi, e stetti a casa circa 6 settimane per aspettar che mi facessero un poco di corredo.

In quell' occasione feci la conoscenza di tutta la famiglia del sig. Luigi Sgrilli, consistente nella moglie, 3 figli, 2 figlie, e 2 fratelli, che formavano con lui le 3 persone, le quali ò detto che non facevano mai nulla.

Vivevan d' entrata, che avrebbe bastato per viver comodamente; ma il sig. Luigi aveva qualche debito per colpa della sua moglie, che era una Coccolini, pisana, orgogliosa e vana, che non dava troppo buona educazione alle figlie, la maggiore delle quali aveva nome Cassandra, e la minore (2 anni più giovane) Costanza. Il sig. Luigi era un' uomo discreto, ma la moglie colla sua vanità e stravaganza lo dissestava. Siccome allora nelle città usavano i cavalieri serventi, essa era di pessimo umore, se per andare alla cappella (che non era più di 100 passi distante dalla sua casa) non aveva chi le dasse il braccio. Quel borgo era di gran passo, e seguiva spesso, che qualche signor Fiorentino, o Pistoiese vi si fermava. Essa non mancava mai di mandare un' invito anche a quelli, dei quali non sapeva neppure il nome, e quando non poteva aver forestieri, mandava per il chirurgo,

ed ei vi andava, benchè non se ne curasse. I figli, per loro fortuna non eran con lei, se non a tavola; e la sera quando giocavano all'oca, o al barone, colle sorelle. Ella non s'imbarazzava di loro, se non per impedire che praticassero la canaglia, titolo col quale onorava i meccanici, i bottegai, e la povera gente che viveva coll'opera giornaliera.

Non vi maravigliate, Amico, di questa istoriella, che vi parrà eterogenea a quel che mi avete richiesto; ma presto vedrete che non è.

Cosimino, figlio del chirurgo, della mia età, e mio amico, era il solo che la detta signora permetteva ai suoi figli di praticare, e quando ero a casa godevo anch'io di quell'onore. Spesso ci divertivamo al gioco della palla, o del pallone, e sempre ci lagnavamo di non poter' avere almeno il sesto.

La sera solevan giocare i fratelli e le sorelle all'oca, o al barone. Cosimino vi andava sempre, perchè faceva all'amore colla Costanza, e io vi andavo qualche volta per far piacere a lui. La Costanzina era buona ragazza, ma un poco scioccarella. Una sera, essendole io accanto, le venne l'idea di dire: « Sig. Filippo, se mi « vuol bene, me lo dica, ma non mi pesti i « piedi ». Non l'avevo neppur' a caso toccata. Ne fui vivamente piccato, e risposi: « Signora « Costanzina, se ciò fosse, non avrei certamente « mancato di dirlene; ma posso assicurarla sul-

« l'onor mio di non averci neppur pensato, e « quanto ai piedi, certo è che non gli ò mossi ». Cosimino ne fu mortificato; essa divenne rossa come lo scarlatto; la sorella mi riguardò in maniera da farmi conoscere, che avevo incontrato il suo genio; e prima che terminasse la veglia, i suoi occhi mi dissero molto più. Essa aveva 2 anni più di me, e nell'arte d'amore 2 secoli. Oltre l'inesperienza in tali affari, ero timido, ed essa aveva il coraggio d'una lionessa. La casa era grande, ed essa mi fece vedere dove, e quando, si potrebbe avere un'ora di libertà. Oltre il vantaggio dell'arte, aveva quello d'una gran bellezza dalla sommità della testa fino alla pianta dei piedi. Ne divenni talmente innamorato, che mi sentivo scuotere quando pensavo di dover' andare a Firenze. Ma il tempo era prossimo, e non vedevo compenso per disimpegnarmene. Cammin facendo non pensavo ad altro, che a cose che potessero obbligarmi a tornare addietro. Una trall' altre mi à fatto orrore ogni volta che me ne son ricordato, e mi fa ribrezzo ancora. Desideravo d'incontrar qualcheduno colla notizia, che la città fosse incendiata.

Dopo d'essere stato nello spedale 5, o 6 giorni, inventai un pretesto di ritornare a casa per 3, o 4 giorni, e ottenni di potervi stare una settimana.

Quando scendevo il ponte d'Ombrone Cosimino era davanti a casa sua, e vedutomi venne ad aspettarmi davanti la mia. Sceso che fui da cavallo, m'abbracciò dicendo, con un viso esprimente le pene del cuore: « Spero che tu non « vedrai mai più la Cassandra, e io per colpa « sua non vedrò forse più la mia Costanzina! » Poi mi narrò quel che segue.

Due sere avanti, dopo che tutti erano a letto, parve a un fratello del sig. Luigi (che si era levato per un suo bisogno) di sentir gente in terreno. Prese lo schioppo, e scendendo la scala pian piano, sentì aprir l'uscio di strada. Corse nella strada, vedde uno che fuggiva, gli tirò una schioppettata, e non lo colse. La Cassandra (che si era nascosta) quando sentì la schioppettata corse su per la scala per arrivare in camera sua, prima che qualchedun si levasse; ma nel traversar la sala s'incontrò con suo padre, che aveva la spada sfoderata, e vedutala in camicia l'avrebbe probabilmente passata da una parte all'altra, se la madre non fosse stata pronta a gettarglisi sul braccio per isviare il colpo.

Il tiro dello schioppo fece levar molta gente, e il fatto fu immediatamente noto per tutto il paese. La mattina seppesi che il fuggito era un vetturino di Pistoia, chiamato Bambin bello, bellissimo giovane; che non era stato il seduttore; che la tresca durava da più d'un'anno; e che

pareva cosa miracolosa, che non si fosse scoperta prima, poichè la signora Cassandra si era condotta colla massima indiscretezza.

Prima che avesse terminato il racconto mi cominciarono a tremar le gambe; appena mi reggevo. Non avrei potuto montar la soglia per entrar' in casa, se l' amico non m' aiutava. Me n' andai subito a letto, dove giacqui 2 giorni con una febbre da leoni; il terzo giorno mi levai, quantunque io fossi eccessivamente debole; e il quarto me n' andai a Firenze in calesse, non potendo reggermi sul cavallo, e portai meco un' odio (che allora supposi eterno) contro il sesso femminile.

Prima d' andare a Firenze avevo inteso alcune donne parlare di 2 bambini morti appena nati, uno dei quali era andato in Paradiso (esse dicevano) perchè la balia, vedendolo in pericolo, l' aveva battezzato, e l' altro al Limbo, perchè l' altra balia, per balordaggine, o per essersi addormentata, non l' aveva battezzato.

Riflettendo su quel che avevo inteso, non potei conciliare la giustizia divina col far dipendere dall' incuria di una donna, e dall' accuratezza dell' altra, l' eterna felicità del primo, e l' eterna pena del secondo, mentre niuno dei 2 poteva aver meritato, nè demeritato. Ma siccome il dubitare in tali materie mi era stato supposto uno dei maggiori peccati che si potessero commettere, andai a confessarmene, chie-

« del convento, e prepararmi per le lezioni da
« farsi a Pisa. Oltre di ciò, per tali materie ci
« sono persone apposta, e molto più istruite che
« non son' io. Vada con questo biglietto....... »
Io l'interruppi, vedendo che il biglietto era diretto all'inquisitore, e dissi: « Ma io non ò che
« far coll'inquisizione; cerco solamente di for-
« tificarmi nella fede ». « Non abbia paura (re-
« plicò il buon vecchio), son galantuomo; ò
« parlato di lei in maniera che può andar si-
« curo; vada pur franco sulla mia parola ».

L'inquisitore, letto ch'ebbe il biglietto, mi riguardò benignamente, e fissò la sessione per il dopo pranzo. Le sessioni furon 4, e ben lunghe. Il quarto giorno, dopo un'ora e mezzo circa, veddi nel suo volto un cambiamento, che non mi piacque. Supposi che fosse irritato dal non saper che opporre ai miei argomenti, onde cominciai a indebolirli, mostrai di far caso di qualcheduno dei suoi, e suggerivo qualche riflessione tendente a fortificarli. Retrocedevo con gran circospezione. Avanzavo un passo, e ne ritrocedevo due. Ne avanzavo un mezzo, e ne ritrocedevo un'intiero. Impiegai una buon'ora in avanzare e retrocedere. Finalmente mi diedi per vinto, ed ei n'esultò come se avesse fatto una gran conquista.

Volle allora condurmi dov'erano gli ordigni per ribenedirmi, ed io mi ci opposi, dicendo che non ne avevo bisogno, poichè io non cer-

cavo d'altro che di fortificarmi sempre più nella fede. « Lo so, diss'egli, lei è un angelo, e m'ab-
« bracciò. Ma è sempre bene!... Alle volte il de-
« monio..... Chi sa... Finalmente, questo non co-
« sta nulla, e non può far male ». Mi fece metter ginocchioni; mi toccò leggermente le spalle con una bacchetta; mi benedì; mi fece alzare; mi riabbracciò; e ci separammo buoni amici, senza mai più vederci. Dopo quel tempo non ò avuto più dubbi, e conseguentemente neppur motivo d'incomodar confessori e inquisitori.

Pochi giorni dopo d'essere stato ribenedetto, alcuni studenti mi persuasero (mentre il mio amico Casentinese era di guardia) d'andare a giocar' a bambara in camera d'uno di loro. Vinsi, ovvero mi lasciaron vincere (com'è probabile) circa 10 lire. La seconda sera persi, oltre le 10 lire, il denaro che mi aveva dato mio padre per le spese occorrenti, e 50 scudi (per la qual somma dovei dare in pegno le monete datemi dal nonno) avendo convenuto, che non ne farebbero uso, mentre io le riscuotessi nello spazio di 20 giorni.

Dopo d'aver molto pensato alla mia trista situazione, mi determinai a scrivere alla zia, che se non avessi avuto subito 60 scudi, senza che mio padre, o verun'altro lo sapesse, me ne sarei andato per il mondo alla ventura [1]. Avevo

[1] La zia era la persona, che aveva più bontà, ovvero debolezza per me, dopo il nonno, e io sapevo che aveva del denaro.

passato una cattiva notte, e ne passai altre 2 peggiori, non avendo avuto risposta. Finalmente il terzo giorno veddi comparire un dei nostri contadini col sacchetto. La buona zia non aveva potuto mandarlo prima, perchè non aveva tutta la somma, ed era stata obbligata d'andare a farsela prestare dallo zio priore.

Riscosse le monete fui tentato d'azzardare i 10 scudi che mi restavano per ricattarmi. Dopo una lunga perplessità (riflettendo alla vergogna che avrei sofferta, se mi fossi trovato un'altra volta nell'istesso caso, come pure ad altre conseguenze anche più triste) mi promessi di mai più giocare, e mi son mantenuto la parola, non avendo mai più giocato, che a dama e a scacchi (dove non suol correr denaro) e alle minchiate in partita d'una crazia il resto.

Quanto al giuoco del lotto, ci avevo giocato una sola volta da ragazzo 6 soldi per compiacere altri ragazzi, che vollero giocar 3 numeri in società. Non mi son lasciato sedurre dalla sciocca speranza d'arricchir per quel mezzo. Mi sono anzi fatto un dovere di dimostrarne ad altri la follìa con solide ragioni.

Avevo compiti 17 anni, quando mio padre venne a chiedere al cavalier Maggi, spedalingo di Santa Maria Nuova, la permissione di condurmi a casa per passare un mese in famiglia. In quell'occasione andai a veder la Sandrina, figlia della comare, colla quale solevo ruzzare

quando vi andavo col nonno. Subito che la veddi restai attonito. Tutta la persona era tale, che avrebbe potuto servir di modello a Tiziano, e il volto esprimeva la dolcezza della sua Venere. Quanto al morale dirò solamente, che (dopo d'aver convenuto ambidue d'aver sempre avuto una simpatica propensione l'un per l'altro) ella ebbe l'ingenuità di dirmi spontaneamente, con dimostrazioni d'una vera tristezza, che il fiore che aveva tanto desiderato di serbarmi, era stato colto, e me ne indicò il ladro.

È superfluo il dire l'impressione che mi fece una sì generosa ingenuità in una ragazza di 17 anni, che non aveva potuto avere alcuna educazione.

S'io fossi stato nel caso di poter prender moglie, l'avrei preferita a qualunque altra donna.

Mi parve allora, che avrei mancato d'ingenuità, non avendole detto quel che m'era seguito colla Cassandra; « ma con questa differenza, soggiunsi, che in me ci concorse la « volontà, poichè l'amavo allora, quanto la disprezzo adesso ». La mia confessione la tranquillizzò.

Terminato il mese, che mi parve ben corto, ritornai a Firenze; e siccome suo padre doveva ogni tanto venirvi, ella sempre l'accompagnava per la sola soddisfazione di vederci e parlarci, sulla piazza, o sotto le loggie dello spedale, in presenza di suo padre.

L'anno dopo, al fin di novembre, fui condotto all' orlo del sepolcro da febbre maligna, ed ero tanto indifferente, che mi sarebbe dispiaciuto di dovere scegliere tralla morte e la vita. La mia indifferenza procedeva dalle riflessioni che avevo fatte sull' immortalità, o mortalità dell' anima. Se mortale (dicevo meco medesimo) tanto è il morir' oggi, che tra ottant' anni; e se fosse immortale, appena sortita dal carcere che la contiene, vedrà e conoscerà perfettamente tutte quelle cose che vorrei sapere, niuna delle quali conoscerò perfettamente impiegando anche in una sola tutto lo studio della vita; e una sera, essendo persuaso di dover morire in quella notte, come pure che lo fossero parimente i miei condiscepoli, fui piccato dai loro conforti, perchè volevo esser creduto.

Seguì la crise in quella notte; e dopo seppi, che il dottor Cocchi l' aveva preveduta, e detto che, non seguendo in quella notte, non vi sarebbe stata più speranza.

Durante la convalescenza, in vece d' essere indifferente, il timor d' una recidiva mi spaventava. Quantunque io avessi sempre una gran fame, non mangiavo un boccone più di quel che mi era prescritto. S' avvicinava il carnevale; mi figuravo il piacere delle congratulazioni e degli abbracci degli amici, e soprattutto di passar molte ore felici colla mia Sandrina.

Ma l'avversa fortuna ci messe un terribile ostacolo. Appena giunto a casa per racquistar le forze, mio padre, che aveva presa la mia malattia, entrò nel letto, e ne morì. Era venuto a vedermi subito che n'ebbe notizia, ci si trattenne fino a che fui fuor di pericolo, e volle passar 2 notti accanto al mio letto, quantunque gli astanti lo consigliassero, e io lo pregassi quanto potei di non vi stare. All'inesprimibil dolore di sì gran perdita, si aggiungeva la trista riflessione, ch'egli era morto per avermi troppo amato. Ero inconsolabile!

Il mio fratello era giunto da Pisa il giorno avanti.

Lo zio vi era da qualche giorno, ma dopo il suo arrivo mio padre non aveva potuto parlare. Due, o tre ore prima di morire ci riguardò un dopo l'altro, e poi fissando lo zio, disse con grande stento: *restan soli!* Lo zio piangendo l'assicurò, che se ne addossava la cura. Mio padre, non potendo più parlare, gli fece comprendere con segni, che stava lontano; e lo zio l'assicurò, che, per badare agl'interessi della famiglia, rinunzierebbe, bisognando, la prioria e il vicariato. Allora mio padre parve contento, e due ore dopo spirò.

Il fratello volle evitare allo zio l'incomodo d'accudire agli affari di casa; rinunziò la cattedra, e ne prese il maneggio.

Avanti a quell' epoca si era sempre sentito parlare dei nostri crediti, e mai d' un debito. Ma il mio fratello disse, che vi erano più debiti che crediti, e per metter le cose sur un piede economico, giudicò proprio di non somministrarmi neppur la metà di quel che mi dava mio padre. A poco a poco la sua economia (riguardo a me) l' indusse a farmi mancare il necessario. Allora io chiesi la divisione. Questo era quel ch' ei desiderava; ma per abbagliar lo zio finse che gli dispiacesse, e disse, che bisognava farla segretamente, tanto più che ci era la sorella da maritare.

Certo è che sussisteva tuttavia un residuo di pregiudizio riguardo alla separazion d' interessi tra i fratelli, ma ei ne parlava come se dovesse infamar la famiglia, e il buono zio (per comodo) gli accordava tutto. Conseguentemente mi avvertì di non parlarne, promettendomi di aver cura dei miei interessi. Credo che ne avesse l'intenzione; ma lasciò far tutto a lui, per indolenza e perchè ne aveva soggezione. Il fratello non aveva, nè potè mai avere amici; ma col talento e col denaro sapeva guadagnarsi l' appoggio dei potenti. La divisione fu fatta in maniera, che dopo defalcate le doti delle donne, la mia metà consistè in 400 scudi (colla renunzia che dovei fare della legittima) pagabili 50 subito, e il resto in 7 anni a rate [1].

[1] Quando fui per firmare in casa del dottor Tassinari, le-

Essendo andati tutti a Firenze, per far le cose legalmente, subito ch' ebbi firmata la mia sentenza di povertà, me n' andai allo spedale.

In quei tempi solevano i giovanotti associarsi per far delle veglie di ballo nel carnevale. Ve n' erano 5, o 6 società. Ogni socio aveva un convenuto numero di biglietti per dispensare agli amici, ed è da presumersi che a niuno di loro mancassero per andare all' altre. Io ero pure nel caso di poter' andare a tutte, quantunque il fratello avesse fatto, ch' io non potessi appartenere ad alcuna.

Col detto metodo non mancava mai un sufficiente numero d' uomini; e quanto a donne, quei che avevano il biglietto potevano condurne quante volevano, come gli associati, purchè fossero vestite decentemente. Questo per altro non

pie del mio fratello, sulla piazza di Santa Croce, lo zio lo chiamò da parte, per domandargli *come poteva essere che mi toccasse tanto poco;* ed ei rispose che *questo si faceva per mio bene. S' ei sapesse* (continovò) *tutto quel che gli tocca, lo dissiperebbe ben presto. Ma quando avrà messo giudizio, si deve rimettere tutto insieme, e ritornar come prima. Questo si fa per suo bene.*

Dopo una tal confessione il zio gli disse: *Com' è così, vi stimo*, e mi lasciò firmare.

Dodici anni dopo, al mio primo ritorno in Toscana (venuto per liberar la madre dalla sua tirannide) lo zio mi venne incontro piangendo, e abbracciatomi disse 2 volte nipote mio vi ò rovinato, e mi ripetè il discorso seguìto tra loro in casa del dottor Tassinari.

procedeva da orgoglio, nè da fasto, e quel che segue ve lo proverà.

Si unirono tutte le società per dare una festa di ballo verso il fine del carnevale nella gran sala dell'uccello, dove ballarono le contraddanze 3 file di 80 coppie ciascheduna, e fu dato un invito generale a tutte le persone che guadadagnavan la vita coll'opera giornaliera, colla condizione che tutti venissero, tanto gli uomini che le donne, tali quali escivano dal lavoro; e una tessandola, che non aveva quel pezzo di cuoio che tengono al petto quando tessono, sarebbe stata espulsa non mandando a prenderlo, e non potè ballare prima d'averlo.

Furon proibiti il minuet e l'amabile, come pure le contraddanze di moda. Si ballarono solamente le antichissime, in uso tra la bassa plebe nelle città, e tra i contadini, la vita d'oro, i fantolini, altre simili, e il trescone. Non vi furono altri strumenti, che violini e chitarre. I suonatori di tutte le società furono invitati, a condizione che venissero senza strumento, con i peggiori abiti, e non avendone di roba ordinaria, o logori, gli trovassero. Le signore, che solevano frequentare le veglie delle società, vennero cogli abiti delle donne da cucina, perchè quelli delle cameriere avrebber dato un'idea di lusso proscritto in quell'occasione. I più grandi applausi eran destinati al peggio vestito.

Era principiata la festa quando arrivai, ed era stato applaudito, e portato in trionfo sulle spalle attorno la sala quello che era stato giudicato tale. Ma io l'eclissai, ed ero sicuro di non poterlo essere da chiunque venisse dopo di me.

Il custode dei panni degli ammalati nello spedale me ne aveva prestato uno composto di tutte le qualità di robbe da farne vestiti, e di tutti i colori, toppe di velluti, panni, mezze lane, fustagni, peloni, e siccome non vi era pezzo che per qualunque verso eccedesse un sesto di braccio, non potevasi indovinare quel che fosse stato in principio. Tutto il resto, dal cappello alle scarpe (che erano di vacchetta coi legaccioli, e ben logore) corrispondeva coll'abito.

Al mio predecessore che avevan portato in trionfo gli avevano fatto fare il giro della sala. Io ebbi l'onore di farne 3, e dopo d'essere sceso dalle spalle dei portantini, ebbi quello d'esser' applaudito da tutti, e per tutto, quando passavo.

Il rinfresco fu di barili di buon vino messo in fiaschi, di molte bigongie di bruciate (che venivano ben calde dai bruciatai situati all'interno della fabbrica) e d'un buon numero di paniere ben grandi, piene di brigidini.

Mentre si distribuiva, si sentiron voci di giubilo verso l'entratura della sala. Eran venute ad onorar la festa, vestite da contadine, 7 si-

gnore delle più illustri famiglie della città, una delle quali era la contessa Marianna Acciaioli, punto bella di viso, ma di personale tanto bello e maestoso, quanto à mai potuto far la natura. Ella era, oltre di ciò, molto erudita, garbata, gentile; sommamente buona, e perciò sommamente amata. Io non posso ricordarmi, senza tenerezza, la folla di quelle povere donne intorno alla contessa, volendo tutte baciarle la mano. Ma quello zelo, di sua natura lodevole, avrebbe potuto produrre, a motivo del gran numero, qualche sconcerto, se i tre presidenti della festa non avessero ordinato il silenzio, e detto, che tali cose non eran permesse, perchè, durante la festa, eramo tutti eguali.

Non molto dopo si vedde un movimento di molte persone, che si affollavano per andare a un' istesso punto. Uno si era ficcato i manichini dentro le maniche della camicia (probabilmente per evitar l' incomodo di cambiarsela) e a motivo del gran moto che bisognava far colle braccia, per separar la gente in una sì gran folla, onde poter passare, un manichino scese tanto da esser veduto. Il primo che lo vedde gridò subito ad alta voce: *egli à i manichini, egli à i manichini.* I circostanti accorsero; glie ne tiraron fuori ambidue; e strappati dalle maniche della camicia, gli ridussero in tanti pezzi, che un quattrino avrebbe coperto il più grande. Poi condussero il reo davanti ai presidenti, dai quali fu assoluto come delinquente involontario.

Questo fatto indusse alcuni a far delle ricerche. Si vedde subito un movimento simile da un' altra parte della sala, e si sentì una voce raccomandarsi, che non gli strappassero i capelli. Avevan cominciato a usare i borsini in vece delle borse. Un borsino era tanto leggiero che non si sentiva d' averlo. Colui non si avvedde di levarselo, e gli seguì quel ch' era seguìto all' altro. Il borsino andò in minuzzoli, il reo fu condotto avanti ai giudici, e fu parimente assoluto per non essere stato trasgressor volontario.

Continovamente seguiva qualche cosa, che dava risalto all'allegria che vi regnò tutta la notte, cosa da non maravigliarsene, perchè l' idea dell' eguaglianza è innata, e la sola ombra basta per elevar lo spirito.

Ognuno convenne di non aver mai passato una nottata con egual soddisfazione, e i 2 supposti rei di trasgressione si chiamaron contenti d' avervi alquanto contribuito, quantunque involontariamente.

La cosa piacque a tutta la città, e al governo ancora. Il conte di Richecourt aveva ordinato al capitan della piazza d' invigilare con i famigli, che non fossimo disturbati, e il comandante militare fece scorrere delle pattuglie nei contorni per l' istesso oggetto.

Per me il contento fu raddoppiato dall' avervi meco la persona, che possedeva interamente il

mio cuore. L'avevo veduta sul principio del carnevale per la prima volta mentre ballava in una delle dette sale di ballo, e ne fui colpito a segno, che non potei dormire in tutta la notte dal dispiacere di non aver potuto sapere chi ella fosse, nè dove abitasse.

La mattina seguente dovevo andare da un chirurgo del reggimento delle guardie. Avendo dovuto sortire, aveva lasciato detto dove l'avrei trovato. Andai, e nell'atto di picchiare fu aperto l'uscio dalla persona, che desideravo tanto di conoscere. Incontro felice per ambidue. Essa aveva fatte la sera precedente l'istesse ricerche di me, che avevo fatte io di lei, e parimente senza ottener l'intento. Un di noi serrò l'uscio; ci mettemmo a sedere sur una cassapanca, e vi si stette una buona mezz'ora senza essere interrotti.

In quella mezz'ora ognuno seppe quel che bramava di saper dell'altro. Avevamo circa 37 anni tra tutti e due. Io ne aveva circa 19 e 3 mesi, e a lei ne mancavan 3 ai 18. Era un'anno che i genitori l'avevano maritata contro il suo genio con uno che ne aveva 40, e che ella stimava, ma non poteva amare, il che gli rendeva scontenti ambidue. Ella era per ritornarsene a casa quando avevo il battente in mano per picchiare. Quella era la casa di suo padre; e il chirurgo ch'io cercavo era su con lui.

Per evitare il rischio d'esser sorpresi, stimai proprio che ce n'andassimo per diverse strade, avendola prevenuta che farei amicizia col suo marito, e ch'ella doveva dimostrar di non mi conoscere, accadendo che mi conducesse a casa sua.

Mi riescì facilmente di farne la conoscenza; ma prima di aver' acquistata un' intrinsechezza da dover' essere invitato a casa sua, gl' incontrai ambidue in una delle dette veglie, mentre la sua moglie ballava. M'accostai a lui, e dissi: « Guardate quella bella ragazza come si muove! « Ballerebbe pur bene, se avesse un po' di scuo- « la. Non è possibile che impari (diss' ei) è un « fuoco d' artifizio, non à punto pazienza ». *Voi dunque la conoscete? Bastantemente* (rispose), *ell' è mia moglie.* Figurai di creder che burlasse; ma finita la contraddanza la chiamò, le disse che io non volevo credere, che ella fosse sua moglie, e ci mettemmo tutti a sedere. Mentre si parlava del ballo, ei vedde uno al quale doveva parlare, mi pregò di scusarlo per un momento, ed io dissi alla persona (dalla quale non avrei mai voluto separarmi) « per far le « cose bene bisogna ch' io vi lasci subito ch' ei « sarà tornato, e in caso che vi proponesse tra « qualche giorno d' imparare a ballar da me, « opponetevi, dicendo che gli scolari son come « gli ufiziali, la cui conversazione fa sempre torto « alla reputazione d' una donna, e non cedete

« finchè non ve ne abbia pregato per parecchi
« giorni, e con gran calore ».

Appena tornato, guardai l'orologio, dissi che aveva un' appuntamento, e me n' andai.

Due giorni dopo andai dov' ero sicuro d'incontrarlo, e passeggiando per Boboli si parlò delle veglie, il che mi diede luogo di dire, ch'ero stato obbligato d' insegnare alla mia sorella il minuè e l'amabile nei tempi delle vacanze, stante che in campagna non potè avere un maestro. Subito mi dimostrò il desiderio ch' io insegnassi alla sua moglie, e voleva condurmi a casa per vedere, se tra tutti e due ci riesciva di persuaderla. Ricusai d' andare, ma l' assicurai, che se ella stessa lo desiderasse, ne avrei avuto piacere. Dopo 4 giorni venne tutto contento a dirmi, che lo desiderava, ed io vi andai. Scherzammo ambidue con lei su i suoi passati timori, ed io le dissi l' ora che i miei studi mi permettevano di consacrarle, che era quella che l'impiego del marito non gli permetteva d' essere in casa.

L' amicizia tra lui e me non fu mai diminuita, e non terminò che alla sua morte.

L' amore tralla mia cara e me non poteva esser più grande, nè più consolante. Ognuno si credeva tanto sicuro dell' altro, che la gelosia era per noi un ente ridicolo. In fatti ridevamo e ci burlavamo tanto dei giovanotti che ronzavano intorno a lei per levarmela, che delle don-

ne che cercavano d'adescar me per togliermi a lei, birbanteria molto alla moda in quei tempi. Eramo ambidue persuasi, che il nostro amore durerebbe quanto la nostra vita, ed avevamo anche la certezza che il marito non ne aveva il minimo sospetto.

Un suo compatriotto, amante della sua moglie non corrisposto, avendo tentato d'inspirargli della gelosia sul conto mio, lo sfidò, e gli ferì un braccio, che l'obbligò a star' a letto parecchi giorni. La moglie, avendolo veduto lavare un poco di sangue dalla punta della spada, gli domandò d'onde procedeva quel sangue, ed ei rispose, che aveva ferito un cane che veniva per morderlo; ma un giorno, dopo pranzo, avendo bevuto un poco più del solito, e parlando di quel suo amico seco medesimo, essa comprese chiaramente quel che era seguito tra loro, e il perchè.

Egli era naturalmente quieto, tranquillo, e parlava pochissimo; ma se beveva un bicchier di vino più del solito, diveniva brioso e loquace. Egli era d'estrazione tedesca [1].

[1] Ciò mi riduce a mente quel che diceva il marchese don Domenico Caracciolo, quando era inviato del re di Napoli a Londra, prima d'essere ambasciatore a Parigi, e poi vicerè di Sicilia, sul proposito dell'ubriachezza, molto comune in Inghilterra, dal qual difetto in quel tempo non erano esenti neppur le donne.

« I Tedeschi, diceva, dovrebbero avere il diritto esclusivo « d'ubriacarsi, perchè l'ubriachezza gli rende divertenti e

Quel degno uomo non era per altro tanto felice quanto meritava d'esserlo, a motivo della ritrosità della moglie, che per lui era quasi come se non l'avesse avuta. Lo seppi da lei stessa; ne restai scandalizzato, e le dissi il mio sentimento, biasimandola fortemente. Mi feci lecito di dirle, che non mi dava una favorevole opinione della bontà del suo cuore, poichè, quantunque il suo marito non fosse un'Adone, non era tale da dispiacere; che il grand'affetto ch'egli aveva per lei, meritava almeno della compiacenza, e che la sua durezza per uno che amava tanto cordialmente la persona (che ella diceva d'amare più che sè stessa) mi dava motivo di dubitare della sincerità delle sue espressioni riguardo a me. Ella non era facile a persuadersi; ma ritornando più volte all'attacco, mi riescì di persuaderla, ed io provai una gran consolazione per aver prodotta quella d'un discreto galantuomo, senza ch'egli abbia mai potuto indovinarne l'origine.

Avevo goduto più d'un'anno di quell'amore, che supponevo dover continovare fino alla morte d'uno di noi, quando giunse un giovane da lontan paese, il quale (avendo portato una commendatizia per il suo marito) ne frequentava la casa. Il suo personale non aveva nulla da pre-

« gentili; ma i Francesi, gl'Inglesi, e gl'Italiani meriterebbero d'esser bastonati, perchè l'ubriachezza gli converte « in bestie feroci ».

venire una donna in suo favore, e mi superava nella povertà, nell' età e nell' ignoranza, onde non mi causava il minimo sospetto; ma dopo alcune settimane mi accorsi d'un cambiamento. Ne parlai con discretezza, e mi fu risposto bruscamente, che *io* ero cambiato. Soffersi l'insulto, perchè non avevo coraggio d' allontanarmene. Dubitai, che il suo raffreddamento procedesse dall' averla io indotta ad esser più discreta col marito. Mi parve, che non si curasse neppur di fingere, affinchè io vedessi chiaramente la sua indifferenza. L' idea di separarmene mi causava un tremito come se avessi avuto la febbre col freddo; non ostante me ne separai con intenzione di mai più rivederla.

Quantunque ogni memoria del passato fosse per me una stilettata nel cuore, credei di non dovermi separar dal marito. Andai a trovarlo al caffè, poi a spasso con lui, e mi prevalsi d'un buon pretesto per assentarmi dalla sua casa. La sua moglie aveva una sorella nubile (alla quale il vaiolo aveva guastato il viso) che si era innamorata di me, e sua madre desiderava di darmela per moglie. Questo aveva prodotto dei dissapori tralle 2 famiglie, su di che l'amico si era condotto da uomo di carattere, facendo intendere alla suocera, ch' egli era il solo padrone in casa sua, e che non era uomo da pettegolezzi. Mi ripetè l'istesso per impedir ch' io m'allontanassi dalla sua casa; ma io dissi che non

volevo esser portato per bocca da quelle donne, e che potendo goder la sua compagnia fuor di casa, ciò mi bastava.

Circa un mese dopo fui condotto a una veglia, poco distante dall'abitazion dell'amico, dove un giovanotto a me ignoto, nel tempo che i suonatori si riposavano, intraprese a parlare della persona che avevo tanto amata, con grand' indiscretezza.

Compresi che mi conosceva, che sapeva ch'io non vi andavo più, e che si lusingava del mio suffragio, interloquendo. Infatti, sentendomi chiedere agli ascoltanti la permissione di aggiunger qualche cosa a quel che aveva detto (con volto ilare), se ne dimostrò molto contento.

Cominciai col dichiarare, che ero intimo amico del marito di quella signora che era stata l'oggetto del suo discorso, al quale mancava solamente la verità, e che nell'assenza dell'amico mi credevo in dovere di risponder per lui. Confutai tutto quel che aveva detto; supposi che fosse stato informato da persona che volle maliziosamente condurlo in errore, e terminai col pregarlo di sortir meco, « bramando (io dissi) « di dimostrarglielo con tutta l'evidenza, e non « volendo abusare della bontà dei circostanti con « dettagli, che non potevano interessarli punto, « nè poco ».

Allora nelle città nessuna persona civile sortiva senza la spada. Tutti conobbero di qual na-

tura dovevano essere gli schiarimenti, e per evitare un duello s'interposero. Colui disse, che poteva benissimo essere stato male informato; convenne d'aver commesso un'errore, chiese scusa, e così terminò l'affare.

Intesi dalla serva dell'amico, che la sua padrona era stata informata di quel fatto; che dopo era stata sempre malinconica; e che quello (per motivo del quale non vi andavo più) non vi andava neppure.

Ero sempre appassionato; non avevo alcuna inclinazione per altre donne; compresi che sarei stato ben ricevuto; ne fui anche assicurato dalla moglie di quel chirurgo, del quale andavo in traccia la prima volta che ci parlammo; più volte fui tentato di presentarmi all'improvviso e dirle: « Se veramente siete pentita, io son « l'istesso, e lo sarò sempre per voi; » ma riflettendo alla grandezza dell'offesa, e temendo anche l'instabilità di carattere, strappai affatto la corda, e mai più la rannodai.

Continovai i miei studi senza che mi accadesse nulla di particolare fino al giovedì santo, giorno in cui gli studenti andavano a comunicarsi. Andai anch'io cogli altri, non avvertendo che dopo la mezza notte, essendo di guardia, avevo bevuto (per causa d'infreddatura) dell'acqua tiepida con del giulebbe. Se me ne fossi ricordato, avrei detto il motivo per cui non potevo andarvi cogli altri, e mi sarei comunicato la domenica.

La mattina seguente il cav. Maggi, spedalingo, mi mandò a chiamare per dirmi che non poteva tenermi nello spedale, e me ne disse la causa. Dal suo modo d'esprimersi compresi, ch'egli era irritato contro la spia, e che non gli era ignota.

Lo ringraziai della gentilezza, colla quale me l'aveva significata; gli dissi, che avendo già determinato di non esercitar la profession chirurgica, e le lezioni anatomiche essendo pubbliche, non ci perdevo nulla. Ma egli mi consigliò di metter dei mezzi *per superare* (diss' ei) *quella birbata*, e poi andarmene quando mi piacesse.

Conoscevo il senator Rucellai, segretario della Giurisdizione, col quale m'ero incontrato più volte nella conversazion serale dal dott. Cocchi; andai da lui, ed ei mi consigliò d'andar dall' arcivescovo.

L'arcivescovo Incontri era l'istessa bontà. Inteso ch'ebbe com'era seguìto l'errore, disse che non avevo commesso neppure un peccato veniale, e mi dette l'assoluzione in scritto *ex capite innocentiæ*.

Tornai dal Rucellai, che mi disse non esservi bisogno d'assoluzione, ma d'un biglietto di raccomandazione dell' arcivescovo al governo.

Per ben comprendere quest'affare bisogna sapere, che il conte di Richecourt, capo della reggenza, dirigeva tutto in Toscana, e non era dilettante di bigottismo; che la Santa Sede, cre-

dendo, o fingendo di credere che in Toscana non ce ne fosse abbastanza, ne fece far delle lagnanze per mezzo del nunzio all' imperator Francesco in Vienna, granduca di Toscana; che l' imperatrice Maria Teresa (la quale ne aveva una dose da poterne fornire cento Toscane) interloquì; che l' imperator Francesco mandò in Toscana il ministro Sentodille per informarsene, e poi passare a Roma; che Sentodille era già in Firenze, e che il richiesto biglietto avrebbe compromesso l' arcivescovo.

Io dunque andai ad avvisarne l' arcivescovo, che voleva darm' il biglietto non ostante; ma non l' avrei accettato quando ancora mi fosse dispiaciuto d' escir dallo spedale.

Escito che fui, tornai ad abitare in casa del buon vecchio Linder, dove mio padre mi aveva lasciato la prima volta che mi condusse a Firenze. Vivevo coll' economia che richiedeva la mia situazione, e il buon vecchio se ne occupava, come se fosse stato suo proprio interesse. La sua moglie pure faceva l' istesso, il figlio fu mio vero e costante amico *usque ad mortem*, e la figlia s' uniformava ai sentimenti della famiglia. Non era bella di viso, e neppure spiacevole. Aveva un bel personale, un bel portamento di vita, e alle feste di ballo era ricercata più dell' altre per ballar le contraddanze; ma non ballava il minuet, nè l' amabile, ch' erano i balli di moda.

Parlandone col fratello, ei mi disse, che sua madre avrebbe gradito, che io le ne insegnassi quando non avevo altro da fare; ma che non si ardiva a dirmelo, e non le sarebbe neppur piaciuto, che egli me l'avesse detto. Ditele dunque, diss'io, che parlandone con voi ò detto, che le ne insegnerei volentieri, mentre sua madre se ne contentasse. La buona madre me ne ringraziò cordialmente, e la Teresina in meno di 3 mesi eseguiva i 2 balli meglio di me, stante che ò sempre avuto nelle gambe assai più forza, che agilità.

Un certo sig. Basili Casentinese (del quale non mi ricordo il nome di battesimo), che aveva beni da poter mantenere decentemente una numerosa famiglia, di buona figura e d'ottimo naturale, che poteva avere circa 28 anni, se ne innamorò, fece amicizia col fratello e con me, s'introdusse in casa, e dopo un breve spazio di tempo la chiese al padre, dichiarando che non aveva bisogno di dote. La dichiarazione fu delicata, e anche giudiziosa, poichè quel che avrebbe potuto dar Linder con suo incomodo non poteva interessar Basili. Tutti ne furon contenti, fuor che la ragazza, la quale diceva, che le dispiaceva d'escir di casa, e tanto più che avrebbe dovuto allontanarsene circa 30 miglia, e ancora che non si sentiva disposta a maritarsi tanto presto.

Io ne restai maravigliato, e parlandone col fratello, mi disse: « Voi solo potreste forse per-
« suaderla, e se non la persuadete voi, nessuno
« la persuaderà ».

Mi ci adoprai con calore, e tanto più quando intesi la causa della sua repugnanza, la quale pensai allora che il fratello avesse scoperta prima di me, o almeno sospettata.

Le dimostrai le improbabilità, ch'io potessi mai prender moglie, e l'assicurai, che mai l'avrei presa nel paese natìo, dove i miei figli sarebbero mortificati paragonandosi con i loro cugini, dai quali sarebbero probabilmente evitati, o riguardati con disprezzo.

Tutto questo non servì a nulla, e me ne dette delle ragioni che mi sorpresero, considerando che non aveva potuto avere un'educazione filosofica. La sostanza si riduceva a dimostrare, che il Basili, offrendo di prenderla senza dote, faceva chiaramente vedere, che era innamorato, e che si aspettava di esser corrisposto, il che non essendo possibile, ne sarebbe resultata l'infelicità d'ambidue.

Fino a quel momento non mi ero riconciliato col sesso femminile; ma dopo un tal colloquio non potei essere indifferente. La casa non dava coraggio di prendersi delle libertà nel giorno, e la Teresina dormiva nell'istessa camera dei genitori; ma la camera era grande, i 2 letti eran distanti l'un dall'altro, i genitori non eran

facili a svegliarsi, e vi era un' uscio sempre aperto, che riesciva nel salotto.

Eramo stati spesso insieme nello spazio di circa 3 mesi, quando una notte ci addormentammo, e ci risvegliammo a giorno chiaro. Mai ò avuto tanto coraggio quanto in quel momento. *State zitta*, le dissi, *e non temete.* Solevo andarmene piano piano, e carponi. Allora me n'andai dritto, lesto, e cogli occhi voltati verso i genitori finchè potevo esser veduto. Il mio coraggio procedeva dalla determinazione di non abbandonare a qualunque costo quella ragazza. Se avessi veduto aprire gli occhi a chiunque di loro, sarei subito andato al loro letto, e avrei detto: « Tacete per vostra quiete, e per il de« coro della vostra figlia, sulla quale ò adesso « più diritto di voi; ell' è mia moglie ». Son certo che avrebbero accettata la mia proposizione, ed io mi sarei adattato a viver con loro, contento di aver fatto il mio dovere. Non posso riproverarmi d'aver' abusato della propensione d' alcuna donna per me; ò sempre odiato e disprezzato quei che ne abusano, aborrito e detestato quei che ne fanno professione.

Dopo fummo più cauti, e mai più ci addormentammo.

Accrebbi presto il numero delle mie conoscenze, e acquistai dei buoni amici, tra i quali l' abate Marini (uno dei primi letterati di Toscana, come pure l'abate Buonaccorsi, ambidue

d' età avanzata; Carlo Gregori famoso intagliatore in rame, sopracchiamato il Raffaello degl' intagliatori; Giuseppe Michelini suo indivisibil compagno, sommo disegnator di stoffe, superiore ad ogni altro in Toscana; il Bonducci famoso per le sue cognizioni, per il suo brio e spiritose facezie, come per le sue ragazzate quando era scolare a Pisa, una delle quali l'obbligò a fuggire a Lucca, da dove dopo 7 mesi mandò un memoriale al granduca Giangastone in ottava rima, che principiava

> Almo Signor, che del Leon Toscano
> Premi col regio piè l' altera fronte,

e la seconda ottava

> Sette lune nel ciel si rinnuovaro
> Dal dì che incominciò l' aspra mia pena ecc.,

per il che fu subito richiamato e bene accolto da quel principe, che ad alcune sue debolezze univa un' anima grande [1].

[1] Aveva molto talento, e avrebbe potuto fare molte buone cose, se fosse stato più attivo; ma è noto, che stava quasi sempre a letto, e non pranzava prima che fosse cominciata la notte. Sapeva per altro sceglier buoni ministri, non fu mai crudele, ed era sempre di buon' umore.

Un gesuita, che predicò un quaresimale in Santa Felicita, parrochia nella quale dimorava il sovrano, descrisse con somma chiarezza i suoi difetti, contro i quali inveì con sorprendente zelo. Il granduca mandò a chiamarlo, e quando il buon Padre si aspettava un' antifona di suo poco gusto, fu piacevolmente sorpreso da un' accoglienza la più consolante, poi-

Per mezzo delle conoscenze che facevo e degli amici che acquistavo, la chirurgia mi produceva qualche vantaggio, quantunque io dicessi che l'avevo poco studiata, e meno praticata. Alcuni credevano, ch' io lo dicessi per affettazione, e altri per modestia. Vero è che ò sempre odiato la prima, e non ò praticato la seconda, quando si opponeva alla verità. Alcuni mi avranno forse valutato qualche cosa, vedendo che ve n'erano dei più incapaci di me, che non ostante l'esercitavano, e ne profittavano.

Frequentavo il caffè, detto dello Svizzerino, in via Calzaioli, vicino a Or S. Michele, non tanto per esser nel centro della città, e non

chè il sovrano fece un' elogio delle sue prediche e del suo zelo, e l'invitò a pranzo.

Era già stato preveduto, che il contento, la bontà e varietà dei vini, e il desiderio del sovrano che gli gustasse tutti, e ne bevesse copiosamente, l'avrebber messo nel caso di non potersene tornare al convento a piedi. Era stato preparato un carro trionfale ben corredato di lumi e di fiocchi, tirato da 6 paia di manzi parimente bene ornati e con buone squille al collo, circondato da un buon numero di staffieri con torcetti accesi, sul quale il buon predicatore, ubriaco fradicio, colla spuma alla bocca, e dormente (dopo d'essere stato condotto per tutte le principali strade di Firenze fino al convento) un' ufiziale a cavallo, che aveva guidata la processione, fece chiamare il Superiore, glie lo consegnò, e gli disse da parte di Sua Altezza reale, che al Padre predicatore gli era venuto male mentre pranzava seco, e che glie lo raccomandava, affinchè ne avesse *buona cura.*

Seppesi, che il governo gesuitico lo fece sparire, ma non fu noto dove l'avesse mandato.

lontano dalla casa dove abitavo, quanto perchè lo frequentavano i detti Gregori e Michelini, e vari altri miei amici. Essendo anche vicino al ghetto, era frequentato da molti Ebrei delle famiglie più riguardevoli di quella nazione, ed io ero molto ben veduto quasi da tutti.

La prima volta che andai a Firenze, mio padre mi aveva condotto alla bottega di Salomon Bollaffi per comprarmi certe cose per mio uso, dove conobbi un suo figlio della mia età, che aveva nome Beniamino, buono, garbato, di molto talento e modesto, col quale contrassi un'amicizia, che la lontananza e il tempo non ànno mai potuto diminuire. Egli aveva un carattere angelico, ed era universalmente amato dai cristiani, come dagli ebrei.

Andando un giorno da lui veddi vicino alla sua bottega un mascalzone, che maltrattava un povero vecchio ebreo, dopo d'averlo gettato in terra, per passare più liberamente. Ne fui talmente irritato, che, sfoderata la spada, lo ricompensai con buone piattonate, minacciandolo di farlo punire anche più severamente. Questo fatto fu presto noto a tutti gli ebrei, ed è probabile, che accrescesse la lor propensione a favor mio.

Uno di quelli, con i quali conversavo con gran piacere era David Finzi, che ragionava saviamente, e che per dolcezza di carattere poteva servir di modello. Entrando io nel caffè, intesi

che ne parlava come d'un' atto eroico. Passai come se non l'avessi veduto, nè sentito; e giunto dov' erano i 2 amici Gregori e Michelini, si fecero delle reflessioni patetiche su i pregiudizi regnanti, che facevano riguardar come sorprendente un' atto d' umanità e di giustizia.

La sera dopo, non vedendo David nel caffè, ne domandai, e un vecchio ebreo Livornese, chiamato Abram Polido, generalmente molto allegro, e anche faceto, disse in aria compassionevole: « Il povero David sarà a casa, perchè « la sua buona madre sta per morire ». Non ero mai stato in casa sua, ma vi andai allora condotto dall' amicizia e dall' umanità. David, appena vedutomi, esclamò con un viso che manifestava le pene del cuore: « Non c' è più spe« ranza, il medico l' à spedita ». Egli aveva una figlia di 3 anni che pareva un' angeletto, ed era il maggiore di 7 fratelli, 2 altri dei quali avevan moglie; e le 3 nuore non erano meno afflitte dei mariti. La vista di quella buona e desolata famiglia mi disorientò; mi feci condurre da una serva nella camera dell' inferma, senza oggetto. L' aspetto della malata mi fece credere, che la morte non fosse tanto prossima quanto l' aveva supposta il medico. Il respiro me la fece sperare anche più lontana. Le tastai il polso, e (quantunque io non fossi gran polsista) conobbi che la malattia aveva fatta la crise. Provai una soddisfazione inesprimibile quando pervenni a

consolare quella degna famiglia, persuasa probabilmente dal mio ilare aspetto, più che dalle mie parole.

La notizia dell'accaduto in casa Finzi mi aveva preceduto al caffè; e il faceto Polido, subito che mi vedde, con volto ilare disse: « È vero, « sig. Filippo, che il dott. della Scodella aveva « spedita la signora Ricca Finzi per fuori della « porta S. Pier Gattolini, e che lei l'à mandata « per quella di S. Gallo? ».

Per concepirne il frizzo bisogna sapere, che fuor di porta S. Pier Gattolini vi era, come vi è tuttavia, il campo santo degli Ebrei, che la porta S. Gallo è direttamente dalla parte opposta, e che io (per buffonata suggeritami dal cognome *Scodellari*), chiamavo quell'ignorante prosontuoso medico *il dottor della Scodella*.

Poco dopo successe un'altro fatto, per il quale m'incontrai casualmente col detto medico. Un fratello di Salomon Bolaffi, per nome Abramo, ebbe un tocco d'apoplessia, ed era stato portato nella bottega del fratello, che aveva mandato per il dott. Cocchi, non solo per la sua meritata fama, come ancora perchè voleva bene al fratello, che era un'ottimo galantuomo. Non avendolo trovato, fu chiamato Scodellari, che era nel vicinato. Io vi sopraggiunsi a caso, e siccome il dottore aveva detto, che non cavandogli sangue immediatamente, si correva gran pericolo, Salomone mi pregò di cavarglielo. Era

facile a vedersi che vi era bisogno di tutt' altro, che di cavargli sangue, onde risposi, che se il sig. dottore m' insegnava come introdurgliene, l' avrei obbedito. Il dottore, mostrando di non far caso di quel che avevo detto, ordinò che mandassero immediatamente a chiamare un chirurgo, perchè non vi era tempo da perdere; ed io, riguardando lui con ira e disprezzo, dissi, che avrei adoperato la spada contro chi volesse far' uso della lancetta. Ei se n' andò, ed io (avendo un' appuntamento) dissi a Salomone, che sarei tornato in meno d' un' ora, e che badasse che non fosse fatto, nè dato nulla al suo fratello prima che lo vedesse il dott. Cocchi. Quando ritornai il dott. Cocchi vi era stato, aveva detto che mi ero comportato da vero amico; gli aveva fatto dare dei ristorativi; l' ammalato stava meglio; e in pochi giorni si ristabilì perfettamente.

I 2 narrati fatti mi fecero credere molto superiore a quel che realmente conoscevo d' essere; ma, siccome l' umiliarsi politicamente per essere esaltati era molto alla moda, temevo d' urtare in scilla per evitar caribdi, tanto più che Bertini e Cocchi (sapendo che volevo viaggiare) avevano voluto darmi un' onorevole attestato d' aver molto ben risposto a tutti i quesiti fattimi nel prender la matricola (che io non avrei voluto prendere, se il Cocchi (per sua bontà, e quasi paterna cura) non mi avesse persuaso,

che viaggiando tutto poteva essere utile in circostanze, che non possono prevedersi); del che ò più volte avuto motivo di ricordarmi, e d'essergliene grato.

Ero però determinato di non valermene, subito che potessi non averne bisogno.

Intanto, per mettermi nella possibilità di viaggiare, vissi colla più stretta e rigorosa economia. Non prendevo più nulla nel caffè; ma ogni 10, o 12 giorni pagavo un caffè, o un'orzata, o una limonata a qualcheduno che v'introducevo e non lo praticava, colla speranza che il non prender nulla io stesso non sarebbe attribuito alla vera causa, nè a sordida avarizia. Circa 10 anni dopo (al mio primo ritorno in Toscana) verificai, che avevo ottenuto l'intento.

Mi ero assuefatto, fin dal tempo in cui non mi sognavo neppure di dovermi trovare in tal situazione, a non comprar nulla ch'io non potessi pagar nel tempo stesso. Accadde una volta, vivente mio padre, quando ero nello spedale, che Salomon Bolaffi, al quale avevo ordinato della roba, mi disse, incontrandomi, che potevo mandare a prenderla, poichè era pronta. Dissi che non potevo mandare a prenderla, perchè il traboccamento d'Ombrone, Bisenzio e Arno, aveva impedito che mi venissero i quattrini. Se ne lagnò come se io lo avessi creduto capace di diffidar di me. Lo assicurai del contrario di-

cendo, che non solo volevo avvezzarmi a non comprar mai nulla ch' io non potessi pagar subito, ma che volevo anzi avvezzarmi a non averne bisogno.

Questo metodo, del quale non ò mai avuto luogo di pentirmi, è stato spesso per me un motivo di consolazione, in situazioni che avrebbero prodotto a molti sensazioni assai dolorose.

Così avess' io potuto raffrenare quell' irritabilità di fibra, che più volte mi à sottoposto a umiliazioni assai penose, e tanto più sensibili, quanto più grande è stata l' altrui bontà e sofferenza. Voi mi conoscete abbastanza per prevedere, che questo difetto m' accompagnerà *usque ad mortem.*

Quando ero in Santa Maria Nuova, tra i 16 e i 17 anni, un dott. Pagani che ne aveva 22, molto istruito, e che probabilmente anche all' età di 15 era stato più capace che non ero io di valutare un' opera d' ingegno, parlando con altri studenti sosteneva la superiorità dell'Ariosto a confronto del Tasso. Io, essendo prevenuto in favor del Tasso, sia per averlo letto il primo, o per la sonorità dei versi, o per l'incapacità di dare un giusto valore alle bellezze dell'Ariosto, sostenevo il contrario. Siccome nel calor della disputa ognuno è soggetto a esagerare, il Pagani parlò del Tasso con tal disprezzo, che a sangue freddo probabilmente non l'a-

vrebbe fatto. Ne fui talmente irritàto, che l'avrei certamente battuto, se egli, assai più prudente di me, come ancora più gracile, non se ne fosse andato. Disgraziatamente per me, dopo ch'ebbi riletto l'Ariosto in età più matura, e conosciuto il mio torto, non ò mai potuto sapere ove fosse, poichè poche son le cose ch'io abbia tanto desiderato, quanto l'occasione di confessare il mio torto e chiedergliene perdono in pubblico.

Ragionando una sera nel caffè con un'altro giovane dell'istoria romana, ei sosteneva un'opinione, alla quale mi opposi riguardo all'epoca di un fatto remarcabile in tempo della repubblica.

Quell'Istoria dal primo Bruto fino a Cesare mi era tanto piaciuta, che ne avevo fatto in un sol foglio di carta con numeri e iniziali un compendio cronologico, corredato ancora delle corrispondenti epoche dell'istoria dell'altre nazioni cognite in quei tempi, onde ne parlavo con tanta franchezza, che ognuno fu persuaso ch'io avessi ragione, ed il mio antagonista medesimo diede segni di crederlo.

Nell'andare a casa mi nacque un dubbio, lo riscontrai, e veddi che avevo preso sbaglio.

La sera dopo, quando fu pieno il caffè, indirizzatomi verso il mio antagonista senza parlare, quasi tutti mi riguardavano attendendone l'evento. Giunto a lui, gli dissi che avevo avuto

torto; gli feci vedere la causa del mio sbaglio, e lo pregai di perdonarmelo. Ei mi abbracciò con un silenzio parlante, io feci l'istesso, e si divenne cordiali amici.

Quella sera, dei 2 chiamati generalmente indivisibili compagni, Gregori e Michelini, vi era solamente il Michelini, il quale, avendone fatto il racconto al Gregori, seppi che dimostrò d'esser molto contento della mia condotta in quell'occasione; ma non passarono molti giorni, ch'egli ebbe occasione d'esserne altrettanto malcontento. Ebbi un'altercazione con un altro, e non avevo torto; ma l'ardenza che dimostrai fu tale da convertire in torto la mia ragione.

Gregori, che mi amava come il suo unico figlio, (il quale non era molto tempo che aveva mandato a Parigi per imparar la maniera di quella scuola, dopo d'avergli insegnata la sua) mi fece una riprensione, che il più rigido padre non avrebbe potuto farla maggiore. Restai muto e immobile, come s'io fossi stato percosso da un colpo apopletico. Questo seguì di mattina. Il giorno dopo pranzo il Michelini venne da me, e da quel che mi disse compresi, che il Gregori aveva male interpetrato la causa della mia confusione. Ma il giorno dopo lo disingannai. Quando mi parve, che vi fosse nel caffè un sufficiente numero di quelli, che vi erano quando mi riprese, andatogli davanti mi duolsi, che egli avesse interpetrato il mio silenzio e la mia

mestizia, come effetti della paterna e amichevole sua riprensione, piuttosto che dall'essermi messo nel caso d'averne bisogno; e soggiunsi che, se quelli che mi si dicevano amici nell'età mia più tenera, avessero avuto l'istessa bontà, non sarei forse stato nel caso d'averne bisogno. Mi abbracciò teneramente.

Il Michelini ed io ci divertivamo qualche volta giocando a dama, e non conoscevamo il giuoco degli scacchi. Un certo Amerighi, ricamatore (e anche improvvisatore, benchè non sapesse leggere), ce ne insegnò le mosse. Appena vedute le differenti mosse dei vari pezzi (avendo noi pratica dello scacchiere, e il nostro maestro una testa incapace di combinare) gli vincemmo, un dopo l'altro, il primo giuoco, e mai potè fare con alcun di noi neppur tavola, onde convenimmo di licenziare il maestro [1].

[1] Io però dovei scontare l'obbligazione contratta. Egli era chiamato spesso dai braccianti e bottegai a improvvisare in occasione di sposalizzi, o d'altre ricreazioni; dove guadagnava un desinare, o una cena, o qualche regaluccio. Non sapendo leggere, veniva quasi sempre da me a pregarmi di leggergli qualche favola, o un passo di storia sacra, o profana, o di suggerirli qualche idea analoga al soggetto, sul quale doveva improvvisare.

Vi era un'altro improvvisatore, anch'esso bracciante, suo antagonista, del nome del quale non mi ricordo, nè so s'ei sapeva leggere. Erano ambidue ignoranti, e dicevano spropositi ben massicci, ma di tanto in tanto facevano qualche ottava, che un buon poeta non si sarebbe vergognato d'averla fatta.

Il giuoco degli scacchi piacque molto tanto al Michelini, che a me, e presto arrivammo a esser mediocri giuocatori; ma giocando egli altrove con giocatori più esperti, presto mi superò.

Accadde che un cavalier' Arrighi venuto a giocare a scacchi, nel caffè che frequentavamo, col balì Girolami, nacque tra loro un disparere, e non essendovi il Michelini, chiamaron me per giudicarne. L'Arrighi aveva ragione, e il balì diventò nero dalla rabbia, ma non parlò. Egli era orgoglioso e ignorante, ancor più che non solevano essere le persone del suo ceto.

Improvvisavano spesso l'un contro l'altro, per dar piacere agli ascoltanti, e ci guadagnavano una cena, o un pranzo, o qualche regaluccio, come ò detto.

Una sera, che avevan convenuto d'improvvisarsi contro al canto agli aranci, Michelini, Gregori, Abram Polido ed io andammo a sentirli. Mi messi a seder sul muricciolo accanto all'Amerighi per accompagnar tanto lui, che il suo antagonista colla chitarra spagnola, ed egli, prevalendosi della circostanza per dir che il mio suono gli avrebbe riscaldata la fantasia, cominciò l'ottava:

« Ed or che un nuovo Orfeo mi siede accanto;...

E l'altro con maggior brio, dicendogli che neppur' il vecchio Orfeo avrebbe potuto riscaldargliela (tanto era frigida), terminò la risposta:

« Se sei ricamator, come poeta,
« Povero panno, sventurata seta!

Voi ben comprendete dalla chiusa, che l'Amerighi era ricamatore.

Qualche giorno dopo, entrando nel caffè con uno che non conoscevo, per giocare a scacchi, mi riguardò parlando con lui, e da' suoi moti fui persuaso, che ne parlasse con disprezzo.

Cominciato il giuoco, m'alzai, e andai a vederli giocare. Terminata la partita, chiesi a quello che non conoscevo la permissione di situare i pezzi come stavano quando fui chiamato per giudicare una questione insorta tra 2 giocatori, e gli domandai quale dei due credeva che avesse ragione. Ei la decise come l'avevo decisa io; ma non poteva sapere a chi dei 2 fosse favorevole. « La sua decisione (diss'io allora) è tal « quale fu la mia, e da questo ella potrà va« lutare il carattere di questo signore, per la « maniera indecente colla quale si è espresso « parlandole di me quando entravano nel caf« fè ». Poi voltatomi al balì, lo trattai come meritava, e terminai dicendo: « Sig. balì, ò « sempre stimato e rispettato il galantuomo nel« l'infima classe del popolo, disprezzato e abor« rito l'orgoglio nell'uomo ascritto al più alto « grado di nobiltà, il che son pronto a soste« nerle in qualunque maniera le piaccia, quan« tunque la scelta mi apparterrebbe ». Non rispose.

In quel fatto ebbi la soddisfazione d'esser' approvato dall' amico Gregori. Egli era con Michelini e Abram Polido nell' altra stanza, ed eran tutti venuti nella prima subito che sentiron la mia voce.

Vedendo che il balì non rispondeva, il Gregori propose d'andar' a fare una passeggiata per far l'ora di pranzo.

Esciti dal caffè, il Michelini fece qualche osservazione sulla meschina condotta del balì, e Polido disse: « Il sig. Filippo aveva ragione, ma « gli à detto troppo ». Il Michelini, riguardandolo, disse: *gli à detto poco;* e Polido, voltandosi a me, soggiunse: « Scusi sig. Filippo, torni « addietro, e gli dica il resto ». La sua facezia ci fece rider tutti, e Gregori concluse seriamente, che non vi era stato nè poco, nè troppo.

Acquistando giornalmente nuovi amici, e non essendo avvilito nè afflitto dalla rigorosa economia, che dovevo necessariamente osservare, non avrei forse neppur pensato allo stato d'opulenza, dal quale senza mia colpa ero caduto, se non avessi promesso al mio zio d'andare di tanto in tanto alla casa paterna, per far supporre ch'io vi fossi tuttavia padrone. Egli era talmente persuaso dall'insinuazioni del fratello, che sarebbe un gran disonore per la famiglia (sapendosi che ci eramo divisi) che il procurarne la segretezza era forse la maggiore delle sue cure.

Ogni volta che vi andavo, il fratello mi dava dei dispiaceri con politica sopraffina; ma io non seppi, se non dopo d'aver veduto una buona parte d'Europa, al mio primo ritorno in To-

scana, il motivo di questa sua condotta, che par contraddittoria a quel che insinuava allo zio. Vedeva che lo zio mi voleva bene; temeva che il suo affetto per me gl' impedisse d' ottenere il suo intento, e per ciò procurava di ridurmi ad andar via per disperazione, confidando nel trito proverbio *lontan dagli occhi, lontan dal cuore.*

Un giorno, essendo egli escito per andar da un contadino di casa, mia madre (vedendolo fermo con una persona che aveva incontrato) mi mandò a dirgli, che facesse sapere alla moglie del contadino, che venisse, o mandasse per i panni. La sua risposta impropria ed arrogante tendeva ad avvilirmi nell' opinione di quello col quale parlava. L' ira mi dominò a segno, che non pensai ad altro che a vendicarmi una volta per tutte del contegno di quello scellerato mostro. Tornai a casa furibondo; montai al primo piano, e sceso con una sciabola in mano, che un' ufiziale spagnolo aveva regalato a mio padre, tutte le donne, madre, zia e sorella, fecero inutilmente i loro sforzi per impedirmi d' escir di casa.

Giunto al ponte d' Ombrone sulla strada di Prato, mi fermai, dovendo egli ripassarlo per tornarsene, e andando di là dal ponte avrei potuto non incontrarlo.

Era già passata un' ora buona, e cominciata la notte, quando veddi venire il Vinattieri, che figurò d' esser venuto a caso, e di maravigliarsi

di trovarmici. Io compresi, che vi era stato mandato, e non gli rispondevo. Ei mi consigliò d'andar' a casa con lui, ed io risposi, che mi piaceva di restar dov' ero. Vedendo finalmente che quei puerili pretesti non facevano effetto, mi disse: « Se aspetta il suo fratello, perderà la « notte invano, perchè egli è in casa, e a let« to ». Allora con un colpo di sciabola tagliai un mattone sulla sponda del ponte, tanto potè la collera aumentarmi la forza.

Tornando indietro con lui mi disse, che le mie donne avevano mandato un ragazzo correndo a traverso i campi per avvertirlo; ch' ei si era nascosto in casa d' un pover' uomo dietro le stalle del granduca; e che all' imbrunir della sera er' andato a casa, e subito a letto. Andai a letto ancor' io, ma non potei chiudere gli occhi. Non ero più in stato da poter tagliare un mattone con un colpo di sciabola. L' idea del pericolo che avevo corso m' inorridiva, e le frequenti scosse che ricevevano i nervi mi avevano indebolito a segno, che appena avrei potuto alzarla.

Mi ero giusto levato quando dalla finestra della mia camera veddi venire il zio. M' immaginai, che le donne la sera precedente avevan mandato a chiamarlo. Volli evitarne l' incontro; ero irritato contro di lui ancora. Scesi, e me n' andai a passeggiare sull' argine d' Ombrone dalla parte di Firenze. Non passò un quarto d' ora

che vi venne lo zio, figurando con i soliti meschini pretesti d'incontrarmi a caso, e cominciò a parlar della campagna. Vedendo che non rispondevo, cominciò a parlar del fratello, e dei motivi che avevo di non esserne contento; « ma « qual delitto gli trovate (ei disse) che sia de« gno di morte? » Io ruppi il silenzio domandandogli da qual parte voleva andare, poichè io sarei andato dall' altra. Cominciò a piangere, dicendo, che mi aveva sempre voluto più bene che all' altro. « Se così è (diss' io), bisogna con« venire, che il suo affetto è stato per me peg« gio dell' odio. Non ò alcun rancore contro di « lei, ma la sua eccessiva debolezza è irritante, « ed io non ne sarò più spettatore. Vado a pren« dere il fagotto della mia roba che ò già fatto « per mandarlo a Signa; andrò a Firenze a pren« dere il mio baule, e di lì per navicello a Li« vorno per imbarcármi ». Le sue lacrime aumentaronò; disse quel che potè dire per impedirmelo; voleva che almeno gli promettessi di tornare, assicurandomi che mi avrebbe indennizzato, poichè ne aveva il potere, non avendo fatto alcuna renunzia del suo diritto alla metà dei beni paterni. Non risposi, e me n'andai. Mi procurai un cavallo, dopo d' aver mandato il mio fagotto a Signa; domandai della zia e della sorella, che (per quanto intesi) erano andate alla messa; non veddi, nè domandai del fratello, ed essendo venuta mia madre a domandarmi

dove andavo, in vece di rispondere, le presi la mano, e dissi: « Addio mia madre; Dio vi ren-
« da quel che meritate per il vostro comporta-
« mento meco; voi vi siete allevato il serpente
« in seno; verrà il tempo che morderà; le let-
« tere mi correranno dietro; ma io sarò sordo
« allora ». Tutto si verificò, fuori che l'ultima parte, poichè non potei esser sordo, come sentirete continovando a leggere le mie stravaganze. Giunto a Firenze, dissi a tutti gli amici, che volevo andar' a veder Livorno, e non confidai le mie intenzioni che all'abate Linder, della segretezza del quale mi potevo compromettere. Avevo un' ardentissimo desiderio d'ottener giustizia contro il fratello, non tanto per possedere quel che mi aveva rubato, quanto per toglierlo a lui, e vedevo che senza denaro non potevo ottenerla, e specialmente contro uno che ne abbondava. Era tornato dall'America meridionale poco avanti un Mini fiorentino con ricchezze tali da poter vivere come un ricco signore. Andavo a Livorno colla speranza d'imbarcarmi per Cadice, o per Lisbona, e di là per quella parte dell'America meridionale, che mi sarebbe indicata come più confacente alle mie vedute. Avevo circa 70 scudi, oltre le monete che mi aveva date il nonno, e per mezzo del figlio maggiore del Vinattieri, che mi amava, ed era molto affiatato col mio fratello (benchè non lo amasse, perchè lo conosceva) ottenni 250 scudi colla ri-

cevuta di 300, dei quali mi andava debitore, a norma della divisione.

Per economia volli andare per navicello da Firenze a Pisa, prendendo nel passar da Signa il mio fagotto, e nel copertino da Pisa a Livorno, dove arrivai vicino a sera. Mi feci condurre a un' osteria in vece d' una locanda, essendomi sempre regolato a norma delle mie circostanze.

Non sapevo, che fossero in Livorno i 2 cugini carnali di mio padre, Domenico e Vincenzo, che ò detto essere i 2 soli figli maschi di Pietro fratello del nonno, molto più giovane di lui, e che era fuor di casa, ridotto in povertà con numerosa famiglia. Il nonno non poteva soffrirlo a motivo degli errori massicci da lui commessi per mancanza di giudizio. Mi ricordo che mio padre, quando assisteva il suo zio, il che seguiva spesso, procurava che il nonno non lo sapesse. Ma prese in casa, vivente il nonno, il suo secondogenito, cioè Vincenzo, e ve lo tenne parecchi anni, per il che lo conoscevo, ma non conoscevo Domenico.

Non so come successe, che Vincenzo andasse a Pisa; ma so che stette qualche tempo con un suo zio materno, che vi aveva una spezieria, e che probabilmente avrà negoziato in droghe, poichè quando andò a Livorno era un gran conoscitore di quel genere, e di alcune sapeva farne l' uso megliore. So in oltre, che in Pisa era stato

molto ben veduto dal cancelliere Filippo Cóccolini, fratello della predetta moglie del sig. Luigi Sgrilli, e che gli aveva dato varie lettere di raccomandazione per Livorno.

Cominciò col fare dell' ottima cioccolata che acquistò gran credito. Invitò Domenico suo fratel maggiore a venir da lui, e aprirono bottega di droghiere in Via Saponiera. Dopo non molto, essendo morto il loro padre, fecero venir la loro madre, che era accidentata, colle 2 sorelle più giovani, una di 11 anni, e l'altra di 9, le maggiori essendo tutte maritate.

Ignoro, se Domenico mi conoscesse personalmente, nè so come sapesse ch' io ero in Livorno. Quel che so, e che non potrò mai dimenticare, si è, che non ero stato un'ora nell'osteria, quando lo veddi entrar nella camera che l' oste mi aveva assegnata, coll'aspetto d'un che avesse smarrita, o persa qualche cosa; che appena vedutomi corse ad abbracciarmi; e che nel baciarmi le sue lagrime caddero sul mio viso.

Poi, quasi in un batter d' occhio fece prendere il mio baule a un' uomo che aveva condotto seco; dette qualche cosa all' oste; gli chiese un garzone per portare il mio fagotto, e mi condusse via come se mi avesse riscosso da uno stato di schiavitù.

Giunto a casa ebbi le lagrime della madre e delle sorelle, e poco dopo di Vincenzo, che era

fuori quando Domenico seppe ch' io ero in Livorno, ed aveva mandato a cercarne dove aveva supposto che potess' essere, mentre veniva da me per levarmi dall' osteria.

Per concepire le sensazioni che dovei provare, bisogna figurarsi, che non mi ero mai allontanato più di 10 miglia dalla casa paterna, che di là da Signa tutto mi era incognito quanto la China e il Giappone; che avendo lasciato molti buoni e cari amici, andavo dove non sapevo se avrei mai più incontrato una persona di mia conoscenza, e che mi trovavo in un' osteria, dove tutto quel che vedevo mi attristava, quando venne Domenico (più tristo di me, vedendomi in quel luogo) e mi condusse a gustar le carezze d' una famiglia, il cui sangue era il più prossimo alla mia. Sapevano il torto che avevo sofferto nella casa paterna, il che probabilmente aumentava la lor tenerezza per me.

La sera, mentre si cenava, Vincenzo mi disse, che varie persone delle più rispettabili nel paese gli avevan giovato nel principio del suo stabilimento, quando seppero che era cugino carnale di mio padre. Ignoravo che mio padre fosse stato a Livorno, ma Vincenzo mi disse che, ogni volta che andava in S. Rossore, vi passava 2 settimane almeno, lasciando ad uno l'incombenza che fossero eseguiti i suoi ordini riguardo al segare il legname, e farlo caricare ai navicellai, e che in tutto il tempo che era stato in

casa nostra, vi aveva condotto e lasciato lui stesso.

Era presumibile, che gli amici di mio padre, che avevan giovato a lui, come suo cugino, vedrebbero volentieri un suo figlio. Conseguentemente andammo insieme la mattina seguente dal sig. Giuseppe Batacchi, che era il più vicino. Mi prevenne che passava per uno dei più istruiti del paese; che non era negoziante; che viveva colle sue entrate; e che mi avrebbe ritenuto molto tempo. Siccome doveva ritornar presto al negozio, mi ci lasciò.

L'accoglienza che ricevei dal sig. Giuseppe mi dimostrò, che la sua amicizia per mio padre aveva dovuto esser ben grande. Dopo presa la cioccolata, per circa 1/2 ora non mi parlò d'altro che di lui. Poi mi fece varie interrogazioni relative a quel che poteva interessarmi, e sarebbe seguito quel che mi aveva predetto Vincenzo, se non fosse venuto un servitor del marchese Silva, console di Spagna, a domandar di me. Il marchese, avendo inteso ch'era venuto a Livorno un figlio di Domenico Mazzei, mandò a ricercarne al negozio dei fratelli Mazzei, e Vincenzo gli disse dov'ero. Il sig. Giuseppe mi lasciò andare, a condizione ch'io ritornassi a prender la cioccolata con lui la mattina seguente.

Dal marchese, e da tutti gli amici di mio padre fui accolto come dal signor Giuseppe Batacchi. Non restai molto col marchese, perchè

era occupato per affari del consolato; ma egli avrebbe voluto ch' io tornassi a pranzo da lui. Mi scusai con mettergli in veduta, che il primo pranzo avrei dovuto farlo con i parenti. Ne convenne, e disse, che pranzava sempre in casa, non essendovi qualche motivo straordinario, che glie lo impedisse; che desiderava di vedermici spesso, e che per darmene una prova non mi avrebbe mandato invito, affinchè io vi andassi ogni volta che mi tornava comodo.

Ritornato al negozio dei parenti, mi feci accompagnare a casa del sig. Cristofano Langlois, stimato il principal negoziante della nazione inglese in Livorno. Vi trovai l' abate Marco Coltellini, quel degno e sviscerato amico del mio caro fratello Giuseppe. Appena lo riconoscevo, non avendolo veduto, nè saputo quel che fosse di lui, nello spazio di circa 10, o 11 anni, e allora ne avevo quasi 20. Son persuaso che egli neppure avrebbe conosciuto me, se non avesse inteso nominarmi da quello che mi annunziò. Quel che so, e che mi par di vedere ancora, fu la sorpresa del sig. Cristofano vedendoci abbracciar l' un l' altro senza poter parlare. A Marco pareva d' abbracciare il caro amico, e a me il caro fratello, che regnava nel cuor d' ambidue. Quanto al sig. Cristofano, son certo che quell' incontro aumentò nella sua stima, come nel suo cuore, il merito che mi dava l' esser figlio del suo defunto amico.

Non passò una settimana, ch'io fui conosciuto, e generalmente ben veduto in Livorno, mediante il detto ritrovato amico, il quale (come dice il proverbio) era generalmente amato e stimato dalle pietre medesime, come fu per tutto dove andò, in Vienna, in Berlino (dove il Gran Federigo voleva ritenerlo, ed ei sarebbe restato se non fosse stato impegnato con Caterina 2.da) e finalmente in Pietroburgo, dove all' età di 58 anni la morte lo tolse agli amici e alle muse. Egli aveva un' ascendente così felice, che al primo abbordo interessava chiunque a favor suo, e in questo egli e il mio fratello Giuseppe erano perfettamente eguali.

Quanto al suo ascendente vi dirò un fatto remarcabile, ma bisogna ch' io princìpi da un'altro. Suo padre era capitan della piazza in Prato nei primi anni ch' io vi ero a scuola, e ogni volta che m' incontrava mi alzava da terra, e mi dava un bacio. Questo forse procedeva dall' amicizia che passava tra il suo figlio e il mio fratello Giuseppe.

Un giorno, essendo a pranzo in casa Cima un sig. Pistoiese, il maestro ebbe occasion di parlargli del capitan della piazza, e per dimostrarne il carattere e la bontà del cuore, trall'altre cose, narrò il seguente fatto; ma per dargli un giusto valore bisogna sapere, che una legge medicea condannava alla galera in vita, colla confiscazione di tutto ciò che possedeva,

chiunque avesse in casa, o addosso, del sal forestiero; talmente che, per un' oncia di tal sale, oltre la pena della galera a vita, la sua famiglia era spogliata di tutto ciò che possiedeva fino all' ultimo mestolino. Una legge di tal natura da fare orrore a un cuor di marmo, si può facilmente supporre quanto fosse aborrita da un tal' uomo; ma nel suo posto era obbligato a procurar che i delinquenti subissero la pena imposta dalla legge. In un' invernata rimarcabile per l' eccessivo freddo (e in Prato se ne soffre più che in qualunque altro paese a me noto), una spia (dopo la mezza notte) andò ad informarlo, che un tale, abitante vicino alla porta Santa Trinità, poco distante dalla casa del mio maestro, aveva 2 sacca di sal forestiero nel sottoscalo, nascosto sotto le fascine. Il capitano abitava vicino alla porta fiorentina, e conseguentemente doveva fare un bel pezzo di strada, e traversar la piazza di S. Francesco, dove il vento è insopportabile, per andar dov' era il sale. Non ostante, il buon vecchio si levò subito che fu partita la spia, e in vesta da camera e in pianelle andò a picchiar all' uscio dov' era il sale, chiamò per nome l' uomo, avvertendolo di portar fuori di casa il sale, perchè in meno di 1/2 ora vi sarebbero gli sbirri, e se ne andò immediatamente, per timor che l' uomo venisse per ringraziarlo, e lo conoscesse. Arrivato a casa diede l' ordine per andar' a far la perquisizione, e il

caporale riferì che nel sottoscalo vi erano le sole fascine, e che in nessuna parte della casa vi era segno alcuno che dimostrasse d'esservi stato sale.

Quel degno uomo, non ostante i regnanti pregiudizi di quei tempi, era stimato e cordialmente amato da ogni ceto di persone, senza eccettuarne l'ignorantissima nobiltà.

Ma il mio zio, che temeva (come avete inteso) la supposta infamia della famiglia (sapendosi che i fratelli si erano divisi) volle anche in questo superare l'istessa nobiltà pratese, dicendo al mio fratello, che non avrebbe dovuto praticare con un figlio del capitan della piazza. Il mio caro fratello, che, a similitudine dei selvaggi d'America, taceva in vece di contradire, non rispose; fece in maniera, che il signore zio s'incontrasse con lui; e il resultato fu, che dopo quell'incontro non vedeva il nipote senza rammemorargli di condurre a Paperino l'abate Coltellini, e soprattutto nei giorni di concorso, per la vanità di ostentare i talenti del nipote e del suo amico.

Quel pregiudizio era meno scusabile nel mio zio, che in altri, poichè sapeva, che in quella famiglia vi erano sempre stati uomini stimati e celebri per i talenti, l'avvocato Agostino, antenato del detto capitano, fondatore dell'Accademia degli Apatisti, nella sala della quale è sempre stata la sua statua, come credo che ancor vi sia; l'avvocato Lodovico, sommo nell'anti-

quaria come nella legge, figlio d'un suo fratello, tuttavia vivente in Cortona, e in buona salute, all'età di 92 anni, e vari altri, dei quali non mi ricordo il nome.

Il capitano era morto quando trovai l'abate Marco in Livorno, con Carlo suo fratello, pittore, maggior di lui, e colla madre loro, che mi aveva più volte tenuto in collo in Prato, quando vi stavo a scuola nell'età di 6 e 7 anni; così che vi trovai un'altra famiglia, dalla quale ero amato e trattato come se le avessi realmente appartenuto.

La prima volta ch'ero andato dal marchese Silva, gli avevo detto il motivo che mi aveva indotto a venire a Livorno, ed ei mi rispose, che ne avremmo parlato con comodo. Dalla maniera colla quale si espresse, mi figurai ch'ei non l'approvasse; ma siccome, conforme ò detto, era occupato per affari del consolato, poteva darsi ch'io mi foss'ingannato. Su questo dubbio credei proprio d'aspettare che me ne parlasse egli stesso.

Egli era un gobbetto pieno di talento, e aveva molto bene studiato il gran libro dell'uomo. Prima di cooperare a quel che desideravo, ei voleva ben conoscermi, cosa che non gli costò molto tempo. La terza volta ch'ebbi pranzato con lui, mi condusse nel suo gabinetto, e mi disse schiettamente, che per andare in Spagna, o in Portogallo, avevo troppa franchezza, e poca

esperienza di mondo, e che l'istesso inconveniente m'accompagnerebbe nelle Colonie. Mi diede delle buone ragioni per persuadermi, che in Livorno avrei potuto imparar a conoscere gli uomini (a motivo d'esservene di tante nazioni) meglio che in qualunque altra parte della Toscana, e che meglio ancora sarebbe, ch'io facessi un viaggio in qualche altra parte del mondo, prima d'andare dove mi ero proposto. Concluse dicendo, che quando io avessi imparato a non esporre troppo facilmente i miei sentimenti, e anche a tacere, a norma delle circostanze, mi avrebbe assistito efficacemente per farmi ottener l'intento; ma che se mi ostinavo a voler' eseguire il mio progetto intempestivamente, avrebbe fatto sì, ch'io non potessi avere imbarco, tanto per i sentimenti che nutriva per me, che per quei ch'ei conservava per il mio buon padre.

Ne restai mortificato, ma i miei parenti n'ebbero piacere, ed essendo certi ch'io non sarei partito, almeno per qualche tempo (siccome in casa erano molto ristretti), affittarono il piano che avevano sopra il loro negozio, e ne presero un'altro più comodo dirimpetto.

Fino a quel tempo non avevo potuto ottenere che accettassero il rimborso di quel che spendevano di più per causa mia; ma allora insistei che non ci sarei restato ad altra condizione, dimostrando loro, che in ogni altro luogo avrei

speso molto più, e non avrei avuto i comodi e i vantaggi che avevo con loro.

Uno dei più intimi amici dei miei parenti era il sig. Giovanni Gallini speziale, intelligente nella sua professione, almeno al par d'ogni altro. La sua bottega era in principio in via S. Giovanni, e poi in piazza grande, dove ogni sera vi era una buona conversazione di gente allegra, e anche istrutta. L'abate Coltellini vi veniva qualche volta, e vi sarebbe venuto anche più spesso; ma tutti lo volevano, ed egli trall'altre sue qualità aveva quella d'esser compiacente. Carlo poi, che anch'esso aveva molto talento, benchè non eguale al fratello, non mancava quasi mai, ed era in conversazione piacevolissimo. Vi era il medico Mochi, avanzato in età, molto stimato, e anch'esso di piacevole conversazione. Vi era un Cei, calcesano, il quale, oltre l'essere il chirurgo meritamente più stimato in Livorno, era in possesso d'altre cognizioni, ed aveva molto fuoco naturale, che sapeva regolare giudiziosamente.

Io mi rammemoravo gli avvertimenti del marchese Silva; parlavo poco, e ascoltavo con attenzione. La mia opinione veniva ricercata spesso in casi di controversia, ed io procuravo d'esporla in maniera da non ferir l'amor proprio di chicchessia.

Ebbi l'opportunità di far molte conoscenze piacevoli, che mi furono anche utili. Fui ricer-

cato come chirurgo anche da persone che non conoscevo, e quantunque io non avessi dimostrato alcun desiderio d'esercitar la chirurgia, cominciai a guadagnare più di quel che spendevo. Il Cei medesimo contribuì a farmi credere più di quel che ero, forse perchè non presumevo, e perchè qualche asino più di me pretendeva d'eguagliarlo, e anche di superarlo.

Accadde, che un ragazzetto di circa 9, o 10 anni, figlio d'una povera donna, che stava poco distante dal negozio dei miei parenti, si ruppe l'omero, cioè l'osso del braccio tra il cubito e la spalla. Non vi è un'osso in tutto il corpo umano tanto facile a rimettersi a contatto, e dove possa farsi con egual facilità un'efficace fasciatura.

Il ragazzo guarì perfettamente, come doveva seguire, e la madre (contenta di veder' il figlio risanato perfettamente, e forse ancora per averle io dato di tanto in tanto da comprare un poco di carne per far del brodo per il ragazzo) era una tromba ambulante per far risaltare il supposto merito *del giovane chirurgo, venuto in Livorno per grazia del cièlo.*

Se mi fosse occorso qualche caso al di là delle mie forze, avrei ricusato d'ingerirmene dichiarandone schiettamente il motivo; ma senza causa non credei cosa prudente, nè decente di parlar dei ristretti limiti della mia abilità, come avevo fatto in Firenze. Riflettendoci più profondamente

conobbi che mi sarei fatto più onore aspettandone l'opportunità, tanto più che dal mio contegno non potevasi dedurre, che io credessi, nè desiderassi d'esser supposto niente più di quel che ero.

Vivevo dunque assai piacevolmente, aumentando alquanto il mio piccolo peculio, amato e anche passabilmente rispettato da molte persone, la cui favorevole opinione mi faceva onore, quando mi si presentò l'occasione di eseguire il consiglio del marchese Silva.

M'incontrai casualmente col medico Salinas, ebreo, molto valutato tra i cristiani, come tra gli ebrei. Egli era stato in Smirne, dove aveva guadagnato molto, e desiderava di ritornarvi. Me ne maravigliai, poichè avevo inteso, che guadagnava molto anche in Livorno, che non aveva neppur bisogno di far' il medico, poichè non aveva figli, nè speranza d'averne, avendo passato 64 anni e la sua moglie 60, ed era molto ricco. Ma ei mi addusse dei motivi, che per lui eran più potenti del guadagno, cioè la bontà del clima, dei prodotti, e più ancora degli abitanti dell'Asia minore. Oltre di ciò egli era idolatrato dai nativi, e stimato più assai che in Livorno dai consoli e negozianti di tutte le nazioni dell'Europa, e mi assicurò, che sarebbe seguito l'istesso a me, s'io fossi andato con lui.

Risposi, che vi sarei andato ben volentieri, s'io fossi stato tanto avanti nella professione chi-

rurgica, quanto egli forse s' immaginava, e glie ne descrissi i limiti. Ei mi assicurò che non vi avrei trovato alcuno che arrivasse a quei limiti, e mi propose una società per 3 anni colle seguenti condizioni, che si facesse il viaggio per terra, ch' egli pagasse due terzi delle spese tanto per viaggio che nella dimora, e avesse due terzi del guadagno.

Presi tempo a pensarvi, perchè volli sentir prima l' opinione del marchese Silva, il quale mi consigliò d' accettar la proposizione, specialmente a motivo del viaggio per terra, che valutava un' ottima cosa per cominciare a conoscere il mondo.

Mi dispiaceva di lasciare gli amici, assai più che quando ero partito da Firenze, il che procedeva probabilmente dall' aver l' animo più in calma, e dall' esser lontano dagli oggetti, che avevo cagion d' aborrire.

Per evitare quanto era possibile il dispiacer della separazione dagli amici, si convenne, che la nostra partenza non dovesse notificarsi ad altri, che alla moglie del Salinas, a un' amico suo che doveva assisterla nell' imbarco per andar' a trovare, o ad aspettare il marito a Smirne, ai fratelli Mazzei e al marchese Silva.

Giunti a Firenze, ci trattenemmo solamente quanto bisognò al mio compagno per parlar con un suo amico, e a me per dir' addio all' abate Linder, al Michelini e al Gregori, l' ultimo dei

quali, abbracciandomi al momento della separazione, mi disse: « Spero di campar tanto da « rivederla; ma non ci torni vestito da turco ».

Ci fermammo un giorno a Bologna, 2 a Ferrara, uno a Padova, e 3 a Venezia, dove la mia più importante faccenda fu di procurarmi l'Adone del Marino. Dopo d'aver riletto i 2 poemi dell'Ariosto e del Tasso, mi sentivo dire, che l'Adone del Marino era ben' altra cosa! Siccome lo sentivo dire da varie persone di talento, n'ero persuaso, e feci tutto per procurarmelo; ma non trovai da comprarlo, e niuno dei miei amici l'aveva. Quando l'ebbi comprato, credei d'aver fatto un grand'acquisto; ma non ebbi tempo da leggerlo in Venezia, poichè vi era troppo da vedere, per il poco tempo che vi ci trattenemmo.

Da Venezia andammo direttamente a Vienna, dove ci trattenemmo 15 giorni. Veddi con piacere quella capitale, che à l'aspetto di fortezza più che di città, e con più piacere ancora i suoi contorni.

Il primo giorno andammo a far visita al baron d'Aghilar, ebreo, tesoriere di Maria Teresa, com'era stato di Carlo Sesto, che gli aveva conferito il titolo di barone.

C'invitò a pranzo, non solo per quel giorno, ma per tutto il tempo che ci fossimo trattenuti in Vienna, il che non si potè fare, perchè in seguito avemmo tanti inviti, anche da quei con

i quali c' incontravamo alla sua tavola, che non potemmo pranzarvi più di 5, o 6 volte. L'ultima volta, che fu l' antivigilia della nostra partenza (poichè l' ultimo giorno volemmo pranzare alla locanda per metterci in ordine) ci disse, che aveva chiesto all' imperatrice la permissione di ritirarsi, poichè non vi erano famiglie della sua nazione, nelle quali potesse convenientemente maritar le sue figlie, fuori di Londra e d'Amsterdam. In fatti 5 anni dopo ebbi il piacere di trovarlo in Londra colla sua famiglia, e molto più contento di quando aveva alla sua tavola i primari signori di Vienna, e i ministri e ambasciatori delle altre potenze.

Partimmo in settembre, ma non mi ricordo in qual parte del mese. Quel che mi ricordo è, che il secondo giorno cominciò una pioggia, che ci accompagnò fino a Temesvar, e che nel traversar le belle, fertili e spaziose campagne dell' Ungheria, si corse 20 miglia tedesche, cioè 100 italiane, senza ch' io potessi bevere, perchè bevevo acqua come bevo ancora, e la gran pioggia l' aveva resa fangosa. La necessità mi fece assaggiare il vino; ma era tale, che mi pareva acquavite, e fui forzato a sputarlo. Quantunque si corresse a spron battuto con 4 cavalli, soffersi molto per la sete.

Calcolai allora, che la posta con 4 cavalli non costa più che con 2 in qualunque parte d'Italia. Otto anni sono sperimentai, che in Russia,

parimente con 4 cavalli, non viene a costare più d'un pavolo il miglio, compresa la benandata, e si fanno poste di 16 e 18 miglia in poco più di 2 ore. Finalmente, in Inghilterra dove (calcolando sempre la moneta e le distanze) costa qualche cosa più che in Francia, in Polonia, e in tutti gli Stati della Germania, che ò traversati, costa meno che in Italia.

Avevamo intenzione di veder Buda, ma il cattivo tempo ce ne tolse la voglia. Quando fummo dirimpetto a Pest traversammo il Danubio col nostro legno nella gran barca, dove n'erano molti altri, e a Pest trovammo buon'acqua di cisterna, e il pane ancora meglio che a Vienna, che allora (cioè nel 1752) era giustamente celebrato per la bontà, e ve lo trovai tale anche nel 1792 durante la dimora di circa tre settimane; ma 8 anni sono in 9 pranzi che vi feci (a tavole dove certamente vi era del meglio), ve lo trovai tanto peggiorato, che, non avendolo sperimentato, non si sarebbe creduto un sì gran cambiamento.

Riposatici un giorno, proseguimmo il viaggio, e prima d'arrivare a Temesvar il tempo si rasserenò. Era nostra intenzione di trattenerci 2, o 3 giorni per esaminare il nostro bagaglio, e riordinarlo se avesse sofferto, come infatti era seguito, non ostante l'esser' il tutto molto ben coperto con ottimi incerati. Ma in vece di 2, o 3, vi restammo 9, a motivo di 2 reggimenti

italiani, che vi erano in guarnigione da parecchi anni, e non vi avevan mai veduto un italiano; cosa da non maravigliarsene, poichè, oltre il non esser la nazione italiana quella che più viaggia, la strada frequentata tra Vienna e Costantinopoli è quella di Belgrado.

Quando arrivammo alla porta, i soldati che vi eran di guardia, sentendoci parlar' italiano, i loro volti espressero una sensazione, che c'intenerì. Vennero in seguito ufiziali d'ogni rango, e ci s'affollarono intorno, come se ognun di loro avesse ritrovato il padre nel mio compagno, e in me un fratello. Essendosi rasserenato il tempo, scendemmo, e andammo insieme alla locanda, che c'indicarono per la megliore. Il giorno dopo il comandante in capite mandò a invitarci a pranzo; ma ci scusammo essendo stanchi dal viaggio a motivo del cattivo tempo, e l'accettammo per il giorno dopo. Si pranzò poi con altri ufiziali, e il solo giorno che pranzammo alla locanda, dopo quello che vi eramo stati per la stanchezza del viaggio, e per esaminar il nostro bagaglio, fu la vigilia della nostra partenza, e ci avemmo tanti ufiziali quanti la tavola ne poteva contenere. In somma ci trattenemmo a Temesvar per loro, ed essi eran sempre con noi. Per evitar gli effetti d'una sensibilità, che non può esprimersi con parole, si convenne di separarci senza congedo.

Giunti a Pietro Varadino, frontiera dell' impero austriaco sul Danubio, vi trovammo per comandante un buon tedescone, che ci volle a cena con lui, e ogni volta che prendeva il bicchiere in mano per bere, ci diceva con volto ilare: *Ego himpero hic* [1]. Essendo amico del comandante d' Orsova, frontiera turca sulla parte opposta del Danubio, si visitavano quasi ogni giorno. Quella sera venne da lui il comandante turco, il quale ci procurò speditamente una buona barca per proseguire la mattina seguente il nostro viaggio fin sotto Nicopoli, capitale della Bulgaria.

Poche ore dopo la nostra partenza vedemmo sott' acqua, che era ben chiara, i residui del famoso ponte di Traiano, che dalla mole delle pietre si concepisce, che doveva essere stato veramente magnifico. Non avevo mai stimato il suo successore; ma quella veduta me n' eccitò l' ira e il disprezzo. Nel dopo pranzo si levò un vento, che se i Turchi non fossero stati molto esperti e bravi, saremmo stati in gran pericolo d' annegare. Osservai che guardaron l' aria sulla sinistra, d' onde veniva il vento; voltarono la prua verso la destra, impiegando nel vogare tutta la loro forza; e appena fummo saltati sulla rena, un' onda attraversò la barca, bagnando i bauli

1 Metteva l' h alla parola *impero*, e l' aspirava come al monosillabo *hic*.

e un poco anche la roba che vi era dentro, e arrivò ai nostri piedi. Un marinaro aveva portato il povero Salinas dov'ero io, 10, o 12 passi di là dall'arrenata barca.

Fortuna, che non eramo lontani da Nicopoli più di 2 miglia, poichè bisognò andarvi colle nostre gambe, circa la metà della distanza sulla rena, e l'altra metà dove non era strada, tra campi e vigne. Due soli marinari restarono alla barca, 2 portarono a vicenda il povero Salinas che pareva mezzo morto dalla paura che aveva avuto, e gli altri portarono i nostri effetti su dei legni a guisa di barella.

Quando diedi loro la mancia restai sorpreso, vedendo nei loro volti espresso il contento nel dirmi delle parole, esprimenti (mi disse il Salinas) un ringraziamento, poichè, nel mio paese nativo, in simili circostanze, mi ero sempre sentito dire con un viso ricalcitrante: « Che mi dà « ella? La non mi dia piuttosto nulla, ecc. ecc. »

Andammo ad abitare in casa d'un'ebreo, reputato l'archiatro del paese, grande, bell'uomo, la cui presenza ne imponeva. Mi rammemorò il dott. della Scodella, ma lo Scódellari sarebbe stato in paragon di colui un Esculapio. Il Salinas mi rammemorò quel che mi aveva detto in Livorno riguardo ai limiti. Mi edificò per altro, perchè non era punto prosontuoso. Non conosceva Salinas personalmente, ma lo conosceva per fama, lo riguardava come suo maestro, e

aveva già determinato di condurlo da alcuni suoi malati, dove avrebbe avuto dei buoni regali, come aveva sempre avuto nei viaggi che aveva fatto per la Turchia. Ei mi aveva già predetto, che principierebbe in Nicopoli (standovi 8, o 10 giorni) a raccogliere dei buoni zecchini veneziani e delle sultanine [1]; ma vi si stiede quasi 2 mesi e mezzo, e non raccolse nulla.

Egli stava poco bene quando si arrivò, e tutti credevano, com' egli stesso diceva, che derivasse dallo strapazzo. Io però credevo, come credo tuttavia, che provenisse dalla paura d'affogare, poichè glie ne avevo veduti i segni negli occhi, e in una specie di tremito nelle membra, subito che i marinari voltaron la prua per fuggire a terra. Ma non glie ne dissi nulla nè allora, nè dopo, perchè la sua moglie mi aveva informato della sua debolezza, della quale non voleva convenire, e s'irritava parlandogliene. Io dunque gli facevo coraggio, forzandomi a inspirargli una fiducia che non avevo, e m' avveddi che produceva un buon' effetto.

Ei fu in pericolo della vita per molti giorni, e io facevo delle triste riflessioni sulla mia situazione, trovandomi in un paese, del quale non sapevo punto la lingua, e tanto lontano da

[1] In Turchia gli zecchini veneziani eran valutati più assai dei gigliati, come i talleri della regina d' Ungheria più delle monete di 10 pavoli, quantunque non fossero superiori per la qualità del metallo, nè per il peso.

Costantinopoli, e più da Smirne, dove avrei trovato persone di tutte le nazioni europee. Pensai allora d'imparare da un figlio del medico a pronunziare in lingua spagnola tutte le cose che mi potrebbero bisognare viaggiando, e a prendere un servitore ebreo, poichè in Levante tutti gli ebrei la parlano, e degli ebrei vi se ne trovan per tutto.

Quella febbretta, che consumava il mio povero compagno, e ch'ei non seppe mai definire, lo ridusse in tal situazione, ch'io persi quasi affatto la speranza di vederlo risorgere, ma dopo un mese lo lasciò. La convalescenza fu per altro più lunga della malattia. Passò circa un mese e mezzo prima che potesse azzardarsi a viaggiare in una specie di lettiga, che gli avevo fatto fare in un paese, dove non se ne aveva alcuna idea [1].

[1] Nel tempo della sua convalescenza, essendo restato quasi sempre in casa, come durante la malattia, sperai d'alleggerir la noia colla tanto bramata lettura dell'Adone del Marino; ma non avevo letto una cosa tanto noiosa dopo la croce santa e il saltero. Quantunque avessi ben dormito la notte, mi addormentavo. Più volte mi tenni le palpebre aperte colle dita, ma presto cadevano anche le dita; il sonnifero era troppo potente. Con tutti gli sforzi possibili, avendo ricominciato a leggerlo infinite volte, non potei mai arrivare al fine del secondo canto.

Siccome tralle persone, che me lo avevano tanto esaltato, ve n'erano che avevan non solo molto talento, ma del genio ancora, fui di parere, come son tuttavia, che lo avessero letto in troppo fresca età, o che non l'avessero letto,

Prima però di lasciar Nicopoli, vo' dirvi qualche cosa di quel paese, ma poco, poichè lo stato infelice del mio compagno non mi permesse neppur di passeggiar nei contorni quanto desideravo.

Nicopoli è situata sopra un' alta collina, e circondata da una gran quantità d' altre colline e colli, il tutto ben coltivato. L' istesso è dall' altra parte del Danubio; e sulla sommità, dirimpetto appunto a Nicopoli, vi è una fortezza. Un giorno, vedendo dalla finestra della mia camera la strada piena di Giannizzeri, dal livello del fiume fino a circa 2/3 della salita, che facevan gran chiasso, e in mezzo a quella specie di processione tumultuosa un sol' uomo a cavallo, chiamai il figlio del medico, per sapere, se avrebbe potuto dirmi qual n' era l' oggetto. Mi disse che i Giannizzeri avevano arrestato l'Agà, e lo conducevano in fortezza, perchè erano 3 mesi che non avevan ricevuta la paga.

Tre, o 4 giorni dopo seguì un grande sparo di cannoni, e (affacciatomi alla finestra) veddi

e dassero per propria l'opinione altrui, come spesso accade. M'immagino ancora, che l' esser proibito in prima classe vi avesse contribuito, avendo veduto che non pochi librucciacci erano ricercati per il solo merito della proibizione. Questa sola riflessione m' impedì di gettarlo nel Danubio, e in fatti m' incontrai dopo in Costantinopoli con uno che lo desiderava, che non aveva potuto averlo (non ostante tutte le ricerche possibili), ed io mi feci un gran merito regalandoglielo.

l'istessa processione scendere dalla fortezza. Feci l'istessa domanda, e intesi, che lo sparo era stato un segno d'allegrezza, perchè era venuto da Costantinopoli il denaro, e che i Giannizzeri erano andati a levar d'arresto l'Agà, il quale avrebbe terminata la festa col fare strangolare 3, o 4 dei più sussurranti.

Si richiesero, per accompagnarci fino a Adrianopoli, 2 giannizzeri, che mai si ricusano, i quali giurano davanti al Mullà (capo della legge) che per il prezzo convenuto difenderanno la vita dei viandanti a costo della loro.

Il dott. Salinas rifletteva con gran dispiacere al tempo perduto senza guadagnar nulla; ed io gli dissi, che, oltre l'aver salvata la vita, doveva riflettere, che in 2 mesi e mezzo non avevamo speso neppur 1/2 dozzina di zecchini.

Il medico non volle accettar nulla per il ricovero che ci aveva dato in casa sua, e il vitto ci costò tanto poco, che vi parrà incredibile, se non vi dico i prezzi delle cose; ma prima vi dirò, che i prodotti della terra, le carni di bestie vaccine come d'agnelli, la caccia, il pollame, il burro, e il pesce del Danubio (almeno in quel posto) sono eccellenti; che l'oca è un peso equivalente a 44 delle nostre oncie, e il parà una moneta equivalente a una crazia e 1/2 quattrino.

Un fagiano costa un parà, un pollodindio di circa 5 oche pelato 2 parà, e 2 parà 3 oche

d'uva salamanna più grossa, più gialla, e di molto maggior sapore della nostra, il che deve procedere dalla molto meglior qualità del suolo, e dall' ottima esposizione.

Ciò non deve recar maraviglia, riflettendo, che l'uva, chiamata qua corbana bianca, di buccia dura, di poco e non grato sapore, proviene da magliuoli venutici di Grecia, dove le viti (dalle quali furon presi) producono là quell'uva, che prosciugata diventa quell'eccellente zibibbo, che ci veniva dal Levante.

Subito che l'ebbi assaggiata, ne comprai 3 oche, e la mangiai tutta in quel giorno col pane (poichè non mangio neppur le frutte senza pane) e non ebbi bisogno d'altro. L'altro giorno feci l'istesso, e senza premeditarlo continovai circa un mese, aggiungendovi qualche giorno 3, o 4 noci. Non ero mai stato, nè fui dopo, altrettanto sano, vegeto e robusto. Avrei probabilmente continovato, ma non ve n'era più qualche giorno prima della nostra partenza.

Potevamo aver camminato 2 ore e mezzo quando cominciò a cader la neve in tal quantità, che ben presto non si distingueva più dov' era la strada.

In quei paesi si calcola il cammino a ore, non a miglia, e sul totale si fa 4 miglia l'ora. Non si parte di buonissim' ora; si mangia prima di partire, e si cammina senza fermarsi fino al luogo dove si passa la notte.

È cosa rara, che vi sia bisogno d' accender lumi prima d' aver cenato, o piuttosto pranzato e cenato nel tempo stesso.

Avevamo fatto circa 8 ore di cammino quando ci fermammo. Siccome non vedevo case, ne domandai, e il giannizzero mi fece sapere per mezzo del servitore, che io ero col cavallo sopra quella, dove si doveva passar la notte. Quando fu tornato l' altro, che era andato a fare una scorreria dov' era un bosco, per vedere se v' eran ladri, come avevan fatto l' uno, o l' altro tutto il giorno, uno di loro mi levò da cavallo, e mi portò sul primo scalino della scala che si doveva scendere per entrar nella casa, dove dovevamo passar la notte. Poi andarono ambidue a prendere il dott. Salinas, e lo portarono nella prima stanza dove io ero sceso.

Dopo che avemmo pranzato e cenato con quel che avevamo portato nella lettiga, e fatto mangiare il servitore, ci fecero passar nella seconda stanza, dov'erano 2 letti, ed essi pure mangiarono quel che avevan portato, e poi si sdraiarono a traverso all' uscio della nostra camera, come fanno tutti quei giannizzeri che accompagnano dei viaggianti, quando non sono in luoghi certamente sicuri; e affinchè non abbiano alcun timore dicono, come ci dissero i nostri: « Nessuno vi offenderà, se non passa prima su i « nostri petti ».

La mattina mi levai avanti giorno secondo il solito, e vedendo che non potevo passare senza svegliarli, tornai addietro; ma si levaron subito, e andarono intorno ai cavalli.

Quando tornarono avevamo fatta colazione, onde la fecero anch' essi presto presto, chiesero che si lasciasse andar con loro il servitore per aiutar l' uomo che guidava i cavalli della lettiga, e subito tornati si partì.

Mi aspettavo di dover dormire come la prima sera fino a Adrianopoli, ma non trovammo più case sotto terra.

Il freddo era cresciuto a segno, che per non intirizzire bisognò ch' io m' involtassi come un fegatello, e ch' io stessi bene in equilibrio per non cascare; ma l' attenzione fu insufficiente, poichè ogni volta che il piede del cavallo trovava una buca, ero forzato di cadere. Vero è, che non mi facevo alcun male, poichè cadevo sur un letto spazioso, e più soffice che se fosse stato di piume. Qualche volta succedeva, dove la neve era più soffice, che il livello di quella che mi circondava, sopravanzava il mio capo e il pastrano, talchè non potevo far' a meno di ridere, e facevo anche ridere il povero Salinas nella sua lettiga, dicendo delle barzellette analoghe al soggetto, tanto più che uno dei 2 giannizzeri era sempre vicino a me, ed accorreva subito con velocità sorprendente, scendeva, m' alzava, mi scuoteva la neve, e mi rimetteva a

cavallo in pochi secondi, e coll' amorevolezza d' una tenera madre.

La seconda sera ci condussero in una casa, dove tutto indicava, che appartenesse a un benestante. Il Salinas mi aveva già prevenuto, che in tutto l' impero turco si trovavano di tanto in tanto delle case, dove i viandanti erano ricevuti e forniti di tutto il necessario; che i padroni, dai quali si riceveva quella generosa ospitalità non si lasciavan vedere; e che le persone di servizio non accettavano veruna mancia. Ci condussero in 2 buone camere; ci diedero una buona cena, e la mattina seguente un' altrettanto buona colazione.

Volli provare, se mi riesciva di far che accettassero qualche cosa, offrendola alla donna quando non vi era l' uomo, e all' uomo quando non vi era la donna, e nell' assenza del Salinas, ma non fu possibile.

Non mi ricordo quanti giorni s' impiegarono da Nicopoli a Adrianopoli; mi ricordo solamente, che trovavamo ogni giorno più neve, e che in Adrianopoli la trovammo ammontata in 2 lati delle strade, lasciando spazio tra i 2 monti per il passo delle bestie, e tra i monti e le case per i pedoni.

Noi dunque passammo per il mezzo, e quantunque io fossi sur un cavallo assai grande; non vedevo altro che la testa delle persone che passavano accanto alle case, tanto erano alti i monti.

della neve, le basi dei quali erano strette a proporzion dell'altezza, il che al parer mio prova, che la neve era gelata. Ci fu detto, che il giorno precedente 3 Turchi erano andati a visitare i condotti, perchè non veniva l'acqua, e vi restaron gelati.

Prima del nostro arrivo a Adrianopoli vi era giunto da Vienna per la via di Belgrado il baron di Shuacheim, colla sua famiglia e molta gente di servizio, che andava inviato alla Porta per succedere al baron Penclear, che l'aspettava in Costantinopoli. Erano circa 3 anni, che l'avevo conosciuto in Firenze in casa del dott. Cocchi. Andai subito a vederlo, e gli chiesi la permissione di presentargli il mio compagno. Mentre ci felicitavamo scambievolmente, vennero da me i 2 giannizzeri con un'interprete a lagnarsi che il mio compagno aveva ricusato loro l'attestato d'averci scortati fedelmente fino a Adrianopoli. La cosa, per cui credeva Salinas di non doverne esser contento, era così frivola, che non me ne ricordo, ed essi rischiavan la vita tornando a Nicopoli senza l'attestato. Io dissi al barone, che ciò procedeva dal mal'umore, che gli aveva lasciato la malattia; egli s'unì meco a pregarlo, e se ne ottenne l'intento.

Il mio piacere d'aver trovato il baron di Shuacheim fu grande, e non fu piccolo il suo. Per concepirlo bisogna figurarsi nella situazione di 2 persone, le quali (dopo d'essersi conosciute

per puro caso, e separate senza probabilità di più rivedersi) s'incontrano inaspettatamente in un luogo lontanissimo dalla patria dell'uno e dell'altro, in un'orrida stagione, privi di società ignorando la lingua del paese, e nell'incertezza del quando poterne partire.

Erano passate 2 settimane dopo che vi era giunto, ne aveva spedito l'avviso al baron Penclear, e aspettava gli *scioadar* e i *ciausce* del Gran Signore, per fare spalar la neve dalla strada, e accompagnarlo.

Si convenne d'andar con lui come persone del suo seguito, nel che ognuna delle parti profittava. A lui non costava nulla l'aver più persone alla sua tavola; noi ne risparmiavamo tutta la spesa, e tutti godevamo del piacer della società, cosa valutabile assai viaggiando, e specialmente ignorando la lingua del paese.

Mentre ci trattenemmo veddi una parte della città, e quando poi ebbi veduto Costantinopoli, fui di parere che le case d'Adrianopoli meritassero la preferenza. Quel che mi piacque molto fu la moschea, di gusto turco, magnifica, la cui cupola non credo molto inferiore a quelle di Brunelleschi e di Michelangelo. Ne intesi fare il paragone con Santa Sofia di Costantinopoli, e i pareri eran diversi quanto a quella che meritasse la preferenza. Ma io, quantunque non abbia cognizioni tali da poter decidere in cose di tal natura, direi, che non può sapersi quel che

era Santa Sofia prima che fosse ridotta in moschea, e che nello stato attuale la moschea d'Adrianopoli è molto più bella.

L'aspettar chi non veniva impazientava ognuno, e sentendo che per 2, o 3 giorni si poteva passare senza spalar la neve, si partì per andar'incontro a quelli che dovevano venir da Costantinopoli. Il primo giorno si fecero 5 ore di viaggio solamente, e ci fermammo in un luogo di poche case chiamato Hapsa. Quando scaricavano il bagaglio mi avveddi che mancava il mio baule, e quello del compagno. Il buon baron di Shuacheim dichiarò che sarebbe restato a Hapsa fino all'arrivo dei bauli.

La mattina seguente si scelsero 2 bravi giannizzeri appena fatta colazione per andar' a prendere i bauli, ed io volli andar con loro, contro l'opinion di Salinas e del barone, che temevano che si riguastasse il tempo. Si partì dopo le 10, e prima di mezzogiorno ricominciò a cader la neve in sì gran quantità, che in meno d'un' ora non si distingueva più la strada, e presto mi avveddi, che i giannizzeri erano indecisi sul partito da prendere. Non veddi neppure una casa guardando per tutto all'intorno fin dove arrivava la vista; ma forse ve ne saranno state, coperte dalla neve in maniera da non potersi distinguere, poichè n'era caduta tanta, che in 3 ore circa non avevamo fatta più strada di quel che si fa comunemente in un'ora e mezzo, come intesi dopo ritornati a Hapsa.

Ci fermammo; un giannizzero andò (non so dove) poichè si perse di vista quasi subito; ritornò circa 1/2 ora dopo, e andammo tutti, non molto lontano dal posto dove l'avevamo aspettato, e si entrò in un capannone di legno molto alto, che mi parve lungo circa 50 braccia, e circa 30 largo. Pareva ben coperto, ma vi erano delle fessure, per le quali passava la neve, quantunque tanto piccole, che appena si distinguevano. Da una delle due testate vi era nel mezzo un gran cammino, tanto nero che non distinsi se era di pietre, o di mattoni. Fortunatamente vi era gran quantità di fieno e di legna da fuoco, talmente che i cavalli poteron mangiare, e noi potemmo scaldarci; ma scaldandoci davanti, si gelava dietro, e rivoltandoci si gelava davanti; sicchè voltandoci e rivoltandoci, si faceva del moto per acquistar' appetito. Io per altro non avevo nulla da mangiare. Per buona sorte i giannizzeri avevan del pane, oltre una farina, che (per quanto intesi alcuni giorni dopo) soglion portare quando viaggiano, la quale fanno bollire con dell'acqua, e quando è a un certo grado di densità, la mangiano, servendosi di cucchiai di legno, che parimente portano sempre seco. La farina è d'un vegetabile, del quale non mi ricordo il nome. Son certo, che non è di grano, nè d'orzo, nè di segale. Mi diedero un cucchiaio, affinchè io ne mangiassi prima di loro; ma non mi piacque

punto, e anzi mi dispiacque, e l'avrei sputata, se non avessi temuto di dar loro un dispiacere.

Vedendo, che non mi piaceva, mi dettero il pane che avevano.

Il bisogno ch'ebbero di far bollir la farina mi fece conoscere, che quel capannone era circa 8 braccia più lungo di quel che l'avevo creduto. Quell'intavolato dietro al cammino, dove supponevo che terminasse il capannone, era una parete che l'attraversava, e formava una stanzetta lunga quanto la larghezza del capannone, e larga circa 8 braccia.

La curiosità m'indusse a entrarvi, e oltre le stoviglie vi veddi vari altri attrazzi, e trall'altre cose una botte, della quale essendosi rotti alcuni cerchi, il vino che n'era escito si vedeva gelato sulle doghe, e non vi era segno da poter supporre, che ne fosse caduto neppur'una goccia. Dalla botte del vino il dott. Salinas congetturò, quando gli contai l'avventure di quel disgraziato viaggio, che il capannone doveva appartenere a un greco, o a un'armeno, poichè un turco non avrebbe tenuta la botte in vista.

Quando fu tempo di dormire ci distesimo sul fieno, e la mattina trovai sul mio pastrano dei ghiacciòli formati dalla neve, ch'era passata tralle fessure della coperta del capannone.

briglie, e forse più dando loro coraggio colla voce; ma fino a che non avevano stritolata la neve dibattendosi colle gambe, col muso, e colla pancia, non potevan ricominciare il viaggio.

Ne avevamo fatto circa 3/4 quando il cavallo del giannizzero più vicino a me cominciò a sputar del sangue. Compresi allora dai loro volti, che si crederon perduti. Parlavan tra loro, e mi riguardavano in modo, che pensai che mi attribuissero la loro perdita. Mi aspettavo una pistolettata per essere stato la causa d'avergli fatti partire dal capannone, e pensavo che sarebbe stato minor male, che morir gelato a poco a poco. Ma poco dopo si voltarono con allegra faccia, e riguardandomi dissero ad alta voce: *Fili, Fili, Hapsà. Illallà, Illallà, Mahomet Russollallà.*

Pare, che avendomi sentito chiamar *Filippo*, si ricordassero solamente delle 2 prime sillabe del mio nome; dicendo Hapsa, me ne accennavano colla mano la sommità della moschea, che si vedeva chiaramente; e *Illallà, Illallà, Mahomet Russollallà*, sapevo che significa: *Viva Dio, Viva Dio, e Maometto servo di Dio;* sicchè anch'io ripetei ad alta voce: *Illallà, Illallà, Mahomet Russollallà.*

Eramo partiti un'ora circa dopo levato il sole, ed era tramontato quando arrivammo, avendo noi fatto in tutto quel tempo tanto viaggio, quanto suol farsi fuori di tali circostanze in un'ora e mezzo, andando di passo.

Il giorno avanti vi erano arrivati gli *scioadar* e i *ciausce* del Gran Signore, ed avevan portate cattive nuove dei viaggiatori da tutte le parti; e la sera precedente, di 3 persone del paese che aspettavano da un paese distante 2 giornate, vi era arrivato un sol cavallo.

Per il che, quando ci veddero, l'incontro teneramente affettuoso di tutti (compresi anche gli ultimi venuti), con ognun di noi, non si può descrivere. Dirò quel che seguì a me. Due di quei venuti da Costantinopoli (d'età avanzata, poichè avevano la barba bianca) mi levaron da cavallo, con un'amorevolezza che non avrebbero potuto averla maggiore per un loro figlio; mi messero nelle braccia d'un'uomo forte; mi fecero portare in una stanza poco meno fredda dell'aria esterna, ove mi tennero pochi minuti; poi in un'altra poco meno fredda della prima; e seguitando così fino alla quinta, che non era calda nè fredda, mi fecero spogliare, ed entrare in un letto parimente non freddo, nè caldo. La neve, che era entrata tra gli stivali e i calzoni, penetrò per gli occhielli e formò sulla carne dei ghiaccioli, che uno scioadar mi levò colla delicatezza d'una madre.

Il baron di Shuacheim, dopo l'arrivo dei venuti da Costantinopoli aveva avuta la bontà di mandar 2 di loro a Adrianopoli per i 2 bauli restativi, come appartenenti a persone del suo seguito, i quali ritornarono il secondo giorno

a Hapsa con i bauli, e dissero che non avevan potuto aver nuove dei 2 giannizzeri, nè di me.

Si stiede in Hapsa un' altro giorno, e poi partimmo tutti colla speranza d' andar' insieme a Costantinopoli; ma il terzo giorno cominciai a sentire gli effetti di quel che avevo sofferto per aver voluto andar' a cercare dei bauli. Il quarto giorno bisognò ch' io restassi, e volle restar meco anche il dott. Salinas, che invano pregai di continovar' il viaggio coll' inviato, poichè, non essendo a motivo della stagione per anche ben ristabilito, non doveva perdere i comodi, che non avrebbe potuto ritrovare dopo la partenza dell' inviato, e di più non essendo in suo potere di giovarmi nell' incomodo che soffrivo, proceduto dal solo strapazzo.

Non fu possibile di persuaderlo, ed egli dovè soffrire per non aver voluto cedere alla mia opinione, come soffrivo io per non aver ceduto alla sua e a quella dell' inviato. Dopo 3, o 4 giorni, fu obbligato d' andar' a cercare in Costantinopoli quei comodi che gli bisognavano, e non potevano aversi in quel luogo, quantunque contenesse (per quanto intesi) circa 3000 anime.

Dovè prendere un' altr' uomo, poichè il servitore mi era necessario per farmi l' interpetre. Veramente non ne avevo bisogno per verun' altra cosa. La buona padrona di casa mi assisteva, come una buona madre in tutto, e giudi-

ziosamente. Mi faceva sempre coraggio con un aspetto da inspirar sicurezza, che era il solo mezzo di farmi comprendere, sapendo che ignoravo la lingua turca.

Ma siccome avevo osservato, che nell'andarsene cavava di tasca il fazzoletto, dissi al servitore che si mettesse in un posto da non essere osservato, e mi sapesse dire cosa ciò significasse. Ei l'aveva già osservato; si rasciugava gli occhi dicendo: *Povera madre!*

Aveva un figlio presso a poco della mia età. È probabile, che si figurasse le proprie pene, se il suo figlio fosse stato ammalato, e altrettanto lontano da lei, quanto io ero dalla mia, senza riflettere, che non avrebbe potuto saperlo, conforme non lo poteva sapere neppur la mia.

La mia febbre non fu grave, e non durò più di 14 giorni; ma la convalescenza fu terribile, perchè non potevo inghiottire altro che del pane inzuppato nell'acqua con un poco d'aceto. Tutt'altro, carne, pesce, uova, burro e formaggio, mi pareva sterco, ed ero obbligato di sputarlo per evitare sforzi di vomito, che sarebbero stati terribili a stomaco vuoto, e in quello stato di debolezza. Sentivo che avrei potuto mangiar delle frutte, ma non ve n'erano, e conseguentemente non credei possibile, che vi fosse dell'uva; ma la buona donna me ne portò un grappolo per veder se l'avrei potuta mangiare. La

sola vista mi rallegrò. Benchè poca, bastò per farmi mangiar molto pane. Me ne portò dell'altra, ma non quanta richiedeva il mio bisogno, perchè la persona che la vendeva, non voleva darne in gran quantità.

Affinchè ne comprendiate la causa, bisogna che sappiate in che consiste la pietà dei Turchi. Essi vanno a dire le preghiere la mattina quando senton la voce. di quello, che à l'incombenza di salire in un luogo destinato sulla più alta parte della moschea, per far sapere, che è l'ora; ma non credono, che sia ben fatto di passarvi molte ore, nè di darsi la disciplina, e fare varie altre cose che facciamo noi per guadagnare uno dei più comodi posti in Paradiso. Credono al contrario, che il maggior merito consista nell'adoprarsi per esser' utili ai loro simili, per qualsisia strada se ne ottenga l'intento, purchè sia onesta.

In quel luogo un buon turco benestante aveva fatto fabbricare un gran pozzo secco, molto profondo, nel quale faceva mettere nella conveniente stagione quanta uva poteva contenere della meglio e ben matura, che dava poi nell'inverno ai poveri ammalati per carità, e la faceva pagare a quei che potevano spendere quel che gli costava; ma non ne dava per qualunque prezzo ai sani. Dunque non ne voleva dare alla mia padrona di casa la quantità che ne chiedeva, supponendo che un'ammalato non potesse averne

bisogno di tanta; ma sentendo che aveva in casa un giovane Ghiaur [1] ammalato, che non poteva mangiare altro companatico, venne a vedermi, e avendo verificato il fatto, me ne lasciò avere la quantità che mi bisognava, che fu per me un balsamo.

Acquistai presto forze bastanti per mettermi in viaggio. Feci domandare alla padrona di casa quel che dovevo darle per l'incomodo che le avevo causato; ma non fu possibile di farle accettare un' obolo più di quel che aveva speso, nè di dare una piccola mancia alla serva.

Partendo provai una sensazione simile a quella che avevo provato nel partir dalla casa dei miei cugini.

Il secondo giorno incontrai uno che mi portava una lettera del dott. Salinas, colla quale m'informava, che appena giunto a Costantinopoli era stato dal baron Shuacheim, il quale gli aveva domandato, come aveva potuto lasciarmi, essendo io ammalato, e non sapendo la lingua del paese; ch' ei non aveva avuto il coraggio di ritornarvi; e che aveva già bastante occupazione.

Quando arrivammo alla casa, dove alloggiava Salinas, egli era fuori; ed io, subito che mi fui rivestito andai dall'inviato, gli dissi che ero stato

[1] *Ghiaur* significa *infedele*, come pure *Cifut*; ma ignoro il perchè chiamino Ghiaur l'infedele cristiano, e Cifut l'ebreo.

io stesso che l'avevo obbligato a lasciarmi, e si convenne ch'io gli dicessi, che si era maravigliato di non averlo riveduto; e il giorno appresso vi andammo insieme.

Salinas era già molt'occupato, e utilmente, quantunque non vi fosse mai stato, poichè si era saputo da Smirne (dov'era desiderato) che vi ritornava, ch'era partito da Livorno per terra, e che doveva passare per Costantinopoli.

Prima d'esser' occupato ancòr'io, voglio narrarvi un fatto seguitomi alla tavola dell'inviato 2 giorni dopo la nostra partenza da Hapsa, la narrazione del quale richiede, ch'io ritorni alla mia infanzia.

Quando mio padre mi messe in casa del padre del maestro Cima (siccome avevo da casa il pane e tante altre cose, che rari erano i giorni che vi fosse bisogno di comprar qualche bagattella per me), convenne di pagare un tanto per tutto il resto, eccettuatone il vitto. Da questo ne nacque, che mi accostumai a mangiar solamente le cose, che più mi piacevano in quell'età, e quando tornai a casa venivano poche pietanze in tavola, delle quali potessi mangiare. Mi piacevano le cipolle crude, ma non potevo mangiarle cotte. Mi piacevano i funghi fritti, ma non potevo mangiarli in umido. I sedani crudi non mi dispiacevano, come l'insalate d'ogni qualità, ma l'istesse cose cotte non potevo mangiarle. La cosa che più mi dispiaceva era la mi-

nestra coll' erbe, sebbene alcune di quell' erbe mi piacessero crude.

I miei genitori, con intenzione di guarirmene, adottarono il peggior metodo possibile per riuscirvi. Mi riguardavano bruscamente; mi dicevano che non avrei potuto essere a tavola con persone civili, senza esser riguardato come un villanacciò, e disprezzato, e qualche volta mi battevano. Arrivarono finò a serrarmi in camera, e lasciarmi una scodella di minestra coll' erbe, dicendomi che non avrei avuto altro, se non dopo d' averla mangiata. Il loro contegno me ne accrebbe l' avversione a segno tale, che quando conobbi la salubrità di molte di quelle cose, e consigliavo gli altri a mangiarle, non potevo mangiarle io stesso, e forzandomi a mangiarle, mi eccitavano il vomito. Finalmente fui persuaso, che qualche causa fisica me l' impedisse, poichè la più determinata volontà era insufficiente. L' istesso dottor' Antonio Cocchi non seppe a che attribuirlo, probabilmente perchè ne ignorava l' origine, ed io non pensai neppure a dirgliela.

Un giorno dunque, pranzando a tavola dell' inviato, conforme ò detto, il che seguiva verso la sèra, vennero delle ottime paste-siringhe, mentre un servitore, che dava da bere a uno accanto a me dalla parte della finestra, me ne parava la luce. Ne avevo mangiata una che mi piacque moltissimo, e mangiavo la seconda con egual piacere, quando il servitore, andando via,

mi lasciò vedere ch' era ripiena d' erbe. Fortunatamente vi era un' uscio tanto vicino a me, che potei escir della stanza in 2 passi; altrimenti avrei disturbato tutti quelli che erano a tavola. Senza quella casuale scoperta sarei tuttavia persuaso della supposta causa fisica; ma la causa morale tuttavia produce l' istesso effetto, poichè neppur' ora posso mangiarle.

La meglior' occasione per vedere le magnificenze del Gran Signore nell'interno del suo palazzo, è quando viene introdotto un nuovo ministro estero, ed avevamo già convenuto col baron di Shuacheim di andarvi con lui. Ma le sue credenziali essendo dirette al Gran Signore, che era morto prima del suo arrivo, bisognò spedire a Vienna per averle dirette al successore, il che richiese più tempo di quel che si credeva.

Intesi, che il nuovo sultano, dopo d' aver passeggiato a cavallo per Costantinopoli (che i Turchi chiamano Stambol), veniva il giorno dopo dalla parte opposta del golfo a passeggiare nei subborghi di Topanà, Galata e Pera, negli ultimi 2 dei quali abitano i franchi, cioè i cristiani europei non sudditi del Gran Signore.

Avendo inteso che ogni sultano, quando monta sul trono fa l' istesso, ne domandai l' origine, che niuno mi seppe dire, onde io fui d' opinione, come son tuttavia, che ciò provenga dal desiderio ben naturale di far' uso immediata-

mente della libertà, che non à mai potuto avere prima di quell' epoca.

A tutti i principi ottomanni son prescritti i limiti, oltre i quali non possono passare, finchè non montano sul trono; e non possono avere attorno altri uomini, che quelli, che gli son destinati dal regnante. Quanto a donne, la sola madre può visitarli. Il più anziano della famiglia è sempre il successore, onde tutti i fratelli del defunto precedono i suoi figli; e siccome un sultano che non avesse figli, e vivesse lungamente, potrebbe il suo fratello maggiore essere in età da non poterne avere (onde facilmente succederebbe, che mancasse un legittimo successore al trono), m' immagino che da questo sia derivata la legge, che dichiara il sultano, che abbia regnato 7 anni senz' aver' avuto un figlio maschio, decaduto dal trono.

Ma per altro il fratello del regnante aveva regnato più di 14 anni, senz' aver' avuto figli, ed aveva sempre detto che sarebbe morto di morte naturale, come seguì; sicchè non senza ragione, a parer mio, era creduto uomo di talento, e conoscitor degli uomini.

Questo può dedursi ancora da un'altro fatto. È noto, che la legge di Maometto proibisce il vino, ed egli (siccome gli piaceva molto) avendo inteso che un greco si vantava d' essere il più gran bevitore esistente, volle provarlo, e lo superò.

Quando va fuori il Gran Signore, i *ciausce* lo circondano in maniera, che non può vedersi, avendo su i loro turbanti una quantità di lunghissime penne bianche, che lo parano; ma quel giorno gli fece star dietro per compiacere i franchi, che avevan chiesta la grazia di poter vedere il nuovo Gran Signore.

Io ero sull'uscio di strada di una casa in Pera quando passò, e lo veddi molto bene, poichè non mi era distante più di 6 braccia. Andava di passo maestosamente sur un cavallo magnifico, e ne aveva dietro altri 6 simili, scossi, un dopo l'altro, accanto a ognuno dei quali vi era un palafreniere, che lo teneva per la briglia. Le gualdrappe, che cuoprivano le groppe dei 7 cavalli, e scendevano a un palmo circa vicino a terra, erano intieramente guarnite di gioie di tutte le qualità e di tutti i colori. Egli però non portava che 2 diamanti, quello bastantemente cognito per fama nel turbante in mezzo alla fronte, e l'altro in dito.

Una notte, essendo egli sul golfo, a motivo d'un'incendio, veddi la prua della sua barca parimente tempestata di gioie. Mi piacque di vederle sulla barca, e su i cavalli, piuttosto che sulla persona.

I ministri esteri abitano tutti in Pera. Io avevo lettere per vari di loro, ma presto fui introdotto da tutti, e molto bene accolto, cosa da non maravigliarsene in un paese, dove gli Europei di

paesi civilizzati desiderano la società di quei che arrivano, quanto i venuti di quei che vi trovano.

Ò la memoria fresca di quei soli ministri esteri, che, a motivo di circostanze, mi fecero più impressione; del baron Penclear perchè gli fui presentato dal baron di Shuacheim, e se n'era parlato appena veduticі in Adrianopoli; del conte d'Hospied ambasciator d'Olanda, perchè mi diede una commendatizia per il suo fratello, console d'Olanda, e di Toscana in Smirne; di M.r Ludolf, inviato di Napoli, perchè (parlando della fedeltà dei Giannizzeri) mi fece vedere 17 cicatrici di altrettante ferite, che uno dei suoi aveva ricevute in difesa della sua casa in una sollevazione; di M.r Porter, ambasciator d'Inghilterra, perchè sostenendo egli, che la medicina era una chimera, senza neppur' eccettuarne la chirurgia (dopo d'avermi detto, che faceva delle cavalcate quasi ogni giorno) gli osservai, che se fosse caduto da cavallo, e avesse avuta la disgrazia di rompersi una gamba, avrebbe veduto, che la chirurgia era cosa molto meno chimerica di quel che s'immaginava; e della bella, garbata, e giovane ambasciatrice di Francia, perchè essendo andato per ricapitare una commendatizia al suo consorte, la trovai abbrunata e afflitta per averlo perduto poco avanti. Oltre di che vi trovai M.r Pesonel console di Francia in Smirne, molto erudito, e autore d'un'operetta

molto stimata, venutovi per supplire fino all'arrivo d'un nuovo ambasciatore, e mi dette delle commendatizie anch'esso per il viceconsole, e per altre persone in Smirne.

Non mi ricordo il nome del più ricco ebreo in Costantinopoli, che era tesoriere del Gran Signore, nè come il dott. Salinas lo conoscesse; ma ò qualche idea, che gli avesse dato una commendatizia per lui il baron d'Aghilar. Iò non avevo lettere per alcuno di quella nazione; ma conobbi casualmente in un caffè di Topanà un De Angeli, tesoriere del gran visir, secondo in ricchezza, ma il primo certamente per le buone qualità morali, molto erudito, che parlava molte lingue, e superlativamente bene la nostra.

Essendo io escito di casa un dopo pranzo per andar' a fare una passeggiata sulla spiaggia del golfo, o sia braccio di mare, che separa Costantinopoli dai borghi, mi fermai a una cantonata per far dell'acqua, e un turco passando mi diede un pugno nelle reni. Mi abbottonai ben presto i calzoni, e cominciai a corrergli dietro, quantunque vedessi che doveva esser più forte di me, poichè non andavo mai fuori senza spada; ma riflettendo che non avrei potuto far comprendere le mie ragioni a quei che fossero accorsi, e vedendo a poca distanza un corpo di guardia, corsi là, e accennando l'uomo, feci comprendere coi segni l'ingiuria che mi aveva fatto.

Il comandante lo chiamò in aria e con voce imponente, e quando fu giunto lo fece metter dentro, e mi fece comprender coi segni, che sarebbe punito, ma non potevo comprender come. Andai al caffè, vi trovai de Angeli, e gli contai il fatto. La bottega era piena di Turchi, e veramente nei 4 mesi circa che stiedi in Costantinopoli non vi veddi altri che Turchi, eccettuatone de Angeli.

Un vecchio Agà, che aveva più volte conversato meco, mediante de Angeli che ci serviva d'interprete, gli domandò la causa del mio turbamento. Glie la disse, e aggiunse, che avendomi detto che l'uomo era scusabile, poichè vi son luoghi destinati a quell'uso, io l'avevo pregato d'andar meco per farlo levar d'arresto. L'Agà ci si oppose, dicendo, che avrebbe dovuto riflettere, che ero forestiero, e che in ogni caso non doveva arrogarsi il diritto di correggere gli abusi. Ei fu d'opinione che si dovesse lasciare in arresto almeno quella notte; e così si fece.

La mattina seguente, dopo che de Angeli ebbe detto al comandante il motivo, per cui eramo andati, ei fece venire il delinquente, il quale, conseguentemente a quel che il comandante gli disse, mi riguardò, messe la mano al petto, chinò il capo, e mi chiese scusa.

La somma quiete che regna, tanto il giorno che la notte, in quella grande e tanto popolata

metropoli, mi fece gran maraviglia. Nello spazio di quasi 5 mesi, non veddi mai 2 persone che disputassero. Niuno esce di casa la notte senza lanterna, poichè rischierebbe d'essere arrestato dalle pattuglie, che girano tutta la notte. L'idea è, che il privarsi di quel comodo per non esser conosciuto, non indica buone intenzioni.

Essendo il mio compagno ed io in casa d'un' ammalato vicino a sera, circa 2 miglia distante dalla nostra abitazione, dissi che era tempo d'andarsene, poichè l'ammalato non era nel caso d'aver bisogno di noi nella notte; ed ei rispose, che a quell'ora ognuno resta dov'è.

Nei subborghi, dove abitavano i Franchi, vi erano, e probabilmente vi saranno ancora 7 conventi di frati, uno dei quali era certamente di zoccolanti, poichè gli veddi in gran processione la sera del venerdì santo. Mi pare che tutti fossero in Pera, ma non ne son certo. Mi ricordo, che la processione fu molto lunga; che passò anche per Galata; che vi erano molti lumi (tutti accesi, poichè non tirava punto vento) e che ammirai la solennità, il buon ordine che vi regnò, e soprattutto il decente contegno dei Giannizzeri che l'accompagnarono.

In tutte le gran città, prima di passeggiarvi, era mio costume di salire sul più alto luogo per osservarne il piano, i contorni, e le fabbriche più remarcabili. Con quel metodo mi era sempre riescito, come anche dopo mi riescì, di non

aver bisogno di guida; ma in Costantipopoli non mi potè riescire, poichè dalle vallate non distinguevo nulla. Uno shoadar si avvedde, che mi ero smarrito; mi venne incontro, mi parlò, e dai suoi moti mi parve, che mi domandasse dove volevo andare, onde risposi *Galata da*, cioè *in Galata*, poichè sapevo, che *da* significa *in*, e che il nome precede. Allora mi fece segno d'andar con lui, e disse: *ghiel ghiel*, cioè *vieni vieni*, ovvero *venite venite*, e mi condusse al golfo, o sia braccio di mare. Dal tempo che s'impiegò per arrivarvi, giudicai che dovevo esserne lontano un miglio almeno quando c'incontrammo.

Quando arrivammo alla barca indovinai, che non vi era prezzo fisso, e che il barcaiolo aveva chiesto troppo; imperocchè lo shoadar (dopo d'aver parlato con lui) andava da un'altro, e il primo lo chiamò addietro. Allora lo shoadar mi fece segno d'entrar nella barca, e alzando 2 dita, in maniera che le vedesse anche il barcaiolo, mi disse *echì parà*. *Echì* significa *due*.

Nel traversare feci comprendere al barcaiolo, che volevo andare allo scalo dirimpetto a quel caffè in Topanà, dove solevo andare.

Vi era de Angeli; gli contai quel che mi era accaduto, e particolarmente con varie donne, le quali mi venivan davanti, e mi parlavano (supposi) di cose allegre, poichè gli uomini, che erano in vicinanza tanto nelle strade che nelle botteghe, ne ridevano. Una trall'altre mi guar-

dava i ricci, me gli toccava, e mi parlava (supposi di cose più allegre ancora, poichè le risa dei circostanti raddoppiarono).

De Angeli non se ne maravigliò punto, e mi fece comprendere, che non vi era motivo da maravigliarsene.

Non ànno vergogna, perchè i loro mariti medesimi non potrebbero riconoscerle. Non si vede altro che la pupilla degli occhi. Il naso, e i sopraccigli son coperti come il resto del viso. I *soprattodos*, che cuoprono affatto i loro belli e ricchi abiti e le gioie, son semplici, e quasi tutti eguali.

Un giorno passeggiando con lui sulla solita spiaggia, una donna grande, che ne aveva circa 30 dietro a qualche distanza, e veniva a passo lento per attraversarla, si fermò, indirizzò alcune parole a de Angeli, il quale chinò il capo senza voltarsi e senza rispondere seguitando la sua strada, e avvertendomi di far l'istesso, mentre lo pregavo di tradurmi quel che gli aveva detto, nel qual tempo essa gl'indirizzò più parole della prima volta.

Quando fummo allontanati tanto da non esser più veduti, mi disse, che, dall'apparenza, e dal seguito, supponeva che fosse una delle sorelle del Gran Signore, maritata a qualche pascià di 3 code, che le prime parole significavano: *Che fate voi di codesto franchetto?* o sia *giovanetto franco*, e le seconde: *voi lo potreste*

vendere a me: io ne farei un meglior uso di voi.

Soggiunse, che si fanno lecito di parlare anche più liberamente, perchè sanno di non esser conosciute, e aggiunse che sarebbe stata grande imprudenza il fermarsi, maggiore il guardare, e infinitamente più il rispondere.

Avevo sempre inteso dire, che le signore turche non potevano escir dei serragli. De Angeli mi assicurò, che non solo escivano, ma che trovavano anche il modo di soddisfar qualche capriccio nelle case dei mercanti col pretesto d'andarvi per comprar cose di loro genio. Egli, per altro, non avrebbe voluto correr quel rischio (mi disse) neppure per divenir Gran Signore.

Non avevamo nè il mio compagno, nè io, motivo d'esser malcontenti di Costantinopoli; eramo ben veduti, stimati, acquistavamo giornalmente nuovi amici, e facevamo assai vantaggiosamente i nostri affari; ma desideravamo ambidue che venisser presto le nuove credenziali al baron di Shuacheim per veder l'interno del palazzo del Gran Signore e andarcene a Smirne.

Salinas era impaziente di vedere i suoi antichi amici, e le gite in Costantinopoli erano spesso troppo faticose per lui.

Quanto a me, non m'incomodavano le gite; ma i troppo frequenti inviti per pranzar fuori mi facevan perdere troppo tempo, e non godevo bastantemente la mia libertà. Di tanto in tanto

adducevo qualche scusa, ma se le scuse fossero state frequenti, mi sarei pregiudicato. Eran troppi quei che davan pranzo per il numero di quelle persone che desideravano di avervi. Era in oltre un grande oggetto per me la differenza del clima.

Prima di partire bramavo d'aver qualche commendatizia per esser conosciuto dal governo in Smirne appena giuntovi.

De Angeli ne parlò al Mullà di Galata, che è uno dei primi nel governo dopo il Gran Visir, ed era grand' amico del Mullà di Smirne. Siccome non potè venir meco all'ora conveniente al Mullà, mandò un medico ebreo, che pronunziava la nostra lingua come un toscano; ma la maraviglia, che mi aveva causata, cessò, quando mi disse che era livornese. Vi era per altro andato da ragazzo, e non aveva cambiato punto la pronunzia, cosa parimente da non maravigliarsene, poichè di tutti i paesi esteri a me noti Costantinopoli è quello, dove la lingua toscana si parla e si pronunzia meglio che in ogni altro, non solo dagli Ebrei, Greci e Armeni, ma da tutte le altre nazioni europee, il che probabilmente procederà dall'esser la nostra lingua più facile di tutte le altre ad impararsi, come a pronunziarsi.

Per darvi un' idea delle abitazioni dei Turchi, vi descriverò la stanza dove mi ricevè il Mullà, e vi dirò che tutte le case che veddi, tanto in

Costantinopoli, che in Smirne e in un viaggio che feci nella Natolia, sia nelle città, come nella campagna, si rassomigliano, e non differiscono in altro, che nella maggiore o minor grandezza; nel maggiore, o minor numero delle stanze (la grandezza delle quali è generalmente proporzionata alla grandezza della casa) come pure nelle varietà del legname, e dei colori, poichè tutte son di legno, e tinte a olio.

In niuna parte veddi altre case che di legno, eccettuatene quelle di Galata, che furono fabbricate dai Genovesi, quando la possedevano, e dove i Turchi non abiterebbero anche regalandogliele, poichè parrebbe a loro d'essere in una prigione.

Vogliono in oltre un gran terrazzo coperto al primo piano, che in alcune case occupa tutta la facciata, piacendo molto a loro di stare in conversazione e fumar la pipa in luogo non chiuso, quando la stagione lo permette, ma se l'aria è troppo fredda, vanno al Tandur [1].

La stanza dove trovai il Mullà mi parve lunga circa 18 braccia, e 12, o 13 larga. Vi era un'intavolato alto poco meno d'un braccio, che

[1] Il Tandur consiste in una tavola tonda, grande a proporzion del numero delle persone, messa nel mezzo della stanza, sotto la quale è un caldano con poco fuoco, e sopra un tappeto che scende tanto da lasciarvi spazio per entrarvi con i piedi, il che produce un piccol calore, che presto si comunica a tutta la persona.

principiava circa due braccia più là dell' entratura, e in quella striscia, lunga quanto la larghezza della stanza, stanno i servitori, e altra gente ancora, poichè niuno sale sull' intavolato senza esservi chiamato. L' intavolato era coperto con un tappeto; sopra il tappeto vi erano 2 cuscini accanto alle pareti laterali, e uno in testata, larghi più d' un braccio, e alti circa 6 pollici; e sopra i cuscini tanti guanciali quanti bisognavano per appoggiarvisi colle reni quei che siedono sopra i cuscini, tanto dalle parti laterali che in testata.

Subito entrato messi la mano al petto, chinando un poco la testa, senza cavarmi il cappello (che dai Turchi sarebbe giudicato un' atto molto improprio); ed egli, con un volto indicante soddisfazione mi fece cenno d' andar da lui, poi di sedergli accanto; ma vedendo che non sedevo agiatamente, fece un cenno colla testa a uno scioadar, il quale sparì, tornò quasi subito con un grosso guanciale, che mi messe sotto, e il Mullà dimostrò d' esser contento vedendo che sedevo con mio agio.

La conversazione consistè in molte sue domande, e nelle mie risposte. Ambidue c' indirizzavamo all' interprete. L' ultima fu un invito a pranzo. Domandai all' interprete, se conveniva ch' io l' accettassi, non conoscendo io ecc. ecc., e gl' imposi di rispondere conseguentemente. Accettato l' invito, e sentendo che vi eran 2 ore

di tempo, mi licenziai, e tornai alcuni minuti prima.

Eramo 7 a pranzo, uno dei quali era il maestro dei paggi del Gran Signore, che era accanto a lui a sinistra, e io a destra. Ei c'indicò l'uno all'altro, e noi ci facemmo il solito atto di rispetto, cioè di metter la mano destra al petto, e chinar' il capo, riguardandoci [1].

Quando entrammo a tavola il Mullà aveva davanti al suo tondino un pane molto grosso, al quale era stata tagliata la crosta dai quattro lati; sicchè formava un quadrangolo, ed aveva la crosta solamente sopra e sotto. Lo divise colle mani, e me ne diede la metà. Un servitore lo portò agli altri tagliato a fette in una paniera, e ognuno ne prese il suo bisogno, poichè non ne fu portato dopo; e niuno dei commensali ne chiese. Dopo mangiato il *pilao* con cucchiai di legno, vennero le pietanze, una dopo l'altra, e non credo che alcuna restasse sulla tavola più d'un minuto, eccettuate quelle pochissime che piacevano a me. Vi era una procession di servitori, che venivano e andavano, portando e riportando pietanze. Niuna era abbondante; ma (per quel che potei giudicare) credei, che non potessero essere state meno di 50. Appena po-

[1] Avendo io domandato a de Angeli per qual motivo il Mullà non aveva fatto seder nel canto (che è il primo posto) il maestro dei paggi, mi rispose, che il suo rango non gli permetteva di cederlo ad altri, che al Muftì e al Gran Visir.

sato il piatto, ognuno prendeva quel che voleva, e subito era portata via. Il Mullà, vedendo che ne lasciava portar via molte senza prenderne, subito che ne prendevo da un piatto, alzava la mano per indicar che lo lasciassero stare; e qualche volta me ne metteva sul tondino egli stesso, dopo che ne avevo preso, probabilmente per non fare aspettare gli altri.

Il mio interprete stette sempre ritto nel solito luogo durante il pranzo, ma quando venne il caffè, un servitore lo portò anche a lui. Durante il pranzo il Mullà non gli aveva detto neppure una parola; ma dopo il caffè, quando fui per andarmene gli ordinò di dirmi, che mi avrebbe riveduto volentieri.

Nell' andare a casa pensavo come remunerare il mio interprete, che aveva perso per me più della metà della giornata, e temevo di urtare il suo amor proprio, avendo chiaramente veduto che non penuriava di vanità; ma la sua vanità medesima mi levò d' imbarazzo.

Mi parlò della facilità, colla quale aveva imparato la medicina in Costantinopoli; della propensione che aveva sempre avuto per lo studio; del suo genio poetico, per il che spesso lo chiamavano a improvvisare, non solo gli Ebrei, ma gli Armeni, e ancor più i Greci; e concluse dicendo, che aveva letto tutti i nostri megliori poemi, eccettuatone l'Adone del Marino, che non aveva mai potuto avere, quantunque avesse più

volte scritto ai suoi amici a Livorno, che glie lo procurassero a qualunque costo.

Lodai la sua propensione senza dir' altro, e quando arrivammo a casa gli feci veder l'Adone. La sorpresa gli fece dir cose da bestie, e terminò col pregarmi di lasciarglielo leggere; ma quando intese che glie lo volevo regalare, disse tante scimunitaggini, e fece tante smorfie, che (per finirla) gli dissi seriamente, che, se non l' accettava, e proferiva su di ciò un' altra parola, non l' avrei mai più incomodato. Così mi tolsi quell' impaccio, soddisfacendo la vanità dell' interprete medico poeta, che volle continovare a seccarmi con proteste, ringraziamenti e scimunitaggini.

Erano passati 4 mesi dopo il nostro arrivo in quella metropoli, e le credenziali non comparivano. Finalmente Salinas ed io rinunziammo al desiderio di veder l' interno del palazzo del Gran Signore, e avendo inteso, che vi era una grossa e buona polacca francese, che dovev' andare a Smirne, andai a vederla, e convenni con un mercante algerino (che l' aveva noleggiata) del prezzo da pagarsi per 2 persone.

L' algerino parlava un poco francese, ma bene assai la lingua toscana. Egli era stato preso dai Maltesi; aveva servito 7 anni un cavalier di Malta, che l' aveva condotto a Livorno, a Firenze, e anche all' opera in via della Pergola, e l' aveva così ben trattato, che dopo il suo riscatto

si prevalse della prima occasione per andar' a Malta, dove il cavaliere lo rivedde volentieri, ed egli avrebbe voluto continovare a servirlo, ed invidiava (ei mi disse) lo schiavo suo successore.

Pregai de Angeli di notificare al Mullà, che sarei partito presto, ed ei fu d'opinione che vi andassimo insieme. Il Mullà ci ricevè molto cortesemente, mi disse che mi avrebbe fatto avere una lettera del Mufty (che sarebbe stata di maggior peso della sua) e si dimostrò propenso a favorirmi in tutto ciò che dependesse da lui.

Subito che il Mufty gli ebbe data la commendatizia per il Mullà di Smirne, lo notificò a de Angeli, che venne a prendermi, e vi andammo insieme.

Siccome fin dai primi giorni avevo osservato, che i Turchi fanno subito portare a chi arriva in casa loro la pipa e il caffè (che bevono senza zucchero), io che non ò mai voluto prender tabacco, nè fumare, (per non ricusar tutto) accettavo il caffè, e per poterlo bere solevo portare in tasca un cartoccino di zucchero. Ero stato dal Mullà 2 altre volte dopo d'avervi pranzato, sicchè mi aveva veduto 3 volte cavar di tasca il cartoccino, e metter lo zucchero nel caffè; ma quel giorno me l'ero dimenticato; ed egli, sorridendo, fece un cenno col capo allo scioadar di spezione, il quale mi portò lo zucchero tanto presto, che ne restai sorpreso, poichè sapevo che

per averlo aveva dovuto andare al serraglio delle donne.

La garbatezza e l'aspetto del Mullà prevenivano molto in favor suo. Quantunque io desiderassi molto d'andar' a Smirne, non potei allontanarmi da lui e da de Angeli senza dispiacere.

Il Mullà aveva notificato a de Angeli il contenuto delle 2 lettere, ed egli nell'andarcene mi disse, e mi assicurò, che in caso di bisogno avrei avuto la protezion del governo, non solamente in Smirne, ma in tutta la Notolia.

Andavo spesso a bordo per saper quando si partirebbe, tanto più che non vi era bisogno di barchetta. Quantunque quel golfo, o sia braccio di mare, non s'interni più di 5 miglia, la profondità è tale per più di 2 almeno, che potei montare di terra sulla gran Caravella di 120 cannoni. Vi sono 2 dogane, una dalla parte di Costantinopoli, e l'altra dalla parte dei subborghi. Ad ambedue si accostano i bastimenti mercantili, e si scaricano e si caricano le mercanzie passando sopra delle tavole, o porgendosele tra quei che sono sul bastimento e quei che sono a terra.

Non vi è flusso e riflusso, e i venti non possono agitar l'acqua in modo da far muovere i bastimenti, non essendo assai largo il braccio di mare che separa i borghi da Costantinopoli,

come pure il canale che separa l'Asia dall'Europa.

Mi disse de Angeli, che un bastimento mercantile, essendo naufragato (non mi ricordo per qual motivo) mentre caricava, o scaricava, non se ne vedeva neppur la cima dell' albero maestro, e un altro prese immediatamente il suo posto. Bisogna dunque, che vi sia una gran profondità, e che scenda perpendicolarmente.

Ciò mi fa supporre, che gl' imperatori greci, o altri avanti a loro, vi abbiano fatto dei lavori, mediante i quali sieno assicurate le fabbriche situate tanto vicino all' acqua; ma non ne domandai, e nessuno probabilmente avrebbe potuto soddisfare la mia curiosità.

Venuto il tempo di partire, si mandò a bordo il nostro bagaglio, e vi andammo a dormire, poichè si doveva partire all' alba.

Passata la mezza notte fummo svegliati da un gran romore, e sentimmo le voci dei marinari, che erano molto affaccendati. Montai sulla poppa, e veddi il bastimento allontanato dalla terra, e un grand' incendio dirimpetto. Lo spettacolo era spaventoso e tetro. Si vedevano nuvoli di fiamme, rotolarsi un sopra l' altro, con tal velocità, che non è possibile di figurarsela senza averli veduti, e andar tant' alto che l' occhio nudo non poteva seguirli. In 2 ore l' incendio distrusse un quadrangolo di case molto alte, che avendolo misurato 2 giorni dopo con i passi,

lo giudicai circa 800 braccia lungo e circa 600 largo. Gli abitanti di quel quadrangolo erano tutti trafficanti d'oli, di grassi, di pece, di trementina, e cose simili. Fu gran fortuna che quel quadrangolo fosse isolato; altrimenti l'incendio sarebbe stato infinitamente maggiore. Son portato a credere, che i negozianti di quei generi fossero obbligati d'abitare, o almeno d'averne i magazzini in quel quadrangolo, ma non pensai a domandarne. Avevo veduto molti giannizzeri su i tetti, che mi parvero intenti a tagliar la strada al fuoco, piuttosto che a spegnerlo, ed erano molto presto spariti. Mi fu detto il giorno dopo, che, veduta l'impossibilità di salvare alcuna di quelle case, erano andati a procurar che il fuoco non traversasse le strade. Se per altro qualcheduna delle tre strade, che rendevano quel recinto isolato, non fosse stata ben larga, o avesse tirato vento verso qualcheduno di quei 3 lati, tutti gli sforzi sarebbero stati, credo io, inutili; e fui confermato in questa opinione in un incendio che veddi circa 10 anni dopo in Londra dove le pareti esterne delle case non son di legno, e quantunque le 2 strade che separavano le 4 cantonate fossero larghe circa 30 braccia, e gl'ingegni gettassero continovamente l'acqua sulle 3 dove non era il fuoco, l'eccessivo calore di quella che bruciava l'accese nell'altre, e furon tutte incendiate.

La rapidità della fiamma negl' incendi, che succedono in Costantinopoli è tale, che appena avutane la notizia cominciano a sgomberare alla distanza di circa mezzo miglio, per mettere in salvo chi non potrebbe salvarsi colle proprie gambe, e poi le cose di maggior pregio, il che mi diede in quella notte uno spettacolo anche più affliggente di quello del fuoco.

De Angeli mi aveva detto, che in tali circostanze le donne fuggono con i bambini in collo, facendosi correr dietro i ragazzetti che posson camminare, mentre gli uomini e i ragazzi che possono portar qualche cosa, unitamente a quei che accorrono in aiuto, o per umanità, o per amicizia, o per mercede, procurano di portare in luogo di sicurezza tutto quel che possono; e alle volte succede, che dopo fattone il deposito, la rapidità delle fiamme gli obbliga a trasportarlo in luogo più lontano; e segue ancora che passano dei giorni prima che gli uomini ritrovino le donne e i bambini, specialmente quando l' incendio segue vicino all' acqua, perchè allora è più comodo e sbrigativo il metter nelle barche le donne, i bambini, e le cose di maggior valore, e alle volte non possono sapere dove si refugieranno.

Vi è un' immensa quantità e varietà di tali legni, che ànno diversi nomi, come pure abbiamo noi, e che allora sapevo; ma non me ne ricordo. Le chiamerò tutte barche.

In quella notte, non credo che ve ne restasse alcuna inoperosa, e mediante lo splendore causato da un tale incendio, si vedevan tutte; ma se io ne avessi dovuto indovinare il numero, non avrei intrapreso d'approssimarmi a un cento più, o meno.

Essendo io sulla pollacca le vedevo tutte in ambidue i lati. Il carico d'ognuna sopravanzava le sponde della barca, e le donne e i bambini vi sedevano, o giacevano sopra.

A poca distanza dalla pollacca vi era un barcone di smisurata grandezza, il carico del quale sopravanzava le sponde assai più d'ogni altro, e non vi erano certamente meno di 30 tra donne, ragazzetti e bambini. Mentre lo riguardavo colla debita commiserazione, veddi venirne un altro, presso a poco dell'istessa grandezza, vuoto, con 12 rematori, che venivano con tal velocità, che non si avvedevano che l'avrebbero urtato in mezzo colla prua, e conseguentemente forse rotto, o arrovesciato, quando, avvertiti da un grido di spavento fatto da noi e da quei che erano sulle barche circonvicine, voltarono e se le trovarono accanto con tal velocità, che il mercante algerino (che sapeva ben maneggiare il remo) disse, che non l'avrebbe creduto possibile, se non ne fosse stato spettatore.

I pianti e i gemiti di tante donne e d'un sì gran numero d'innocenti creature, che si sentivano da tutte le parti, e l'imminente naufra-

gio, creduto inevitabile, del barcone vicino a noi, fu uno spettacolo anche più affliggente dell'incendio.

Fu in quella notte, che distinsi dallo splendor delle gioie la barca del Gran Signore, la quale mi disse il giorno dopo de Angeli, che doveva essere stata circa 2 miglia distante dalla pollacca. In quell'occasione intesi, che il Gran Signore accorre sempre agl'incendi, e che se al suo arrivo non vi trovasse il Gran Visir, gli farebbe tagliar la testa.

I canapi tagliati per allontanarsi con sollecitudine dalla riva, e altri piccoli danni seguiti nella pollacca, in conseguenza del disordine, c'impedirono di partire, onde il mio compagno ed io ritornammo al nostro albergo, lasciando i bauli nella pollacca, poichè (per 2, o 3 giorni di dilazione, come ci dissero, e che poi furon 5), non volevamo rivestirci per ritornar dalle persone, dalle quali ci eramo congedati.

In quei giorni passeggiai con de Angeli nei luoghi dove non ero stato, mi trattenevo con lui nel caffè per far piacere al buon vecchio Agà, e ogni giorno andavo alla pollacca per sollecitarne la partenza. Non essendovi l'algerino, parlai col capitano, il quale mi assicurò che tutto sarebbe pronto il giorno dopo, e che la mattina seguente si partirebbe all'alba.

Andai a far la solita passeggiata, dove incontrai l'algerino, e passeggiando seco intesi

ch' egli era africano, che possedeva qualche cosa non molto lontano da Algieri quando fu obbligato d' andare in corso; che quando fu schiavo, il cavaliere suo padrone, avendolo condotto seco a Marsiglia e a Livorno, vi aveva fatto delle conoscenze; che dopo il riscatto vi ritornò e comprò delle mercanzie, parte a contanti e parte a respiro; che a poco a poco era venuto in stato da poter noleggiare un bastimento per suo proprio conto, che aveva comprato 2 terzi del carico, e che andava a Smirne per compirlo.

Mentre gli facevo delle domande relative al governo del suo paese, fui chiamato da de Angeli, che dimostrò d' aver da dirmi qualche cosa d' importanza.

Il nostro vecchio Agà, del quale ò già parlato, avendomi veduto nell' andar' al caffè passeggiar con un' algerino confidenzialmente, l' aveva mandato ad avvertirmi che mi disonoravo. Io non potevo persuadermi, che un cristiano potesse disonorarsi passeggiando in Costantinopoli con un maomettano, aggiungendo che il carattere di quell' uomo mi pareva tale da non poter disonorar chicchessia. « Ma sapete voi (sog- « giunse de Angeli) che un facchino delle no- « stre dogane si vergognerebbe d' esser veduto « passeggiar con un' algerino, e che, se l' am- « basciator d'Algieri (che è qui attualmente per « chiedere al Gran Signore la permission di re- « clutare) volesse venire in casa mia, non lo

« riceverei per non mi disonorare? » Ne restai sorpreso; tornai addietro per dir' all' algerino, che dovevo andar con quell' amico, e andai seco per ringraziar l'Agà.

Raccontando la sera il detto fatto al dott. Salinas, non solo non se ne maravigliò, ma gli dispiacque di non aver pensato ad avvertirmene, ed aggiunse, che l' ambasciatore algerino non si lascia veder per Costantinopoli, sapendo che non è considerato quanto un segretario d' un console di qualunque altra nazione, e che il Gran Signore non gli nega mai la grazia ch' ei viene a chiedere di reclutare, perchè gli purga lo stato dai malviventi, non essendoci esempio che se ne sia mai arruolato uno, che non fosse tale.

Il giorno seguente fummo avvertiti, che tutto era pronto per partire. Andammo a bordo l' istessa sera; la mattina si partì; e in un' ora circa si arrivò al luogo indicatomi per aver la più bella veduta di Costantinopoli con i suoi contorni. Non ostante le descrizioni, che me n' erano state fatte, mi parve superiore a quel che avevo potuto figurarmi.

Scusai Costantino, e credei, come credo tuttavia, che il genio dei più ingegnosi poeti riunito a quello dei più eccellenti pittori non potrebbe immaginarne una più bella e più magnifica.

Appena esciti dallo stretto dei Dardanelli, veddi sulla destra l'isola di Lenno, che da quella distanza par veramente un luogo da Ciclopi.

Voltata la prua a sinistra, ben presto fummo dirimpetto alla patria d'Ettore e d'Enea, dove sarei volentieri sceso, quantunque avessi inteso, che non vi son residui che meritino d'esser veduti; ma il vento era molto favorevole, e sarebbe stato molto mal fatto il rischiar di perderlo, quando ancora gli altri se ne fossero contentati, cosa non molto probabile.

La terza mattina si arrivò al golfo di Smirne, che à la forma d'una petturina come quello di Napoli, colla differenza che quello di Napoli è circa 2/5 più corto, ed à l'isola di Capri nel mezzo dell'entratura (i 2 lati della quale son bastantemente distanti dalla terra ferma per potervi passare qualunque flotta). L'entratura di quel di Smirne è tutta aperta, e la larghezza pare più larga di quella del golfo di Napoli, in proporzione alla lunghezza; e i 2 lati dell'uno come dell'altro par che vadano in linea retta a chiudere le 2 città, il che produce una bella e amena vista, tanto dal mare verso le 2 città, che dalle città verso il mare, almeno per quanto parve a me, che le osservai dai detti 4 posti.

Il volto del mio compagno, appena veduta Smirne, faceva un gran contrasto con quello che aveva sul Danubio, quando i marinari voltaron la prua della barca per salvarsi; e quando poi

scese a terra, pareva un ragazzo, che avesse ritrovata la madre da gran tempo smarrita. Mi fece realmente gran sensazione il vedergli versar lagrime spremute dall' eccessiva gioia.

Smirne è situata parte in pianura, e parte in collina. I consoli e i negozianti delle nazioni europee abitavano tutti, e probabilmente abiteranno ancora, in una lunga e diritta strada, che va dalle falde della collina fino al termine della città, contigua e paralella all' estremità del golfo, e tutti (per quanto mi pare) abitano dalla parte del golfo; sicchè dal di dietro delle loro case vedono tutto il golfo, i bastimenti che sono all' ancora, come quei che vengono e vanno via, e un gran tratto di mare di là dal golfo. Quella vien chiamata la strada dei Franchi.

Non era per anche mezzo giorno quando arrivammo, e siccome il mio compagno volle andar subito a vedere, se potevasi aver la casa, che altre volte aveva abitata sulla collina, pensai di presentare intanto qualche commendatizia, e principiai dal console d' Olanda, come console di Toscana; e dopo d' avergli date le nuove del fratello e di Costantinopoli, e d' aver' avute da lui quelle di Toscana, d' Olanda, e d' altre parti d' Europa, desiderò di saper qualche cosa degli altri paesi che avevo veduto nel mio viaggio, supponendo che avrei pranzato con lui. Io mi scusai, dovendo andar' a far portare alla casa che Salinas avesse fissata i nostri effetti, ed ei

rispose, che aveva giusto bisogno di vederlo; diede ordine, che fosse introdotto senza annunziarlo, e concluse dicendo, che il giorno era lungo abbastanza per far tutto agiatamente dopo pranzo. Eramo allora, o al fin di giugno, o al principio di luglio.

Arrivato Salinas, il console gli andò incontro con dimostrazioni di stima, e d'antica amicizia; disse, che, a tenor delle notizie venutegli dal console d' Olanda in Livorno, l' aspettava molto prima, e che era giunto molto a proposito, poichè la sua moglie era gravemente indisposta.

L' indisposizione consisteva nel timor del male, onde Salinas le disse, che le manderebbe qualche cosa da prender la sera, e le ne prescrisse la dose, e l' ora in cui doveva prenderla. Dopo pranzo ella stava un poco meglio. Ciò mi fece sovvenire del sentimento del celebre dott. Antonio Cocchi, il quale in un suo libro (per quanto mi pare su i bagni di Pisa) pone tralle cose molto utili all' ammalato *le autorevoli parole del medico*. Il dott. Salinas era dell'istessa opinione, e se ne prevaleva giudiziosamente per sollievo degli ammalati, e suo proprio utile [1].

[1] Nel 1773, non essendo passato ancora un mese che io ero in Virginia, una buona vecchia fece 7 miglia per venir' a pregarmi di darle qualche cosa per guarirla di certe incomodità croniche, per le quali neppure Ippocrate avrebbe potuto suggerir cosa utile. Io le dissi, che doveva consultare un medico, e che 3 miglia distante ci era il dott. Gilmore, che

Il Salinas, non avendo bisogno di me per far portare i nostri effètti alla casa che aveva presa a pigione, restai per presentare dell'altre commendatizie, 3 delle quali mi ricordo che erano per il viceconsole di Francia, per il console di Napoli, e per M.r Ridelius console di Svezia.

Di lì andai alla cancelleria del Mullà per sapere a qual'ora dovevo andare la mattina seguente per presentare le lettere del Mufty e del Mullà di Galata.

avrei consultato io stesso essendo malato. Questo non servì. Jefferson mi aveva già detto, che là, quei che non avevano avuto una studiosa educazione, credevano generalmente, che gli Europei sapessero tutto, senza eccettuare quel che non è scibile, e che il dottor Car suo cugino e intrinseco amico, morto circa 3 mesi prima del mio arrivo, all'età di 30 anni, raro per la superiorità dei talenti in ogni genere, e sommo medico, dispensava migliaia di pillole di pane agli ammalati per contentarli, quando vedeva che i rimedi dell'arte non potevan giovare. Io, in vece di far delle pillole, presi due boccette, in una delle quali v'era del fondo di giulebbe di capelvenere, e nell'altra d'orzata; vi messi dell'acqua calda per distaccare e liquefare i fondi, e aggiuntavene della fredda n'empii una più grande assai, che le diedi, ordinandole di prenderne una cucchiaiata, ogni due sere, prima d'andare a letto.

Era passata circa una settimana, quando venne a ringraziarmi, perchè le aveva fatto molto bene; ma dopo che l'ebbe finita, ritornò a chiedermene dell'altra, perchè si risentiva male un'altra volta; ed io, per liberarmene dissi, che non ne avevo più, e non potevo averne prima di farmene venir dell'altra d'Europa.

Il cancelliere aveva 30 anni, un piacevole aspetto, era un poco più alto di me, sapeva un poco la lingua francese, e un poco più la spagnola. Mi ci trattenni circa un' ora, dopo che mi aveva indicato il tempo conveniente per presentare al Mullà le mie commendatizie.

Il servitore che avevo preso a Nicopoli, ed era stato la mattina con Salinas, restò il dopo pranzo con me per servirmi d' interprete, occorrendo, e per condurmi a casa. Me n' andai dunque con lui; Salinas vi era già da qualche tempo, e dato sesto alle nostre cose, passammo la sera con reciproca e gran soddisfazione.

La mattina seguente Salinas andò a veder la moglie del consol d' Olanda (che stava molto meglio), a riveder vari antichi amici, e fece molte visite prima di tornar' a pranzo; ed io passai la mattinata dal Mullà, e colle persone, alle quali portai le commendatizie che mi restavano.

La lettera del Mufty formava un rotoletto grosso quanto una mediocre cannadindia, e non vi era sigillo; ma era legata con un nastrino di color celeste (per quanto mi pare) annodato in varie guise, e in tal maniera, che se qualcuno avesse potuto scioglierla, credo che non avrebbe potuto rilegarla esattamente com' era.

Io stavo da parte, un poco dietro al Mullà, e stavo attento per vedere, se il suo contegno era in quell' occasione, come de Angeli me l' a-

veva descritto. Presa la lettera l'osservò circa 1/2 minuto; poi chinò il capo e alzò la mano destra fin sopra l'orecchio senza toccarsi; alzato il capo l'aperse, ma non potei vedere se tagliasse il nastro, o lo sciogliesse; svoltandola vi accostava le labbra ad ogni giro, ma non potei distinguere se la baciasse. Terminato il cirimoniale, la lesse con venerazione; poi aperse quella del Mullà di Galata, la lesse con viso ridente, e mi disse delle parole, che dalla sua fisionomia supposi graziose, come poi verificai.

Escito di lì, andai nella cancelleria per aspettare il cancelliere, col quale mi trattenni circa un'ora con reciproca soddisfazione.

Fin dal primo momento che ci vedemmo si ebbe della propensione l'un per l'altro. Egli era molto erudito; sapeva bene la lingua greca, l'araba e la persiana, le quali erano (ei mi disse) madri della turca, e che bisognava saperle per ben parlare e scrivere la figlia. Vedendoci spesso, tanto più che le nostre abitazioni eran prossime, fui presto al fatto di tutto ciò che lo riguardava. Prima di prender moglie possedeva qualcosa, ma poco. All'età di 23 anni sposò una ricca vedova, che ne aveva trenta con una figlia del primo letto che ne aveva 9. Si convenne ch'egli avrebbe insegnato a me la lingua turca, e io a lui l'italiana; ma seguì, come spesso accade a chi à molti affari; il cancelliere imparò poco da me, ed io meno da lui. Egli

aveva i suoi affari privati, oltre quelli della cancelleria, ed io avevo molti doveri sociali da soddisfare, oltre quelli che mi dava la non meritata reputazione d' essere un gran chirurgo.

Quasi tutti i consoli e negozianti delle nazioni europee tenevano tavola aperta per tutti quelli, ai quali avevan significato il desiderio di vedervegli, senza bisogno d' altro invito; e il farne uso troppo raramente avrebbe dispiaciuto, non potendone addurre un discreto motivo. Quella società era spogliata dell' incomodo fasto, che regnava in Costantinopoli tra gli ambasciatori e ministri europei, ed era tutta concentrata in una sola strada. Io vi feci presto altre conoscenze, tralle quali quella d' un livornese, di cognome Capirossi, che vi era andato giovanetto, e poteva avere circa 40 anni quando lo conobbi. Egli era segretario del consolato di Toscana, ed aveva sposato una ricca vedova greca, presso a poco della sua età, che non aveva avuto figli nè del primo, nè del secondo letto, e ambidue bramavano d' aver degli amici alla loro tavola. Io vi andavo volentieri per veder 2 coniugi, ognun dei quali eseguiva la volontà dell' altro con più soddisfazione della propria. E siccome non erano contenti, che io ci andassi a pranzo ogni 15 giorni, quantunque potessi andar da vari altri appena una volta il mese, vi andavo di tanto in tanto fuori dell' ora di pranzo.

Andandovi una sera verso il tramontar del sole, arrivato nella strada dei franchi veddi molta gente correre verso lo scalo.

La curiosità mi spinse ad andarvi, e veddi che tutti guardavano verso un bastimento del Zante, che era all' ancora, dal quale partiva una scialuppa con 12 marinari, che venivano con velocità sorprendente, e appena saltati a terra con occhi esprimenti l' eccesso dell' ira, corsero verso una grand' osteria frequentata dalla gente di mare.

Arrivato dal Capirossi, e informatolo di quel che avevo veduto, volle informarsi di quel che era successo, persuaso che fosse accaduto qualche inconveniente causato dalle reclute, poichè vi era un commissario dell' ambasciator d' Algieri, che ne aveva già fatte circa 100. Andando verso l' osteria incontrammo un suo amico, che ce ne ragguagliò. Circa una ventina di quei furfanti, entrando nell' osteria, veddero 2 marinari del Zante che bevevano e parlavano la loro lingua, il che gl' indusse probabilmente a comportarsi con insolenza e derisione, perchè non gl' intendevano. Ne nacque la rissa, nella quale 2, o 3 di quei birbanti furon feriti, e uno zantiotto fu ammazzato. L' altro andò ad avvisarne i compagni, ed eran quelli che avevo veduti venire dal bastimento, e correr verso l' osteria, con occhi esprimenti l' eccesso dell' ira, dove ne avevano ammazzati due, e correvano

dietro gli altri che fuggivano, alcuni dei quali feriti. Io temevo per i poveri zantiotti, perchè avrebbero potuto incontrar dell' altre reclute, e anche il popolo della città sollevarsi contro di loro; ma il Capirossi mi assicurò, che, se la gente del paese ci avesse preso parte, avrebbe piuttosto preso il partito degli zantiotti, e che venti zantiotti avrebbero messo in fuga un cento di quella canaglia.

La mattina seguente andai a domandare al cancelliere qual partito aveva preso il governo. Il Mullà ne aveva scritto a Costantinopoli, e intanto aveva ordinato al commissario dell'ambasciator d'Algieri di tener le reclute a bordo, e che non ne lasciasse a terra neppur'una di quelle che facesse fino a nuov' ordine.

Il sultano approvò la condotta del Mullà, e ordinò che si eseguisse costantemente in futuro quel che il Mullà aveva ordinato provvisoriamente.

Una mattina escito di casa per andar a far' una visita, veddi, al principio d'una strada sulla mia destra, molta gente riguardando verso la bottega d' un vecchio pizzicagnolo greco, stato accusato d' avere i pesi scarsi, e vi erano i ministri del tribunale a esaminarli.

Eran passati circa 3/4 d' ora quando ripassai, e voltatomi a sinistra veddi la bottega chiusa, e il pizzicagnolo morto, colla gola fitta in un gancio della tettoia sopra l'uscio della bottega.

Pranzai quel giorno dal Capirossi, narrai quel che avevo veduto, e feci delle riflessioni sull'amministrazione della giustizia.

Voi avete ragione, disse il Capirossi, ma qui non segue l'ottava parte dei delitti, che seguon da noi.

Me n'era stato contato un'altro in Costantinopoli degli esempi di giustizia più severo ancora. Lo ripetei, ma non approvai nè l'uno, nè l'altro; e quando, 10, o 12 anni dopo (mentre io ero in Inghilterra) comparve alla luce l'umano e giudizioso trattato di Beccaria su i delitti e sulle pene, me ne congratulai di vero cuore.

Ecco il fatto, che intesi in Costantinopoli. Una mattina che il Gran Visir aspettava gli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, che dovevano andarvi insieme, un ministro di giustizia venne ad informarlo che un fornaio faceva il pane scarso, ed ei gli ordinò, che tornasse a fargli quel rapporto mentre vi erano gli ambasciatori.

Sentito il rapporto, gli ordinò, che quando il forno fosse ben caldo, vi gettassero il fornaio, in vece del pane. Mentre lo diceva, guardava gli ambasciatori per veder nei loro volti l'effetto della sentenza, e vedutone l'effetto, domandò, se nei loro paesi lasciavano impunito un tal delitto. Rispose uno di loro, che gli facevan pagar la penale, minacciandoli di maggior ga-

stigo, in caso di recidiva. « Allora siete voi si-
« curi, che non lo faranno più? » disse il Visir.
« Non siamo sicuri (disse l'ambasciatore), ma
« gli facciamo pagare il doppio, e alle volte si
« fanno anche imprigionare ».

« Allora poi non vi è dubbio, non è vero? »
replicò il Visir. L'ambasciatore replicò; ma il
Visir concluse dicendo: « Tra voi altri è un'af-
« fare, che non finisce mai; ed io vi assicuro,
« che per 10 anni almeno alcun fornaio avrà la
« temerità di fare un pane scarso in Costanti-
« nopoli ».

I coniugi Capirossi avevano una villetta 8 mi-
glia distante dalla città, dove nei mesi di set-
tembre e d'ottobre andavano il sabato sera,
tornavano il lunedì mattina, e bramavano d'a-
vervi gli amici la domenica. L'amico mi diede
l'indirizzo della strada sopra un pezzo di fo-
glio; e siccome i beccafichi (buoni dovunque) là
sono squisiti [1], presi un buono schizzetto, e ogni
volta che vedevo una piantata di fichi scendevo,
attaccavo la briglia del cavallo a qualche cosa,
e ne avevo morti parecchi, quando, un miglio
e mezzo prima d'arrivare alla villa, trovando
una gran piantata di fichi, dove i beccafichi ab-
bondavano assai più che nell'altre, vi restai

[1] Le pernici non vi son buone. M'immagino che non vi
siano i cibi che gradiscono. Ve n'è un'abbondanza prodi-
giosa, poichè non essendo mangiabili, nessun vuole gettar
via il piombo e la polvere per ammazzarle.

molto tempo, e tornato dove avevo lasciato il cavallo, non v' era più. Il minor male per me sarebbe stato, che il cavallo fosse tornato alla stalla; ma era molto caldo, e oltre il miglio e mezzo da fare avanti pranzo, dovevo farne 8 dopo pranzo per tornare a Smirne. Mentre seguitavo il mio viaggio pensieroso e malconténto, intesi una voce indicante allegrezza. Egli era un turco, che aveva preso il mio cavallo, e cercava del padrone, e persuaso che fosse mio, vedendomi lo schioppo e la frusta, aveva espresso colla voce d' esser contento. Seppi dopo ch' egli era un contadino [1].

Nel prender la briglia messi la mano in tasca per dargli qualche piccola moneta; ma ei se ne accorse; disse *Oschieldin, sofà aghieldin*, cioè *andate con Dio, Dio v' accompagni*, e non fu possibile di fargli accettar nulla.

Quando arrivai alla villa raccontai quel che mi era successo ai coniugi Capirossi, e a quei loro amici ch' erano arrivati prima di me, e parlando io di quell' uomo come d' una maraviglia, il Capirossi disse: « Voi v' immaginavi « senza dubbio d' essere nei contorni di Firen- « ze, o verso la casina tra i ponti di stagno e « S. Piero. Questo, amico, è tutt' altro paese;

[1] Nella Turchia europea lavoravan la terra i Greci e gli Armeni, e nell' Asia minore i Turchi. Negli altri paesi dell' Impero Turco l' ignoro, non avendo avuto la curiosità d' informarmene.

« ogni turco di questi contorni avrebbe fatto « l'istesso ».

Mi maravigliai ancora, che il cavallo avesse continovata la strada, in vece di tornare alla stalla.

« Non vi è da maravigliarsi neppur di que- « sto (soggiunse il Capirossi) perchè qui ci è « stato altre volte, e certamente meglio trat- « tato, che alla sua stalla. Amico, i cavalli ànno « più giudizio degli uomini [1] ».

Passai l'invernata piacevolissimamente in quel- l'ottimo clima, quasi sempre in piacevole società, e megliorando le mie circostanze pecuniarie.

Al principio di primavera il cancelliere mi pregò di cavar sangue alla sua moglie, che soleva cavarselo in quella stagione ogni anno. Dopo l'operazione, mentre le fasciavo il braccio, una donna di servizio venne a parlargli, e dai suoi moti mentre mi riguardava supposi, che lo pregasse di farmelo cavare anche a lei. Ei la mandò via bruscamente. Gli domandai quel che la buona donna gli aveva detto. L'avevo indovinato, ed ei le aveva risposto che era molto pro-

[1] Io non avevo mai avuto bisogno, nè possibilità di tener cavalli, onde non gli conoscevo. Gli conobbi per altro molto bene circa 20 anni dopo in Virginia, e quel che veddi, riguardo alla sagacità di quell'animale, m'indusse a raccontare il detto fatto, il che induceva gli amici miei a dirmi, quando l'occasion si presentava: « *Your friend Capirossi* « *was in the right*; il vostro amico Capirossi aveva ragione ».

sontuosa, e che le avrebbe fatto venire un chirurgo del paese. Lo pregai che mi permettesse di contentarla, giacchè vi ero, ed ei rispose, che ero troppo buono, e andò ad accudire alle sue incombenze. La sua moglie si era già ritirata. Io ero al principio di una stanza lunga e stretta come una galleria, e mentre allacciavo il braccio alla serva, entrò dalla parte opposta la bella figliastra del cancelliere, e si messe a sedere dirimpetto all'uscio dal quale era venuta. Ero certo che era lei, perchè avevo saputo dal cancelliere, che non vi erano altre donne in casa sua, oltre la moglie e la figliastra, che quelle di servizio.

Poi venne a sedere alla metà della stanza, e si levò il velo dal viso, riguardandomi senza fare alcun moto.

Mentre fasciavo il braccio alla serva, ella venne a sedere accanto a lei, riguardandomi sempre senza parlare; si levò il fazzoletto dal collo, e offerse alla mia vista un paio di pomi, che avrebbero tentato un cento d'Adami. Da quel che veddi compresi chiaramente, che la serva adorava la sua padroncina, e che (se avessi saputo la lingua turca) sarebbe stato facile di convenire d'un reciproco piacevolissimo appuntamento. Ma io me ne andai prestamente, non dando neppure il minimo segno d'averla veduta.

Riflettendo a quel clima, e soprattutto alla privazion totale di libertà, non è da maravigliarsene.

Poco dopo fui invitato da un mercante ebreo a uno sposalizio, dove lo sposo aveva 15 anni, la sposa 9, e la madre della sposa 22.

Domandai *perchè tanto presto?* Mi fu risposto: *per evitar' il peccato.*

La madre della sposa era un boccon da ghiotti, lo sposo un piacevol giovanetto, e la sposa tanto bruttina da far nausea.

Si era già sparsa la voce del ritorno del dott. Salinas in tutta la Natolia, e anche al di là. Fu mandato a prendere da un ricco signore, che stava circa 90 miglia di là da Smirne, e nell'andare si veddero i residui di Sardi, capitale del re Creso, *insignificanti*, poichè non vi erano 2 pezzi tra i quali non si potesse passare a cavallo. Non vi era verun vestigio delle mura della città. Quei pochi pezzi per altro bastavano per dar l'idea d'una gran magnificenza nelle distrutte fabbriche. I lavori d'alcuni dimostravano che la parte sotterrata era la maggiore, ed io (alzandomi sulle staffe, e allungando il braccio quanto potei) non arrivavo alla sommità.

Non si viaggiava come nella Turchia europea. Ci fermavamo a pranzo da qualche ricco possidente, e cenavamo e albergavamo da un'altro. Alle volte si viaggiava la sola metà del giorno,

a motivo di qualche malato in casa dell'ospite, o nel vicinato, il che si fece più volte al ritorno; ma nell'andare ci fermammo una sola volta, per non ritardar troppo l'arrivo da quello, che aveva mandato a prenderci, dove ci trattenemmo parecchi giorni molto ben trattati e pagati. Al ritorno solamente si pagò il nolo dei cavalli, ma non sempre. Quando ci fermavamo da un ricco possidente, ci mandava sempre all'altra stazione con i suoi cavalli. Ci era per altro permesso di dar la mancia all'uomo che ci accompagnava, come pure a chi ci serviva dove avevamo passata la notte, all'eccezione di quelle case, dove (per principii religiosi) non era permesso alla servitù di accettar nulla. Ma poche parà bastavano per veder la gratitudine espressa nel volto di chi le riceveva.

Non essendo molto lontani dall'antica Filadelfia (che i Turchi chiamano Alacier) vi andammo per vederne i residui; ma non vi trovammo altro, che una porzione delle mura della chiesa di S. Giovanni, dei pezzi staccati di quelle della città, e nell'une come nell'altre non vi era nulla di particolare, eccettuatane la straordinaria grossezza. Quelle della chiesa erano più grosse almeno il doppio di quelle della più gran chiesa d'Europa, e quelle delle città più del doppio certamente di quelle di qualsisia città esistente.

Al ritorno il Salinas fu spesso ricercato e consultato, e noi ci fermavamo volentieri, non avendo motivo di affrettarci come all' andare.

Un ricco signore ci ritenne 3 giorni. Egli era d' un' eccellente carattere, buono, generoso, affabile, e amava svisceratamente la sua moglie, che aveva delle indisposizioni, delle quali egli era l' innocente causa. Egli aveva, per quanto intesi, 50 anni, ma ne dimostrava 70, ed essa ne aveva 19. Il Salinas fu obbligato di farle allentar la vena, e di darle delle cose che non potevan nuocere, giacchè disgraziatamente non potevasi far' uso del solo rimedio, che poteva giovarle. Quanto al sangue (siccome Salinas tenne occupato il marito) ne lasciai escire appena 2 oncie.

Quando le allentai la vena, sua madre le reggeva il capo, e una serva teneva il bacile.

Partita la serva, la madre (mentre fasciavo il braccio) le tolse il velo dal viso, e guardando me, e poi lei, sempre parlandomi, supposi che volesse eccitar la mia compassione per una tanto amabile creatura, priva dell' unico sollievo che le bisognava.

La riveddi 2 altre volte, a richiesta della madre, una volta per levarle la fascia, e l' altra per veder se l' orifizio era ben cicatrizzato. Non ve n' era bisogno, ma la buona donna desiderava ch' io compassionassi la sua amabilissima figlia. Son persuaso, che se io avessi saputo la

lingua non sarebbe stato difficile di soddisfare il desiderio di 3 persone.

Quando arrivammo a Smirne, le bandiere dei consoli, come pure dei bastimenti europei erano tutte a 1/2 asta per la morte del console di Napoli, che era infermo da molto tempo. La mattina dopo andai ancor' io ad accompagnare il funerale alla chiesa degli zoccolanti, avendo inteso che vi andavano tutti i consoli e negozianti europei, protestanti, come cattolici.

Restai sorpreso di veder' assistere alle funzioni funebri, e ricever l' incenso come i consoli cattolici, quel d' Inghilterra, d' Olanda, di Danimarca e di Svezia, come pure d' aver veduto in quell' occasione a mezz' asta le bandiere dei bastimenti francesi; poichè all' arrivo d' un bastimento francese, i soli bastimenti di quella nazione che sono in porto l' inalberano, e i bastimenti di tutte le altre nazioni l' inalberano all' arrivo d' un bastimento d' ogni altra nazione, eccettuatane la francese. Desiderai di saperne l' origine, ma niuno mi seppe dir' altro, se non che era usato sempre.

Non potei neppur sapere il perchè in Smirne l' ordine degli zoccolanti fosse più rispettato degli altri 2, come non avevo potuto sapere neppure in Costantinopoli il perchè vi fosse più rispettato degli altri 6.

Gli zoccolanti di Smirne avevano sopra la chiesa un campanile senza campane, e di questo ne seppi la causa.

Godendo presso i Turchi più considerazione degli altri, chiesero al governo la permissione di metter su le campane. L'ottennero, fecero fare il campanile, e venir le campane (per quanto intesi) da Livorno. Quando le suonarono, l'insolito romore messe sottosopra tutta la città, e ne sarebbe seguito qualche sconcerto, se il governo non avesse immediatamente ordinato, che mai più facessero quel romore. I frati si scusarono dicendo, che non avrebbero messo su le campane, se non ne avessero ottenuta la permissione; ma fu risposto, che le potevan tenere, purchè non le suonassero. Le rimandarono in Italia per rivenderle, e lasciarono il campanile, perchè la spesa, disfacendolo, sarebbe stata maggiore del prodotto dei materiali.

Ero considerato, amato, e stimato in Smirne più di quel che sapevo, e sentivo di meritare. Lo dico per amor della verità, non per modestia. Venero la modestia come antagonista della prosunzione; ma la riguardo come bugiarda e vana quando maschera la verità, e molto più quando se le oppone.

Aumentavo la mia finanza, e avrei anche potuto contrarre un matrimonio vantaggioso con persona di mia soddisfazione, propostomi dalla moglie del Capirossi; ma parevami d'esser troppo ristretto in quel paese, e sentivo il bisogno di veder più mondo di quel che avevo veduto.

Mi capitò l'occasione d'andar' in Inghilterra con un buono e bravo capitano, in un'ottimo bastimento, e guadagnando in vece di spendere.

Wilson era il suo cognome; non mi ricordo il nome di battesimo, poichè tra gl'Inglesi non si nomina, se non quando si potrebbe equivocare.

Egli era partito da Londra con un carico di mercanzie, e doveva ricaricare a Smirne per Londra.

Siccome nella guerra del 45 aveva fatto molte prede, e prima di partir da Londra si credeva imminente la dichiarazion di guerra colla Francia, si era munito della patente di corsaro, ed aveva 22 cannoni, onde poter far delle prede cammin facendo, mentre si dichiarasse la guerra prima del suo ritorno.

Io ero amico dei negozianti, ai quali era stato diretto. Essi mi consigliarono, e mi pregarono d'andar con lui, cosa ch'ei desiderava. Io dissi a loro quel che avevo già detto a lui, cioè, che accadendo di dover fare un'amputazione, mi mancavano i ferri e il coraggio. Ma insisterono, e io, che bramavo d'andare, accettai le condizioni offertemi, cioè 5 ghinee il mese, una buona partecipazione facendosi delle prede, e il comodo nel bastimento per una discreta convenuta quantità di mercanzia, che in Londra ero sicuro di vendere il doppio del costo, come seguì, non

dovendo spender nulla nel caricare e scaricare, oltre il risparmio delle senserie della compra e della vendita. Impiegai tutto il denaro che avevo, comprese anche le monete datemi dal nonno, in oppio, scamonea, fichi secchi e zibibbo, scegliendo il meglio d'ogni genere, poichè sapevo che in Londra il meglio comanda il prezzo.

Era terminata la società col dott. Salinas; ei desiderava di rinnuovarla, e mi offerse più vantaggiose condizioni. Mi dispiacque di lasciarlo; ma desideravo di veder più mondo; non mi era passata l'idea d'andar nell'America meridionale, e i negozianti inglesi mi avevan dimostrato, che avrei potuto andarvi più facilmente, e più comodamente da Londra, che da Livorno, e con megliori aspettative.

Mi diedero lettere di raccomandazione per i loro amici e corrispondenti, e me ne furon date da molti altri, che m'introdussero per tutto vantaggiosamente, risparmiandomi il lungo noviziato, che soglion fare i nuovi arrivati in quella grande e popolatissima metropoli. Una che mi diede M.r Ridelius console di Svezia per M.r John Chamier, universalmente e meritevolmente stimato e amato, mi fece fare progressi giganteschi nell'acquisto di valevoli e onorevoli conoscenze. La nostra amicizia divenne in pochi giorni perfettamente intrinseca, e fu inalterabile.

Si partì un giovedì mattina da Smirne verso il fin di dicembre 1755, in compagnia di 2 bastimenti irlandesi, che andavano anch' essi a Londra, i capitani dei quali pregarono il capitan Wilson di non separarsi da loro, perchè in caso di guerra non avrebbero potuto difendersi dal più piccolo corsaro.

Quando fummo dirimpetto all'isola di Scio in distanza di circa 30 miglia sulla destra, il vento che veniva dalla sinistra ci portava una fraganza di fior d'aranci, come se fossimo stati sotto gli alberi.

Il sabato dopo pranzo approdammo all'Argentiera, una delle piccole isole dell'Arcipelago, e vi restammo fino al lunedì, a motivo d'uno dei bastimenti irlandesi, ch' ebbe qualche bisogno.

Prima d'approdare si vedde a qualche distanza un bastimento con bandiera bianca, e conseguentemente creduto francese, che pareva disposto a volerci evitare. Il capitan Wilson fece sparare un cannone, per chiamarlo a obbedienza. Non vedendone alcuno effetto, fece sparare il secondo, e finalmente il terzo a palla, facendola passare sopra al bastimento. Allora si vedde calar la barchetta, e remar verso noi.

Egli era un bastimento raguseo, e lo sbaglio procedè dall' esser la bandiera molto vecchia, e stata lavata tante volte, che in lontananza non si distingueva il minimo vestigio del S. Biagio, e pareva tutta bianca. Quel bastimento veniva da

Livorno, dove non vi era veruna notizia di guerra.

La mattina seguente (essendo domenica) i capitani irlandesi, che erano ambidue cattolici, andarono alla messa, e il capitano Wilson, quantunque protestante, andò con loro.

Egli escì di chiesa con una giovane, grande, di bell' aspetto, che lo condusse a casa sua.

Quando lo riveddi, gli parlai del rischio riguardo alla salute, ed ei seriamente rispose, che non voleva doversi rimproverare d' essere stato in un paese, del quale non avesse conosciuto com' eran fatte le donne.

Non veddi altro di rimarcabile in quell'isola, che le gonnelle delle donne, che arrivano al ginocchio appunto. Restai persuaso, che nel fondo vi fosse del piombo, perchè tirava un gran vento, e non le faceva punto muovere [1]. Ne veddi un gran numero quando esciron di chiesa, poichè la chiesa era piena, e vi eran pochissimi uomini.

Partiti dall'Argentiera avevamo navigato felicemente con prospero vento, allorchè (avendo passato Malta di circa 100 miglia) si levò una gran burrasca vicino a sera col vento a prua. Si bordeggiava con poca vela; ma la forza del

[1] Ne fui assicurato pochi giorni sono da un greco, abitante d' una di quell' isole, che fu condotto casualmente in casa mia.

vento contrario e l' impeto dell' onde eran tali, che si retrocedeva in vece d' avanzare. Si persero di vista i bastimenti irlandesi, e la sola notizia che se n' ebbe, qualche tempo dopo il nostro arrivo a Londra, fu, che uno aveva retroceduto fino a Malta, dove si era rifugiato.

Forzati a retrocedere bordeggiando, si correva rischio d' urtare in una secca a fior d' acqua, che avevamo veduta tra noi e la costa di Barberia circa 3 ore prima che principiasse la burrasca. Io me ne stavo nella camera aspettando il capitano per sapere come andavan le cose; ma non lasciò mai la coperta fino a 2 ore di giorno, allorchè scese nella camera, e mi disse che la burrasca era passata, che andavamo bene, e che presto avrei visto la secca la seconda volta, ed ei la terza, poichè l' aveva riconosciuta nel ripassarla vicino a giorno.

In pochi giorni arrivammo all' alture di Minorca, dove cambiò il vento in modo, che per andar' avanti bisognava bordeggiare.

Sarebbe stata cosa imprudente l' entrar nello stretto di Gibilterra con vento contrario, potendo trattenersi senza inconvenienti, e il capitano bramava d' informarsi dello stato di cose trall' Inghilterra e la Francia. Si determinò dunque a entrar nel porto. Per andar' a porto Maone il vento era tanto favorevole, che vi si andava a vele gonfie.

S' incontrò un' uomo d' età avanzata nella sua barchetta, il quale, fermatosi per rispondere al capitano, che gli aveva fatto una domanda, non si accorse che la nostra (legata alla poppa del bastimento) veniva ad investir la sua. Si fece un grido per avvertirlo, ma il bastimento andava con tal rapidità, che (mentre si voltava) la sua fu investita, e arrovesciata, e conseguentemente l'uomo andò sott'acqua. Il capitano divenne pallido smorto, e mentre urlavamo tutti senza saper che fare, un marinaro maltese, che era a prua, corse come un levriero a poppa, si slanciò nel mare; nuotò con velocità sorprendente, quantunque contro la violenza dell'onde; rivoltò la barchetta; prese l' uomo che non poteva più reggersi, benchè sapesse nuotare; ve lo messe dentro; e giunsero ambidue al bastimento non molto dopo che avevano gettato l' ancora. Gli applausi di tutti al marinaro maltese partivano veramente dal cuore. Il capitano l' abbracciò, e gli dette 1/2 ghinea; e il piloto, il cannoniere, il capo della ciurma ed io, mettemmo insieme altrettanto per l' uomo ch' egli aveva salvato.

S' intese che la dichiarazion di guerra non era per anche seguita. Non avendo bisogno di nulla, non si scese a terra, e il vento essendoci divenuto favorevole, ci rimettemmo alla vela, e andammo felicemente fino al mar di Biscaglia, dove si corse un gran pericolo, a motivo d'una subitanea calma preceduta da un vento furioso;

poichè, divenuto inutile il timone, il bastimento era intieramente in balìa dell'onde, che lo portavano in alto, e lo precipitavano a basso in modo, che di tanto in tanto non si vedeva la cima dell'albero maestro d'un'altro bastimento, che non era lontano dal nostro più di 2 tiri di schioppo. Il più gran pericolo consisteva nell'aver tutte le vele spiegate, e nella massima difficoltà d'ammainarle. A quelle del parrucchetto si mandano i ragazzi.

Ve n'erano due, che navigavano per imparare; uno di 10 anni, che era parente del negoziante padrone del bastimento. L'altro, che era tragli otto e i 9, era parente dell'ambasciator d'Inghilterra, che avevo conosciuto in Costantinopoli.

Avevano appena principiato il loro lavoro, quando il più giovane, in una scossa più veemente dell'altre (quantunque si stringesse al parrucchetto quanto poteva colle braccia e col petto) sdrucciolò alquanto verso l'estremità, e quando s'affaticava per ritornar verso il centro, ne venne un'altra, che lo fece sdrucciolare più della prima. Il capitano impallidì, ed io scesi nella camera per non vederne il fine, persuaso che un'altra scossa l'avrebbe gettato nel mare a una gran distanza.

Ero stato circa un quarto d'ora col cuor palpitante, quando il capitano scese, mi prese la mano, e con un volto esprimente la gioia, co-

me avanti aveva espresso la desolazione, mi disse, che i ragazzi erano scesi, che le vele erano ammainate, e non vi era più nulla da temere.

Rimontai sulla poppa, e messomi a sedere chiamai il ragazzino (che parlava francese) e gli domandai, perchè non era sceso subito che vedde il pericolo? Rispose, che non doveva scendere prima che fosse fatto quel che il capitano aveva ordinato. Dopo quel che veddi e intesi in quel viaggio, non mi maravigliai della superiorità dell' Inghilterra sul mare.

Io non sapevo punto la lingua inglese, e il capitano era nell' istesso caso quanto all' italiana; non ostante, intendendo io qualche poco, ed egli altrettanto la spagnuola e la portughese, c' intendevamo benissimo. Non comprendevamo il significato di molte delle parole che usavamo; non ostante (siccome il capitano era culto, e aveva ingegno) la certa cognizione d' alcune ci bastava per comprender l' altre, o piuttosto per indovinarne il senso.

Quel che può recar maraviglia è l' aver' io compreso quel che intendeva di dirmi il servo della camera, e l' essermi riescito di farmi comprender da lui, che non aveva talento, nè cultura, e sapeva malamente poche parole spagnole. Più volte fu divertito il buon capitano dalla narrativa dei nostri brevi dialoghetti. Quando cominciai a comprender la lingua inglese, avrei voluto averne copiati alcuni per divertire i miei amici.

Dimostrandogli un giorno d'essermi accorto, ch'egli era parzialmente portato a favorire un marinaro più degli altri, me ne disse il motivo con parole spagnolate che non potei comprendere, e terminò con *my contriman*.

Vedendo ch'io non comprendevo il significato di *my contriman*, mi disse, in aria d'aver trovato quel che ci voleva per farmelo comprendere, *Todo es uno como Florenzia*. Io supposi che l'intenzione sua fosse di farmi comprendere, che quel marinaro era riguardo a lui quel che sarebbe stato riguardo a me un fiorentino; e in fatti mi disse il capitano, che avevo ben congetturato, poichè *my contriman* significa mio paesano.

Molte volte, nella mia troppo lunga vita, ò avuto luogo di riflettere al sentenzioso verso:

« E la necessità gran cose insegna! »

Quando fummo nel canal d'Inghilterra una burrasca sopraggiunta dopo il tramontar del sole ci tenne molto inquieti fino a 2 ore avanti giorno. Io me ne stavo nella mia camerina, e non veddi alcuno prima che scendesse il capitano, dal quale intesi, che il pericolo era passato; che avevamo buon vento, e che sperava d'esser nel Tamigi prima di sera. Gli domandai, se aveva temuto, ed ei mi disse: *un pochitto*. Me ne maravigliai, poichè non aveva temuto nella burrasca sulla costa di Barberia, che era stata

più forte, e vi era di più la secca. Ei rispose, che non conosceva luogo più pericoloso del canal d'Inghilterra, e dopo intesi, che tale era l'opinione di tutti i naviganti inglesi.

In 2 giorni fummo a Londra, il 2, o 3 di marzo 1756. Il capitano mi condusse in casa sua, mi presentò alla sua bella e amabilissima consorte, e poi mi fece vedere una camera, nella quale aveva (senza mia saputa) fatto portare tutta la roba di mio uso, e mi disse: « Questa « apparterrà fino a tanto che vi piacerà di stare « in casa mia ».

Venne immediatamente il piloto a informarlo, che tutti i suoi marinari erano stati pressati [1].

In quel paese, dove si dice che ognuno vi gode un'intiera libertà, si prendono per forza (quando si fanno i preparativi per la guerra, e finchè dura) i marinari dai bastimenti mercantili, e da qualunque altro luogo, spesso d'accanto alle loro mogli nel proprio letto, e non di rado anche persone, che non sono state mai sul mare.

Tra i detti marinari vi erano 4 italiani, sui quali non potevano aver diritto, ammettendo anche per buoni e giusti i motivi che adducono per giustificare una tal violenza. Dissi al capitano, che volevo tentare di liberarli, e lo pre-

1 Questa è una parola italianata, poichè *pressed* significa *presi forzatamente per servire nei bastimenti da guerra.*

gai di farmi accompagnare dal più vicino tra quelli, per i quali avevo delle commendatizie. Egli era persuaso, che non avrei ottenuto l'intento, ma non ostante mi ci fece accompagnare.

Il più vicino era il sig. Giovanni Chamier, intimo amico del sig. Ridelius console di Svezia in Smirne, che me ne aveva data la commendatizia. Egli aveva della propensione per gli Italiani; era stato in Livorno 12 anni socio della casa Marchà, Raganau e Comp., e oltre di ciò posponeva gli affari propri all' umano e nobil piacere d' esser' utile agli altri.

Andammo da quello, che dirigeva gli affari della pressa, il quale ci persuase, che non poteva aderire alla nostra richiesta senza l'ordine del ministro della marina. Si andò dal ministro, che per buona sorte intendeva bene, e parlava passabilmente la nostra lingua. Gli provai, che i motivi stessi, addotti per giustificare in certi casi la deviazione dalla legge costituzionale, riguardo ai marinari nazionali, provano il contrario per quelli delle nazioni estere [1]. Conclusi

[1] Eccó quel che dicono per far tacer la legge in tempo di guerra:

La guerra marittima non può farsi senza uomini esperti sul mare, onde se l' onore, il vantaggio, la sicurezza della patria la richiede, la patria à diritto di valersi degl' individui più atti a servirla, e che ricevono la lor sussistenza dalla navigazione.

dicendo, che, se i ministri di Napoli, Sardigna, Toscana, Genova e Venezia, in vece di ricorrere al governo inglese, chiederanno ai loro respettivi sovrani la libertà di ricorrere al tribunal della legge comune, son certo che vinceranno la causa.

Fummo ambidue persuasi, che l'ultima parte del discorso producesse l'intento; ma siccome dimostrò di voler' essere compiacente, lo ringraziai come se mi avesse fatto un favore, e feci passar per italiano anche il maltese, che aveva salvato il vecchio barcaiolo di porto Maone.

L' amico Chamier mi condusse l' istessa sera alla conversazione del famoso dottore Sharp, ottagenario, che non esciva mai del suo appartamento nel Tempio, dove capitavano i primi talenti di Londra, come andavano in Pisa i lettori dell' università dal sig. Tommaso Perelli per illuminarsi su qualche dubbio (col pretesto d'andar' a prender la cioccolata) essendo egli, non solo il più gran matematico vivente, ma profondo in ogni scienza, e dotato d'una sorprendente memoria.

Il vecchio dottore, probabilmente per far' un complimento a me, come suppose l'amico Chamier, parlò molto dell' Italia, e soprattutto degli uomini illustri che aveva prodotto.

Un giovane prosontuoso, e per conseguenza imprudente, volendo esaltar Milton, parlò indiscretamente dei nostri poeti, disse che si enco-

miava superlativamente Dante, perchè non era intelligibile, ne fece 2 critiche non totalmente ingiuste, e concluse colla frase molto usata in quel paese dalle persone superficiali (parlando dell'altre nazioni) *(they are four hundred years backwards)* *son 400 anni addietro.*

Il dottore, fissandolo, disse: « Giovanetto, bi-« sognerebbe parlar con più rispetto dei nostri « maestri: noi dobbiamo i nostri Locke ai loro « Marsili Ficini; i nostri Newton ai loro Gali-« lei; e quanto a Milton, vi potrei far vedere « molti passi che à presi da Dante, e peggio-« rati. Finalmente, quando le bellezze d'un'au-« tore son tante, e tali, mi vergognerei di ram-« memorarne i falli ». Il giovanetto arrossì, e non rispose.

Io credei proprio d'interloquire per convenienza, e dissi: « Quel signore probabilmente « avrà letto Dante col commento del Landinio, « o del Vellutello, che sono eterni, e conducono « il lettore nelle tenebre in vece d'illuminarlo; « ma se lo legge col breve, chiaro, ed elegante « commento del Venturi, ne parlerà diversa-« mente ».

In quella sera acquistai un buon numero d'onorevoli e utili conoscenze, e l'amico Chamier dopo 2 giorni mi disse, che il mio contegno (riguardo a quell'imprudente giovane) era stato molto applaudito.

Voi forse ve ne maraviglierete, riflettendo sul mio contegno attuale, avvicinandomi agli 80 anni, mentre allora passavo i 25 di poche settimane; ma la maraviglia cesserà, se riflettete, che allora, non avendo raffrenato gl'impulsi della natura, in vece di acquistare un buon numero di stimabili, onorevoli e utili amici, sarei stato evitato e disprezzato, e che ora il violentarla troppo nuocerebbe alla mia salute, il che fa che voi come gli altri avete la bontà di soffrirmi.

Uno dei molti amici, che mi fece acquistare l'amico Chamier, fu il dott. Maty, custode del museo britannico, segretario perpetuo della società di Londra, e medico di gran reputazione, il quale mi procurò la conoscenza del famoso anatomico Hunter, cosa molto piacevole per me, poichè (oltre l'essere uno dei 4 famosi anatomici del secolo) io conservavo sempre il mio genio per lo studio dell'anatomia, e lo richiesi di poter' andare alle sue lezioni. Ei propose di farmi sapere quando vi fosse qualche cosa, che ne meritasse l'incomodo, ed io risposi, che non poteva esservi cosa che non lo meritasse, aggiungendo, che vi avrei guadagnato anche una buona lezione di lingua, poichè, comprendendo i termini tecnici, e il senso delle parole derivate dalla lingua latina e dalla francese, avrei potuto facilmente indovinare il significato dell'altre.

Mi valsi anche d'un'altro mezzo per imparar la lingua inglese, e son persuaso, che sarebbe ottimo per imparar qualsisia lingua. Presi un libro, che trattava di soggetti facili a comprendersi, e copiai più volte l'istesso capitolo. Se la prima volta comprendevo, o indovinavo il significato di 20 parole, ne comprendevo circa 40 la seconda, e continovando a copiarlo molte volte, ero quasi certo di comprenderne tutto il senso.

Il lavoro è un poco tedioso, ma sommamente utile. Con quel metodo pervenni a scriverla correttamente molto più presto di quel che avevo sperato. Quanto alla pronunzia è impossibile d'impararla per mezzo di regola. Ogni vocale à diversi suoni. L'a si pronunzia in alcune situazioni come la nostra, in molte altre come l'e, e spesso partecipa dell'a e dell'o. L'o e l'u ànno parimente diversi suoni. L'i si pronunzia qualche volta come il nostro, e il più delle volte *ai*. Due oo si pronunziano come noi pronunziamo l'u. L'l qualche volta si tace, e tutte le consonanti si pronunziano in alcuni posti con maggior forza che in altri. Il meglior metodo per impararne la pronunzia è di far leggere un inglese, che non sappia altre lingue che la propria, di seguitarlo, e poi rilegger solo l'istessa cosa, e farsi correggere dove bisogni, finchè non si pronunzia perfettamente.

Io l'imitai a segno, che 4 anni dopo, essendo in Firenze il sig. Orazio Mann [1], residente d'Inghilterra presso il governo di Toscana, diceva (quando parlavo inglese) che gli pareva di sentir parlare gli abitanti di Londra. Ma parlando la lingua toscana, ò sempre conservata la pronunzia nativa, benchè io abbia passato più della metà, e la meglior parte della mia vita, in paesi esteri e lontani.

Ò sempre avuto in mira l'avvertimento di Carlo Gregori quando andavo in Turchia, cioè: « Spe« ro di rivederla, ma non ci torni vestito da « turco ».

La dimora del maggior numero delle persone, colle quali vedevo di dover conversare, e quasi convivere, essendo 3, e 4 miglia distante dal capitano Wilson, bisognò separarsi con reciproco dispiacere; ma di tanto in tanto andavo

1 Egli era in quel tempo residente. Il re d'Inghilterra lo dichiarò inviato, lo fece baronetto e cavalier del Bagno circa 4 anni dopo, quando l'arciduca Leopoldo fu fatto granduca di Toscana, il quale (a richiesta del re) glie ne diede l'investitura, e ne fece le funzioni, come fanno quei che rappresentano i compari assenti.

Nel 1788, essendo io incaricato del re e della repubblica di Polonia in Francia, e avendo ottenuto, che il principe Alessandro Lubomirski fosse fatto marescial di campo e cavalier di S. Luigi, il ministro della guerra mi consegnò con i 2 brevetti e la croce, una lettera di Luigi XVI a sigillo volante per il re Stanislao, pregandolo di farne le funzioni in sua vece.

a pranzo da lui, ed ei veniva a vedermi in un appartamento che avevo preso, circa un' anno prima di metter su casa. Indugiai a prenderla sopra di me, perchè non ero determinato di fissarmi in Inghilterra. Vi ero andato colla prevenzione, che vi esistesse una perfetta libertà, perchè tale era l' opinione che se ne aveva in Firenze, al che contribuivano i molti viaggiatori inglesi (poichè a quel tempo viaggiavano solamente i più ricchi e meglio educati signori, che si trattenevano in Firenze più che in qualunque altra parte d' Italia). Vi contribuì anche l' eccellente carattere del detto sig. Orazio Mann, che ne parlava con entusiasmo, e ancor più il Crudeli colla sua famosa ode in morte del senator Filippo Buonarroti, ove dice (alludendo alla somma sua scienza nell' antiquaria)

> Vedi il gran Buonarroti
> Romper le nubi oscure, ove nascosa
> E Fanatici e Goti
> Tenner la Greca e la Romana Istoria,
> E l' illustre memoria
> Di quei Popoli invitti erger gloriosa
> La fronte luminosa.
> Miranla con stupore
> Il Franco, l' Alemanno,
> *Il Libero Britanno*,
> E vede Italia il suo perduto onore.

Non molto dopo il mio arrivo intesi, che la pluralità dei voti in ambedue le camere del Parlamento era alla disposizion del governo, e me

ne assicurai essendo andato più volte a sentirne le discussioni.

Questo era tanto noto, che il partito opposto si chiamava universalmente *the minority, la minorità* (come dicevano quei che parlavano italiano).

Avevo abbandonata l'idea d'andar nell'America meridionale, e sarei forse ritornato a Smirne, se non seguiva un fatto strepitoso, che mi riconciliò con quel paese.

Lord Ferres, pari del regno, la cui famiglia discendeva da sangue reale, uccise con una pistolettata un suo sottofattore. Fu incarcerato, giudicato dai suoi pari, e impiccato.

Le sessioni furon 3; per mezzo d'amici ottenni d'esser presente a tutte. Alla terza fu data la sentenza. Tre suoi parenti non comparvero, perchè non vollero dar la sentenza di morte a un parente, e non avrebbero potuto darla in suo favore senza disonorarsi. I pari del regno non giurano. Si alzano, e messa la mano al petto dicono: *innocente, o reo sul mio onore.* Un solo disse *innocente,* ma passava per un cervello eccentrico.

Riflettendo allora, che nel maggior numero degli Stati Europei un gran signore, che avesse commesso l'istesso delitto, sarebbe stato relegato per qualche tempo a una sua villa, ciò m'indusse a far delle riflessioni sulla libertà personale, e veddi che in Inghilterra era stabilita

su basi anche più solide che in Olanda. Ne ragionai seriamente con vari amici, uno dei quali fu il dott. Gemm, sommo medico, perfetto filosofo, e il più intimo amico d'Elvezio.

Il solo arbitrio, che può usare il governo, è di mandar via un forestiero, che sia sospettato d'essere spione in tempo di guerra, e non abbia casa; ma se à preso casa, non può esser' espulso, mentre non sia provato colpevole dai giurati.

La libertà personale per un'individuo è di molto maggior' importanza della pubblica, onde mi determinai a restare, e presi casa.

Mentre coltivavo i miei nuovi amici, e mi assestavo nella mia nuova dimora, l'amico Chamier vendè (meglio di quel che avrei potuto far' io stesso) le mercanzie che avevo portato da Smirne, poichè ci raddoppiai il denaro, che mi eran costate, oltre l'aver riservate, per mio uso, parecchie scatole di zibibbo e fichi secchi, veramente valutabili, tanto per la bellezza, che per la bontà.

Anticamente Londra e Westminster erano 2 città separate, poco distanti l'una dall'altra.

I re, i gran signori, e i ricchi possidenti abitavano, come abitano ancora, in Westminster, dove erano e sono le camere del parlamento, i tribunali, la tesoreria, l'ammiragliato, e tutto ciò che riguarda l'amministrazion pubblica; e i negozianti in Londra, dov'erano, e son tuttavia

la dogana e la gran fabbrica, detta il cambio, nel cui recinto è una gran piazza quadra, lastricata, e contornata da larghi loggiati, ove si ritrovano quasi tutti i negozianti come pure i sensali, dal mezzo giorno alle 2 pomeridiane.

A misura che si estendeva il dominio e la ricchezza della Granbrettagna, e conseguentemente la popolazione (soprattutto nella capitale) si fabbricava tralle 2 città, onde ben presto lo spazio che le separava fu coperto da fabbriche, strade, e piazze, e il tutto insieme formò quel che fu poi chiamato Londra (non solo dai forestieri) ma dagl' Inglesi ancora, senza eccettuare quelli che vi abitano, poichè anch' essi (essendo nei paesi esteri) parlano del loro ritorno a Londra, e non a Westminster, quantunque vi abitano; e se sono alla campagna, parlano del ritorno alla città; ma quelli che son nel recinto di Londra (volendo andar dall' altra parte) dicono *voglio andare in Westminster*, e quei che di Westminster vogliono andar dall' altra parte, dicono *voglio andar nella città.*

Siccome non vi son mura, il fabbricato si estese tanto da tutte le parti, che nello spazio di circa 15 anni dicevano, che il capo era troppo grande a proporzion del corpo, e dopo altri 14 intesi, che si era esteso molto più che nei 15 precedenti.

Io abitavo al principio di Westminster più di 2 miglia distante dal cambio; ma vi andavo spesso, perchè principiai quasi subito a negoziare.

Un giorno venne un sensale a domandarmi, se conoscevo il banco Sassi, ed io risposi, che lo credevo solido. Mi domandò, se volevo accettar' una cambiale di 200 lir. sterline per onor di firma, essendone stata ricusata l'accettazione.

Non conoscevo alcuno di quella famiglia, e non sapevo neppure in qual parte della città abitasse; ma non potei soffrire che andasse in protesto; mi pareva di partecipar della vergogna, e l'accettai, per onor di firma.

La mia rivalsa fu pagata, ma non ebbi mai risposta alla mia lettera d'avviso.

Appena giunto a Londra, e divenuto amico intimo di M.r Chamier (che informai di tutto ciò che mi riguardava) scrissi per suo consiglio ai miei parenti, che mi mandassero certi generi di mercanzia per far valere il mio denaro. Avendo con essi frequente corrispondenza, notificai loro quel che avevo fatto riguardo alla cambiale del Sassi, che la mia rivalsa era stata pagata, ma che non avevo avuta risposta alla mia lettera d'avviso. La risposta fu, che non dovevo maravigliarmene, perchè i Sassi eran nobili.

Sapevo bene, che i nobili generalmente credono, che sia loro tutto dovuto, e conseguentemente di non poter contrarre obbligazioni, ma non sapevo che fosser nobili; gli conoscevo solamente per banchieri.

Per mezzo di Maty e Hunter acquistai l'amicizia di Sharp, Midleton e Bronfield, che erano i chirurgi più accreditati. Tutti volevano ch'io m'applicassi alla chirurgia, e per loro mezzo avrei potuto facilmente e gratuitamente acquistar le requisite cognizioni, ma la mia sensibilità non me lo permesse.

Trattandosi di persone che ànno affari, l'ore del pranzo e della colazione son le più opportune per conversar cogli amici. Andavo spesso a far colazione col dott. Maty, che desiderava di ben conoscere i poeti italiani. Oltre la lingua olandese, che era la sua nativa, la francese, l'inglese e la latina che possedeva eminentemente, era sommo grecista, e aveva da sè stesso acquistato qualche cognizione dell'italiana, così che in pochissimo tempo l'intese perfettamente. Restò incantato dell'Ariosto, l'antepose a Virgilio, e disse, che si sarebbe trovato imbarazzato, se avesse dovuto decider del merito trall' Orlando Furioso e l'Iliade. Alla lettura del Tasso restò sorpreso della fama che aveva ottenuto, e gli parve anche inferiore al dovuto merito. Incolpai allora me stesso d'avergli fatto legger prima l'Ariosto, e soggiunsi, che rileggendo il Tasso, quando l'impressione delle bellezze dell'Ariosto fosse più remota, gli parrebbe tutt'altra cosa. In fatti, avendolo riletto da sè stesso, 3, o 4 anni dopo, disse che avevo ragione. Imparò facilissimamente la nostra lin-

gua; in poco tempo la possedeva come tutte l'altre; ed io lo vedevo più raramente, perchè mi aveva procurato egli stesso bastante occupazione. Avendo conosciuto, che abborrivo l'ozio, che la mercatura non mi occupava sufficientemente, e che non volevo a qualunque costo esercitar la chirurgia, mi consigliò d'insegnar la lingua toscana. L'avevo insegnata con piacere a lui, e ad un'altro amico, ma non potevo adattarmi ad insegnarla per denaro.

Ei conosceva i pregiudizi regnanti nel nostro paese; mi assicurò che in Inghilterra non era stimato l'uomo ozioso; che si rispettava ogni occupazione onesta; che si onoravano quei che vi erano più eminenti, e si pagavano a proporzion del merito. Una ghinea per 12 lezioni era il prezzo infimo, 2 il medio, e 3 il maggiore. Mi assicurò, che avrei potuto aver quanti scolari avessi voluto a 3 ghinee, e per quel mezzo far molte buone conoscenze.

Mi lasciai persuadere, e ben presto conobbi che non potevo insegnare a tanti, e dovei limitarmi agli amici dei miei amici. Uno di questi fu il sig. Riccardo Neave, intimo amico del mio caro amico Chamier, e ben presto divenne altrettanto amico mio. Egli era socio nella ragione Truman, Douglass e Neave, la prima in Londra per gli affari dell'Indie occidentali, e la dirigeva intieramente, poichè Truman suo zio materno era settagenario, Douglas era parimente d'età molto avanzata, ed egli aveva 25 anni.

Abitava nel centro della città vicino al cambio. Incontrandomi una mattina vicino al suo banco, mi domandò se avrei pranzato da lui. Risposi, che non ero certo di potere, perchè mi mancavano 500 lire sterline alla somma che dovevo pagare il giorno dopo, e volevo trovarle prima di pranzo. *Se venite a pranzar meco* (disse) *ve le troverete*. Dunque andai, e dopo pranzo, mentre aspettavamo il caffè al camminetto, mi dette l'ordine sul suo banchiere, ed io gli detti l'obbligo di restituirgliene ad ogni sua domanda. Lo guardò, ne mostrò sorpresa, e lo gettò sul fuoco. Io dissi, che non volevo far torto nè a lui, nè a me, sull'articolo della fiducia; ma che la vita e la morte non era a nostra disposizione; ed ei rispose: « Credete voi, « che s'io avessi una tal disgrazia, potrei pen« sare a simil bagattella? »

Tralle buone conoscenze che acquistai fu quella di Mylady Talbot, della quale per altro non potei allora profittare, a motivo d'una lettera della mia sorella, colla quale m'informava della misera vita che passava nostra madre col suo favorito e indegno figlio, e mi pregava d'andar'a levargliela dalle mani.

Mylady Talbot era molto erudita, sapeva più lingue, una delle quali era l'italiana, ma ne ignorava la pronunzia, e io le avevo promesso d'andar' alla sua campagna e starvi 2, o 3 mesi per leggere i nostri megliori poeti, quando ri-

cevei la sopraddetta lettera, che diedi al dott. Maty (il quale me ne aveva procurata la conoscenza) pregandolo di dirle, che il tempo della mia partenza dipendeva dalla sua volontà. Essa differì volentieri la lettura dei poeti, volle vedermi per dirmelo essa medesima, e mi augurò *buon successo nella mia lodevole intrapresa.*

Erano già 4 anni, che era principiata la guerra trall'Inghilterra e la Francia, ed io avevo veduto, circa un mese dopo il mio arrivo a Londra, Giorgio II a una finestra del suo palazzo di S. Jacopo sfoderar la spada, e dichiarar la guerra alla Francia, dopo d'averne detti al popolo i motivi.

Il commadore Harvy, che doveva andar nel Mediterraneo colla sua squadra, mi offerse il passaggio sulla sua nave, che accettai con piacere, poichè, oltre il risparmio di spesa, potevo portar *gratis* dei generi da vendersi con vantaggio in Italia; ma un' affare inaspettato m'impedì di prevalermene.

Volendo impiegare 200, o 300 lire sterline in orologi, un giovane mio scolare mi pregò di prenderli da un giovane orologiaio suo amico, il quale me ne portò una gran quantità, onde io potessi scegliere; me ne diede la nota con i differenti prezzi d'ognuno, e si convenne, che sarebbe tornato da me dopo 2, o 3 giorni.

La mattina seguente vennero due uomini, uno dei quali con un biglietto del giovane orologiaio,

che mi pregava di pagargli per un bisogno inaspettato il valor degli orologi, e l'altro aveva l'ordine per arrestarmi se non pagavo.

Sapendo, che dovevo partire col commadore Harvy, fui, e son tuttavia persuaso, che sperava, che avrei pagato gli orologi per non perdere una favorevole occasione; ma non avrei sofferto a qualunque costo quella sudicia furfanteria.

Ogni galantuomo, anche poverissimo, trova mallevadore, poichè la mallevadoria non obbliga al pagamento, mentre il debitore si costituisce prigione quando è sentenziato a pagare, e non ne abbia i mezzi, o non voglia.

Mandai a chiamare un mio vicino, che mi restò mallevadore; andai dal mio scolare per informarlo del fatto, e gli dissi che andavo a dar un' accusa criminale al monello suo amico. Ne fu eccessivamente mortificato, e la sua desolazione m' indusse a sospendere a condizione che mi levasse gli orologi di casa, e provvedesse a tutto il resto, affinchè io non ne sentissi più parlare.

Il detto interrompimento mi fece perder l'occasione d'andar per mare; non pensai più a orologi, ed essendo interrotta la comunicazione tra Dover e Calè, a motivo della guerra, dovei andar' a Ostenda, e traversare una parte della Fiandra austriaca, oltre la francese. Lilla mi piacque infinitamente, e fui edificato dall'eccel-

lente carattere degli abitanti. Mi ci trattenni 5 giorni, e mi sarei trattenuto anche più, se non mi avesse affrettato la situazione di mia madre.

Trovai a Parigi il dott. Gatti, che avevo conosciuto in Santa Maria Nuova, ed aveva sempre avuta molta bontà per me. Egli aveva inoculato il vaiolo a un figlio del conte di Burfort, ambasciator di Francia alla corte di Napoli; il conte l'impegnò ad accompagnarlo a Parigi; e siccome la contessa figurava molto alla corte, il Gatti fu presto conosciuto, e in pochissimo tempo acquistò molta reputazione. Per mezzo suo, nel breve spazio di 8, o 10 giorni vi feci molte conoscenze, tralle quali quella dell'abate Galliani, segretàrio di legazione di Napoli, che figurava più dell'ambasciatore, poichè era desiderato in tutte le più brillanti conversazioni.

Il primo di maggio andai a Versailles con lui, tornai a Parigi la sera, mi ci trattenni 2, o 3 altri giorni, e a Marsiglia m'imbarcai in un piccol bastimento, che andava a Livorno.

Quando fui dirimpetto a Genova, essendo una bellissima giornata, n'ebbi una completa veduta, e mi parve molto più piccola di quel che supponevo, conseguentemente alla descrizione che me n'era stata fatta. Ma dopo che vi fui, e l'ebbi esaminata, compresi che m'ero ingannato, e che ciò procedeva dall'aver l'idea fresca di Costantinopoli, Londra e Parigi.

L'avevamo passata di circa 20 miglia, quando una furiosa burrasca ci obbligò a refugiarci in Portofino, luogo da annoiarsi terribilmente, dovendovisi trattenere, come si temeva.

Determinai di retroceder per terra fino a Genova, prendendo meco quel che poteva bisognarmi dei miei effetti, e ordinai al capitano di consegnare il rimanente ai miei parenti in Livorno.

Ma prima d'arrivarvi bisogna ch'io vi parli del sig. Pietro Paolo Celesia genovese, col quale avevo contratta strettissima amicizia in Londra, dove era ministro della sua Repubblica da parecchi anni quando vi arrivai, e che n'era partito poco prima di me.

Lo conobbi in casa del sig. David Mallet, noto per le sue poesie, e più ancora per essere stato l'intimo amico del celebre lord Bolenbrook, che gli lasciò i suoi manoscritti per farli stampare dopo la sua morte, come fece. Il sig. Celesia aveva un'anno meno di me, era dotato di sommo talento, non era inferiore a chiunque per le cognizioni acquisite, non aveva eguale per la dolcezza di carattere, ed era stato rimarcabile per la sua bellezza fino all'età di 13 anni, allorchè il vaiolo ne fece quasi un piccol mostro. Lo sfigurò nella faccia, e più che altrove negli occhi, lo mantenne piccolo, e l'ingobbì. Fu creduto, che quella disgrazia (in vece d'inasprirlo, come suole accadere), l'inducesse a com-

pensarne i danni per tutti i mezzi possibili, e ottenne l'intento; poichè (dopo d'essere stato 1/2 ora con lui) le perfette qualità morali, i suoi talenti, e specialmente la sorprendente amenità nella conversazione, ecclissavano intieramente i difetti fisici.

Il sig. Mallet aveva 3 figlie, la maggiore delle quali passava di poco i 18 anni, onde ne aveva circa 7 meno del sig. Celesia; lo somigliava nella dolcezza di carattere, era molto amabile quanto al fisico, amabilissima quanto al morale, di gran talento, e molto istruita.

La perfetta somiglianza di carattere fece loro desiderare di unirsi in matrimonio, e il sig. Mallet ne fu molto contento.

Vi era in Londra una francese, chiamata madame de Vaucluse, che teneva conversazione. Un mercante genovese, di cognome Caffarena, vi aveva introdotto il sig. Celesia, il quale di tanto in tanto vi andava, perchè vi trovava delle persone erudite, tralle quali un ministro Presbiteriano, cugino del mio amico Chamier.

Non è improbabile, che le maniere dolci e affabili del sig. Celesia, che usava con tutti, senza eccettuarne la propria servitù, facessero supporre alla Vaucluse, ch'ei ne fosse innamorato, e quando intese che avrebbe sposato la figlia del sig. Mallet, si scatenò contro di lui, e le riescì di far credere a qualcheduno, e specialmente al sopraddetto ministro, che le aveva pro-

messo di sposarla. Ella era superlativamente ardita e scaltra. Conoscendo la somma delicatezza del sig. Celesia, sperò di ottener l'intento, dicendo ch'ei si prevaleva del diritto ch'ei godeva, come ministro di una potenza estera; ma s'ingannò. Il sig. Celesia mandò la sua dimissione a Genova, onde poter' esser citato al tribunal comune, ed essa non potè allora esimersi dal citarlo, per giustificarsi nell'opinione di quelli, ai quali aveva fatto credere, che poteva provar la promessa.

I giurati, nelle cose di fatto, fanno gran caso del carattere dei testimoni, e quel fatto fece tanto fracasso, che il giorno del giudizio il gran salone di Westminster era pieno zeppe di gente.

Quei che comparvero per il sig. Celesia erano tutti ben cogniti, e d'illibata reputazione. Gli altri al contrario eran figuraccie, a riserva del sopraddetto ministro presbiteriano, e d'un signor francese. Ma il ministro disse solamente, che supponeva la promessa vera, perchè la signora Vaucluse gli l'aveva asserito; e quanto al sig. francese, il procuratore del sig. Celesia disse: « Egli era governatore dell'isola della « Guadalupa, quando fu presa dalla nostra gente « al principio di questa guerra, e ora vive qui « tra noi pensionato dal nostro governo ».

Ciò produsse una risata universale; l'ex-governatore sfilò a capo basso; e l'ottima reputazione (della quale il sig. Celesia aveva sem-

pre goduto) fu per qualche tempo il soggetto di tutte le buone conversazioni.

Per non ritardare il mio arrivo in Toscana, avevo determinato di passar per Genova al mio ritorno, il che avevo detto al sig. Mallet, come al sig. d'Ageno successore del sig. Celesia, che mi aveva dato una commendatizia per la signora Antonietta d'Ageno, sua cugina; ma la burrasca e la noia, oltre il desiderio di riveder l'amico, mi determinarono altrimenti. Volli traversare il monte di Portofino a piede (quantunque avessi preso un muletto per portar me e la mia valigietta), poichè la qualità di quel che il padron del muletto chiamava strada, mi determinò a confidar piuttosto nelle mie gambe, che in quelle del muletto, che lasciai cavalcare al suo padrone *fino a Genova*, poichè la strada non mi dava coraggio di montarvi neppure dopo sceso il monte.

Andai prima dalla signora Antonietta d'Ageno, della quale avevo l'indirizzo, che mi esibì quartiere; ma io accettai solamente un rinfresco, e mi feci accompagnare dal sig. Gio. Batt. Celesia, padre del mio amico, il quale, per le relazioni avutene dal figlio e dalla nuora, mi ricevè molto amichevolmente, e dopo d'avermi condotto nella camera che mi destinò, mi disse che erano in villa d'un suo genero a Ovada dall'altra parte degli Apennini, ma che avrebbe mandato un'espresso al figlio, affinchè tornasse immediatamente.

Sapevo, che il sig. Gio. Batt. aveva un carattere angelico, ed era universalmente amato e stimato. Egli era in oltre molto caritatevole, negoziante molto giudizioso, e non aveva mai ambito di esser nobile. Ma il senato gli aveva spontaneamente data la nobiltà subito che prese moglie, affinchè i suoi figli nascesser nobili.

L' istesso era seguito poco prima, e per gl'istessi motivi a Cambiaso, che fu poi detto il Cambiasone, a motivo d' una ricchezza immensa, della quale faceva un' ottimo uso.

Ei dava più di 22,000 zecchini l' anno d' elemosine fisse. Aveva un segretario, la cui sola incombenza era di registrare, e pagare le pensioni caritatevoli, che dava. Ogni sventurato era certo d' essere ascoltato, e quando ei si era bene informato delle sue circostanze, andava a dare gli ordini opportuni al segretario, e ritornato gli diceva *la somma annuale, della quale era divenuto suo creditore*, e gl' indicava la persona che glie l' avrebbe pagata mensualmente.

Questo fu noto a motivo della scimunitaggine d' un figlio del marchese Spinola, che fu poi detto Spinola zecchino, per distinguerlo dagli altri dell' istesso casato.

Piccato che fosse fatto doge Cambiaso, *di famiglia nuova*, in vece di suo padre *di famiglia antichissima*, domandò al detto segretario in un pubblico caffè, se credeva, che il sig. Cam-

« rella e il cognato, padroni di casa, e molti
« altri villeggianti circonvicini, avendo inteso
« cosa era questo signor Filippo venuto ina-
« spettatamente nella città di Giano, ànno detto,
« che vogliono anch' essi vederlo, e godere della
« sua conversazione; ed io son rimasto prigio-
« niero, senza speranza d' escirne, se ella non
« viene a liberarmi. Confidando nella sua ami-
« cizia spedisco un' uomo con un muletto a Vol-
« tri, dove il latore di questa l' accompagnerà;
« e quando avrà veduta la strada, ne tirerà la
« conseguenza, che chi le à mandato il muletto
« in vece d' un cavallo, dev' essere un vero
« amico ».

Prima di partire presi 2 chicchere d' ottima cioccolata con dei crostini, poichè non avrei potuto pranzare prima d' arrivare a Ovada.

Andai a Voltri in filuga, e subito che principiai a salire il monte, veddi che aveva ben ragione d' aver mandato il muletto in vece d' un cavallo. La strada che avevo fatto da Portofino a Genova, in paragon di quella, era un pallottolaio. Per dir vero non poteva chiamarsi strada, poichè non era larga 2 braccia. Incontrandosi 2 muli non avrebbero potuto passare uno accanto all' altro; ma vi erano delle spianatelle frequenti, dove uno si ritirava tanto che l' altro passasse. Osservai, che vi si ritirava sempre quello, che vi era più vicino. Vi erano in oltre delle buchette fonde circa mezzo braccio, fatte

dai muli nei tempi umidi e piovosi, nelle quali metteva il muletto i piedi; e l'uomo disse, che, « se un mulo avesse sbagliato, mettendo il piè « destro nella buchetta del sinistro, o il sinistro « in quella del destro, sarebbe certamente ca- « duto, ma che non era mai successo, nè po- « teva succedere », e mi consigliava continovamente a montare. Lo pregai di non dirmelo più, e feci tutto il viaggio colle mie gambe, come avevo fatto da Portofino a Genova. Eramo partiti da Voltri a un' ora di sole, e arrivammo a Ovada 1/2 ora prima del tramontare.

Io credo, che quello sia il più alto monte degli Apennini. Ne avevamo salito circa la metà, quando veddi sotto di me un tempo molto nero, con lampi e pioggia precursori dei tuoni, che mi parvero più forti di quanti ne avevo fino allora sentiti, essendo io in perfetta serenità; e veddi sulla parte sinistra (essendo voltato verso il mare) qualche cosa, apparentemente nera, e rassomigliante la cucuzzola d' un gran cappellone nel mare, che mi pareva separata dalla terra, e distante dalla perpendicolare del luogo dov' ero poco più di 2 miglia.

Egli era il monte di Portofino, e conseguentemente distante circa 32 miglia.

Risento scrivendo gli effetti dell' amichevole accoglienza dell' amico Celesia quando ci abbracciammo; non li potrei descrivere, ma voi potete ben figurarveli da quel che vi ò detto di

quell' uomo angelico. Prima di conoscerlo ero persuaso, che niuno potesse superarmi nella sensibilità. Ò conosciuto molti degni soggetti, rimarcabili per la delicatezza, sensibilità e gratitudine, ma egli era superiore a tutti. Non ostante il suo universalmente ben cognito carattere, e che l' affare della Vaucluse gli avesse dato un gran risalto nella stima di tutti quei, la cui opinione è sommamente, e *solamente* valutabile, la sua fibra n' era stata non ostante urtata sensibilissimamente; e siccome il suo suocero e la sua moglie mi assicurarono, che io ero il solo a cui riescisse di sollevarlo, non lasciai passare un giorno senza vederlo finchè restò a Londra; e negli ultimi 4 mesi che passò in Inghilterra, essendosi ritirato a Hamstead, collina 4 miglia distante dalla città, vi andai quasi ogni giorno, e non di rado vi pernottai, negligendo alquanto i miei propri affari.

Stiedi a Ovada 3 giorni, e vi sarei stato volentieri anche 3 settimane; se non avessi dovuto andare a soccorrer mia madre. Oltre la società degli ottimi coniugi Celesia, era piacevole anche quella della sorella e del cognato dell'amico, come pure di altri villeggianti. In quell'occasione conobbi il marchese Botta, capo della famiglia, molto vecchio, il quale (mostrandomi le sue gambe, che erano assai enfiate) mi pregò di dire, che ne stava molto meglio, al suo fratello maresciallo, allora capo della reggenza in

Toscana, subentrato al conte di Richecourt, che se n'era ritornato in Lorena, sua patria.

L'amico mi ricondusse a Genova per la Bocchetta. Da Voltaggio fino a Genova, sulle amene colline a destra e a sinistra della Pulcevera, veddi un gran numero di ville, case di fattori e di contadini incendiate. Non avevo notizia della guerra del 45. L'amico m'informò, che in quella guerra Genova era stata presa da un'armata di 40,000 Tedeschi, comandata dal marescial Botta, 8000 dei quali (essendo nella città in possesso delle fortezze e dell'armi) furon cacciati dal popolo inerme, provocato dai loro strapazzi, al quale si uniron poi anche i preti e i frati, e passarono molte notti sulle mura fino a che, giunta un'armata francese (alla quale si unirono gli abitanti della campagna), l'armata tedesca si ritirò, e ritirandosi commesse i detti incendi. Ciò mi diede una poco favorevole opinione del marescial Botta, sia per le qualità del cuore, come della mente.

Mi trattenni 3 giorni a Genova per corrispondere alle cordiali cortesie del buon padre dell'amico, e poi (avendo casualmente incontrato M.r Strange, il più grande intagliatore in rame d'Inghilterra, che andava a Roma) traversammo la Bocchetta, e andammo insieme per la posta fino a Firenze.

Smontai passata via Buia, sapendo che la mia sorella stava in via dell'Oriuolo. Ero per do-

mandar della casa, quando veddi a una finestra il mio zio priore, il quale scese, venne ad incontrarmi, e abbracciatomi disse 2 volte: *Nipote mio vi ò rovinato;* e mi ripetè piangendo il discorso tra il fratello e lui seguito in casa del dott. Tassinari; ma non mi disse, che dopo la mia partenza gli aveva fatto donazione *inter vivos* dei suoi diritti sull' eredità paterna, oltre quel che possedeva in proprio, quantunque mi avesse detto (quando lo lasciai sull' argine dell' Ombrone) che aveva in suo potere d' indennizzarmi di tutto quel che avevo perduto, per impegnarmi a ritornare [1]. Io però lo sapevo,

[1] Voi avrete forse della difficoltà a credere, considerando la condotta dello zio con i 2 nipoti, che volesse bene a me, e non all' altro, ma vi dirò un fatto seguito circa un mese dopo che avevo cominciato a scarabocchiar questi fogli, che ve ne persuaderà. Dovendo io passar per Castel Fiorentino, andando a Volterra col signor Gaetano Coltellini, il dott. Paoletti (figlio dell' auditore, vostro maestro, e mio antichissimo amico) affinchè io non passassi la notte in una cattiva osteria, mi mandò una lettera per il sig. Simone Ciulli, agente del sig. marchese Torrigiani, il quale mentre si cenava disse, che aveva conosciuto un' altro del mio casato, che era prior di Paperino, ed aveva 2 nipoti, uno qui, e l' altro in Inghilterra, al quale voleva molto bene, e che a quello che era qui non glie ne voleva punto. Ciò dette luogo a qualche scherzo, e il Ciulli dimostrò gran piacere in sentire, che quello d' Inghilterra ero io. Egli è certo, che il zio non era cattivo, che mi amava, e non amava punto l' indegno mio fratello; ma era pusillanimo, e non era privo di vanità. I miei cugini mi avevano informato, che quel volpone andava spesso a prenderlo a Paperino con due staffieri dietro la carrozza,

poichè me lo avevan notificato i miei cugini poco dopo il mio arrivo a Londra; ma non ebbi coraggio neppur di rammemorarglielo, vedendo la sua desolazione, e gli dissi: « Signore zio non « pianga; piuttosto si rallegri meco, perchè non ò « bisogno di nulla; e son più contento del poco « che possiedo (poichè lo devo totalmente a me « stesso) che se avessi avuta, non solo quella « metà che mi apparteneva, ma tutta l'eredità « paterna ». Eran parecchi giorni, ch'egli era in casa del mio cognato per aspettarmi, avendo io fatto saper da Genova l'epoca presso a poco del mio arrivo.

Entrato in casa abbracciai la mia sorella, e mentre accarrezzavo una sua bambina [1] di circa 3 anni, giunse il cognato, un Saladini di Mugello, degno galantuomo, che avevan man-

per condurlo a Prato, e a Pistoia, ma più spesso a Firenze, dove scendeva sempre alla porta di persone potenti per darsi un'aria d'importanza, così che lusingava la vanità dello zio, e tirava partito della sua pusillanimità, facendosi creder potente mediante le sue aderenze.

1 Quella bambina divenne moglie del mio amico sig. Bartolomeo Martini, in quel tempo residente nel conservatorio delle leggi, poi auditore in Pisa e in Livorno, e che morì essendo segretario di Stato; ed è ora moglie d'un'altro mio amico, il sig. Bernardo Lessi, che fu pure auditore in Pisa e in Livorno, poi avvocato regio, dal qual posto passò alla presidenza del supremo tribunal di Giustizia, ed è ora uno dei presidenti nel tribunal d'appello.

Quando la sposò era vedovo, e pochi giorni sono rimase vedovo anche di lei.

dato a chiamare. Egli era maestro di spezieria nello spedale di Santa Maria Nuova, e conseguentemente poco lontano.

Dopo pranzo andai a Paperino collo zio per essere informato di cose, delle quali non conveniva parlare in loro presenza. La zia Caterina era morta. Sarebbe cosa lunga e tediosa il riferire tutto quel che intesi, riguardo alla scandalosa vita che teneva in casa il mio indegno fratello, e il suo duro contegno colla madre e colla sorella, la quale una notte scappò di casa in camicia, e si ricovrò in casa del Vinattieri, dalle figlie del quale (che versavan lacrime in abbondanza) fu accolta e confortata. La mattina seguente il Vinattieri la condusse a Paperino dallo zio, dove restò finchè non fu maritata; e siccome il Saladini non possedeva altro che un piccolo podere in Mugello, il zio mi disse, che non aveva potuto maritarla meglio, perchè il fratello l'aveva defraudata di più della metà della dote.

Prima ch'io andassi a veder la madre, il zio mandò ad avvisarne il fratello, il quale andava continovamente a veder se comparivo, per quanto ci disse il contadino al suo ritorno.

Quando comparvi, mi venne incontro camminando, e aperse le braccia, affettando un'espansione di cuore che gli togliesse la forza di parlare, e poi disse, con voce interrotta, languida, e a stento: « Perchè non siete venuto su-

« bito a casa vostra? » Quel *vostra* m'eccitò un' irritazione, che non mi ricordo d'aver mai sentita l'eguale. Avevo 30 anni; ero robusto; fui tentato di dargli un forte pugno nel muso; mà evitai l'abbraccio con sostenutezza, e domandai di mia madre. *È in casa*, rispose; e affettando una specie di confusione, come causatagli dal contento di rivedermi, cominciò a parlare della sua condotta, riguardo agli affari economici, come se io vi avessi avuto interesse.

Riflettendo al mio temperamento, mi pare un sogno la mia condotta in quella sera. Mi condussi con una calma imponente; non approvai, nè contradissi; lo mantenni in una perfetta ignoranza dei miei sentimenti. Entrato in casa, domandai nuovamente di mia madre. Seguitando egli quel suo stomachevole, e per me irritante discorso, ed io essendomi già messo a sedere, mi alzai, e dissi con aria imponente: *andrò dunque io a cercarne.* Ei si rizzò parimente, dicendo che aveva mandato 2 persone a chiamarla, e andò egli stesso. Tornò tenendola per la mano, e le disse con affettata espansione di cuore: « Vedete mia madre il nostro Filippo? Fi-« nalmente abbiamo avuto il contento di rive-« derlo ». Non ò conosciuto un'uomo di maggior talento, nè altrettanto cattivo e vile. Essa era abbattuta a segno, che pareva melensa. Andai ad abbracciarla, e messala a sedere, sedei

anch' io accanto a lei, ed egli stando ritto continovava a ciarlare, dicendo *spesso*, e (quando parlava di lei) *sempre: non è vero, mia madre?* ed ella rispondeva: *Signor sì.*

Dal contegno di mia madre avevo supposto che lo temesse, ma sentendola dargli del signore, lo veddi chiaramente; onde gli dissi, che, dopo 11, o 12 anni che mia madre non mi aveva veduto, era naturale, che desiderasse di parlarmi senza testimoni, come pure desideravo io. Ei se n' andò, ed ella mi disse, che non era vero nulla di quel che aveva detto del suo contegno con lei, e che vi era del falso anche in varie altre cose.

Non ebbi bisogno di saper' altro; suonai il campanello, e lo feci chiamare per dirgli, che avevo bisogno d' andar' a letto; che volevo partir la mattina seguente di buon' ora, a motivo d' un' appuntamento in casa del nostro cognato; che vi sarebbe stato anche il nostro fratello cappuccino (che avevo già fatto avvisare), come pure lo zio priore; che vi avrei condotto nostra madre; e che il cognato mi aveva incaricato d'invitarvelo anche lui.

Mi parve imbarazzato, poichè non rispose immediatamente. « Pensavo (ei disse) come dispen-
« sarmi d' una gita che dovrei fare a Pistoia;
« ma riflettendo che vi dev' essere un sig. bo-
« lognese, per un' affare importante rimesso a
« due arbitri, uno dei quali son' io, vedo con

« dispiacere che non potrò venir domani, ma « verrò al mio ritorno da Pistoia ».

La mattina seguente trovò delle scuse per non lasciar partire mia madre, promettendo di mandarla al suo ritorno da Pistoia, mentre non potesse venire egli stesso.

Ritornai dunque solo a Firenze, dove, appena giunto, andai dal marescial Botta per eseguir la commissione datami dal suo fratello. Vi era molta gente nell' anticamera, per il che domandai all' introduttore quanto vi era da aspettare. « *Poco*, rispose, perchè questa è tutta « gente, che si sbriga presto ». Escito quello, che era dal maresciallo, fece passare uno venuto dopo di me. Ne domandai il motivo, ed ei rispose: « Quello è un nobile ». « Dunque, « diss' io, abbiate la bontà di dire al sig. ma« resciallo, che il mio nome è Filippo Mazzei, « che ero venuto per commissione del suo fra« tello marchese a dirgli, che stava meglio della « sua enfiagione nelle gambe, ma che (non es« sendo io nobile, e i miei affari non mi per« mettendo di aspettar che passino tutti i nobili « che potrebbero venire dopo di me, vi ò pre« gato di dirglielo voi ». Mentre me n' andavo, venendomi egli dietro, mi voltai, e gli dissi di retrocedere, perchè non volevo restare un momento di più.

Avevo una lettera per M.r Gavard, direttor dell' azienda del tabacco, datami da un suo amico

Mentre andavamo da M.[r] Villemin, Marco mi disse: « Tu sarai maravigliato sentendo che an-
« diamo da un lorenese, non solo universal-
« mente stimato, ma sommamente amato; che
« venne dal suo paese (dove à un patrimonio),
« con denaro; che spende piuttosto più che me-
« no di quel che gli rendono il patrimonio e
« l'impiego di presidente della camera del com-
« mercio; caritevole, e sempre pronto a ren-
« der servizio ». Egli aveva in oltre gran talento, e la sua conversazione era dilettevole, istruttiva e gioiale. Non potemmo trattenerci molto, ma io promessi di tornar da lui a prender la cioccolata la mattina seguente. Vi andai, e quando mi rizzai per andarmene, mi domandò dove pranzavo. Glie lo dissi, e aggiunsi che M.[r] Marchà vi avrebbe avuto tanti amici di M.[r] Chamier quanti potesse avervi. « Briccone! (disse
« Willemin) si è scordato di me; ma non im-
« porta; ci vengo; non lo dite; vi sarò prima
« che mangiate la minestra ». In fatti egli era in sala quando fu portata, e si tenne dietro lo scenario finchè Marchà ebbe preso il cucchiaione. Allora, tenendosi tuttavia dietro lo scenario, messe avanti la sua zucca monda, e disse: « Ci è nulla per i poveri? » Tutti esclamarono con allegrezza: *Willemin, Willemin!* Il solo Marchà restò immobile, dicendo a sè stesso (in modo però che ognuno intese) *come mai ò io potuto scordarmi...* e Willemin, avvicinandosi e

riguardandolo, disse: « Non importa amico; ba-
« sta che uno se ne sia ricordato ».

Parlando dell'amico Chamier, stimato e cordialmente amato da tutti i commensali, dissi, che si ricordava sempre di Livorno, e dei cari amici che ci aveva lasciato. *À ragione*, disse l'amico Marco, *si sta meglio qui che a Londra.*

Vi erano a quell'epoca, oltre Willemin, 3 altri soggetti, l'auditor Franceschini, l'avvocato Baldassaroni, e un'Albizzi nobil fiorentino, i quali nell'amministrazione influivano a segno, che l'ignoranza, prosunzione, alterigia e stravaganza del governatore non potevan nuocere essenzialmente. I primi 3 eran sublimi per i talenti, oltre l'avere un carattere angelico. L'Albizzi non gli eguagliava nel talento, ma nel suo impiego di capitan della Bocca una buona morale e un retto giudizio eran sufficienti.

Alludendo ai 4 detti soggetti l'amico disse:
« Credimi Pippo, che per appartamenti di mezzo
« si sta d'incanto; » e Willemin colla sua incomparabil flemma soggiunse: « Si sta un poco
« male nelle soffitte .... », il che fece sbellicar tutti dalle risa.

È certo che a quell'epoca il soggiorno vi era molto piacevole; ma l'amico non considerò, che tali vantaggi son casuali, e sempre stati molto rari nei governi dispotici. Egli era in oltre tanto disgustato dell'Inghilterra, quanto n'era innamorato quando lo lasciai in Livorno per andar' a Smirne.

Poco dopo la mia partenza, lord Essex, che era stato circa 3 anni in Livorno, trattenutovi dalle rare bellezze della signora Filunguella, faceva tanto caso della sua società, che da tutto Livorno, come da lui stesso, era creduto il più grand' amico, che avesse avuto. Quando partì l'indusse ad andar seco per veder l'Inghilterra, e poco dopo il loro arrivo si credè negletto, e se ne venne prestissimo, disgustato del supposto amico e del paese.

Quando ne seppi la causa procurai di disingannarlo, dimostrandogli che si era ingannato egli stesso nel giudizio che aveva fatto di quel pari del regno, tanto in Italia, che in Inghilterra. I signori di quel paese, e specialmente i pari del regno non erano meno orgogliosi dei signori degli altri paesi; ma l'orgoglio nel loro paese consisteva per altro nella riserva piuttosto che nel tratto, perchè la sacrosanta libertà personale dava coraggio al plebeo ancora di non soffrir pazientemente un cattivo trattamento da chicchessia. Viaggiando per altro lasciavano l'orgoglio a casa.

Persuasi com'erano, almeno mentre vi abitai, di esser creduti nei paesi civilizzati meno gentili di alcune altre nazioni, si comportavano generalmente fuori del lor paese in maniera, che molti ne restavano ingannati, interpretando il lor contegno (politicamente affabilissimo) per amichevole simpatica propensione.

In Inghilterra si diceva generalmente dagli esteri, che l'amicizie contratte dagl' Inglesi nel lor paese erano eterne cogli esteri come con i nazionali, ma che quelle contratte nei paesi esteri affogavano nel canale, quando lo traversavano per rimpatriare. Questo errore procedeva dal supporre amicizia dove non era.

Seguirono circa 4 anni dopo 2 fatti, che ve lo dimostreranno. Il duca di Malbourook e il marchese di Rockingham erano considerati come rimarcabili per la loro garbatezza e affabilità. Il duca era stato circa 3 mesi a Bruxelles, e aveva pranzato spessissimo dal nunzio Molinari milanese, mentre vi era il marchese suo fratello. Due, o 3 anni dopo il nunzio morì, e lasciò una copiosa e valutabil collezione di quadri. Il marchese suo erede fu consigliato a venderla in Londra, poichè (oltre la vicinanza) poteva sperar di venderla molto più vantaggiosamente, che altrove. Fu indirizzato al sig. Pietro Molini, fratello del sig. Claudio libraio e stampatore in Parigi, e del padre di quello, che esercita l'istessa professione attualmente in Firenze.

Il sig. Pietro aveva gran talento, era buon matematico, insegnava la lingua toscana, e negoziava molto utilmente anch'esso in libri, quantunque non tenesse bottega. Conobbi il marchese Molinari in casa sua il giorno del suo arrivo. Era stato, appena giunto, a far visita al duca

di Malbourook, il quale (per quanto gli disse il guardaportone) non era in casa. I guardaportoni ogni giorno ànno dai padroni la lista di quelli che devono esser ricevuti, e ad ogni altro dicono che il padrone non è in casa. Ma il marchese gli aveva lasciato il suo nome in carta, e il duca non gli aveva resa la visita neppure in carta, quando gli venne voglia di comprare alcuni di quei quadri. Dovè trattare col proprietario. Comprò; pagò; si condusse come se non si fossero mai veduti; e dopo che fu andato via, il Molini ed io scherzammo col marchese per la sorpresa, che gli avevamo osservata nel volto.

Il marchese di Rockingham aveva viaggiato da giovanetto, mentre viveva suo padre, e allora si chiamava lord Malton, che era il secondo titolo della famiglia. S'incontrò a Napoli col marchese don Domenico Caracciolo, dell'istessa età; divennero intrinseci, e passaron molto tempo insieme a Napoli e in Roma.

Il marchese Caracciolo, all'età di 47 anni, essendo inviato del re di Napoli a Turino, fu mandato coll'istesso carattere a Londra, dove giunse al principio d'ottobre 1764. Nel passar di Parigi l'abate Galliani gli diede una lettera per me, e glie ne parlò in maniera da fargli desiderar di conoscermi, il che mi fece chiaramente comprendere, mandandomi l'istessa mattina che arrivò, colla lettera del Galliani, l'in-

clusa carta da giuoco, dietro la quale vedrete che scrisse: « Il sig. Mazzei è pregato di venir' a « pranzo dal suo buon'amico Caracciolo. *Je vous « prie, Monsieur, de me faire l'honneur de di« ner avec moi. Rogo te, ut domo mea ac« cedas* ».

Pranzando mi fece molte domande relative al paese, al re, ai ministri, e mi domandò se conoscevo milord Rockingham. « Non lo conosco « personalmente, risposi; ma so, che è gene« ralmente stimato, e passa per uno dei più cor« tesi signori del paese ». Ne fu molto contento; mi ragguagliò della loro amicizia da giovanetti, e disse, che sarebbe andato a trovarlo dopo d'aver presentate le sue credenziali. Ma la mattina seguente lo vedde a corte; gli andò subito incontro con dimostrazioni d'antica e cordiale amicizia, e il serio inglese gli corrispose con una seria e fredda reverenza.

Ero per entrare in casa sua quando tornò; lo veddi turbato; glie ne domandai la causa; e avendomela detta, soggiunse: « Tu vedi bene, « che, dopo d'essere stati amici da ragazzi, al « bordello insieme ecc., una reverenza profonda « e un calcio in culo è l'istessa cosa. Ma non « me la scordo, no; me la son legata al dito ».

In fatti se ne ricordò 5, o 6 mesi dopo, alle corse dei cavalli a New-Market, dove il duca di Cumberland zio del re non mancava mai, e vi teneva sempre una sontuosa tavola, essendo

molto ricco. Il duca stava in testata; il primo da uno dei lati era il marchese Caracciolo, e a canto a lui era lord Rockingham. Il duca parlò molto con Caracciolo, e gli fece varie domande relative a Roma. Lord Rockingham (probabilmente per dimostrarsene istruito) interloquì, e voltatosi a Caracciolo, disse: « Non è vero, sig. « marchese? » Il marchese voltandosi a lui, disse: « Che siete stato a Roma, milord? » « A Ro- « ma, e a Napoli ancora », soggiunse l'altro. « Non vi ricordate, che allora mi chiamavo lord « Malton? » Caracciolo, figurando di pensare, disse: « Mi pare qualche cosa di quel nome, mi- « lord », e voltatosi al duca mostrò di non cu- « rarsene punto, nè poco.

Subito che mi vedde, me ne informò, e disse: « Becco cornuto! per 100 ghinee non avrei vo- « luto perder quella occasione ».

Dopo ch'ebbi accomodato i miei affari di commercio, desiderai di conoscere un'onesto e intelligente mercante di vini toscani.

Avendo sentito dire agl'Inglesi, che il vino toscano, chiamato là vin fiorentino, era un vin piacevole nell'estate, ma che non si manteneva, e ricordandomi che il mio nonno non avrebbe sofferto, che fosse portato in tavola un fiasco di vino, che non avesse passato l'anno, dicendo *pan d'un giorno, e vin d'un'anno*, supposi che il non mantenersi procedesse dalla mala fede di quei che lo rivendevano in Inghilterra, e ne com-

messi una mediocre quantità ai miei cugini, sperando di rimettere in credito il vin toscano, e di guadagnarvi. Ma nella state si guastò; sicchè non guadagnai, ma non persi neppure, avendone venduta la massima parte prima che si guastasse.

Domenico mi condusse da Santi Bargellini, che aveva negoziato sempre in vini, e credo che avesse allora piuttosto più che meno di 60 anni. Non aveva avuta una studiosa educazione, ma aveva talento e giudizio, ed era un vero galantuomo.

Nel traversar la Borgogna avevo ragionato sulla lor maniera di fare i vini, e dissi trall'altre cose, che là non gli governavano. Gli messi in veduta, che la nuova materia doveva necessariamente fermentare, ed eccitar nell'altra una seconda fermentazione, la quale, quantunque minor della prima, era sempre un passo verso la putrefazione, e che le particelle della seconda dovevano necessariamente precipitare, e portar seco anche delle particelle della prima, dal che probabilmente procedeva, che i nostri vini fanno molto più tartaro degli altri, oltre il rendergli facili a guastarsi.

Il ragionamento gli piacque, e convenne che i nostri antichi non gli governavano. Fummo ambidue di parere, che in qualche annata, nella quale forse non era ben maturata l'uva, fosse stata fatta quella prova, e vedendo che il vino

diveniva bevibile più presto, continovassero ancora quando non ve n' era bisogno. Ei mi disse, che i Chiantigiani gli davan molto meno governo, che gli altri, e alcuni punto, e mi consigliò a vendere il vin di Carmignano prima che terminasse la primavera. Gl' Inglesi dicevano, che il vino di Firenze sarebbe stato molto piacevole nell' estate, conservandosi, e nell' inverno generalmente non bevevano altri vini, che di Porto, Madera e Bordeaux, alla natural forza dei quali solevano aggiungere dell' acquavite i mercanti che lo vendevano, e qualche volta era la seconda dose, avendola già messa i proprietari delle vigne.

Della gran quantità e varietà di vini, che il sig. Santi Bargellini mi mandò durante il mio soggiorno in Inghilterra, non mi se ne guastò un terzino. Tra questi vi era la verdea, vino graziosissimo nell' estate, e che dopo la sua morte non ò mai potuto averne dell' eguale. Ei mi aveva avvertito di tenerla sempre in luogo fresco, per il che (volendo un' amico mio, che andava all' Indie orientali, portarne seco una quantità, che gli bastasse per tutto il viaggio) lo consigliai di non prenderne maggior quantità di quel che potrebbe consumare prima d' approssimarsi all' equatore, mentre non volesse farne aceto. Tornò dopo 3 anni, e mi disse che ne aveva più di una cassa quando arrivò all' Indie, e che un bicchiere di quel vino era un regalo per un

Nabob. Ciò prova, credo io, che quando il vino è ben fatto e puro, si conserva benissimo in un viaggio marittimo in ogni stagione, senz' avere il corpo dei vini di Bordeaux, Porto e Madera, i quali navigando megliorano.

Erano già passati 2 mesi dopo il mio arrivo in Firenze, e il mio fratello non vi aveva per anche mandata mia madre. Avevo detto, che vi sarei andato subito che ne avessi ricevuto l'avviso, ma dopo un sì lungo indugio volli andarvi per sollecitarlo, e per procurar d' ottenere il fido in dogana per i miei parenti.

Non avevo intenzione di rivedere il maresciallo, ma per render servizio ai miei parenti, vi andai. Ei mi disse di ritornar da lui dopo qualche giorno, perchè doveva informarsene. Quando vi tornai se n' era informato, e secondo le sue nozioni del commercio utile, non lo meritavano, perchè non facevano mai venir nulla, e mandavano tutto fuori.

Avevo conosciuto degli uomini balordi, ma una testa di rapa come quella non avrei potuto immaginarmela. M.r Gavard rise della mia sorpresa, me ne contò delle più belle, e poi fece ridere anche me, ragguagliandomi del metodo da lui tenuto per fargli firmar la supplica.

Passò un' altro mese prima che il fratello mandasse la madre a Firenze. In quel tempo ebbi luogo di sperimentar la curiosità dei Fiorentini, sul qual soggetto ci divertivamo spesso il mio

amico e condiscepolo Raimondo ed io col sig. Orazio Mann, che l'aveva sperimentata più di noi. Continovamente Raimondo mi diceva: « Sta-« sera mi sono impegnato di condurvi nel tal « luogo, domandassera nel tal' altro ». Lo paragonai a un ciarlatano, e me stesso alla marmotta. « Ma non so come disimpegnarmene, disse « Raimondo; voi avete fatto dei gran viaggi, « siete stato in Turchia, venite ora da Londra; « voi siete una cometa, tutti la voglion vede-« re ». Vero è però, che per suo mezzo feci delle utili e onorevoli conoscenze, una delle quali fu quella del presidente Pompeo Neri, sommo per i talenti, come per la bontà e probità, universalmente amato e stimato, e che era stato intimo amico e condiscepolo del celebre dott. Antonio Cocchi padre di Raimondo, e mio caro maestro, come del famoso matematico Tommaso Perelli, dei 2 abati Niccolini e Buondelmonte, del dott. Crudeli (celebre per il sublime talento in poesia, come per il suo tragico fine) del marchese Tanucci bastantemente noto in tutta l'Europa (mediante l'aver tanto ben governato il regno di Napoli) e di tutti i gran talenti che produsse a quell' epoca la Toscana. Il marchese Tanucci e il presidente Neri erano giustamente considerati i Soloni e i Licurghi del secolo. Quando il granduca Leopoldo era in Napoli, avendo richiesto al Tanucci la sua opinione in cosa riguardante la legislazione, Tanucci disse:

« Che è morto Pompeo Neri? » Cosa che fa onore ad ambidue.

La conversazione della sera in casa del presidente Neri era una scuola universale, poichè la frequentavano persone versate in tutte le scienze. Non conobbi alcuno della sua famiglia, che non fosse superiore alla mediocrità, e tutti erano amanti del ben pubblico, e bramosi di promuoverlo. Il sig. Filippo, che era il maggiore dei fratelli cadetti, si adoprava molto in procurar d'aumentare e megliorare i prodotti del paese, e particolarmente dell' olio. Aveva indotto un buon numero di ricchi possidenti ad accrescere la piantazion degli olivi, e a procurar di farlo uguale a quello delle colline lucchesi e pisane. Avevano già cominciato, e mi pregarono di gustarlo per sentir se fosse abbastanza buono per il mercato di Londra.

Fissato il giorno, trovai un buon numero di quei signori nell' appartamento del sig. Filippo, e 17 saggioli d'olio sul suo camminetto. Mi feci portare una crosta di pane per levarmi il sapor di bocca ogni volta che n'avevo assaggiato uno. Dopo averne assaggiati 7, o 8, avendone messo uno isolato, e tutti gli altri insieme, quei signori si riguardavano in modo, che gli supposi mal soddisfatti. Quando gli ebbi assaggiati tutti, ve n'eran 2, separati un dall'altro, e 15 insieme. Dei 2 separati uno era buono, e l'altro alquanto inferiore, ambidue d'olio di Lucca. Niuno dei 15

era buono per il mercato di Londra, ma ognuno era un poco meglio di quel che allora si faceva dagli altri; e siccome ora vi è molto meglio d'allora, e generalmente, son persuaso che il miglioramento sia dovuto al patriottico zelo del sig. Filippo Neri.

Terminato il saggio dell'olio, e ragionando d'altro, intesi, che il mio caro maestro Cima era stato giubbilato a motivo della sua età, ed era tornato alla casa paterna. Mi venne subito desiderio d'andar' a vederlo, ne dissi il motivo, e uno di quei signori, che non era mai stato a Prato, volle farmi compagnia. Ve ne parlo a motivo d'un fenomeno che vi sorprenderà.

Dopo ch'ebbi soddisfatto il mio cuore (narrando al mio degno maestro quel che avevo sofferto per averlo perduto) e il suo desiderio colla narrativa dei miei viaggi, andai col mio compagno a fargli veder la città. Lo condussi a vedere il magnifico collegio dei Gesuiti (superiore a quanti ne ànno avuti in qualunque altra città d'Europa), al Duomo, al mercatale, alla porta al Serraglio, alla Pistoiese, e andando verso il Palazzo Pretorio, quando fummo dirimpetto al convento delle monache di S. Vincenzo, fui assalito subitaneamente da una tetra malinconia, della quale il non poterne rintracciar la causa mi attristava terribilmente. Passato il Palazzo Pretorio, e giunti alla Madonna delle carceri, me ne accorsi, racquistai la calma, e domandai

al mio compagno di viaggio, se aveva conosciuto in me del cambiamento. « Il vostro aspetto (ei « disse) indicava una tal desolazione, che non « ò avuto coraggio di domandarvene il motivo ». Risposi, che sarebbe stato inutile, poichè l'ignoravo, ma l'avevo poi conosciuto, e glie lo dissi. Vi ricorderete, che all'età di circa 13 anni dovei andare alle scuole del comune; che sempre tornavo a casa eccessivamente malinconico; e che mio padre mi condusse a Firenze per isvagarmi.

Il tempo d' andar' a scuola era indicato da una campana della Madonna delle carceri, che suonava mezz' ora, e quando cessava di suonare vi si doveva essere. Erano 16, o 17 anni che non ne avevo sentito il suono, allorchè (passando col mio compagno davanti a S. Vincenzo) quella campana principiò a suonare, mi produsse quella tristezza, che andava crescendo prodigiosamente (perchè non potevo immaginarne la sorgente) e quando fui dirimpetto al campanile e la veddi suonare, mi ricordai dell' impressione che mi aveva fatta nella mia adolescenza, e racquistai la tranquillità. Questo, amico, è un fenomeno, che non si spiega facilmente.

Prima di partire andai col mio compagno a dir' addio al mio caro maestro; l' informai di quel fenomeno; ed ei ne fu molto sensibile, riflettendo alla causa che l' aveva prodotto.

Tornato a Firenze, vi giunse finalmente mia madre, e dal suo racconto si comprese, che il fratello l'aveva trattenuta tanto tempo per ingannarla, e che aveva ottenuto l'intento. Egli aveva incominciata la sua perfida scena col dimostrarsi eccessivamente malinconico e afflitto. Esciva da tavola gettando dei sospiri, come se non avesse potuto mangiare. Si rasciugava gli occhi, come se avesse pianto, e tanto fece che l'indusse a domandargliene la causa.

Dopo d'essersi fatto molto pregare prima di rispondere, inventò una lunga serie di malanni (ai quali disse d'aver dovuto soggiacere nei tempi trascorsi) che l'avevan messo in uno stato di disperazione, per il che si era comportato come una bestia con tutti; che gli altri, con i quali se n'era scusato (adducendone il motivo) l'avevano perdonato; ma che (quando pensava *alla sua cara madre (la meglio che il mondo avesse mai prodotta), era disperato, perchè non poteva e non doveva perdonarlo*. La buona donna lo credè in tutto, e gli promesse di ritornare da lui dopo 2, o 3 giorni. Tutta la famiglia ci si oppose; la mia sorella piangeva; lo zio e il cognato dissero tutto quel che potevan dire per dissuaderla; il mio caro fratello, che non avevo mai più veduto, dopo fattosi cappuccino, e che era venuto apposta per riveder me e la madre, se le inginocchiò, e le disse: « Cara « madre, abbiate pietà di voi stessa; non com-

« mettete un sì grand'errore. Voi sarete trattata
« peggio di prima, quando Filippo sarà partito,
« e non ci sarà chi vi difenda. Io non posso
« far nulla per voi. Egli è venuto d'Inghilterra
« apposta per voi, e il viaggio da Londra a Fi-
« renze non è la via dell' orto, ecc. ». Tutto fu
inutile; ella non aprì bocca, ma il suo silenzio
e il volto dimostravano chiaramente la sua fer-
ma determinazione.

Io, che fino allora non avevo aperto bocca,
m' alzai, e dissi: « Pur troppo seguirà quel che
« questo mio caro fratello à prognosticato; quel
« mostro avrà molto sofferto mascherandosi co-
« me à fatto, e vorrà vendicarsi; ma io esigo
« da ognuno di voi di non esserne informato,
« poichè (non ostante l' ingiusta parzialità, che
« mia madre à sempre dimostrata per quel suo
« diletto figlio, a danno mio) non potrei non es-
« serne afflitto, e mi par di non meritarlo, do-
« po quel che ò fatto per lei, benchè inutil-
« mente ». Non volli vederla partire, e credevo
di non doverla mai più vedere; ma sentirete che
al mio secondo ritorno in Italia dovei riveder-
la, e liberarla finalmente dalla barbarie di quel
mostro.

Andando un giorno per via Calzaioli, veddi
venire dalla parte opposta un certo Albizzini,
semi-nobil fiorentino, che era in Londra quando
vi arrivai, e mi fu fatto conoscere da un Mecci
parimente fiorentino, ma di carattere affatto di-

verso, poichè il Mecci era composto d'onoratezza e di bontà. Egli era impiegato nel banco d'un ricco negoziante piemontese, il qual diceva, che perdendo il Mecci avrebbe smesso il negozio. L'altro era un fiaccato vagabondo, la cui moglie era piaciuta a un colonnello inglese molto ricco, il cui cognome era Dashwood, il quale, volendo condurla in Inghilterra (dove ella pure desiderava d'andare) dovè condurvi anche il marito. Gl'Italiani di buon carattere non lo praticavano, ma il Mecci (per troppa bontà) lo riceveva spesso all'ora della colazione, e una mattina lo condusse da me. Quello sciaurato finse di non conoscere ch'io non lo gradivo, e un giorno, dimostrando d'esser' agitato dal timore di non esser creduto, e dall'obbligo d'avvertirmi (diss'ei), si determinò a dirmi cose, che avrebbero dovuto indisporrmi contro il Mecci, avendolo creduto. Aveva fatto l'istesso col Mecci, che non l'aveva creduto neppure; ma quando c'incontrammo, parve ad ambidue di veder del cambiamento nel volto dell'amico, per il che ognuno entrò in sospetto; e quel furfante seppe condur l'inganno con tal furberia, che ognuno di noi credendosi offeso cominciò a lagnarsi dell'altro, talmente che allora potè rapportare qualche cosa di vero. Non ci visitavamo più, ed essendoci casualmente incontrati, ci sfidammo.

Per nostra buona sorte era in Londra il dott. Marsili (che fu poi professor di botanica in Padova sua patria) venutovi principalmente per conoscere il famoso botanico Miller. Ci eramo conosciuti e veduti spesso in Firenze in casa Cocchi; ei si era incontrato in casa mia col Mecci, ed era divenuto parimente amico suo. Aveva inteso con sorpresa, che tra noi ci era dei dissapori, ed essendo venuto da me per informarsene, c' incontrò sull' uscio escendo di casa per andare a batterci. Ci obbligò a rientrare in casa, e interrogandoci ab ovo, si conobbe la tela orditaci da quello scellerato. È impossibile d' esprimere le sensazioni, che ci fecero divenir pallidi e tremanti. Ci abbracciammo, e ci tenevamo stretti, senza poter parlare, nè piangere. Le lagrime dell' amico eccitaron le nostre, e allora ci promettemmo di non lasciare impunito quel mostro d' iniquità; ma non si vedde più. S' intese poi, che aveva inventato un pretesto per tornarsene a Firenze, che il colonnel Dashwood gli aveva con piacere dato il denaro per fare il viaggio, e che la moglie fu molto contenta di vederlo partire, colla speranza di mai più vederlo, come seguì.

Vedendolo dunque in via Calzaioli, come ò detto, corsi verso di lui, che voltò per il corso, e prima che io arrivassi alla cantonata egli era fuor di vista. Egli ebbe la temerità e la sciocchezza di ricorrere al fiscale, dicendo che ogni

volta che l'incontravo, la sua vita era in pericolo. Conoscevo il fiscale, e andavo qualche sera in conversazione in casa sua. La sera dopo mi chiamò nel suo gabinetto, e m'informò del ricorso fattogli da colui, dubitando anche del fatto, perchè lo conosceva. Gli contai tutta l'istoria di quello sciaurato, sorrisi al suo timore d'essere ammazzato, ma dissi che incontrandolo, non avrei potuto ritenermi dal piattonarlo.

Egli ebbe la sfacciataggine di ritornarvi per saper l'evento del suo ricorso. Il fiscale lo consigliò d'evitarmi; gli rinfacciò la sua condotta in generale, e specialmente come marito e come finto amico, e l'assicurò, che i suoi andamenti sarebbero osservati. Non seppi mai più nulla di lui.

Quando giunsi a Firenze, ricordandomi, che un certo Cartei, sarto, che stava di bottega da Or. S. Michele, aveva un poderetto in Carmignano, che produceva ottimo vino, andai da lui, gli domandai quanto lo vendeva un'anno coll'altro, ed ei mi disse 38 lire. Glie ne offersi 43 a condizione che non lo governasse. Non volle convenirne, dicendo che non sarebbe stato buono, e avrebbe perso il credito. Fu inutile il mettergli in veduta, che obbligandomi a prenderlo per una lunga serie d'anni, ei non poteva soffrirne. Avendogliene offerte 43 lire, gli dimostrai, che glie lo pagavo più di 11 per 100 di quel che lo vendeva agli altri; ma la con-

servazion del credito del suo vino gli stava più a cuore del guadagno.

Il sig. Santi Bargellini mi aveva consigliato d'andar dall'abate Franceschi, dicendomi che faceva il vino scelto, l'eleatico, e il mezzo eleatico meglio d'ogni altro. Vi ero stato prima che venisse mia madre, e ne avevo caparrato di tutte le qualità. Escendo di casa per non vederla partire, andai a portargli 100 scudi, avendo convenuto d'anticipargli ogni anno quella somma, e per gli anni futuri gli diedi una mia lettera a lui diretta, nella quale gli dicevo che andasse al banco Sassi (dove la mia firma era conosciuta) e dasse una cambiale sopra di me a vista [1].

Gli dissi quel che mi era successo col Cartei, ed ei mi propose di ritornarvi con lui, e nell'andare incontrammo un'amico suo, che io non conoscevo, il quale venne con noi, e tra tutti si pervenne a superar gli scrupoli di quel matto, che per una chimera voleva darsi l'incomodo di governare il vino, per venderlo più di 10 per 100 meno di quel che glie lo pagavo io.

Quel vino fu imbottigliato in Londra, e megliorava invecchiando.

Dopo alcuni anni vennero a Londra il sig. Bartolommeo Ginori, l'abate Ricasoli, e il Gian-

[1] L'anno seguente si presentò, e gli fu detto che non mi conoscevano. Mi confermai nell'opinione, che ne avevo già concepita, e mi dispiacque solamente del disappunto dell'abate, che per quell'anno dovè aspettare la mia rimessa.

figliazzi, il quale avevo ben conosciuto in Firenze, essendo stato molte volte in casa sua tra il ponte alla Carraia e quel di Santa Trinità. Il Gianfigliazzi mi fece conoscere gli altri due, ed io gl' introdussi da vari amici miei, uno dei quali fu il sig. Riccardo Neave, che divenne poi grand' amico del Gianfigliazzi.

Quando pranzavano da me facevo portar dopo pranzo una bottiglia di vin del Cartei, che valutavan molto senza conoscerlo. Il sig. Neave ne aveva tuttavia del primo. Un giorno che pranzammo tutti da lui, fece venir dopo pranzo una bottiglia di Borgogna, una di Bordeaux, e una di vin del Cartei, che era stato imbottigliato 6, o 7 anni. Tutti diedero la preferenza a quel del Cartei, e restaron molto maravigliati quando intesero, che era vin di Carmignano.

Io raccontai quanto ci volle per indurre il Cartei a non governarlo, e aggiunsi, che i Lorenesi (quando ero ragazzo) coll' uve delle colline intorno Firenze (inferiori a quelle di Carmignano, Pomino, Artimino, Chianti e Montepulciano) facevano un vino, che chiamavano *petit Bourgogne*, ma Willemin, Gavard, e altri conoscitori lo crederono superiore, e megliorava invecchiando.

Andai a Livorno per rivedere i parenti e gli amici, per fissare col nuovo corrispondente Bargellini il metodo per le spedizioni da farmisi, e ripassai per Firenze, avendo convenuto con

M.[r] Campion, organista e maestro di cappella del Duomo, di fare il viaggio insieme per Bologna, Turino, Chambery e Lione fino a Parigi, dove mi fermai per vedere alcuni amici, tra i quali Gatti e Galliani, e ritornai a Londra per l'istessa strada che avevo fatta venendone, a riserva d'essern'escito poche miglia per andar'a passare 3, o 4 giorni a S. Omero da un sig. Gastaldi genovese, al quale ne avevo fatta la promessa prima di partir da Londra in casa mia, dove aveva alloggiato 4 mesi.

Per quanto intesi dal già mentovato sig. Caffarena, che me l'aveva raccomandato, ei doveva essere in età di circa 70 anni, circa 20 dei quali era stato ministro della sua repubblica alla Corte di Londra. Egli era molto istruito, aveva molto talento, e conosceva gli uomini e gli affari. Essendo ministro aveva sposato una ricca signora scozzese, dalla quale gli era stato dato (ei diceva e credeva) colla connivenza d'un prete, una medicina che l'aveva reso immortale, e la persuasione di non poter morire l'attristava terribilmente. Quando egli era in casa mia tentai di guarirlo da quella strana follia; ma egli soffriva maggiormente, persuaso che gli altri pure sapessero che non poteva morire; onde conobbi che l'unico mezzo di giovargli era il distrarlo da quella penosissima fissazione col parlargli d'altri soggetti. Mentre fui da lui a S. Omero lo veddi tristo una sol volta, ma fi-

gurando di non essermene accorto, promossi un discorso che lo distrasse.

Riflettendo profondamente a quel fatto (forse unico al mondo) fui, e son d'opinione che (non ostante la naturale avversione alla morte) ognuno sarebbe malcontento di non dover *mai* morire.

Quantunque io non fossi stato fuor di casa mia più di 10 mesi, la riveddi con trasporto di gioia, come se ne fossi stato assente degli anni. Andai subito da Milady Talbot, e siccome non era per anche la stagione d'andare in campagna, si cominciò a leggere i poeti in città.

Non commessi più l'errore di far leggere l'Ariosto prima del Tasso. Principiai col Metastasio; dopo le feci leggere il Tasso, poi l'Orlando Innamorato prima del Furioso, e terminai colla Divina Commedia di Dante.

Essa ne fu molto contenta, e ben presto gli pronunziò quasi come un toscano. Mi trattò con somma gentilezza, generosamente, e mi giovò anche nel mio commercio.

Nel traversar la Borgogna mi ci ero fermato, non solo per informarmi della loro maniera di fare il vino, ma per fissare ancora una corrispondenza, tanto per il vin di Champagna, che di Borgogna, e al mio ritorno ne diedi la commissione. La prima partita di vin di Champagna, che mi venne, Milady Talbot me la fece vender tutta in un giorno tra i suoi amici, e

vi guadagnai 75 ghinee. Vendevo in digrosso molti altri generi, olio di Lucca, e delle colline pisane (che in Londra passava parimente per olio di Lucca) tanto in coppi che in casse; formaggi di Lodi e Codonio (che mandavo per mio conto anche all'Indie Orientali), vari prodotti di Provenza e manifatture di Lione (che mi venivano per via di Livorno), paste, innesti di limone, canditi, e altri generi di Genova, e molte seterie di Firenze, la maggior parte mantini.

Quando ebbi fatto venire in principio del vino di Toscana, il sig. Mallet avrebbe voluto, ch'io aprissi una bottega di prodotti d'Italia, poichè non vi era che quella dei fratelli Valle genovesi, che avesse qualche credito, dicendo che il mio nome avrebbe giovato molto per accreditarla. Io non volli per motivi, che parvero a lui pregiudizi.

Dopo il mio ritorno, essendo anch'egli nel numero degli amici di Milady Talbot, molto portata per gli uomini di talento, le ne parlò in mia presenza, ed essa fu del suo sentimento, come pure il dott. Maty, che ci venne mentre me ne parlavano.

Egli aveva inteso da me, che il sig. Orazio Mann, ministro d'Inghilterra in Firenze, vi era molto stimato e desiderato nelle conversazioni della primaria nobiltà, quantunque non s'ignorasse che era figlio d'un fabbricante di panni,

e che i suoi fratelli stavano in bottega e lo vendevano a taglio. Ma io dissi, che i Fiorentini, non solo non avrebbero avuto l'istesso riguardo per un loro compatriotto, ma che l'avrebbero messo in ridicolo; che non volevo espormi a esser chiamato Filippo il bottegaio, in vece di Filippo Mazzei, ritornando al mio paese nativo; che non solo non mi sarei lasciato vedere in bottega, ma che non vi volevo neppure il mio nome; e gli domandai se credeva, che la ragione potesse dire *Martini e Compagni.*

L'approvò, essendo al fatto di quel che gli altri non sapevano, e siccome s'interessavano egualmente per me, bramò che lo sapessero.

Quando presi casa (per averla in un posto di mia convenienza) fui obbligato di prenderla più grande del mio bisogno, per il che (siccome le dispense e le cucine in Londra sono sotterranee) l'amico Chamier mi consigliò di convertire in magazzini le stanze terrene, d'abitare il primo piano, e d'affittare gli altri 2, il secondo ammobiliato, e il terzo senza mobili. Mi condusse da un fabbricante di carte da parar le stanze, scelsi quelle che mi piacquero, e l'amico s'incaricò del resto.

L'uomo che il fabbricante mandò a metterle al posto, era un buon savoiardo, intelligentissimo non solo per quel che doveva fare in casa mia, ma per la fabbricazione ancora, e tanto buono, che si contentava di un modico salario,

mentre avrebbe potuto avere il doppio da ogni altro fabbricante, o essere ammesso alla partecipazion degli utili; ma io non lo seppi in tempo da potergli giovare.

Ei mi disse, che la sua famiglia consisteva in lui, nella moglie incinta, e in una bambina di 2 in 3 anni. Mi richiese di appigionargli il piano senza mobili. Glie lo diedi, e ne fui molto contento, poichè concepì tanto affetto per me, e tanto zelo per i miei interessi, quanto può sperarsi da un'intrinseco antico amico. La sua bambina era passabile tanto per il morale che per il fisico, ma quella che venne alla luce circa 6 mesi dopo era prodigiosa in tutto. Il Cipriani fiorentino, che il celebre scultore Wilton chiamava il Tiziano moderno, e l'aveva indotto a venir seco in Inghilterra, disse, che meritava un Coreggio per farne il ritratto; e il famoso intagliatore in rame Bartolozzi disse l'istesso.

Sarebbe impossibile di descrivere il brio, l'amenità e l'intelligenza, che dimostrò quella bambina prima d'arrivare all'età di 10 mesi, ma ne dirò qualche cosa.

Le avevano fatto comprendere, che doveva ringraziare quando se le dava il chicco, e che non doveva prender nulla da sè. Non poteva scolpir chiaramente *I thank you*, cioè *vi ringrazio*, ma coll'aiuto del gesto lo faceva comprendere. Una volta che la sorella (essendole stato dato un chicco) non ringraziò, la bambina rin-

graziò per lei, e poi (chinatasi dal braccio della serva) la prese per i capelli e la rimproverò col gesto e colla voce.

Eramo alle volte circa una dozzina intorno alla culla per vedere i suoi scherzi, uno dei quali era l' alzarsi sulle ginocchia, e cullarsi da sè stessa, riguardandoci un dopo l' altro, e ridendo. Dalla sua maniera di riguardarci fummo tutti persuasi, che il suo prediletto era il Cipriani, rimarcabile per la somma dolcezza di carattere.

La bambina aveva compiti 10 mesi, quando cominciò a soffrire a cagion dei denti; morì prima di terminar l' anno, il che produsse al suo buon padre una malattia, nella quale non potè punto giovare l' assistenza medica, e dopo 5 mesi anch' egli morì. In quella malattia conobbi l' importanza di quell' uomo per il suo principale, e l'indiscretezza del medesimo, che gli dava il salario d' un semplice garzone, mentre avrebbe dovuto metterlo a parte degli utili, poichè durante la sua malattia mandava quasi ogni giorno qualche garzone con delle carte a prender delle istruzioni da lui.

Il dott. Maty, che l' assisteva, e amava molto quella povera famiglia, avendomi detto, che il povero Martin non si curava della vita, ma che soffriva terribilmente perchè non aveva da lasciare alla sua povera famiglia nient' altro che i pochi mobili che aveva in casa, lo pregai di

far tutto il possibile per tranquillizzarlo, assicurandolo, che non avrei abbandonato nè la sua vedova, nè la sua orfalina fino a tanto che io avessi avuto il potere di assisterle. Quel degno medico, sommo filosofo, e caro amico, mi fece comprendere (prima di parlare) che avevamo ottenuto l'intento. Poi con effusione di cuore disse: « Pareva che il povero Martin, dopo quella « sicurezza, riguardasse la morte come un porto « di salute ».

Convenuto del nome da darsi al negozio, cioè *Martini e Compagni*, subaffittai la casa per il tempo che ne avevo la scritta, e ne presi un'altra in *Newbond Street*, strada di gran passo, com'è in Firenze via Calzaioli, colla differenza però, che in via Calzaioli appena vi passa una carrozza, e in quella ve ne passavan comodamente 3, oltre i marciapiedi dalle due parti, larghi più di 2 braccia.

Il pian terreno consisteva in una grande e bella bottega, che aveva tenuta un fabbricante di carte, un buon salotto e grande, uno mediocre, e il terzo più piccolo, e un'andito (in fondo del quale cominciavan le scale per salire ai 3 piani superiori) e due usci dal lato destro, uno per entrare in bottega, e l'altro nel primo salotto.

Il secondo piano l'abitava il colonnel Baugh irlandese, capitano nelle guardie del re, che seguitò ad abitarlo all'istesse condizioni che glie

l'aveva dato il mio predecessore, ed accrebbe il numero dei miei amici. Tenni per mio uso tutto il resto della casa, poichè oltre la vedova, le sue bambine e la serva, dovei prender' un'uomo per fare in bottega quel che non poteva fare, o non conveniva che facesse la vedova, e occorrendo, portare le cose vendute alle case dei compratori. Confidai tutto alla vedova, e le assegnai una parte degli utili più che sufficiente per i suoi bisogni, poichè (eccettuatone il vestiario) tutte l'altre spese le facevo io, senza eccettuarne quella che richiedeva l'educazione della sua figlia.

L'uomo che io presi era un giovanotto scozzese, che aveva 21 anno, e faceva il facchino. Dovendo egli portare 2 mezze casse di vino a un signore, me ne fece vedere l'indirizzo. Non avevo mai veduto uno scritto sì bello, il che mi fece dire: « Non avrei mai creduto, che un si-« gnore scrivesse così; » ed ei modestamente disse: *l' ò scritto io.* M'avveddi poi che sapeva tenere scrittura doppia, cosa che non ò mai neppur procurato d'imparare io stesso. Ne parlai come d'una maraviglia a tavola, pranzando da milord Cathcart, scozzese, la cui moglie era sorella di quel cavalier Hamilton, che fu molto tempo inviato d'Inghilterra presso il re di Napoli; ed ei disse, che s'io fossi stato in Scozia, non me ne sarei maravigliato. Avevo osservato, che il popolo inglese era molto meglio educato

di quello che avevo conosciuto in qualunque altro paese; ma non avrei supposto (soggiunsi) che lo scozzese lo superasse, quantunque avessi conosciuta una gran differenza tralla nobiltà inglese e scozzese, soprattutto nel tratto. « Non « vi è maraviglia neppur' in codesto, » disse milord, « noi viviamo coi nostri figli, come ve« dete in casa mia, ma i figli dei signori inglesi « gli vedrete quasi sempre cogli stalloni, o colla « gente di cucina ».

L' abilità del facchino, che si chiamava Hugh, (cioè Ugo in nostra lingua) causò uno scherzo, che fece rider di cuore 5 miei amici, e me stesso, quantunque io ne fossi l'oggetto, come sentirete. Il Cipriani, il Mecci, il Molini, un certo abate Cosimi romano, ed io, andavamo le domeniche a pranzo dal sig. d'Ageno, ministro di Genova, per far la partita alle minchiate, avanti e dopo il pranzo; e quando ci univamo in altri giorni, venivano da me, perchè stavo in un luogo più comodo a tutti, oltre di che niuno degli altri aveva casa sopra di sè. Qualcheduno stava a dozzina, e gli altri pranzavano a un'ordinario, come avevo fatto io prima di prender casa. Un giorno, dopo aver pranzato da me, il Mecci (essendo fuor di gioco) vedde Ugo nell'ultimo salottino che scriveva. La curiosità l'indusse ad andar' a vedere come scriveva, e veduta la franchezza, colla quale maneggiava la penna, la straordinaria bellezza del carattere, e

di più che sapeva tenere scrittura doppia (cosa che non sapevo io, e il Mecci non l'ignorava) lo riguardò come si riguarderebbe una cosa maravigliosa, e dopo aver molte volte riguardato con ammirazione il libro e lui, tornò indietro quieto quieto, a passi lenti, e giunto dietro a me (che stavo attento al gioco) mi gridò nell'orecchio (con una voce da zoccolante) *e perchè non fa egli portare le mezze casse a te?*

Il gran ridere ci fece quasi cascar le carte di mano; si posarono, perchè il ridere non ci permetteva di continovare il gioco. Si riprendevano, e si ricominciava a ridere. Finalmente non si potè quel giorno continovare il giuoco, e ci separammo ridendo.

Io per altro pensavo seriamente a trovar un impiego più conveniente a quel bravo giovanotto, che era in oltre tanto buono quanto abile; ma non potei procurargliela, se non dopo un secondo viaggio in Italia, che intrapresi nella primavera del 1765, al quale diede origine una improvvisa ricerca in Londra di perle delle migliori qualità, che ne accrebbe prodigiosamente il prezzo.

Poco prima, ch'io venissi da Londra in Toscana, vi eran venuti 3 della casa Norsa, prima, o seconda in ricchezza tra gli Ebrei di Mantova, per aprirvi casa di commercio, ed avevano con loro un giovane fiorentino parimente ebreo, Amadio Modena, il cui padre avevo ben conosciuto.

Modena, sapendo che io ero in Londra, venne subito a trovarmi con Giuseppe Norsa, che era il primo per gli affari, benchè il secondo in età, ed io procurai d' esser' utile ai nuovi venuti, e soprattutto informandoli dello stato e del carattere delle persone, colle quali era probabile che avessero degli affari.

Essendo io un giorno sul cambio ragionando col detto Giuseppe Norsa, relativamente alla sopraddetta improvvisa ricerca di perle, entrò nella conversazione uno che non conoscevo, e guardandolo fisso m' accorsi che si forzava di comparir contento e allegro. Quando fummo soli Norsa ed io, dissi, che colui non mi piaceva; che nel suo viso non vi era sincerità, e che non avrei voluto aver nulla da far con lui. Nel dopo pranzo andò un sensale al suo banco per comprar delle balle di seta per conto di M.r Monroe, che era il nome di quello. Giuseppe disse che non le vendeva se non a contanti; ma il giorno dopo le vendè a un' altro al consueto respiro. Ero per partire, e quando tornai, circa 10 mesi dopo, intesi dal medesimo Norsa, che Monroe era fallito circa un mese dopo la mia partenza.

Sull' articolo delle perle Giuseppe Norsa mi disse, che in Venezia vi era da farne un copioso e molto vantaggioso acquisto; ma che bisognava andarvi subito. M' informò dei requisiti necessari a chi se ne incaricasse (2 dei quali

erano di non esser conosciuto per negoziante, e di poter facilmente introdursi tralla nobiltà) e mi pregò d'incaricarmene. Ei sapeva, ch'io ero amico del residente di Venezia, e che avevo tali aderenze in Londra da poter' ottenere sufficienti commendatizie. Oltre di ciò ero stato assai ben veduto da Morosini e Querini ambasciatori straordinari, mandati dalla repubblica per complimentare il presente re d'Inghilterra sulla sua assunzione al trono, come dai loro 2 nipoti Corero e Bolano, che avevan condotti come gentiluomini di compagnia, e particolarmente da Correro nipote di Querini, che veniva spesso a casa mia per giocar meco a scacchi.

L'amico Norsa mi offerse una partecipazion del guadagno, lasciando a me di fissarne la quota. Io fui di sentimento, che non mi si dovesse alcuna partecipazione, poichè non c'impiegavo denaro, e non correvo alcun rischio, e siccome avevo determinato di fare un'altro viaggio in Toscana per i miei affari di commercio, e d'andar' a veder Roma, la spesa che avrei dovuto fare fuori della mia strada sarebbe la sola che mi potrebb'esser dovuta, io dissi, stante che, avendo già veduta Venezia, non vi sarei andato.

Non dissi a chicchessia che sarei andato a Venezia. Feci sapere agli amici che sarei andato a Roma, e che al ritorno sarei escito un poco di strada per veder Milano. Il marchese Caracciolo fu causa, che andai anche a Napoli.

Cominciò con dirmi, che anche Napoli meritava d'esser veduto, e mi comunicò il motivo, per cui desiderava ch'io vi andassi.

Era morto il duca di Santa Teodora suo fratel maggiore, ed aveva lasciato la vedova giovane con 2 figli maschi, uno di 5 e l'altro di 2 anni.

Come tutore nato, il marchese aveva il diritto, ed era in dovere, d'invigilare per gl'interessi e l'educazione dei pupilli, su di che la sua sorella, moglie del duca di Marigliano, l'inquietava continovamente rapporto alla condotta della cognata, e gli aveva scritto, che vi eran delle cose, che non credeva di dover confidare a una lettera.

Ei mi diede lettere per la sorella e per la cognata, concepite in maniera da facilitarmi i mezzi di scuoprire il vero, e in quella per la sorella diceva: « E siccome questo mio amico « deve tornar qua, voi potete farmi sapere per « mezzo suo quelle cose, che non avete creduto « proprio di confidare a una lettera ».

Non aveva per altro gran fiducia in quel che la sorella gli aveva scritto relativamente alla cognata. « La cognata (mi disse) non è brutta, « ed è giovane. La mia sorella era bruttina « anche da ragazza; va in là cogli anni; à dei « figliuoli grandi; un marito assai più vecchio di « lei, e bigotto; e tu non andrai mai in quella « casa senza trovarvi preti, o frati ».

Mi diede 2 altre lettere, una per Turino diretta a M.[r] de Brosasco, e l'altra per Milano diretta al conte d'Adda. Me ne voleva dar' una per il marchese Tanucci; ma poi pensò, che sarebbe meglio di fargli sapere la mia intenzione d'andare a Napoli prima ch'io v'arrivassi, *e così ti risparmierai,* disse, *di far' anticamera.*

Norsa partì 3, o 4 giorni prima di me, ed io passai di Parigi senza fermarmi, andai per la posta fino a Antibo, in barchetto di lì a Nizza, e in filuga da Nizza a Genova, dove mi fermai un sol giorno dal caro amico Celesia, il quale, sentendo che volevo andar' a Venezia, mi diede una lettera per il sig. Zanone, cognito per le sue lettere, come per il Piccolito, somigliante al Toccai, che faceva nelle sue terre nel Friule, ed era molto erudito, e universalmente stimato.

Arrivato che fui a Mantova, l'amico Norsa mandò a Venezia l'uomo che dovevo consultare per l'acquisto delle perle, e mi diede l'indirizzo per mandare a chiamarlo all'occorrenze. Io mi ci trattenni un giorno per far piacere a suo padre, che mi parve un degno uomo, e giunto a Venezia mi feci condurre allo scalo del sig. Zanone, il quale (vedendo che l'amico Celesia lo pregava d'indirizzarmi a una buona locanda), disse, che la locanda non poteva convenirmi a
nono, e mi obbligò a stare in
essioni tali, che sarebbe stata

discortesia il non accettare. Mi trattò subito come se fossimo stati compagni di collegio, e l'istessa sera mi condusse alla brillante conversazione della signora Cornelia Gritti, poetessa, eruditissima, e sempre bella, benchè s'avvicinasse ai 60 anni [1].

La lettera dell' amico Celesia mi fu d'un vantaggio immenso. Confidai al nuovo mio amico l'affare che mi aveva condotto a Venezia, dov'ero già stato 14 anni prima; ed ei fece tutto per me. Le perle furon da ogni parte mandate a lui, ed io non ebbi da far' altro che mandar per la persona che doveva esaminarle, e valu-

[1] Zanone m' indicò nella conversazione un bel giovanotto, che se l'era dichiarato amante, al quale, non volendo essa risponder direttamente, si alzò, andò allo specchio, e riguardandosi come se ne avesse un motivo, attrasse l'attenzione d'ognuno, e disse:

Non mente nò il cristal! Mi albeggia il crine;
  E le guance di rose, e il palpitante
  Niveo ricolmo sen, le coralline
  Labbra in squallor senil mi porge innante.
Non mente nò il cristal! rapido alfine
  L' undecimo varch' io lustro pesante;
  E già gravi le membra al suolo or chine
  Mi rammentan la tomba, e non l'amante.
Alle destai vivide fiamme in petto,
  Chè l'empio arcier dalle fallaci scorte
  Non mai mi offerse un moribondo affetto.
Ah passin nell' oblìo per sempre assorte
  Fole di gioventù! Al grande obietto
  Sol' or si pensi, e qual sarà? La morte.

tarle, e firmar le ricevute del denaro che prendevo sulle mie lettere di credito.

Vi passai 15 giorni sempre divertendomi, e niuno poteva pensare ch'io vi fossi per affari. Andai più volte dalle persone alle quali avevo portate commendatizie, dai 2 ambasciatori che avevo conosciuti in Londra Querini e Morosini, come dai loro nipoti Corero e Bolano, e da tutti quelli ai quali mi aveva introdotto l'ospitalissimo Zanon, col quale continovai la corrispondenza fino a tanto che stetti in Londra, dove ogni anno mi mandò del suo piccolito.

Al mio ritorno a Mantova i Norsa restaron molto contenti della quantità e qualità delle perle, e sorpresi che io avessi potuto averle per tanto meno di quel che le aveva valutate lo stimatore. Volevano ch'io prendessi almeno quella differenza, giacchè ricusavo di partecipar del profitto nella vendita. Io sostenni, che, non avendo corso alcun rischio non era giusto ch'io partecipassi del profitto; che in vece di aver degl'incomodi, mi ero divertito; che la casa Norsa in Londra, essendosi addossata la cura dei miei affari nel tempo della mia assenza, meriterebbe più da me, che io da loro; ma finalmente, per contentare il buon vecchio, padre di Giuseppe, fui obbligato di accettarne la metà in una cambiale sopra Livorno per la somma di circa 800 pezze.

Questo ed altri motivi m'indussero ad andar' a Livorno prima che a Firenze. Vi ero arrivato di pochi giorni, quando ricevei una lettera dall' amico Raimondo Cocchi, nella quale mi diceva: « È venuta qua un' accusa contro di voi, « nella quale si dice, che avete caricato un' im-« mensa quantità di libri proibiti in un basti-« mento destinato per Genova, Livorno, Cività « Vecchia, Napoli e Messina, per impestarne tutta « l'Italia, e che voi avete presa la posta con i « frontespizi nel vostro baule. La cosa è mate-« ria d'inquisizione, e potrebbe causarvi del di-« sturbo. Se non è vera, ridetevi dell' impo-« stura ».

Cominciai la risposta: *Rido per santa obbedienza.* Ma pochi giorni dopo, essendo in Firenze, e andato agli Otto per parlare al cancellier Mazzini di un affare spettante il mio cognato (che era malato), il cancelliere riguardandomi con un viso indicante turbamento di spirito, disse: *Lei è il sig. Filippo Mazzei?* Sì signore, il mio nome è Filippo Mazzei. Il suo turbamento crebbe, e non parlava. *Sig. cancelliere*, diss' io allora, *le son grato della sua sensibilità che dimostra per un' incognito* [1]; *ma io non temo nulla; dica pur liberamente quel che ci è.* Mi mostrò un foglio contenente l'or-

1. Seppi dopo qualche giorno, ch' egli era grand' amico del mio fratello cappuccino.

dine di dirmi di sortir dello Stato. Per qual motivo? diss' io. Ei rispose, che non lo sapeva. Andrò dunque a domandarne all' auditor fiscale! *Non lo sa neppur lui*, soggiunse il cancelliere. Io feci delle riflessioni ben serie contro un procedere tanto irregolare, sciocco, e ingiusto. Ei ne convenne; mi consigliò a procurare, per mezzo dei miei amici, che gli fosse levato quell' ordine, e m' avvertì di non dire che ci eramo veduti.

Andai con Raimondo dal presidente Neri, che non volle credere che ci fosse un tal' ordine, poichè, essendo egli uno dei reggenti, avrebbe dovuto saperlo, ed io credei di non dover dire come l' avevo saputo, per riguardo al cancelliere, il quale per altro il giorno dopo mi disse, che a lui glie l' avrei potuto dire. Quanto all' accusa riguardante i libri proibiti, disse il presidente Neri, che quelle cose si rimediavano colla saliva, e ci consigliò d' andar' insieme la mattina seguente dal maresciallo, sempre persuaso che l' affar dell' esilio fosse una chimera.

Il maresciallo si maravigliò ch' io facessi tanto caso di dover' escir dello Stato, ed io gli domandai, se credeva, che l' esilio (quantunque non meritato) potess' essere cosa indifferente per un galantuomo. Seguì un diverbio assai lungo, e finalmente disse: « Ma lei è stato in Inghil-« terra; dunque torni in Inghilterra ». Raimondo allora con voce alta e impetuosa esclamò:

Io non ò mai inteso, che l' essere stato in Inghilterra sia delitto. Il maresciallo stava muto, ed io dissi tranquillamente: « Sig. maresciallo,
« io stavo riflettendo alla deplorabil situazione
« d' uno che si trovasse nel mio caso, e non
« avesse i mezzi da potersi difendere; ma io
« (rinforzando molto la voce) finchè avrò lingua
« da poter parlare, forza in queste 2 dita (mo-
« strandogliele) da poter' adoprar la penna, e
« un soldo in tasca da spendere, mi batterò,
« trionferò di questa furfanterìa, e vostr' eccel-
« lenza si pentirà d' aver causato il minimo di-
« sturbo a un galantuomo mio pari senza la mi-
« nima ombra di ragione, e qui si tratta d' es-
« ser cacciato su due piedi, come s' io fossi un
« furfante ». Ed egli flemmaticamente disse: « Non
« si dice questo; un giorno, due, e tre, *e anche*
« *quattro,* non importa ».

Io volevo andarmene, ma Raimondo divenne furioso, e gli disse cose, in paragon delle quali quelle che gli avevo detto io erano, se non obbliganti, almeno indifferenti, onde per impedir che si esponesse troppo, volli condurlo via, ed egli persisteva. Io allora dissi: *Ma è inutile,* (tirandolo sempre per il braccio) ed egli: *Sì, dite bene; è inutile, qui dove giustizia e innocenza son nomi vani, e dove non si vuole, o non si può comprender ragione.* Allora, forzandomi quanto potei, mi riescì di condurlo via, e senza segno alcuno di riverenza ce n' andam-

mo voltando le spalle al sig. maresciallo, il cui carattere consisteva nel non averne alcuno. Egli era superbo e vile nel tempo stesso, e superlativamente ignorante. Ma la devota imperatrice Maria Teresa, credendo probabilmente che il suo figlio Leopoldo, granduca di Toscana, avesse bisogno d'un *controlleur*, volle che i suoi decreti non fossero eseguiti senza il *vidit* del maresciallo, il quale, a un' ordine di mille scudi, che Leopoldo voleva dare al presidente Neri, per un lavoro impagabile, che niun altro forse avrebbe potuto fare, egli ebbe la temerità di mettervi il *vidit* per 500.

Esciti dal maresciallo si tornò dal presidente, poi si andò dal cav. Mann [1] per consultare sul *quid agendum* nei 4 giorni, che la somma clemenza maresciallesca mi aveva permesso di restare in Toscana, e si convenne di procurar prima di tutto di rintracciar la sorgente dell' impostura. Io andai a ragguagliar di quel che era seguito il buon cancellier Mazzini, e poi dal fiscale, il quale non aveva dati certi, ma indizi forti per creder che l' accusa, relativa al supposto traffico dei libri proibiti, fosse venuta da Roma; e ambidue fummo d'opinione, che il maresciallo avesse preso il compenso d' esiliarmi per pusillanimità, che era uno dei suoi attri-

1 A quell' epoca era stato fatto cav. del Bagno e Baronetto, col carattere d' inviato, in vece di residente.

buti, come aveva dimostrato nella sua precipitosa ritirata da Genova con 40,000 uomini al suo comando, dove tutto il suo coraggio si ridusse a far bruciare le ville, fattorie, e case di contadini sulle colline contigue alla Pulcevera.

Siccome avevo promesso al marchese Caracciolo d'andar' a Napoli, prima di ritornar' in Inghilterra, sperai di poter rintracciare in Roma la sorgente dell' impostura, per ottenerne poi la dovutami soddisfazione. Ma il fiscale ci si oppose fortemente, e insisteva ch'io gli promettessi di non metter' i piedi sulle terre pontificie. Siccome gli altri furono dell'istessa opinione, vi tornai per ringraziarlo e dirgli, che per consiglio degli amici, andavo a Lucca, dove avrei aspettato che gli amici mi facessero sapere l'evento delle loro premure.

Il mio corrispondente principale era Raimondo, e più a portata degli altri di saper quel che riguardava il maresciallo, poichè il segretario Tavanti aveva per moglie la sua sorella, e si vedevano spesso.

In Lucca non vi conoscevo altri che un Mallegni, mercante d'olio, dal quale avevo principiato a comprarne la prima volta che ero venuto da Londra in Toscana, sicchè vi ebbi tempo di scrivere a tutti quei che avevano della bontà per me in Vienna, Londra, Parigi, Genova e Venezia.

Le mie lettere eccitarono la sorpresa di persone, il cui risentimento mi fece molto onore, e son persuaso che quella persecuzione mi abbia molto giovato, benchè al principio mi causasse delle inquietudini, e mi costasse perdita di tempo e spese non indifferenti.

Mi dispiace di non aver conservato il carteggio tra Raimondo e me nei 3 mesi che stiedi in Lucca, o almeno gli estratti che ne feci per il marchese Tanucci in Napoli, perchè son certo che ve ne sareste divertito. La sola cosa della quale mi sovvengo è, che avendo io in una mia lettera paragonato il maresciallo alla bestia dell'Apocalisse, Raimondo mi scrisse: « Stamattina « la vostra bestia dell'Apocalisse à detto di no « al Tavanti su 17 affari, dei quali non aveva « veduto neppur'uno ».

Il cav. Mann mi scrisse più volte, esortandomi a ritornare in Inghilterra, dove avevo tanti buoni amici, dove facevo i miei affari vantaggiosamente, e dove non potevo soffrire vessazioni d'alcuna specie; che disprezzassi l'insolente trattamento ricevuto, poichè non poteva farmi torto neppur nel paese nativo presso di quelli, l'opinione dei quali era da valutarsi; e mi messe in veduta la difficoltà d'ottener giustizia, e soprattutto per la repugnanza dei potenti a convenir d'aver'errato; *but above all the repugnance of people in pouer to retract an error.*

Lo ringraziai cordialmente: convenni della ragionevolezza di tutto ciò che mi diceva; ma soggiunsi, che non potevo dispensarmi d' andar' a Napoli, a motivo d' un' impegno che avevo preso, e di più che speravo di trovarvi nuovi e potenti appoggi per ottener l'intento, che mi stava molto a cuore.

Scrissi l' occorrente al sig. Giuseppe Aubert a Livorno, pregandolo d' andar da parte mia ad informar di tutto l' auditor Franceschini, e dirgli, che mi conveniva d' andar' a Napoli per mare.

Conseguentemente al concertato tra loro arrivai a Pisa vicino a sera; trovai fuor di porta a Lucca un' amico che mi condusse a casa sua; e la sera dopo fece l' istesso a Livorno Aubert, avendo l' auditore creduto proprio ch' io non andassi dai miei parenti, ma che stessi in casa sua fino al giorno dell' imbarco, affinchè non fosse noto che io ero in Livorno, poichè, se gli fosse venuto qualche ordine, l'avrebbe avvertito di condurmi a bordo, ed egli avrebbe risposto che non ero in Livorno. In quel tempo il grand' inquisitore vi teneva un vicario, che aveva il suo tribunale in piazza grande, ed era esoso a tutta la città, eccettuatine pochi bacchettoni. Aubert lo chiamava *il frate.*

In quei giorni, che dovei trattenermici, Aubert passò molto tempo in casa per tenermi compagnia. Un giorno venne in camera mia ri-

dendo tanto di cuore, che non potè risponder subito alla mia domanda del motivo. Egli aveva immaginato, ch' io scrivessi al frate una lettera da Napoli, con tanti fogliacci dentro da fargli spendere 7, o 8 pavoli di porto, contenente i seguenti 4 versi, stante che la cosa, della quale venivo incolpato (quando ancora fosse stata vera), non apparteneva al tribunal dell' inquisizione.

« Quando non fosse troppa impertinenza,
« Vorrei saper da vostra reverenza,
« S' ell' è materia mai d' inquisizione
« A darvi del furfante e del coglione. »

Risi ancor' io senza scriver la lettera, come potete credere; ma in meno d' un' anno feci tanto colla lingua e colla penna, che quell' iniquo tribunale fu totalmente abolito in Toscana.

Partii da Livorno con buon vento in un bastimento di circa 200 tonellate, che in 2 giorni arrivò all' isola di Capri, e si entrò nel golfo in una bellissima giornata circa il mezzo giorno.

Il marchese Caracciolo (supponendo che sarei andato a Napoli per terra, com' era mia intenzione), mi aveva pregato d' entrare in barchetta in una bella giornata; di allontanarmi circa un miglio senza voltarmi addietro; e poi voltatomi e dato un colpo d' occhio alla città e alle sue adiacenze, gli sapessi dire l' impressione che mi avesse fatto. Gli scrissi che la veduta era stata molto più magnifica di quella che avrei

potuto avere da un sol miglio di distanza, poichè l'avevo veduta dall'isola di Capri; ma che non mi aveva fatto tanta impressione, quanta mi figuravo che dovesse fare a chi non à veduto Costantinopoli dal Bosforo.

Arrivammo a Napoli prima della sera, ed ebbi tempo di prendere un'appartamento a Ghiaia, un servitore, una carrozza d'affitto, e d'andare dalla duchessa di Santa Teodora, dove trovai don Domenico la Lionessa, figlio del duca di Matalona (per quanto mi pare). Vi passai la sera, figurando di cedere al desiderio della duchessa, ma in fatti per soddisfare all'incombenza datami dal marchese Caracciolo.

Don Domenico era un giovane di circa 30 anni, quieto, sensato, e bastantemente istruito per un figlio d'un gran signore; e dopo ch'ebbi veduto i figli della duchessa (che nell'andar' a letto vennero a dirci: *Buona notte all'eccellenze loro*), e sentita l'opinione sua e della duchessa relativamente alla loro educazione, e all'economia della casa, potei assicurare il marchese, che don Domenico la Lionessa era un buono e utile amico per la sua famiglia. Prima però di scrivere volli veder la duchessa di Mariglianó. Vi andai la mattina seguente, e appena entrato veddi un canonico e un frate. Ebbi piacere, che ella non fosse in quella stanza, perchè (riflettendo a quel che mi aveva predetto il marchese) non potei far di meno di ridere, e mi vol-

tai addietro per aver tempo di ricompormi il viso.

La duchessa, dopo letta la lettera del fratello, venne essa medesima per farmi entrar nel suo appartamento; chiese scusa d'avermi fatto aspettare; disse al canonico e al frate che venivo da Londra, che le avevo portato lettere del fratello, che dovevo ritornare a Londra, e in somma fece loro capire che se n'andassero.

Mentre andavamo nel suo gabinetto mi domandò quando ero arrivato, dove abitavo, quanto mi trattenevo, e messici a sedere, senza darmi tempo di rispondere, mi parlò circa un'ora della cognata, e mi pregò di scriver tutto quel che mi aveva detto al fratello senza lasciar neppure una sillaba.

Fui tentato di dirle, che non avrei ardito di scrivere al fratello quelle cose, che essa non aveva creduto proprio di confidare a una lettera; ma credei più conveniente di lasciarle supporre, che sarebbe obbedita, e scrissi al marchese, che in casa del duca di Marigliano avevo trovato le cose tali quali me le aveva descritte; ma che per divertirsi bisognava riservare al mio ritorno la narrativa e la descrizione del dialogo tra due persone, una delle quali non aveva mai lasciato tempo all'altra di parlare.

La duchessa di Marigliano non era sostanzialmente cattiva; ma l'esser la sua cognata circa 15 anni più giovane di lei, di piacevole aspetto,

e molto superiore nelle cognizioni e nel tratto (per il che la sentiva spesso lodare) l'inaspriva eccessivamente. Son persuaso di dovere a quell'invidia, e alla speranza ch' io secondassi le sue vedute presso al fratello, la massima parte delle attenzioni che mi usò. Mi parlò con dispiacere, che non si facessero più certe conversazioni serali, che solevano fare le case più opulenti le domeniche della quaresima, e poi (dopo d' aver pensato un poco) disse: « Ma voglio, che « tu le veda », e le fece lei sola tutte le domeniche.

Partito dalla duchessa andai dall' abate Galliani, che intesi esser venuto da Parigi pochi giorni avanti. Lo trovai che andava a Portici, e mi disse che pranzerebbe dal marchese Tanucci. Lo pregai di dirgli che ero giusto arrivato, e che la mattina seguente sarei andato ad ossequiarlo. « Fareste meglio a venirvi dopo pran« zo (disse Galliani) che è quasi l'unico tempo « che non si occupa d' affari, mentre sta a croc« chio con i suoi commensali. Così dimostrerete « maggior premura, ed ei lo gradirà. » Vi andai, e dall' accoglienza che ricevei, veddi chiaramente, che il marchese Caracciolo l' aveva molto prevenuto in mio favore, e Galliani disse molto più, cosa che non avrebbe dovuto fare, conforme gli dissi, mentre ce n' andavamo.

La sera andai dal cav. Hamilton, inviato d'Inghilterra, che avevo conosciuto in casa di mi-

lord Cathcart suo cognato, del quale gli diedi le nuove, come della sorella e dei nipoti, ch'ei gradì molto, quantunque stantie; mi presentò alla sua ottima moglie, stimata e amata universalmente; che suonava il gravicimbalo con tanta dolcezza e maestria, che i più stimati professori di Napoli convenivano di non poterla eguagliare; e quando me n'andavo mi disse: « *I hope* « *you will consider this house as your own:* « cioè spero che considererete questa casa come « la vostra propria ». Il giorno dopo ritornai da Galliani, mi lagnai nuovamente d'aver' egli parlato di me, come aveva fatto, al marchese Tanucci, e specialmente in mia presenza, ed essendovi molte altre persone. In vece di rispondere, mi dette una lettera disigillata, e disse: « Leggi, e confessa il tuo torto ». Era una lettera dell'amico Celesia, che vi trascrivo.

« Abate,

« Un'Inglese (Changuion) mi à detto, che sei « a Napoli, e che il ministro vuole, che te ne « ritorni presto a Parigi. Serve la presente a « farti sapere, che se non passerai di qui, e non « starai almeno 3 giorni in casa mia, incorre- « rai la disgrazia d'un'amico, che è peggio di « quella della corte. Altrimenti *reverentia vestra* « *doceat de legittimo impedimento*. Mia moglie « mi à domandato, se al tuo paese *gli abati* « *ànno usurpato alle donne il privilegio di par-* « *lar sempre* ».

Compresi, che volle farmi ridere a sue spese, convenendo del suo difetto, e ottenne l'intento; e siccome veddi sul tavolino la sua risposta non ancor sigillata, ne presi copia per farle vedere ambedue al marchese Caracciolo, ed eccovela:

« Marito,

« Verissimo. Changuion disse il vero, che io « ero a Napoli, che devo tornare a Parigi, e « presto. Ma il fatto sta, ch'io non so per qual « via andarvi. Ci andai la prima volta per terra, « e m'annoiai. Tornai per mare, e mi seccai. « Questa volta voglio andar per aria, se così « stima *reverentia vestra.* Avrò 2 sparvieri, e « un leggiero cabriolet che guiderò io stesso. « Mettete dunque qualche lodola, o altro mi- « nuto uccellame sul vostro tetto. Gli sparvieri « allettati vi piomberanno; e io verrò a rive- « rirvi.

« Quella vostra moglie, che è quella metà, « che val più del tutto, e che mi manda a sa- « lutare, come sta? Fa figli? Gli fa inoculare? « Come s'annoia costì? Ditemene qualche cosa, « ma rispondetemi subito, perchè altrimenti non « mi troverete più qui, e vi toccherebbe forse « a darmi la risposta a voce.

« Voi mi avete chiamato *Abate tout court;* io « vi chiamo *Marito tout court.* Queste sono le « nostre caratteristiche funzioni; il resto è amo- « vile *ad nutum.*

« Volete salutarmi Lomellino, Pallavicino, e il
« dotto Negroni? E il vostro fratello dove lo
« lasciate?

« *Tuo Galliani* ».

La mattina seguente andai dal marchese Acciaioli, intendente di Portici, molto vecchio, che anch' esso era stato prevenuto in mio favore dalla contessa Marianna sua nipote, che aveva molta bontà per me.

Quella casa avrei potuto realmente chiamarla mia propria. Insisteva ch' io andassi ad abitarvi, e conobbi che si sarebbe creduto offeso dal mio rifiuto, se non avessi potuto darne buone ragioni. Ma non potei dispensarmi d' andarvi spessissimo a pranzo, e quantunque nella dimora di 4 mesi e giorni non potessi pranzare più di 4 volte nel mio alloggio, dovei spesso (per non disgustarlo) ricusar d'andare dove mi sarei trovato con persone, che desideravo di vedere.

Vero è però, che, sebbene io fossi molto contento dovunque fui introdotto in quella popolatissima città, l'ero ancor più dal marchese Acciaioli. Ei mi trattava come se fossimo stati coetanei, e amici *ab infantia*. Dava pranzi da signore, ma senza fasto. Non vi era neppur l'ombra dell'incomodo cirimoniale. La cucina fiorentina mi piaceva più della napoletana, eccettuatine i maccheroni. I commensali non furon mai più di 10, nè meno di 6, tra i quali vi erano sem-

pre il suo cappellano, che era suo segretario ancora, istruito e senza pregiudizi; un Cipriani fiorentino, di carattere amabilissimo, parente di quel di Londra, che esercitava anch'egli un'arte nobile; e un'Angeli contralto, il quale cantava da gran professore, ed aveva tuttavia buona voce (benchè fosse vecchio), anch'esso d'ottimo carattere, che dal marchese come dalla contessa sua nipote, era considerato come se fosse stato della famiglia; e il dopo pranzo si faceva la partita alle minchiate, il solo giuoco di mio genio, dopo la dama, e gli scacchi. Il marchese aveva in oltre del buon'olio, che si faceva venire annualmente da Lucca, e siccome osservò che mi piacciono molto le cose condite coll'olio, e sapeva che cenavo nel mio alloggio, me ne diede tanto, che lo terminò prima che gli venisse la nuova provvisione; ma per buona sorte il cav. Hamilton (che se lo faceva mandar di Provenza) n'aveva più del suo bisogno, e lo fornì ad ambidue.

Io non potei mangiar pietanze condite con olio, se non alle tavole del marchese Acciaioli, del cavalier Hamilton e del marchese Tanucci.

I signori napoletani facevano fare per la loro tavola un'olio, che chiamavano vergine. Molti me ne mandarono, e più degli altri le duchesse di Santa Teodora e di Marigliano, il che fu ottima cosa per il mio servitor napolitano, che n'ebbe per più d'un anno benchè avesse mo-

glie con molti figli, poichè non lo ricusavo mai, (essendo stato avvertito, che i donatori se ne sarebbero creduti offesi); e oltre di ciò me lo mandavan sempre in compagnia d'ottimo pesce. Avendo inteso che i Certosini lo facevan molto meglio dei signori, volli andar' a sentirlo, e il Cipriani e l'Angeli venner meco. Dopo una salita non breve avevamo buon' appettito; ma, venuta la prima pietanza in tavola, e sentito l'odor dell'olio, parlai ai miei compagni d'un'appuntamento, che figurai d'essermi dimenticato, si ringraziò il padre procuratore (che si era messo a tavola con noi) e si tornò a pranzare col nostro buon marchese, che ne rise molto, burlandosi di noi, poichè ce l'aveva predetto.

L'ultimo sabato del carnovale il cav. Hamilton mi disse che dovevo esser presentato al re, e siccome il granduca Leopoldo non vi aveva ministro, s'offerse di presentarmi egli stesso. Parlandone io la sera dalla duchessa di Santa Teodora, don Domenico la Lionessa espresse del dispiacere di non poter venir meco a Portici la mattina seguente, e m'indirizzò a don Tommaso di Somma suo cugino e amico, esente delle guardie nobili, e in quel giorno di spezione. Don Tommaso mi condusse a veder molte cose, che non avevo ancor vedute; mi presentò a suo padre; ambidue si scusarono di non potermi dar da pranzo in casa propria (stante che in quel giorno tutti i signori di primo rango pranza-

vano da don Andrea Filomarino, aio del principe reale), e m' invitarono ad andar con loro. Non volevo accettar l'invito, ma insisterono, ed io non potei decentemente disimpegnarmene [1].

[1] In tutti i paesi europei, dove ò fatto qualche dimora, ò veduto persone del ceto medio procurar di essere introdotte nelle conversazioni del ceto nobile; ma non ò veduto farvi buona figura se non a quelle, che ànno fatto tutto l'opposto. A quel pranzo mi trovai tra un prelato spagnolo, ministro del re cattolico presso il figlio, e il marchese di Santo Marco, capitano della guardia nobile, posto il più onorifico a quella corte. Il contegno del marchese con me fu tale, che mi produsse dai commensali una considerazione molto superiore alla mia aspettativa; e la sera medesima intesi da don Domenico la Lionessa, che il suo cugino l' aveva informato della difficoltà che avevano avuta egli e suo padre a persuadermi d' andar con loro a quel pranzo, il che fu attribuito ad eccessiva modestia.

Il giovedì santo il Galliani mi persuase d' andare alla lavanda, che il re faceva a 12 poveri, in un gran salone, dove tutte le persone civili potevano andare; ma nel mezzo (dove il re faceva la lavanda) le guardie nobili con i fucili incrociati facevano un cerchio, dentro il quale si permetteva d' entrare solamente alle prime cariche di corte, alla più antica nobiltà del regno, e ai ministri esteri. Veddi, che il marchese di Santo Marco mi riguardava in maniera significante, che io andassi dov' egli era, ed io mi ristrinsi nelle spalle per significare, che non lo comprendevo. Allora me l' indicò colla mano, ed io andai fino al cerchio, e figurai d' esservi andato per sapere ciò che intendeva di significarmi. Ei venne, mi prese per la mano mentre le due guardie nobili ritirarono i fucili, e mi condusse nel mezzo.

In tutte le circostanze ò fatto l'istesso, e il mio contegno è stato attribuito a modestia più che a sana politica. Non ò mai voluto che in verun luogo si domandasse: *perchè ci è il Mazzei?* ma piuttosto *perchè non ci è il Mazzei?*

Don Tommaso mi condusse al circolo, e il cav. Hamilton, presentandomi al re, disse il mio nome, la mia patria, e che ero divenuto inglese avendo casa in Londra da molti anni. Io ne avevo allora 35; e il re, che sta presentemente in Sicilia, ne aveva 14. La prima domanda che mi fece fu *se conoscevo Caracciolo*. Dissi di sì, e che avevo conosciuto anche il principe di San Severino, suo predecessore. Me ne fece dell'altre; ma non me ne ricordo. Mi ricordo bensì, che avendole il giorno dopo ripetute al marchese Tanucci, e maravigliandomene, disse: « Che « vuol'ella? s'egli è stato educato da un pre- « taccio ».

Dopo il circolo il re andò subito a pranzo. Don Tommaso mi ci condusse, ed io ebbi luogo d'ammirar due cose, cioè di vederlo mangiare a quell'età più di 2 uomini adulti, e gran mangiatori, e di figurar di non vedere il giovane gentiluomo che gli porgeva da bere (dopo d'avergliela chiesto) per farlo star più tempo in ginocchioni, riguardando gli altri, e ridendosene.

Ero stato più volte a pranzo dal marchese Tanucci, e più spesso al crocchio dopo il pranzo; ma non gli avevo parlato ancora del mio affare col marescial Botta, perchè volevo mostrar di non curarmene, benchè mi stesse molto a cuore. Glie ne parlò accademicamente Galliani, ed ei ne rise assai, e specialmente del conte-

gno di Raimondo [1], che stimava molto, e l'amava come se fosse stato suo figlio. Sull'affar dell'esilio divenne serio, e se ne occupò seriamente, ed efficacemente. Ne parlò al suo crocchio, e fu subito noto in tutto il paese; e siccome si sapeva, che la duchessa di Marigliano faceva riviver le conversazioni serali delle domeniche di quaresima per farmele vedere, questi 2 fatti mi diedero una voga, che sorpassò molto la mia aspettativa, e mi produssero la conoscenza di molte persone di vaglia, tralle quali quella del vescovo di Piedimonte, gran vicario del cardinal arcivescovo, uomo di sommo merito, e molto stimato dal marchese Tanucci, soprattutto per i suoi sani principii. Seppi, che egli scrisse a Roma del mio affare, e con molto calore; e tanti altri fecero l'istesso, che anche il nunzio pontificio credè proprio di seguitar la corrente. Parlandone io all'abate Galliani con sorpresa, mi consigliò (buffoneggiando al suo solito) di scrivere una lettera di ringraziamento al maresciallo; cosa, che non feci, come potete immaginarvi.

[1] Egli era coetaneo, condiscepolo, e stato intrinseco amico di suo padre, che più non esisteva. Si diceva in Napoli, che Tanucci aveva sempre bene accolti i Toscani, che lo meritavano; ma più di tutti Raimondo, e dopo Raimondo il Mazzei, cosa da non maravigliarsene riguardo a me, poichè inclinava naturalmente a soccorrere i perseguitati.

Il primo giorno di quaresima venne al mio alloggio uno, che non avevo mai veduto, il cui aspetto non mi prevenne punto in suo favore. Disse che il suo nome era don Giuseppe Bonechi, e che faceva in Napoli gli affari della Toscana. Lo pregai d'accomodarsi, gli domandai se voleva la cioccolata, che non accettò (dicendo che l'aveva presa), ed io non dissi altro, perchè mi pareva un palloncin di vento, e procurai di conoscer lui, non curandomi ch'ei conoscesse me. I suoi discorsi tendevano a dare una vantaggiosa idea di sè medesimo, e terminò dicendo che desiderava d'essermi utile.

Lo ringraziai, gli chiesi il suo indirizzo, l'accompagnai fino all'uscio, e il giorno medesimo andai a rendergli la visita, quando per mezzo del mio servitore seppi, che non era in casa.

Andai dall'abate Galliani a domandar se lo conosceva. E chi non lo conosce? (rispose) quel consolino, che vorrebbe ficcarsi per tutto! Da quel che mi aveva detto (diss'io) dovevo supporlo incaricato d'affari; *ma questo* (soggiunse Galliani) *è il solito suo stile.*

Egli era console; ma siccome i consoli non erano ammessi alle conversazioni dei nobili, voleva esser creduto incaricato d'affari.

Il giorno dopo tornò da me per dirmi, che gli era stato detto che avevo un'affare serio col governo di Toscana; che era venuto subito da me per esserne informato ed offrirmi i suoi *boni*

uffici, poichè aveva dei mezzi potenti, onde potermi giovare *sicuramente*. Risposi, che a tutti quelli che per loro bontà me gli avevano offerti, avevo detto, che non solo mi ci opponevo, ma che avrei fatto nota la mia dichiarazione a loro di non doversene intrigare.

Allora disse, poichè non vuole accettare i miei buoni offici, pregherò lei di farne uno a me; e quello fu probabilmente il motivo, per cui procurò di conoscermi. Voleva ch' io gli ottenessi dalla duchessa di Marigliano l' invito d' andare alle sue conversazioni. Ei sapeva il motivo, per cui le faceva, così chè non poteva persuadersi della possibilità, non che della probabilità che me lo negasse. Essa per altro me lo negò, dicendo che i consoli non erano ammessi a quelle conversazioni. Quando l'informai del cattivo evento della mia intercessione, sostenne che nessuno lo considerava come console; che tutti lo chiamavano don Giuseppe Bonechi, ecc. ecc.

Credei proprio di ripregar la duchessa di liberarmi da quella seccatura, ed ella ci si adattò, ma per una sola volta. Fu dunque invitato; ed io (avendo concepita un' idea poco buona di quel figurino) procurai d' osservarlo attentamente, e d' evitarlo senza che potesse avvedersene.

Lo veddi entrare con aria d' importanza, e passeggiando per le stanze voltarsi di tanto in tanto da una parte e dall' altra, con dimostrazione indicante l' aver veduto qualche persona di

sua confidenza, e non veddi alcuno che dasse il minimo segno di conoscerlo.

Venne da me il giorno dopo a ringraziarmi; parlò della gran folla, al che attribuì il non avermi veduto; e lodò molto la festa, assicurandomi che vari suoi amici (tra i quali nominò il principe di Francavilla) gli avevan detto, *riguardandola e ammirandola*, che non ne avevan mai veduta una sì bella.

Dopo una tanto sfacciata menzogna non potei avere alcun dubbio sul suo carattere.

Il lunedì della settimana posteriore venne a dirmi, che non aveva ricevuto invito per la sera precedente; la suppose, o finse di supporla una dimenticanza, e mi pregò di rammemorarlo alla duchessa.

La sua sfrontatezza m'irritò, e fui tentato di dirglielo apertamente; ma mi ricomposi, e dissi: « Caro sig. don Giuseppe, non comprendo co« m'ella possa desiderare, ch'io passi per indi« screto e prosontuoso presso la duchessa, e an« cora coll' improbabilità d' ottener l' intento, « specialmente avendo V. S. mezzi da ottenerlo « sicuramente senza far' un pregiudizio a me. « Essendo V. S. intimo amico del principe di « Francavilla, non può ignorare, ch' egli è al« trettanto amico della duchessa ». Convenne, che avevo ragione, e non poteva disconvenirne senza dimostrar chiaramente d'aver mentito. Questa chiusa mi risparmiò ulteriori seccature.

L' essere superlativamente vano e prosontuoso lo faceva urtare in Scilla per evitar Caribdi. Quando fui per partir da Napoli, scrisse a Firenze, che vi avevo fatto una molta buona figura, aggiungendo ch' ei non aveva mancato di contribuirvi.

Mediante la bontà di quelli che scrissero a Roma relativamente al mio affare, seppi, che la calunnia d' aver' io spedito da Londra tanti libri proibiti da impestarne tutta l'Italia, era venuta da un prete romano, il quale (per evitar la pena dovuta ai suoi delitti) era fuggito, e si era ricovrato in Londra.

In quel tempo gl' Italiani, che non potevano impunemente restare nel paese natìo, solevano refugiarsi alcuni in Parigi, altri in Amsterdam, e più che altrove in Londra, dove quelli che vi godevan buona reputazione gli evitavano, procurando di esser' utili a chi lo meritava. Conseguentemente quel prete, avendo io ricusato d' interessarmi per lui, immaginò una calunnia, ma tanto assurda, che il solo iniquo tribunal dell' inquisizione poteva farne caso; poichè, non solo mi dichiarava stampatore, ma autore ancora di varie opere di Voltaire e di Rousseau, e di circa 20 altre, delle quali non ànno mai esistito altro che i titoli, 3 dei quali solamente mi ricordo, ed erano il *Fantasma Romano*, l'*Inferno spento*, e il *Paradiso fischiato*.

Quel prete fu ricevuto, per quanto seppi, dal solo cappellano del conte di Seilern ambasciator di Vienna, per somiglianza di carattere.

Tra i miei fogli di vecchia data ò trovato un biglietto del marchese Tanucci colla data: *Portici*, 30 *aprile* 1766, che dice:

« Tanucci nel riverire il sig. Filippo Mazzei
« hà il piacere di rimettergli qui ingiunte le let-
« tere richiestegli, e bramoso di aver nuove oc-
« casioni di mostrargli la sua stima e favorevol
« disposizione si rafferma ecc. »

Glie ne avevo chiesto 2, una per il cardinale Orsini, ministro di Napoli e protettor del regno, e l'altra per monsignor Bottari, pratese, grand' amico del marchese Tanucci, e reputato la meglior testa che fosse in Roma.

Andai la mattina seguente a ringraziarlo, e prender congedo, e gli dissi, che il conte Goltz, viaggiatore molto istruito (la conoscenza del quale avevo fatta pranzando insieme alla sua tavola), aveva ricevuta quell' istessa mattina una lettera da monsignor Bottari, nella quale gli diceva:
« Io nulla so dell' affare di codesto sig. Mazzei;
« ma non verrei qua neppur col passaporto; si
« figuri se ci verrei senz' esso. Adesso siamo sotto
« la costellazione di Saturno, che prognostica
« furore e violenza. Si ricordi quel che successe
« a Giovanni Huss ».

« Come (diss' egli allora) Bottari scrive così,
« ed ella pensa d' andar' a Roma? » Risposi, che

avevo determinato d'andar col corrier di Spagna, e colla lettera di Stato che mi aveva favorito, presentarmi al cardinal' Orsini, domandargli, se credeva ch'io potessi trattenermi qualche giorno per veder Roma, e in caso contrario di continovar' il viaggio col corriere. « Non « mi fiderei neppure (soggiunse) in un paese, « dove si vuol far credere agli sciocchi di far' « un' opera pia nel commetter la più nera scel- « leraggine! *Heu fuge crudeles terras* ». Poi soggiunse: *ora ò un poco da fare, ma bisogna che ci riveggiamo, lei non può partire ancora.*

Io proposi di scrivere un fatto di tutto quel che mi era successo; *ma vi sarà molto del noioso e seccante,* soggiunsi. Ed ei rispose: *non importa; sono avvezzo a leggere.*

C' impiegai 8 giorni. Fu lungo, ma non gli dispiacque. Dispiace per altro a me di non averne copia, perchè son persuaso che vi divertirebbe. Vi era del serio, del patetico, e del burlesco. Raimondo mi aveva mandato una copiosa raccolta d' attestati, tendenti a distrugger la calunnia riguardo al supposto mio commercio in libri-proibiti, tra i quali ve n'erano dei curiosi. Quello del Bonducci diceva, che nella mia prima venuta da Londra in Firenze, avevo avuta la bontà d' incaricarmi di molti esemplari di libri, ch' ei non trovava da esitare, dei quali gli avevo anticipato il prezzo; e che questa volta (avendomene riparlato) gli avevo risposto, « che

« per esitare i suoi libri avevo dovuto regalarli,
« che perciò avevo mutato genere di commer-
« cio, che compravo e vendevo vino, essendo
« cosa molto più frequente tra i signori il rior-
« dinar la cantina che la libreria, piacendo loro
« molto più il bevere che il leggere, ed in fede
« mano propria ».

Quando andai a Portici per prender nuove lettere del marchese Tanucci, e ricevere i suoi comandi, mi se ne dimostrò molto contento, e con allegra faccia mi disse, che aspettava di ricever presto le mie *buone* nuove. Io ero già persuaso, che non potessero esser cattive. Sapevo, che da tutte le parti, dove avevo notificato quel che mi era successo, eran venute a Firenze lettere, che dovevano aver fatto mettere il cervello a partito alla mia bestia dell'Apocalisse, e che quelle che portavo meco l'avrebbero imbarazzato ancor più. Tralle risposte che mi pervennero in Napoli alle lettere che scrissi da Lucca, quella di un signore di Vienna, col quale mi ero incontrato a pranzo 3, o 4 volte, quindici anni avanti, diceva, *che la botta, che si era fatta rospo, non tarderebbe molto a divenir lucertola*. Egli era molto ben veduto e stimato a corte. In quella che avevo per il presidente Neri l'espressioni del marchese Tanucci contro la condotta del maresciallo erano veramente forti, energiche, e vibrate con quella libertà, che il solo vero filosofo à il coraggio d'usare; e concludeva di-

cendo: « e desidero, che questi miei sentimenti « sieno fatti noti a S. A. reale ».

Il galantuomo in disgrazia, o perseguitato, era certo d'esser protetto dal marchese Tanucci. Un dott. Negri napoletano, piccato per non aver' ottenuto la cattedra di lingua greca, partì da Napoli a piede in età di circa 50 anni, e venne a Londra prima che vi arrivasse il marchese Caracciolo. Egli era il più astratto uomo ch'io abbia conosciuto, ma perfetto galantuomo, sommo nella lingua latina e greca, e buon medico. Dispiacque al marchese Tanucci la sua partenza, e avendo inteso, che aveva intenzione di venire a Londra, scrisse al principe di S. Severino, allora inviato di Napoli, che capitandovi lo ricevesse come un galantuomo, contro il quale il governo non aveva nulla da dire. E il principe rispose, che vi era già arrivato, e che gl'Italiani, che godevan buona reputazione, l'avevan bene accolto, e procuravano di essergli utili.

Nel mio ritorno da Napoli a Livorno ebbi agio bastante per riflettere su tutto quel che mi era successo, e fui persuaso, come lo son tuttavia, che la persecuzione sarà sempre vantaggiosa al galantuomo, se à qualche cognizione dell'uomo, e bastante coraggio per difendersi.

Quando arrivai a Livorno vi era giusto arrivato per la prima volta il granduca Leopoldo, e conseguentemente vi erano anche i ministri forestieri. Andai subito a trovare il cav. Mann,

informato già da Raimondo, che ritornavo sur un buon cavallo, in vece del ciuco sul quale ero partito. Egli aveva un cuore angelico, e lo veddi espresso chiaramente nel suo volto, quando mi venne incontro, e abbracciatomi, disse: *Lei non può concepire la consolazione che risento in questo momento.* Riflettei allora, che non l'avrebbe avuta, se io avessi secondato il suo consiglio di ritornare in Inghilterra, e di non combattere con persone tanto potenti (convenendo per altro, che il consiglio fu realmente paterno, e che glie ne sarei eternamente obbligato). Ed ei soggiunse: *Ma chi avrebbe mai potuto aspettarsi in un' uomo una costanza tanto ostinata!* Potei appena impedirmi dal ridere sentendo dar quell'epiteto alla costanza. Ei mi contò, che 2 sere avanti, parlando Leopoldo in conversazione di voler'andare a Livorno, e dicendo che aveva mandato innanzi il maresciallo, il marchese di Legneville disse: « V. A. R. fa come i « generali d'armata, manda innanzi i guastatori », « il che fece rider tutti, cominciando dai sovrani.

Andai a Firenze per recapitar le lettere, e per riveder le persone che si erano interessate per me. Il presidente Neri, dopo che l'ebbe letta, me la diede affinchè ne vedessi anch'io il contenuto; e siccome non voglio tacervi nulla di quel che mi riguarda, vi dirò, che la lettura di quella lettera mi risvegliò i più teneri sentimenti di rispetto e gratitudine, e lusingò un poco anche la mia vanità.

Andai poi dal buon cancellier-Mazzini, e ci abbracciammo di buon cuore; poi dal fiscale, al quale, dopo il cordiale abbraccio gli ripetei quel che monsignor Bottari aveva scritto al conte Goltz, e l'abbracciai di nuovo in memoria del suo buon consiglio. *Ma*, diss' egli, *è tuttavia quell' ordine.* L' assicurai, che se non fosse stato nelle sue mani, avrei desiderato che fosse messo in esecuzione. Voleva ch' io glie lo facessi levare; ma gli dimostrai che il mio decoro non me lo permetteva, e lo consigliai d' andar dal maresciallo per dirgli ch' io ero in Firenze, e domandargli come doveva contenersi. Vi andò, e la bestia dell'Apocalisse rispose: *nulla, nulla, tutto è finito.*

La mattina seguente vi andai io stesso, ed ei si alzò, e mi venne incontro dicendo: *Quei bricconi...., ma io son saltato su...*

È chiaro, ch' ei credeva di potermi dar' ad intendere, ch' egli era stato mio difensore; ma lo lasciai credere quel che voleva, e andai dal fiscale per soddisfar la sua curiosità di saper com' ero stato ricevuto, e aggiunsi, che avevo avuto qualche sentore prima di partir da Napoli, e anche dopo il mio ritorno appena sbarcato, ch' ei non avrebbe continovato molto a comandare in Toscana.

Partito di lì, andai ad occuparmi degl' interessi di mia madre, la cui miserabil situazione mi aveva notificata il fratello cappuccino con

una lettera pervenutami pochi giorni prima ch' io partissi da Napoli, nella quale mi diceva, che nei 5 anni scorsi dopo che ci eramo veduti, era seguito quel che avevamo preveduto, cioè che era stata trattata molto peggio che avanti, e che se non venivo a soccorrerla, *sarebbe ridotta a pascer l'erba per le strade, o a morire sotto il flagello d'un figlio inumano.*

Andai per averne notizia dalla mia sorella, e la prima persona che veddi fu la madre medesima, che mi si gettò ginocchioni cogli occhi lacrimosi, e colle man giunte, chiedendomi perdono. Figuratevi, caro amico, la mia situazione! io non potrei descriverla. Non ebbi forza di sollevarla, e me n' andai in un' altra stanza. La mia sorella ne prese cura, ma fu obbligata di chiamar la serva, perchè le forze l'abbandonarono. Giunse il cognato, e venne intorno a me.

Terminato quell' abbattimento di forze, divenni feroce come un tigre. Se in quel momento avessi veduto lo scellerato fratello, gli sarei saltato addosso per isbranarlo con i denti e coll' unghie, in vece di cercar d' un' arme.

Andai in Galleria, dove abitavo coll' amico Raimondo che n'era il custode, il quale mi condusse da un legale per far citare il fratello a passar gli alimenti alla madre. Era morto lo zio priore, e conseguentemente la sua ricchezza era aumentata; ma essendo stato informato della mia venuta in Italia (subito che fui in Genova) smesse

carrozza, licenziò servitù, vendè, o piuttosto fece apparire d'aver venduto degli stabili, e in somma fece in modo, che la consulta credè di non poterlo condannare a passar più di 4 scudi il mese per il mantenimento della madre. Egli arrivò alla viltà di far dire dal suo procuratore in tribunale, che la madre era di bassa estrazione, ed allevata in modo, che 4 scudi erano più che sufficienti. Io dunque le ne passai altrettanti, affinchè non fosse d'aggravio al cognato, e dopo la sua morte gli passai alla sorella (parimente fin che visse) poichè era rimasta vedova con un piccol patrimonio, e 3 figli, 2 maschi e una femmina, tutti in età minore.

Mentre si faceva la causa della madre contro il fratello andai a Livorno, e nel passar di Pisa un certo sig. Cosimo Mari, un vero pallon di vento, che si ficcava per tutto, e cercava d'entrare in tutte le verzicole come il matto delle minchiate, ad ognuno dichiarandosi amico sviscerato, desiderò ch'io andassi con lui dal padre Dini, grande inquisitore, dicendo che desiderava di conoscermi, e aggiungendo (in aria misteriosa) che *avrei saputo, e veduto cose che mi avrebbero sorpreso e illuminato.*

Non avevo bisogno, nè timore del grand'inquisitore, ed avevo saputo, che aveva ricevuto una lettera, nella quale, d'ordine del governo (rimproverandogli quello che era seguito a me), veniva minacciato l'esilio a lui e a tutti i suoi

aderenti, se fosse causato in futuro il minimo disturbo a chicchessia da quel tribunale. Figurai d'andarvi per compiacerlo; ma in fatti vi andai per veder se potevo scuoprire qualche cosa di più, argomentando dalle premure dell'inquisitore di vedermi, che bramava di farsi un merito meco, e che il sig. Cosimo sperava di potersela far con lui, supponendo che dovesse continovare a essere onnipotente in Toscana. Vedrete che non m'ingannai.

I ministri di quei *santi tribunali* eran sottoposti in tutto il mondo cattolico a essere strangolati, non conservando in tutto un perfetto segreto. Pare che l'inquisitore avesse allora più fiducia ch'io non avrei fatto noto quel ch'ei m'avesse detto e fatto vedere, che timore di quel gastigo, poichè mi fece veder tutto, e concluse con dire, che non aveva fatto, nè detto nulla più di quel che gli era stato ordinato. « Ma « quando fosse tutto vero (io replicai) quel che « maliziosamente e scioccamente è stato detto « per farmi torto, non vi sarebbe nulla che spet- « tasse al tribunal dell'inquisizione »; ed ei rispose, che tutti i tribunali eran subordinati a quel di Roma, e obbligati ad obbedirne gli ordini ciecamente senza farvi la minima riflessione.

Ebbi piacere d'esservi andato, non solo perchè verificai tutto ciò che avevo inteso d'altre parti, sia dell'accuse come degli accusatori, ma

perchè veddi altre cose, una delle quali fu la seguente.

Vi ò già detto che il dott. Mathy era custode del museo britannico, e che divenni suo amico quasi subito arrivato a Londra. Parlando un giorno dei libri antichi e rari, che erano in quella libreria, mi nominò lo Spaccio della Bestia trionfante, che costò 50 luigi, perchè non ce n'erano più di 3 esemplari al mondo, e mi disse dov' erano gli altri 2, ma non me ne ricordo. Mi pare però ch' ei dicesse, che uno era nella libreria del Vaticano, e l'altro in quella del re di Francia. Ebbi la curiosità di vederlo, ed ei me lo lasciò portare a casa per leggerlo. Dopo 15 giorni glie lo riportai, senz' aver potuto leggerlo intieramente, benchè (se non mi avesse dispiaciuto all' eccesso) lo avrei potuto leggere in meno di 2 ore. I suoi pregi erano l'essere stampato quasi subito che fu conosciuta la stampa, l'esservene 3 soli esemplari nel mondo, e l'eccesso dell' empietà, espressa in maniera da stomacare l'incredulità medesima. Tra tanti librucciacci che non ànno altro merito che la proibizione, quello è certamente il più sciocco e il più stomachevole.

I 2 già nominati preti, cioè il romano (fuggito dallo Stato pontificio per evitar la forca, o almeno la galera) e il cappellano del conte di Seilern suo amico (probabilmente per somiglianza di carattere) oltre l'avermi accusato d'essere

stato autore e stampatore di parecchie opere di Voltaire e di Rousseau, e d'un buon numero di libri (dei quali non ànno esistito neppure i titoli) e di 3 titoli, dei quali non credo che abbiano esistito i libri, cioè *Il Fantasma romano, l'Inferno spento,* e *il Paradiso fischiato,* mi fecero autore e stampatore anche dello *Spaccio della Bestia trionfante.*

Andai a Livorno, e poi a Lucca, dove, dopo d'aver parlato col Mallegni degl' interessi vertenti tra noi, fui condotto dal sig. Burlamacchi da uno, col quale mi ero affiatato nel caffè vicino alla piazza dirimpetto a un gran loggiato, fissai per aver dell' olio anche da lui, e ritornai a Firenze.

Appena smontato, Raimondo mi disse, che il maresciallo se n'andava. Vi andai la mattina seguente, e gli espressi un gran dispiacere, ch'ei volesse abbandonar le redini del governo di uno Stato, dove aveva fatto *tanto bene*, e dove sapeva di essere *tanto amato!* Non potei distinguere se comprendesse l'ironìa, ma credo di no. Rispose con aria significante una profonda riflessione: « In Italia ci è bisogno d'un vicario « dell' Impero capace di sostenerne la dignità ».

Era già del tempo, che Leopoldo soffriva mal volentieri la sua pedanterìa e arroganza, ma la buona e devota Maria Teresa, essendogli obbligata dell' esecuzion degl' incendi ordinati nel fuggir da Genova *con 40,000 uomini sotto il suo*

comando, non poteva indursi a disgustarlo; e quando, importunata da tante parti, ci s'indusse, l'investì di quel titolo pomposo e inconcludente, che lusingò la sua vanità, o finse che la lusingasse.

Credendo che dovesse risiedere in Milano, dissi, che nel ritornarmene in Inghilterra sarei passato per Milano, e se me lo permetteva, mi sarei preso la libertà d'andare ad inchinarlo. Mostrò di gradirlo molto, avvertendomi però che doveva risiedere in Pavia; e dicendo che meritava d'esser veduta, m'impegnò a escir 20 miglia fuor di strada, e a pranzar con lui. Soggiunse, che sarebbe già partito, se non avesse dovuto aspettare il conte di Rosemberg, che doveva occupare il suo posto. Io, che avevo casualmente saputo dal marchese Tanucci l'eccellenti qualità del conte, dissi: « Spero, che Vo-« str' Eccellenza si degnerà di presentarmi, e « d'informarlo di quel che ò sofferto ingiusta-« mente, per esser conosciuto, in caso che mi « occorresse d'averne bisogno ».

« È giusto (rispose in aria indicante che lo « farebbe con piacere), subito che arriva, ella « venga ecc. ».

Gli dissi allora, che avrei disteso un fatto di tutto quel che mi era successo, che glie lo avrei letto, ó dato, affinchè l'esaminasse a suó comodo, prima di metterlo al polito, poichè (dovendo egli esservi nominato) era dovere che lo

vedesse, e necessario che l'approvasse; e così fu convenuto [1].

[1] Nel tempo ch'ero in Napoli seguì una sollevazion di popolo in Madrid, mediante la quale il re si credè obbligato d'affacciarsi e promettergli tutto ciò che richiedeva. Essendo io andato dal marchese Tanucci all'ora indicatami, lo trovai leggendo una lettera del re di Spagna, nella quale, narrandogli minutamente il fatto, gli diceva di dirne qualche cosa al figlio, descrivendogliela in maniera che non potesse affliggerlo. Io dunque me n'andai, e il giorno dopo, subito che mi vedde, mi disse, che aveva trovato il re piangendo dirottamente con una lettera in mano, nella quale suo padre gli diceva esattamente tutto quei che gli era successo, come aveva scritto a lui. In quell'occasione parlò dell'educazione di quei che son destinati a governarci, e parlando del caso raro, che abbiano intorno dei soggetti come dovrebbero avere per la felicità dei popoli, nominò l'ambasciator di Vienna a Madrid, che aveva fatto il matrimonio di Leopoldo con Maria Luisa (il quale già sapevo che era il conte di Rosemberg) esaltandone le qualità del cuore e dello spirito, e in quell'occasione m'indicò la probabilità ch'ei venisse in Toscana.

Parlandosi di quella sollevazione alla conversazion serale del maresciallo, ei si scatenò contro quelli che permessero *a un tanto re* (diss'ei) *d'avvilirsi davanti a un popolaccio;* e soggiunse: « Se vi fossi stato io, con 4 compagnie « di truppe regolate, avrei ecc. ».

Il canonico Ricci che gli sedeva accanto, s'alzò, gli andò davanti, e chinato il capo riguardandolo fisso, disse: « A Ge« nova per altro, sig. maresciallo, le compagnie di truppe « regolate le non servirono », e se ne tornò a sedere.

Egli era veramente remarcabile per la rassegnazione evangelica nel soffrire l'impertinenze dettegli sul muso, poichè tirò avanti, come se non gli fosse stato detto nulla.

Mi messi a scriverlo immediatamente per averlo pronto subito che arrivasse il conte. Vi era molto da dire; volevo dir tutto; e bisognava dirlo con sufficiente chiarezza e colla maggior brevità possibile per non annoiare.

Raimondo mi aveva introdotto in una conversazione, dove sempre vi erano soggetti di gran merito, sulla piazza del duomo in casa della signora Maggini, vedova d'un medico di prima classe, bastantemente istruita per godere la conversazione d'uomini di talento, e parteciparne, come pure 2 sue figlie, la maggior delle quali si chiamava *Tullia*, che fu poi moglie di Raimondo, e la cadetta *Aurora*.

La prima volta v'incontrai il gran letterato abate Marini, l'abate Fontana sommo fisico, il dottor Maffei che fu poi professor d'anatomia nello spedal di Santa Maria Nuova, il sacerdote Lampredi che fu lettore di jus pubblico e canonico nell'università di Pisa, e alcuni altri dei quali non mi ricordo i nomi, eccettuatone uno, che non ò mai saputo, nè domandato, se vi era stato altre volte, nè chi ve l'aveva introdotto, e che andò via subito che mi vedde. Egli era il mio indegno fratello. Appena sortito della stanza, l'Aurora disse: « Come si distingue bene dal « volto il galantuomo dal baron cornuto! Il sig. « Filippo qui à conservata tutta la sua ilarità, « e quello è fuggito confuso e disorientato ». Ciò dimostra, per quanto mi pare, che in quella

società era stato parlato delle nostre vertenze; ma io dimostrai di non curarmi di saper nulla di lui. Mi comportai in tutto e per tutto riguardo a lui, come se non esistesse. Ma egli ebbe la sfacciataggine, o sia la sciocchezza d'andare a lagnarsi coll' auditor fiscale, ch' io lo perseguitavo, e andavo per tutto a dirne male. Il fiscale me ne parlò; l'assicurai del contrario, ed ei gli disse seriamente il suo sentimento. Poche sere dopo, nella sopraddetta conversazione, Raimondo mi disse, ch' io l' avevo ridotto alla società del suo sarto. Ma ciò procedeva senza dubbio dalla sua vergogna, e non dal timore.

Poche furono le serate che passai altrove, poichè quella conversazione era non solo istruttiva, ma piacevole ancora, e divertente. Non di rado seguiva, che qualcheduno di quei che la frequentavano vi conduceva qualche straordinario, tanto forestiero, che del paese.

Io vi condussi il mio amico Aubert, venuto da Livorno per un' affare concernente la sua stamperia, e vi si trattenne vari giorni. Egli era molto erudito, aveva gran talento, era bravo improvvisatore, ma scilinguava talmente, che i circostanti partecipavan della sua pena quando parlava, e non soffriva il minimo impedimento cantando. Ò veduto più volte l'abate Marco Coltellini suo cognato, e più amico ancora che parente (quando lo vedeva patir tanto per non poter proferir la parola) serrargli colle mani la

testa dicendogli: canta, beata l'anima tua; ma canta.

Si convenne della maniera di riceverlo. Sul pianerottolo parallelo alla stanza, ove si stava in conversazione, vi erano tante persone quante vi potevano stare, e appena si comparve Aubert ed io sul pianerottolo inferiore, il sig. Lampredi con un' ottava studiata gli diede il benvenuto, lo pregò di bearci colla melòdia del suo canto, e di non attristarci sforzandosi a parlare.

Aubert, avendo messo il piede sul primo scalino, restò immobile fino al termine dell'ottava; salì poi bel bello; entrò in sala, senz' aver per anche aperto bocca, si messe a sedere sur un canapè, e affettando di rasciugarsi il viso, come fa il frate sul pulpito (per aver più tempo di riflettere) rispose con un' ottava, nella quale si lagnava dell'indiscretezza d'averlo attaccato stanco dal viaggio, con i polmoni affannati dal salir le scale inferiori (poichè la signora Maggini abitava il terzo piano nel casamento del Giuntini, che era molto grande), e lo sfidava, dichiarandosi riposato, e incoraggito da un' udienza capace di giudicare chi avesse ragione. Fecero circa una cinquantina d' ottave, pungendosi delicatamente, e ungendo le piccole punture giudiziosamente.

Ebbi piacere che ci fosse Aubert quando giunse il conte di Rosemberg, perchè avevo promesso di leggere nella detta conversazione il disteso del mio tragicomico affare prima di portarlo al

maresciallo per ottenerne l'approvazione, ed ero certo che Aubert ci avrebbe fatto di tanto in tanto delle osservazioni da farci sbellicar dalle risa, come seguì.

Raimondo, che rideva volentieri, ne godè più degli altri, poichè non lo avevo lasciato vedere neppur'a lui, volendo che giungesse nuovo ad ognuno, per averne il loro giudizio non prevenuto, e discuterne le opinioni. Ei ne fu contentissimo, sebbene fosse persuaso, ch'io l'avessi scritto per divertire gli amici, e non per farlo vedere al maresciallo, il quale, « benchè sia « (diss'ei) la più grossa bestia ch'io abbia co« nosciuta, non potrebbe certamente approvar« lo ». Era veramente una sanguinosissima satira contro di lui, ma io sostenni che l'avrebbe approvato, perchè dovevo leggerglielo io, e dalla maniera di leggerglielo glie l'avrei fatto ingollare come uno zuccherino. Ei mantenne la sua opinione, e tutti gli altri erano indecisi.

Lo trovai in conversazione; si alzò; andammo in un canto della sala, ed ogni volta, che ci era qualche passo che volevo fargl'ingollare senza masticarlo, gli facevo qualche osservazione sul fatto, ed ei rispondeva: *benissimo; dice bene;* ecc. ecc. In somma ne fu contentissimo; e quando ritornai dagli amici, e diedi un'esatto ragguaglio del successo (contraffacendo anche la pantomima dell'uno e dell'altro) non potrei esprimere l'effetto che produsse in quei bravi

soggetti, e soprattutto in Raimondo, che dal tanto ridere fu obbligato di gettarsi sur un canapè, non potendosi reggere in piedi.

La mattina seguente, quando il maresciallo mi presentò al conte di Rosemberg, cominciò dicendo: *Questo povero galantuomo* ecc. La sua maniera d'esprimersi fu tale, che bisognava indovinare quel che intendeva di dire. Il conte suppose, che io avessi sofferto molto, e ingiustamente, in qualche paese forestiero, e che il governo dovesse chiederne soddisfazione; per il che domandò al maresciallo dov'era seguito; ed ei rispose: *qui, qui, qui.*

Osservando l'aspetto del conte, che pareva estatico, gli presentai il foglio, feci una reverenza, e me n'andai, poichè non era possibile ch'io m'impedissi di ridere dopo il *qui, qui, qui,* conforme gli dissi alcuni giorni dopo, avendomi egli fatto sapere, per mezzo del canonico Casti [1], che mi avrebbe veduto volentieri.

[1] Avevo conosciuto il Casti appena arrivato; si passò dalla conoscenza immediatamente all'amicizia, della quale mi diede una prova lasciandomi avere le novelle che aveva fatte a quell'epoca, e che non aveva voluto dare a chicchessia, il che mi confermò in casa del marchese Caracciolo l'anno 1780 in Parigi, dove c'incontrammo andando egli a Madrid con un figlio del principe Kaunitz e io venendo d'America.

Le novelle eran 4, e mi par che fossero: *La Bolla d'Alessandro sesto; La Fata Urgella; Il Maggio*, e *Le Brache di S. Griffone.*

Il conte mi disse, che aveva letto il mio foglio, e che gli aveva dato occasione di far delle serie riflessioni. Quanto all' ignoranza e debolezza del maresciallo poco disse, ma su quel che riguardava il tribunal dell'inquisizione disse molto, e ascoltò con incomparabil gentilezza quel che ne diss' io.

Ò viaggiato più della metà del mondo civilizzato, e dovunque ò trovato qualche signore di primo rango rimarcabile per il talento e per le cognizioni acquisite quanto il conte di Rosemberg, ma niuno che lo superasse, e 2 soli che l' eguagliassero nella cortesia, dolcezza, garbatezza, bontà, delicatezza e affabilità.

Vedendo, che non avrei fatto dispiacere parlando con filosofica libertà, mi estesi francamente sull' articolo della santa inquisizione; e siccome egli era estremamente sensibile, gli narrai quel che era seguito a Siena in tempo di Giangastone, la perdita del dott. Crudeli al principio del governo Lorenese [1], e poi, narrandogli quel che

[1] L' inquisitor di Siena passava le sue veglie in casa d' uno speziale vedovo, la cui bottega era lontana dalla casa, e la sua famiglia consisteva in una bella figlia da marito, e un' altra molto piccola. Il buon' uomo se ne stimava onorato, e credeva che ciò potesse giovare all' anime delle figlie. Ma sentendo poi che se ne mormorava per tutta la città, pregò il santo padre di non vi andare. L' indegno frate gli disse: *Non vi andrò, ma tu te ne pentirai.* Lo chiamò al suo tribunale, e gli fece dar tante bastonate, che appena potè condursi a casa, dove andò subito a letto, e dopo pochi giorni

mi era seguito col grand'inquisitore in Pisa, gli dimostrai, che la pretesa onnipotenza di quel tribunale riposava sull'altrui pusillanimità [1]. Gli parlai dei sentimenti del presidente Neri e del marchese Tanucci su quell'articolo; gli dissi quanto il marchese aveva fatto per me; gli feci vedere una sua lettera che avevo giusto ricevuta, e presi occasione di fargli noto, che avevo avuto la soddisfazion di conoscerlo prima di vederlo da quel che me ne aveva detto in Napoli, e predetto (quasi con certezza) che avrei avuto la buona sorte di vederlo in Toscana [2].

morì. Il paroco nel confessarlo si avvedde, che aveva qualche pena che taceva, e gli disse che era obbligato a confessarla. L'inquisitore gli aveva detto, che manifestando la minima cosa di quel santo tribunale i diavoli l'avrebbero portato subito nel profondo dell'Inferno. Ma il buon paroco l'assicurò, che si sarebbe dannato tacendola, e quando l'intese fece venire un'uomo della legge con testimoni, se ne fece il processo; e il santo inquisitore fu mandato in galera. Quell'atto di giustizia non avrebbe avuto luogo vivente Cosimo padre di Giangastone.

Quanto al dott. Crudeli, è bastantemente noto, che il conte di Richecourt lo liberò dalle carceri di quello scellerato tribunale, dove aveva tanto sofferto, che morì tisico dopo 2, o 3 mesi.

1 In quel tempo il coraggioso Carvaglio ministro di Portogallo aveva giusto cacciato i gesuiti, creduti universalmente onnipotenti prima di quell'epoca.

2 Copia dell'indicata lettera:

Molto Illustre Sig.re Osser.mo

Con molto mio piacere sento dalla stimatissima sua dei 12 del caduto, che li miei offici abbiano avuto il desiderato ef-

Mentre mi adopravo per veder quell' iniquo tribunale ridotto almeno all' impotenza di far male in Toscana, se non intieramente annichilato, mi pervenne una lettera dal sig. Cosimo Mari, nella quale dopo d' avere col suo consuetivo enfatico stile parlato dei miei da lui magnificati talenti, e del mio buon cuore, diceva: « Mi permetterete per altro di dirvi, con quella « libertà che l' amicizia à diritto di usare, che « rispetto al padre Dini voi volete la vittoria « troppo sanguinosa. Il padre Dini è stato da « me, e mi à assicurato ecc. »

Il conte di Rosemberg la lesse, e se ne divertì. Io la gettai sul fuoco, perchè mi stomacava. Da quella lettera si vedeva, che il frate ebbe qualche notizia che l' indusse a supporre, ch' io procurassi d' ottener soddisfazione contro di lui, e che era andato a lagnarsene da quell' arfasatto, il quale, per farsi valere, gli aveva detto che ne lasciasse la cura a lui.

fetto a liberarla dalle calunnie ingiustamente oppostele, e rimetterla in una perfetta quiete e tranquillità d' animo. Mi rallegro con Lei di averci potuto contribuire, e bramo migliori occasioni per giovarle per quanto io possa in qualunque cosa, che riguardi il suo profitto e vantaggio, e non in simiglianti disgustose cose. E con tutta la stima resto

Napoli 12 Agosto 1766.

Di V. S. Molt' Illustre

Sig. Filippo Mazzei — Firenze

Dev.mo e Obb.mo Servitore

Bernardo Tanucci.

Quantunque io non prendessi copia della mia risposta, ne ò la memoria fresca, ed eccovela:

« Voi siete in grand' errore credendomi irri-
« tato contro il padre Dini, il quale vi prego
« di reverir da parte mia e dirgli, che, se posso
« servirlo, mi comandi pur liberamente. Assicu-
« ratelo, che le mie freccie son tutte dirette
« contro l' inquisitore, contro la sedia inquisi-
« toria; che quando l' avrò finite, ne farò delle
« nuove, e che continoverò fino a che sussisterà.
« Dunque il padre Dini è certo di non esser
« colpito, se non vi si mette a sedere; ma se
« vi si mettesse, e fosse colpito, dovrebbe in-
« colparne sè stesso per esservisi messo, men-
« tre ce ne son tante ove si può sedere senza
« pericolo, e senza disonorarsi ».

Il conte l' approvò, ma voi non sarete forse altrettanto indulgente [1].

Due settimane dopo ne ricevei una io dall' abate Galliani, che certamente vi divertirà. Non à che far nulla con quel che mi avete chiesto, ma non importa. Quanto ci sarebbe da ridere, e ammirare nel tempo stesso, se avesse scritto la sua vita! Per darvi un' idea di quel singolarissimo cervello, vo' dirvi 2 cosette che fece in età di 14 anni, e la risposta che diede al ve-

[1] Il padre Dini aveva ragion di temere, poichè il conte di Rosemberg lavorò sì bene, che non molto dopo quell' iniquo tribunale fu totalmente annichilato in Toscana.

scovo di Liege ad un gran pranzo in Parigi, essendo allora segretario di legazione alla corte di Francia.

All'età di 14 anni scrisse dei dialoghi, uno dei quali tra il boia e il suo figliuolo, al quale il padre insegnava il suo mestiero, e vedendo che non ci faceva attenzione, e non imparava, gli disse: *Tu non ài voglia di far bene? e io ti farò monaco* [1].

Monsignor Galliani suo zio e cappellan maggiore di Carlo terziero, padre del presente re di Sicilia, voleva farlo metter prigione; ma il re gli permesse solamente di farlo stare un giorno a pane e acqua tra 4 sedie.

L'abatino era cadetto, e la sua modica pensione non gli bastava. Sentendo che il papa Lambertini si dilettava di fossili, fece una bella raccolta di pietre del Vesuvio, e glie le mandò con una lettera latina, in piè della quale messe il seguente passo di scrittura: *Pater fac ut lapides isti panem fiant.*

Quel gran filosofo, amante dei gran talenti, gli diede un benefizio che gli rendeva 600 ducati annui.

Al sopraddetto pranzo, parlandosi dell'imperator Giuseppe, che viaggiava col titolo di conte, Galliani disapprovò il non far' uso del vero titolo. Il vescovo di Liege (il più potente, per

[1] I Napoletani dicon monaco in vece di frate.

quanto credo, tra i piccoli sovrani della Germania, poichè poteva metter' in arme 30,000 uomini di truppa, e viaggiava col titolo d' abate) ci si oppose; e dopo varie repliche dell' uno e dell' altro, Galliani terminò la controversia dicendo: « Sig. abate, bisogna convenire, « che vi è sempre del rischio; basta ricordarsi « di quel che seguì al nostro Signore per aver « voluto viaggiar' incognito sulla terra [1] ».

Vi son due luoghi nella lettera indicatavi dell' abate Galliani, che ànno bisogno di qualche schiarimento per comprenderli. Ove parla del marchese della Sambuca, è da sapersi ch'egli era inviato di Napoli in Firenze; che Galliani mi aveva data una lettera per lui; che quando andai a portargliela egli era per partire avendo già mandato alla posta per i cavalli; e che io (ragguagliandone l' abate) figurai di credere, che Sambuca fosse stato ragguagliato dell' aver' io seccato in Napoli tutti quelli che avevan' avuto la disgrazia di conoscermi, a motivo del mio maledetto affare, e che fosse fuggito immediatamente per iscansar quel pericolo.

Quanto poi a quel che dice del Bonechi, e del libro, e 1/2 libro, dovete sapere, che quel figurino, per introdursi dal Galliani, e ingrazionarsi, aveva inventato una commissione avuta

[1] Galliani ebbe veramente in mira il vescovo, e non quello che non era presente.

da me; che aveva trovato un pretesto per farlo parlar del mio affare; e che, sapendo che s'imprimeva in Firenze un libro d'un certo Pagnini (del che nulla sapevamo nè io, nè Galliani) mi scrisse che Galliani lo desiderava il più presto possibile. Io dunque ne feci ricerca, e gli mandai subito quei fogli ch'erano già stampati, riserbandomi a mandargli il resto a lavor finito, il che non seguì, come potrete congetturar voi stesso leggendo la sua risposta [1].

[1] Car.mo Amico,

Napoli, 26 Agosto 1766.

Nel leggere la vostra allegrissima dei 16 ho fatta una riflessione, che voi siete meglio da lontano, che da vicino. Le vostre lettere non seccano punto, anzi umettano, rallegrano, rinvigoriscono, saziano come uno spirito d'alchermes, e niente meno. Ma quella vostra conversazione qua era pur la fiera cosa! Vero è (perchè bisogna dir tutto *a charge, e a decharge*) che in fondo e in fine voi non siete sustanzialmente ed essenzialmente seccatore. Non siete *omousio* a un seccatore, ma qua eravate *omiusico.* Ciò veniva perchè voi stesso eravate seccato. Stavate in pena, in martoro, aspettavate come nel limbo qualche lettera di postliminio, e per l'assioma profondissimo scolastico *propter quod unumquodque tale, et illud magis,* da seccato diventavate acerrimo seccatore. Ora sarete guarito, come la vostra lettera lo mostra. Me ne rallegro con voi, e con Firenze, e non ardisco pensare, che la fuga del marchese della Sambuca sia provenuta appunto dalla visita vostra, che sarebbe quell' operare in istante, che si attribuisce a miracolo, e non ad arte medica. Ma che domine è questo impiccio, o imbroglio di libri, sul quale io non capisco nulla. Io non so indovinare cosa quel consolin di Bo-

Quantunque Maria Teresa volesse che il granduca Leopoldo non avesse ministri alle corti estere, e si prevalesse di quei di Vienna per saperne tutte le minuzie, il conte di Rosemberg

necchi vi abbia scritto. Io non gli dissi altro, se non che voi eravate un birbone, e ciò per 2 ragioni: 1.ª per non aver fatto recapitar subito il capasso a Trivulzio; 2.ª per non avermi scritto nè ringraziato con un' orazione più bella assai di quelle di Cicerone *post reditum*. Voi tutto dovete alla coraggiosa beneficenza di Tanucci. Per Tanucci tutto dovete alla vostra innocenza, al vostro esser galantuomo, ed a me. Più di questo io non ò detto a Bonechi. Sapevo la vostra gloriosa assoluzione. Tanucci mi aveva mostrate le lettere vostre a lui, e tutte le altre, che concernevano il vostro affare. Pareva che egli volesse di ciò da me un ringraziamento. Mi è parso duro pagare a lui ringraziamenti, e non riceverne da voi. Ma di libri io non ho detto nulla al Bonechi. Cosa è dunque questo libro, o mezzo libro che mi mandate? E cosa è questo Pagnini, che io non ò mai inteso rammentare? Cosa è quel foglio stampato inutilissimo mandatomi? Spiegatevi, io non capisco. Ma se ci cape ringraziamento, ve lo fo, e a posta corrente.

Vorrei quell' architettura gotica del Fresi.

Vorrei salutata carissimamente la signora Cocchi, il figlio e la fanciulla mugellana. Chi sa, se si ricordano di me! Io ò memoria vivissima di loro, e del loro affetto verso di me. Nel mio soggiorno costì conobbi molto, e ricevetti infinite finezzè dall' abate Mellus. Era questi un giovane pieno d' ipocondria, di letteratura, di futuri, e d' infinita presente infelicità. Forse ei si sarà scordato di me. Io mi ricordo moltissimo di lui, e delle obbligazioni ch' io gli professo. Lo vorrei salutato in mio nome. In casa del gran Neri a Milano conobbi un' abate, che credo si chiamasse l' abate Castelli (forse sbaglierò nel nome, perchè io lo chiamai sempre Michel Tana a conto di certi fatti lepidissimi di questo Tana, che egli

credè proprio, che avesse almeno un' agente in Parigi e in Londra, e propose l'agenzia di Parigi all'abate Niccoli, e a me quella di Londra. Quando me la propose disse: « Per ora, bisogna che si contenti del titolo d'agente, e che « se l'intenda coll'ambasciator di Vienna, per « il cui mezzo riceverà le nostre lettere, e man« derà le sue; ma quando ella creda opportuno « di scriverne due, può mandarne una per la « posta direttamente ». Lo ringraziai; dissi che il titolo mi era indifferente, e che avevo compreso come contenermi quanto al carteggio. Egli aveva spesso parlato meco dell' Inghilterra, e dopo ne parlò molto più.

Mentre il presidente Neri preparava le credenziali per Niccoli e per me, il conte di Rosemberg ricevè una lettera dal conte di Seilern, che mi caratterizzava per irreligioso, e diceva, che in paesi d'eretici era necessario d'avervi ministri zelanti per la religion cattolica. Il conte di Rosemberg ne fu mortificato, e non me ne parlava; lo seppi dal presidente Neri. Ma da una

narrava). Vorrei saper cosa è di lui, e se è costì vorrei essergli rammentato. A Neri, e a Niccolini bisogna parlar con altre frasi; inchinategli profondissimamente in mio nome, non alle loro cariche, ricchezze, titoli, dignità; ma al loro vero e sostanziale merito. Codesta vostra Toscana à sempre avuti uomini più grandi di tutto il territorio. Le statue son più alte delle nicchie, come il Mosè di S. Pietro in Vincola.

Galliani.

lettera del marchese Caracciolo al prior Viviani ministro di Spagna par che mi avesse attaccato anche sull' onore. Vi trascriverò la lettera, della quale il Viviani mi permesse di prender copia.

Londra il dì 20 del 1767.

Amico e Padron Reverit.[mo],

L' ordinario passato vi scrissi; ma ecco amico caro, che sono costretto di nuovo a seccarvi, a motivo del caso che succede a codesto povero Mazzei perseguitato ingiustamente, la qual cosa mi duole maggiormente, perchè avendolo io raccomandato, ferisce la mia delicatezza. Questo grandissimo animale del conte di Seilern, piccato che abbiano fatto agente Mazzei, senza sua saputa, lo à accusato di poca onestà. Io non entro che lo facciano agente, o che non lo facciano, non me ne importa niente; ma per riguardo alla probità mia di raccomandare al sig. conte di Rosemberg una persona indegna, sostengo a tutto il mondo, che per quanto si attiene all' onestà, à Mazzei tanto onore quanto ne possa avere chi si sia, e lo stesso conte di Seilern.

Sono qui certi italiani furfanti, i quali tutti pretensori all' istesso impiego, ànno fatto una tal cabala a quel galantuomo. Non stimo scriverne al detto sig. conte di Rosemberg, perchè non ò l' onor di conoscerlo. Desidero pertanto,

che voi passiate un ufficio con lui sull' assunto della probità del Mazzei, e del dispiacere che sento del disturbo del sig. conte, dichiarandogli in oltre, che non ò mai inteso, e non intendo intrigarmi per quanto si attiene alle pretensioni del suddetto mio raccomandato; però sono obbligato di far testimonianza dell' onestà e probità del medesimo in opposizione a cento cinquanta conti di Seilern, il quale, sebbene cammina molto dritto, tiene di traverso il cervello nella testa, e conosce così bene questo paese, come io conosco la luna. Vi prego di far questa parte colla vostra solita prudenza, senza mostrare alcuno impegno dal canto mio, e sono con tutto l' ossequio,

Sig. Prior Viviani.

Dev.mo ed Obb.mo Servid.e

Il Marchese Caracciolo.

Seppi dal prior Viviani, che la lettera di Caracciolo aveva fatto gran piacere al conte di Rosemberg, e dopo ne vedde un' altra lettagli dal cav. Mann, che glie ne fece altrettanto.

Il conte di Seilern, avendo inteso che il marchese Caracciolo era molto mal soddisfatto del suo contegno riguardo a me, gli andò incontro alla conversazione in casa del principe di Masserano ambasciator di Spagna (probabilmente

per discolparsi), ma il marchese gli voltò repentinamente le spalle subito che lo vedde; e siccome egli era molto miope, gli si era tanto avvicinato prima di vederlo, che nel voltarsi non potè evitare di urtarlo col gomito nel petto; e il sig. conte (fedele alla dottrina evangelica) non ne fece caso.

La sala era piena di gente; Caracciolo era molto e universalmente stimato per i suoi talenti, amato per la sua spiritosa lepidezza e giocondità, e l'altro era in tutto agli antipodi. Ciò fece che se ne parlò molto, e fu generalmente creduto (come aveva supposto il marchese) che mi avesse attaccato sul punto d'onore. Milord Cathcart, che aveva molta bontà per me, come ò già detto, credendomi sempre a Napoli, ne scrisse con calore al cognato; e il cav. Hamilton ne mandò la copia al cav. Mann, pregandolo di comunicarla al conte di Rosemberg, il quale ne aveva già molto parlato seco, e convenuto che non era più da pensare all'agenzia, del che io fui molto contento per più motivi [1]; ma glie la comunicò unicamente per sod-

[1] Per quel che sia l'interesse, il modico salario dell'agenzia non avrebbe probabilmente ricompensato quel che avrei scapitato per mancanza d'attenzione ai propri affari; e quanto all'onorifico, sarebbe stato piccola cosa in quel paese, in paragon di quel che mi produsse quella sciocca persecuzione di persone disprezzabili, e disprezzate, il che accrebbe la stima

disfare al desiderio dell' amico, e il conte la vedde con piacere.

Il conte di Seilern era di nobiltà moderna, ricchissimo e superlativamente vano; non si era curato di dote per avere una moglie di antichissima nobiltà, e poteva spendere per sostenere il rango di *primo* ambasciatore, senza incomodare il tesoro di Maria Teresa (il che era un gran merito presso di lei, come pure quello del bigottismo); sicchè avrebbe potuto rendermi un cattivo servizio all' oscuro, e conseguentemente senza poter' esservi luogo alla difesa, il che avrebbe urtato l' amor proprio del conte di Rosemberg molto più del mio [1].

di quelle che avevano già della bontà per me, e ne accrebbe il numero.

Questa fu la seconda persecuzione che mi giovò; a suo tempo vi dirò la terza.

1 Riguardo alla meschina e nauseabile vanità del conte di Seilern, vi dirò 2 fattarelli, che faranno per mille. Soleva di tanto in tanto il giorno dopo pranzo, guardandosi allo specchio, dire alla contessa (che era di carattere diametralmente opposto al suo, e perciò universalmente rispettata e amata) *Madame, vous devez savoir, que je suis le premier des ambassador' ici, e par consequence la premier persone apres le roi;* e un giorno a corte, vedendo che una cocca del suo guardinfante era sotto quella d' una duchessa, la rimproverò di non saper sostenere il suo rango; si chinò, prese la cocca di quello della duchessa, e la messe sotto a quella della moglie, presente il re, ecc.

Lo seppi l' istessa mattina pranzando dal marchese Caracciolo che vi si era trovato presente; e un signore inglese (che

Io avevo diradate per delicatezza le mie visite al conte, il che non gli era dispiaciuto, come intesi da lui stesso quando andai a prender congedo, assicurandomi che la sua bontà per me sarebbe inalterabile, come sperimentai nel 1792 in Vienna, e dopo in Pisa.

Mi separai dagli amici fiorentini, e procurai di consolarmene riflettendo che ne avevo un molto maggior numero in Londra.

Giunto a Milano andai dal conte d'Adda, che lesse con gran piacere la lettera del marchese Caracciolo, nella quale lo pregava di farmi conoscere il paese, il che fece con somma garbatezza, e da uomo erudito. Dopo d'avermi parlato della gran fertilità di quella parte della Lombardia, disse: « Ma per farsi un' idea della « ricchezza naturale di questo paese, basta ch'ella « rifletta, che son più di 200 anni che la casa « d'Austria fa tutto il possibile per rovinarlo, e « non gli è ancor riescito ».

Mi condusse dal conte di Firmian governator del ducato, dal marchese Litta, da vari altri signori, e mi fece conoscere vari letterati, tra i

vi si era trovato parimente) disse, che fu gran danno che non fosse seguito alla duchessa di Bedford, perchè gli avrebbe dato un solennissimo schiaffo.

Quanto all' avidità e al bigottismo (che si fanno spesso compagnia) Maria Teresa ne diede un buon saggio nel primo smembramento della Polonia, avendo voluto l' approvazione dei teologi per appropriarsene il terzo.

quali il Passeroni, autor della vita di Cicerone in ottava rima, sacerdote lepidissimo, come lo dimostra la detta opera, e mi fece vedere in seguito le cose rimarcabili della città.

La magnificenza del duomo (quantunque ne avessi inteso parlare più volte) mi sorprese, e specialmente sul tetto. Se fosse finito, son persuaso che sorpasserebbe il San Pietro di Roma.

Il conte di Firmian vedeva con piacere i forestieri, gl'invitava subito a pranzo, e si faceva sedere accanto sulla destra l'ultimo venuto. Vi pranzai l'istesso giorno che vi arrivai, e si parlò sempre dell'Inghilterra. Il conte d'Adda mi aveva già prevenuto, che, sapendo che vi abitavo da molto tempo, non mi avrebbe parlato d'altro il primo giorno almeno.

La mattina seguente il Diletti, che era il suo favorito, e dirigeva tutto nell'interno della casa, venne a dirmi che il conte mi aspettava a pranzo. Io avevo accettato l'invito per quel giorno dal marchese Litta, ma il Diletti mi disse, che l'invito del conte di Firmian annullava ogni altro impegno. Ne restai maravigliato, poichè avevo sempre inteso, che ciò seguiva solamente quando invitava un sovrano. Ma il conte d'Adda me lo confermò, dicendo che tutta la città ci si adattava per la stima e affetto che si aveva per lui. Gli domandai pranzando, se potevo aver l'onore di qualche suo comando per Pavia, dove sarei andato il giorno dopo, avendo promesso

al vicario imperiale in Firenze d'andarvi, e pranzar con lui.

Supponendo, ch'io non conoscessi il merito di quella Botta, voleva informarmene per impedirmi d'andarvi; ma io gli chiesi permissione di risparmiargliene l'incomodo, e tanto laconicamente quanto fu possibile gli dimostrai, che niuno poteva conoscerla meglio di me, e dissi che i suoi torti erano un motivo di più per impegnarmi a mantenergli la parola. Ciò fece rider lui e tutti i commensali; ma dopo 2 giorni ancor più, quando narrai, che aveva fatto un'elogio di me ai commensali, raccontando quel che avevo sofferto ingiustamente in Toscana, innalzando fino alle stelle la mia condotta in tali circostanze, e scatenandosi contro quelli che vi avevan cooperato, come s'ei non avesse avuto alcuna ingerenza nel governo.

Pranzai 7 volte in Milano, e sempre dal conte di Firmian, il quale aveva gran talento, vaste cognizioni, ed era uno dei 2, che ò detto egguagliare il conte di Rosemberg nella dolcezza di carattere, affabilità, ecc.; talchè nel congedarmi provai una sensazione molto spiacevole.

Avevo speso 2 mattinate per andare a Lodi e a Codonio per fissar due buoni corrispondenti, e acquistar notizie relative alla conservazion dei formaggi, che da Londra spedivo all'Indie orientali, e veddi con gran soddisfazione le fertili e vaste praterie, alle quali per mezzo di cateratte

si dà tutta l'estate la quantità che bisogna d'acqua di neve strutta sull'Alpi [1].

A Turino mi trattenni 2 soli giorni, uno per compiacer la madre di M.r di Brosasco, e il secondo per aspettare un gentiluomo addetto al principe di Carignano che veniva a Chambery. Non mi curai di trattenermi per veder la corte, e 2 ore bastavano per veder la città, piccola e bella.

Madame di Brosasco era grande, molto bella, vedova, la giudicai di circa 28 anni, e stava con sua madre, la quale (per quanto mi parve) sperava che il marchese Caracciolo l'avrebbe sposata, il che sarebbe successo se non fosse stato cadetto.

Dopo Turino mi trattenni 2 soli giorni in Lione da M.r Couchaud negoziante nei generi che mi facevo venir' a Londra per la via di Livorno, e non mi fermai neppur' un giorno a Parigi, per la fretta che avevo d'arrivar' a Londra, dove giunsi nell'aprile del 1767.

Appena smontato andai dal marchese Caracciolo, che era stato a Spa; nel ritorno era pas-

[1] Quando intesi, che Leopoldo e il re di Napoli avevan fatto venire uomini, vacche, e tutto ciò che bisognava per fare il formaggio simile a quello di Lodi e Codonio, osservai che, per ottener l'intento, bisognava far venire montagne come l'Alpi, una pianura come quella, e ridurla a praterie da potersi egualmente inaffiare quando e quanto bisogna, e con acqua di neve.

sato da Parigi, e Galliani era venuto a Londra con lui. Dopo gli abbracci si convenne di non parlar di nulla in quel momento; che vi sarei andato a pranzo per passar' insieme tutto il resto del giorno, con ordine al guardaportone di dire a chiunque che il marchese non era in casa.

Quantunque noi fossimo insieme tutto il dopo pranzo, la sera, e una buona parte della mattina seguente, non potemmo dirci la metà di quel che desideravamo. Io fui molto contento di vedere la soddisfazione che n'ebbe il buon marchese Caracciolo, e soprattutto di quel che disse l'abate Galliani rapporto alla bontà dimostratami dal marchese Tanucci.

Veddi dopo gl'Italiani di buon carattere, alcuni in casa mia, ed altri in casa loro, dai quali seppi, che il prete fuggiforca romano era il solo, che aveva sognato di poter'essere agente di Toscana in Londra, mediante il patrocinio del conte di Seilern, il quale andai a trovare in casa sua, non in *frac*, ma vestito, per avere un decente pretesto d'andarvi colla spada.

Gli domandai tranquillamente come aveva potuto scrivere al conte di Rosemberg sul mio carattere, senza conoscermi, e ad insinuazione d'un disprezzabil pretazuolo com'era il suo cappellano, e d'un'altro più sciauràto ancora, fuggito dal suo paese per salvarsi dalla forca, o almeno dalla galera.

Vedendolo alquanto confuso, e non pronto a rispondere, soggiunsi che era suo dovere d'informarsene da persone rispettabili, e disdirsi. Ei disse, che se il sig. conte di Rosemberg glie ne avesse scritto, mi dava la sua parola d'onore, che mi avrebbe mandato a chiamare per farmene veder la lettera e la sua risposta.

Io gli domandai su che fondava la pretensione, che il conte di Rosemberg glie ne scrivesse, e alzando la voce soggiunsi: « Tocca a V. E. « ad informarlo del suo errore, e disdirsi, e la « prego di riflettere, che siamo in un paese, « dove il carattere diplomatico non toglie al ga« lantuomo il diritto di farsi render conto di « un'offesa ».

Ei promesse di scrivere; ma io, persuaso che non l'avrebbe fatto (volendo aver 2 testimoni della sua promessa investiti di carattere pubblico, per farne uso in caso che occorresse) pregai il conte di Bruhl inviato dell'elettor di Sassonia in Londra, e milord Cathcart destinato per un'ambasceria straordinaria a Pietroburgo, di parlargliene, onde si trovasse impegnato a convenir che avrebbe scritto, come fece; ma per altro non scrisse, il che seppi dal conte di Rosemberg medesimo nell'agosto del 1792 in Vienna, dove mi trattenni circa 3 settimane, venendo di Varsavia. Subito che lo seppi, volevo andar' a trovarlo, ma egli era morto.

L' accaduto tra il conte di Seilern e me fu presto noto, e mi accrebbe il numero degli amici, come pure la propensione favorevole di quelli che avevo.

Giuseppe Norsa, che dopo il suo ritorno in Londra aveva fatto le mie veci per quel che richiedeva la corrispondenza estera, esaminato quel che produceva la bottega, e congetturato che potevasi fare assai più, mi consigliò a prenderne un' altra nel mercato del fieno [1], e tenervi un ministro; e siccome doveva esservene una vacante nel meglior posto, cioè dirimpetto al Teatro dell' Opera Italiana, egli ne aveva parlato a M.r Avelin, proprietario della casa, il quale mi conosceva per averne sentito parlare da M.r Fladgate suo amico, mio orologiaio e mio vicino; sicchè non gli fu difficile d' ottenere ch' ei non ne disponesse prima del mio ritorno.

Andai a veder la casa, e mi piacque per i comodi al pian terreno, e nei sotterranei. Vi era un sol pigionale al primo piano, e siccome i 2 superiori non erano abitabili, se non da poverissima gente, il proprietario non voleva appigionarli prima di farvi gli opportuni risarcimenti.

[1] È una strada, così detta perchè vi si fa il mercato del fieno, e la suppongo larga piuttosto più che meno di 100 braccia, poichè anche nei giorni di mercato, quando vi è un grandissimo numero di grossi carri pieni di fieno, le carrozze vi passan correndo da ambe le parti francamente, e le sere dell' Opera ve ne sta un' immenso numero.

Nella mia assenza M.e Martin aveva mutato serva, e in luogo di quella vi trovai una ragazzona scozzese, buona pastricciana, forte quanto Ugo, ben fatta, ma non bella (poichè il suo viso era maschile), e presto mi avveddi che tra lei e Ugo vi era qualche cosa più che amicizia. Domandai a Ugo, se tra loro vi era qualche propensione per il matrimonio. Rispose, che ne aveva già scritto a suo padre in Scozia; che ne aveva ottenuto il consenso; e che aspettava il mio ritorno per saper se me ne contentavo, ma che non me n' aveva parlato ancora, vedendomi tanto occupato.

Ne fui contentissimo, come potete supporre, e mi credei fortunato di potergli confidare il maneggio della nuova bottega, tanto per la soddisfazione di poter giovare a loro, come per il mio proprio interesse.

Tornò dal fare il giro della Francia e dell' Italia un nipote del col. Bough, che alloggiava in casa mia come vi ricorderete. Egli era in età di circa 22 anni, garbato e buono, che venendo spesso dal zio non mancava mai di venir' anche da me. Il suo cognome era Ogilvy, e suo padre era pari del regno di Scozia, o d'Irlanda. Egli era mediocre giuocator di biliardo, ma ci si divertiva molto, e andava spesso a quello di Covent-Garden, il più frequentato in Londra, e dove solevano andare i più bravi. Il più bravo del paese, considerato come tale da tutti (par-

lando di giocatori d' altri paesi), si espresse come se non credesse alcuno superiore a sè stesso; e Ogilvy disse, che n'aveva conosciuti parecchi più bravi di lui, tra i quali uno in Napoli, chiamato Geppino della galera, che gli poteva dar due punti.

L' altro se ne piccò molto, poichè la superiorità dev' essere ben grande per poter dare quel vantaggio. Si riscaldarono, e scommessero 1000 lire sterline a chi vincesse il maggior numero di 21 partita.

Fu convenuto, che prima della giocata Geppino avesse il biliardo libero 2 ore del giorno per 15 giorni per esercitarvisi, cosa necessaria per più motivi, e specialmente per esser le palle dei biliardi in Inghilterra circa 2/5 più piccole che in Italia.

Ogilvy scrisse al cav. Hamilton, pregandolo caldissimamente di mandarglielo, assicurandolo di 100 lire sterline di regalo, vincendo o perdendo, oltre il non dovere spendere neppur' un obolo dal momento della sua partenza fino al suo ritorno, e mettendogli in veduta che (vincendo) poteva sperar molto dai vincitori, poichè le scommesse già fatte s' avvicinavano a 100 mila lire sterline, e continovamente se ne facevano.

Il colonnello, il nipote, ed io si convenne, che Geppino venisse a smontare a casa mia; che vi stesse almeno fino a che fosse decisa la co-

sa; che Ogilvy venisse a prenderlo per condurlo al biliardo e lo riconducesse; e che volendo andar fuori, o per andar a veder' il paese, o per qualsisia motivo, lo facessi sempre accompagnare da persona, che non permettesse a chicchessia di parlargli in segreto. Senza le indicate cautele sarebbe stato inevitabilmente comprato dagli scommettitori contrari.

Il colonnello avrebbe preferito di perder' egli stesso 2000 lire piuttosto che il suo nipote perdesse la scommessa. « Egli è tanto sensibile (mi « disse), che sarebbe capace d' andar via per « non esser veduto ».

Dopo l' arrivo di Geppino le scommesse crebbero, e continovarono fino alla sera della giocata, e anche mentre i 2 campioni giocavano. Intesi che molti italiani scommessero, e tutti per il napoletano. In casa mia si scommessero 48 ghinee; 40 io, 5 M.e Martin, 2 Ugo, e una la serva.

La sera che dovevasi effettuar la disfida, il buon napoletano mi pregò di star in camera sua, e appoggiato all' uscio, affinchè non vi entrasse qualche spirito maligno per frastornarlo, mentre si preparava contro le malìe. Mi ci adattai con piacere per soddisfar la curiosità di vedere gli effetti della superstizione. Non si lasciò addosso nulla di quel che aveva portato il giorno, compreso il fazzoletto da tasca; e in qualunque cosa si messe indosso vi era qualche re-

liquia. Ne ficcò fin nelle scarpe. La maggior parte se le messe intorno ai fianchi, dietro le ginocchia tralla gamba e la coscia, e sotto l'ascelle. Alcune le messe in modo che toccasser la carne, dicendomi che non toccandola, quelle non avrebbero operato. In tutto il tempo aveva l'aspetto d'un penitente, ma terminata la burletta, mi prese la mano con viso allegro, dicendo che non temeva più nulla.

M.r Ogilvy venne a prenderlo, e io restai in casa. Verso le 10 della sera il marchese Caracciolo, escendo dal biliardo, venne da me per dirmi: *avemo perso*. Non aveva scommesso; non giocava mai a verun gioco, nè scommetteva; ma gli dispiaceva, che il napoletano fosse venuto a farsi corbellare. Se n'andò scontento, e non ci lasciò allegri. Quando partì dal biliardo l'inglese aveva vinto 5 partite, e Geppino 2.

Avanti la mezza notte fu picchiato, con gran strepito. Era Ogilvy con alcuni suoi amici, e Geppino, i quali appena entrati gridaron saltando: *evviva, evviva*. Il napoletano delle 2 partite arrivò a 11, lasciando l'inglese alle 5, dov'era quando venne via il marchese Caracciolo.

Geppino ce ne disse la causa, della quale egli era tanto certo, quanto possiamo esser noi della nostra esistenza.

In quella sala vi eran le finestre alte come nei teatri. A una di quelle vi era una strega (diss'ei) che gli faceva la malìa, e si teneva in

modo che non la vedesse. Ma quando andava via il marchese, voltandosi casualmente, se n'accorse, gli accennò la reliquia contro le streghe, e la fece fuggire. Così si trovò il braccio libero, e potè ecc.

Io ve ne dirò un'altra, che non à nulla che far colle streghe. Ei faceva francamente una bilia, che bastava per intimorir l'avversario. Quando la palla dell'avversario si trovava nel mezzo del biliardo, con un fortissimo colpo la toccava in maniera, che non andasse punto avanti, e andasse come una bomba in una delle 2 borse laterali. Questo soleva sconcertar l'avversario, e gli successe immediatamente dopo ch'ei credè d'aver fatto fuggir la strega.

Quando fu per partir da Napoli il suo antagonista, che era il più bravo dopo di lui, gli disse: « Senti, amico, te dico *ena* cosa, che se « stavi qui, non te l'avrei mai detta; ma ora « che vai fuor del paese, bisogna che te la di- « ca. Se vuoi esser securo de vincere, fai due « de quelle bilie de traverso, che tu solo puoi « fare! Malora! lo fai cascar muerto ».

Mi par molto naturale, che quella bilia, fatta immediatamente dopo ch'ei credeva d'avere spaventata la strega, dovesse incoraggir lui, e scoraggir l'inglese, che probabilmente non l'aveva supposta possibile.

Terminato quell'affare, presi un'altro uomo per la bottega e un'altra serva per la casa,

dovendo Ugo e la sua futura moglie andar' ad accudire al nuovo negozio, essendo già stato da me M.r Aveline proprietario della casa, per avvisarmi che era libera.

In quel tempo mi venne da Firenze una lettera dell' abate Fontana, direttor del museo, che mi chiedeva d' ordine del granduca Leopoldo 2 focolari fatti sui principii di Franklin. Siccome Franklin era in Londra come agente della colonia di Pensilvania, ricorsi a lui, che si degnò di venir meco, avendomi predetto che difficilmente si troverebbero esatti, perchè gli artisti (di quella classe almeno) eran portati a far dei cambiamenti, sdegnando di esser semplici copisti. In fatti si girò molto, ma non se ne trovò alcuno. Finalmente, nel venirsene, Franklin ne vedde uno casualmente in una botteguccia, dove non avea ideato di guardare, che si allontanava dai principii meno degli altri.

Mentre Franklin gl' indicava i cambiamenti da farsi nei 2 che volevamo, ei dimostrò la sua persuasione d' aver fatto meglio, dicendo: *But i think;* cioè *Ma io penso.* Non lo lasciai seguitare; gli messi in veduta la sua sciocca presunzione, e mi riescì d'indurlo ad andar la mattina seguente all' alloggio del dott. Franklin con dei materiali per farne un piccol modello.

Quella sgridatella fece sì, che Leopoldo ebbe i 2 primi camminetti fatti esattamente in Europa su i principii di Franklin, e fece arricchir lo

sgridato. Dopo quei 2 ne fece degli altri; a poco a poco glie ne venner commissioni da molte parti del regno, e siccome sapeva bene il suo mestiero per tutti i lavori della sua sfera, ebbe tanti ricorrenti, che fu obbligato a prender' una bottega, circa 4 volte più grande di quella che aveva la prima volta che lo veddi, e un buon numero di lavoranti. Lo seppi da lui stesso 2 anni dopo. Avendomi veduto passare davanti la sua nuova bottega, mi corse dietro per ringraziarmi d'avergli fatto un gran bene con quella sgridata.

Contrassi amicizia con Franklin, e per suo mezzo con qualche altro abitante delle Colonie, che formano adesso la Repubblica degli Stati Uniti. Uno di questi fu il sig. Tommaso Adams virginiano, il quale (essendo grand' amico del sig. Jefferson) fece sì che il sig. Jefferson ed io ci conobbimo alcuni anni prima di vederci. Vi era in Londra una signora di Virginia maritata a un sig. Norton negoziante inglese di prima classe nella città, la quale ogni anno per Natale dava un pranzo a tutti i Virginiani. Il sig. Adams mi ci condusse, e questo fu il motivo probabilmente, o almeno uno dei motivi che mi fece conoscer più abitanti di Virginia, che dell' altre Colonie.

Alcuni cominciarono a comprar dei generi nel mio negozio per loro uso, e anche per rivendere nel loro paese, e io pure ve ne mandai per mio conto a 2 negozianti, uno dei quali fu

il sig. Riccardo Adams, fratello del detto sig. Tommaso, e l'altro il sig. Guglielmo Goosly (che avevo conosciuto in casa di M.r Norton) abitante in York Town, luogo reso famoso in Europa circa 12 anni dopo, mediante la presa di lord Cornwallis con tutta la sua armata dall'armi francesi e americane.

Quasi tutti i generi che facevo venir d'Italia erano propri per quel paese, specialmente olio, vino, paste, formaggi parmigiani, salsicciotti, e acciughe; e siccome il mio secondo negozio (che tenevo assortito di tutti i generi, ma in poca quantità) era più comodo e più vicino per i trasporti alla dogana e ai bastimenti, e conseguentemente costavan meno, duplicai la dose, e la somma dell'assicurazione all'ufizio del fuoco; avevo assicurato per 1000 lire sterline all'ufizio del *sole*, ne assicurai altre 1000 a quello della *mano nella mano, hand in hand*, così detto, perchè l'insegna era 2 mani una nell'altra.

Non passaron 6 mesi, che la casa fu incendiata in tempo d'inverno dopo la mezza notte. Appena veduta la fiamma, un vicino corse ad avvisarmene. Mi levai subito, e camminavamo assai presto ambidue; ma le 2 case eran lontane quasi 1/2 miglio, e tirava vento. Vi eran tuttavia le fiamme, ma il materiale era intieramente atterrato. Le guardie del fuoco non poterono arrivare in tempo, quantunque uno degli ufizi fosse poco distante. Il fuoco aveva cer-

tamente cominciato nella parte alta della casa; poichè Ugo che dormiva a terreno, e la donna al primo piano, poteron salvare dell'essenze e altre poche cose di valore, che erano in bottega; e un giovane romano, che aveva nome Dezio, bravissimo lavorante gioielliere che abitava il secondo [1], potè salvare le gioie con dell'argento e dell'oro appartenenti ai suoi principali; ma della poca sua roba, non potè salvar'altro che la camicia che aveva indosso, e il pastrano nel quale inviluppò la roba de'suoi principali.

Al mio arrivo trovai Ugo nella strada quasi melenso riguardando le fiamme, che continovarono fino al mezzo giorno passato. La donna era stata condotta in una casa dall'istessa parte della strada, e Dezio (che l'aveva attraversata, probabilmente non credendosi in salvo dall'istessa parte dell'incendio) si ricovrò in una casa, dove fu ricevuto con molta amorevolezza. Io ve lo trovai al fuoco tuttavia tremante, forse più per l'effetto del corso pericolo, che per il freddo preso nel traversar la strada, e forse vi contribuiva il vedersi nudo senza capitali. Ma il danno sofferto gli fu ricompensato dai 2 gioiel-

[1] Il pigionale che stava al primo piano l'aveva lasciato, e il proprietario avendo determinato di risarcire i 2 superiori a primavera, e di fare anche un cambiamento nel primo, si era contentato che il gioielliere abitasse *gratis* nel secondo fino a quell'epoca, e che la mia donna dormisse nel primo.

lieri per i quali lavorava, e vi aggiunsi qualche cosa ancor' io.

Le guardie del fuoco dell'ufizio più prossimo eran venute colle trombe prima ch'io vi arrivassi, e poco dopo arrivaron l'altre, ma non poteron far nulla neppur le prime. Adoprando le trombe avrebbero fatto più mal che bene, poichè non potevano reggersi neppur le mura esterne. Persone che vi avevano abitato, dissero che era *a paper house, una casa di carta*, e le guardie del fuoco dissero l'istesso, quando il diminuito calore permesse loro di levare i materiali, ed esaminare il tutto fino in fondo per mettere in salvo quel che vi poteva esser di buono. A motivo d'un arco restato intatto vi fu trovato più di quel che si credeva. Quando segue un'incendio gli assicuratori divengon padroni di tutto ciò che resta, sebbene il tutto fosse stato salvato dal proprietario medesimo, e superasse la somma assicurata; il proprietario non à diritto che alla somma assicurata. Le poche cose, che avevan potuto salvare la donna e Ugo, non produssero 30 lire sterline, ma le disotterrate passarono 450. Il tutto fu venduto all'incanto sul luogo 3 giorni dopo. Vi era un direttore di ciascheduno ufizio, ed ambidue mi pregarono d'assistere (poichè non ero obbligato). Desideravano d'aver da me dei lumi relativamente a certi vini che desideravan di comprare, e comprarono.

Terminato l'incanto, uno di loro si alzò, e fece un breve, ma forte ragionamento contro la calunnia, riguardando spesso verso una parte dov' erano alcuni birbanti (feccia dell'Italia) tra i quali i 2 già mentovati sacerdoti.

Io sorrisi, e me n' andai coi direttori, che mi dissero d'andar per il denaro la mattina seguente, poichè per quel giorno l'ora era tarda.

Quella fu la terza calunnia che mi giovò, nell' estimazion pubblica, e mediante le conseguenze anche nell' interesse, che avevo promesso di comunicarvi. Era stato rapportato all' ufizio della Compagnia del Sole, che in quel negozio non vi era roba per la valuta di 400 lire sterline, e che Dezio era stato comprato per dar fuoco alla casa.

Quel che era molto probabile, e che io tengo per certo, è che Dezio ne fosse l'innocente causa. Gl' intendenti, che avevano esaminati i materiali colla massima accuratezza, avevano trovato, in un pezzo di muro di quarto affumicato, i segni che vi era stata una piccola travetta; la professione di Dezio l' obbligava di tanto in tanto ad accendere il fuoco per istruggere qualche pezzetto di metallo; l' aveva acceso quella sera, e l'incendio non aveva certamente cominciato sotto di lui.

M.r Aveline, che aspettava la primavera per fare gli opportuni risarcimenti, cominciò, subito che il diminuito calore lo permesse, a fare sba-

razzare il posto, esaminare e fortificare i fondamenti, e convenne meco di rifabbricar la casa in maniera d'averci esso il suo vantaggio, e io i comodi che desideravo; così che diedi la disdetta dell'altra casa, e andai ad abitar nella nuova subito che fu pronta, poichè, oltre l'esser più spaziosa, era più centrale, più vicina alla dogana e al fiume, e più conveniente per il maggior numero di quelli, con i quali avevo, ed ero per aver degli affari, e soprattutto cogli Americani, che abitavano per lo più nella città. E siccome, per l'olio di Lucca e delle colline pisane in coppi, per i vini di Portogallo, Spagna e Bordò in botti, non potevo aver posto sufficiente nella cantina sotto la casa, ne affittai una grande vicino al fiume, dove il risparmio dei trasporti superava la spesa dell'affitto.

A quell'epoca il buono e degno amico Giovanni Chamier fallì, si accomodò con i suoi creditori, e andò all'Indie orientali. La sua condotta in quell'occasione, e quel che seppi dal suo fratello del passato, mi accrebbe il dolore di perderlo. Egli era stato 2 altre volte in stato di fallire, e sempre per non altro che per troppa bontà. Il suo fratello glie ne aveva risparmiato il rossore con generoso soccorso; ma la terza volta gli messe in veduta, che seguitando si rovinerebbe anche lui, e l'indusse a permettergli di fare un'adunanza dei creditori. Non ve

ne fu uno, che appena entrato nella stanza non andasse a prenderlo per la mano e a fargli coraggio. Non vollero veder conti, nè libri, e presero ciascheduno la lor porzione, come se fosse stato un saldo; se ne stettero intieramente alla sua dimostrazione. Ogni negoziante in quel paese aveva, e avrà probabilmente anche adesso, un capo facchino alla dogana, che teneva altri facchini sotto di lui, pensava ai trasporti e pagava tutte le spese, eccettuatone il dazio delle mercanzie, e ne portava il conto ai suoi principali quando gli bisognava denaro. Sapevo, che il suo (che era anche il mio) avanzava una somma, e non vi era stato. Essendo io andato alla dogana per dargli una polizza di carico, gli domandai, perchè non era andato dall' amico Chamier per ritirar la porzione del denaro che gli perveniva. « Non voglio andarvi (rispose), non « mi dà il cuor di vederlo; se potrà, mi pa- « gherà fino all' ultimo soldo, e se non potrà, « non m' importa d' aver nulla ».

Al principio del 1773, essendo io in Livorno, seppi da M.r Marchà, poco prima d' imbarcarmi per andar' in Virginia, che il nostro amico Chamier aveva rimesso dall'Indie una somma di denaro da dividersi tra i suoi creditori; e circa 2 anni dopo mi pervenne da Londra in Virginia una lettera con sigillo nero, firmata *Antonio Chamier*, nella quale mi diceva, che 3 mesi dopo d' aver ricevuto dal suo caro fratello il de-

naro per saldare i suoi creditori (compresi gli interessi), gli era venuta la *dolorosa* nuova della sua morte.

Non ero per anche andato alla casa nuova, quando il marchese Caracciolo mi disse, che, avendo dovuto scrivere al marchese Tanucci, l'aveva pregato di mandarlo ambasciatore a Parigi, essendo prossimo il tempo che doveva partire quello che vi era.

Gli mess' in veduta, che l'etichetta di quel paese non poteva convenirgli. Ne convenne; ma soggiunse: « Il frate vuol' essere provinciale, il « prete cardinale, il ministro alle corti estere « vuol' esser' ambasciatore. Napoli aveva 3 am- « bascierie; quella di Vienna è levata; ora vi è « un' inviato; non ci sono che quelle di Parigi « e di Madrid, e a Madrid non ci vado neppur « se me la regalano ».

Veramente quel che gli dispiaceva in Spagna era il bigottismo e il poter' inquisitorio, cose di maggior importanza dell' etichetta, ed ei non era molto propenso a tacere il suo sentimento.

Dopo che i Gesuiti erano stati mandati via dal Portogallo e dalla Spagna, passò qualche tempo prima che fosser mandati via da Napoli. Quando ne venne la notizia, subito che il re vedde il marchese a corte (dov' era sempre l'ultimo ad arrivare) gli andò incontro 2 passi, dicendogli: « *Vous avez donc chassé les Jesuites?* » Il marchese con molta serietà rispose: « *Il faut*

« *esperer, Sire, que com' on a commencé par*
« *les Jesuites, on finira par les Cappucins* ».
Il re (per divertirsi probabilmente) sapendo che il conte di Seilern e il principe di Masserano ambasciator di Spagna, erano gran bigotti, si voltò a loro, ripetè quel che aveva detto il marchese; ed essi gli dissero un gran bene dei Cappuccini. Il re allora disse al marchese: « *M.r de Seilern et prince Masserano disent cepedant, que les Cappucins sont de braves gens* ». « *C'est pour cela, Sire,* soggiunse « Caracciolo, *que je les ai mis les derniers* ». E il re, guardando i 2 ambasciatori terminò dicendo: « *Il n'y a pas de quartier avec M.r Caracciolo; il veut tous les chasser, il veut tous les chasser* ».

Il Gianfigliazzi, che arrivò a Londra non molto dopo, aveva inteso parlar di quell'aneddoto alla corte in Turino 14 giorni dopo il fatto, e a Roma pure ne arrivò la notizia col primo corriere, come si vedde da varie lettere che ricevè il marchese mentre io ero con lui, nelle quali veniva avvertito dai suoi amici di esser più circospetto.

« *Vedi mo* (disse a me il marchese) *dove tengono le spie! Fino alle corti degli eretici! Ma* « *io me ne rido. Che me posson fare? Già è* « *la commedia d'Arlecchino; va a finire* ».

La risposta del marchese Tanucci indicava, ch'egli avrebbe ottenuto l'intento, sebbe-

ne dicesse che ne aspettava la risposta di Spagna [1].

La precedente perdita dell'amico Chamier, l'imminente del marchese Caracciolo, e il molto diminuito spirito patriotico dopo la morte del celebre Guglielmo Pitt, mi resero il soggiorno in quel paese molto meno piacevole. Oltre di ciò successe un fatto, che m'indusse a esaminare i fondamenti della Costituzione inglese, e veddi la loro esistenza nella sola opinione.

Il conte di Bute, erudito, eloquente, e bell'uomo, dominava intieramente la volontà della principessa di Galles madre del presente re, ed ella dominava quella del figlio. Si vedeva, che

1 Quantunque il re di Spagna non si riservasse alcun diritto sul regno di Napoli, quando lo lasciò al figlio, non vi si faceva nulla di rilievo senza il suo consenso. E siccome egli aveva un'intiera fiducia nel marchese Tanucci, non senza ragione si diceva che governava Tanucci; e fino a tanto ch'ei governò, le cose andaron bene, e tutti l'adoravano; eccettuatine alcuni pochi aristocratici e la regina, la quale voleva un ministro da poter' essa governare. Così che tormentava continovamente il marito; il marito seccava il padre; e il padre finalmente si contentò che mutasse ministro, ingiungendo per altro, che trattasse ben Tanucci, e lo consultasse in tutte le cose d'importanza. In fatti lo consultò finchè visse; e una volta che Sambuca suo successore volle interloquire, il re gli disse: « Zittati tu: isso è lo maestro: noi siamo li « ciucci ». Veramente il re, quantunque sia stato malissimo educato, non manca di talento naturale, e non è cattivo; ma da qualche tempo in qua le mogli dei regnanti sono state il tormento e la rovina dei mariti, e il flagello dei popoli.

l' anticamera di lord Bute era molto più frequentata di quella del re. Se ne parlava e se ne mormorava pubblicamente, senza che ciò producesse il minimo effetto. Il coraggioso ed eloquente Wilks scrisse con gran libertà, stampò, e fu preso di mira. Egli era membro di Parlamento per la città di Westminster, che l' aveva eletto più volte; ma nella prossima elezione fu escluso. Il motivo era ovvio; e questo fece sì, che fu eletto dalla contea di Midlessex, dove non sarebbe stato possibile di comprare, la pluralità dei votanti, essendo infinitamente più popolata e più ricca d' ogni altra, poichè ne fa parte la città di Londra.

È molto più facile di comprare la pluralità in ambedue le camere del Parlamento. Il re à un' infinità di cariche da dare, che servono per acquistare i voti anche degli aspiranti; può creare nuovi pari del regno, e disporre del denaro pubblico, essendo certo di non esser costretto a renderne conto. È stato proposto moltissime volte a mio tempo di rivedere i conti del gran tesoriere, ma la venduta pluralità non l'à mai permesso.

Quando si adunò il nuovo Parlamento fu dichiarata nulla l'elezione di Wilks, e conseguentemente dato un colpo mortale alla solida e sacrosanta legge fondamentale d' un paese libero, che è la perfetta libertà nell' elezione dei rappresentanti del popolo. Non vi è costituzione, o

non à basi fondamentali, se uomini eletti per esercitare le funzioni ordinarie della legislazione per un dato tempo, possono arrogarsi il diritto di annullare, o alterare una legge fondamentale. Il diritto che devono avere è il decretare, che sia fatta un' elezione di rappresentanti *ad hoc* per esaminar la costituzione, e farvi i cambiamenti opportuni, senza mescolarsi nelle funzioni ordinarie della legislazione.

Allora il popolo è più circospetto; va in cerca della virtù dovunque risieda; può elegger anche soggetti che occupino un posto incompetente con qualunque altro, come per esempio i membri del potere esecutivo, i giudici, e i membri ancora del poter legislativo; e in tali casi, quei che, per l' età o per altre cause, si son ritirati dalle funzioni pubbliche, non ricusano (per cosa di tanta importanza), di ritornare a servir la patria.

Era già del tempo che i miei nuovi amici Americani, e specialmente il dott. Franklin e il sig. Tommaso Adams, mi consigliavano d' andare a viver tra loro. Io dubitavo che il loro governo fosse una cattiva copia dell' inglese, e conseguentemente che le basi della libertà fossero anche meno solide; ma tanto Franklin che Adams mi dimostrarono, che non vi era aristocrazia; che il popolo non aveva la vista abbagliata dallo splendor del trono; che ogni capo di famiglia dava il voto per l'elezioni e poteva esser eletto;

che avevano le loro leggi municipali; e che delle leggi inglesi avevano adottate quelle sole, che lor convenivano.

Ma quel che più contribuì a determinarmi fu la certa cognizione delle vedute del governo (che erano di ridurre i coloni a ribellarsi, di soggiogarli, d'accrescer' il numero degl' impiegati per facilitarsi i mezzi di pervenire a un dispotismo, che si sostenesse sulle sue proprie basi, senza bisogno di comprare i voti della pluralità parlamentaria), e la massima improbabilità che il governo potesse ottener l'intento. Questo mi fece sperare, che le Colonie potrebbero pervenire a una totale independenza. I fondamenti di questa mia fiducia gli vedrete particolarizzati quando sarò a Firenze preparandomi per andar' in America.

Ne avevo parlato molto col sig. Antonio Chamier, dopo la partenza del suo fratello per l'Indie orientali, che accrebbe il mio desiderio di mutar paese, ed ei ci si era sempre opposto per le relazioni avutene da un fratello cadetto, che era stato in Mariland, colonia confinante colla Virginia dalla parte settentrionale.

Quello spazio di paese, che forma ora lo Stato di Mariland, fu concesso dalla regina Maria ad un signore inglese di cognome Baltimore; dal quale fu chiamato *Mariland*, che significa *terra di Maria*, e poi chiamò Annapolis la capitale, in grazia della regina Anna, e il suo fu dato

(ignoro se da lui, o da un suo successore) al paese che forma ora il solo porto di quello Stato.

Baltimore era cattolico; gli emigranti che lo seguirono eran quasi tutti cattolici, e tra questi vi erano dei gesuiti. Fu data una gran quantità di terreno alla società dei gesuiti, colla condizione che 12 di loro facessero *gratis* le funzioni, che nei paesi cattolici appartengono ai parochi.

Quando le Colonie, separatesi dalla Gran Brettagna, formarono la repubblica degli Stati Uniti, erano già passati circa 17 anni, che la società dei gesuiti più non esisteva; onde fu discusso nell'assemblea dello Stato, se quella vasta estensione di terreno dovesse appartenere allo Stato, unitamente a quei diritti che si erano arrogati Baltimore e i suoi successori. La determinazione fu che restasse a chi ne aveva il possesso, onde continovarono a possederlo 12 ecclesiastici cattolici colla sopraddetta condizione.

Vi ò detto tutto questo, affinchè ne tiriate la conseguenza, che l'espressioni dell'amico nella risposta che vi trascriverò (piene di brio, e non poco esagerate) sono applicabili solamente allo Stato di Mariland, e all'epoca precedente la revoluzione, che vi à prodotto un gran cambiamento nei costumi. Posso asserirlo, poichè vi fui prima e dopo quell'epoca.

Eccovi l'indicata risposta: « *I never expected* « *such a resolution from a man of sense, as* « *you are. You will leave a place, where you* « *have so great a number of excellent friends,* « *that no foreigner ever had, to go in a coun-* « *try, where, if you breack a chair, you will* « *find nobody to mend it for you. I wish at* « *least, that the little, dirty, tricking knavery* « *of America, may prove less interruption to* « *your comforts of life, than the plain dounright* « *roguery of this country* ».

« (Io non mi sarei mai aspettato una tal ri- « soluzione da un'uomo di senno, come siete « voi. Voi volete lasciare un paese, dove avete « un sì gran numero d'eccellenti amici (che ve- « run forestiero mai ebbe) per andare dove, se « rompete una seggiola, non troverete chi ve « la rassetti. Desidero, che, almeno, la piccola, « meschina, e sudicia monelleria d'America si « opponga meno ai conforti della vostra vita, « che la franca e sfacciata baronfottuteria di que- « sto paese) ».

Avvicinandosi il tempo della mia partenza la notificai al pubblico 3 mesi avanti per mezzo della gazzetta, invitando chi avanzasse da me a presentarsi, e gli ultimi 15 giorni (avendo venduto tutto, eccettuatone quel che lasciai a Ugo e alla sua moglie per la lor fedeltà e buon servizio) andai per la città sempre cogli stivali.

Vi era pendente un' affare di circa 500 lire sterline tra me e un certo sig. Barrow, gran negoziante d' olio in Thames street, perfetto galantuomo, buono, e grande amico mio. Ve ne parlo, perchè si tratta d' un fatto veramente straordinario. Era un' anno che avevo comprato da lui una grossa partita d' olio di balena per mandare in Francia. Le botti eran grandissime, i carri proporzionati, ognuno tirato da 4 forti cavalli. Per un' accidente fortuito, del quale non si poteva incolpar veruno, cadde un carro nell' attraversare un gran cortile d' un' altro negoziante. Si guastò coll' olio tutto il lastrico, che bisognò rifare, il che costò molto più dell' olio, stante il caro prezzo delle pietre di quella specie, come del lavoro. Era difficile il decidere a chi spettasse la perdita. Barrow voleva rimetterla in me, dicendo che avevo più cognizioni di lui. Con più ragione volevo io rimetterla in lui, poichè aveva circa 30 anni più di me, ed aveva sempre negoziato. Si elessero 2 arbitri, uno dei quali morì dopo 10 mesi circa, senza aver deciso nulla. Se n' elessero altri 2; e seguì l' istesso. Il giorno precedente la mia partenza presi 4 note di banco di 100 lire sterline l'una, 2 di 50, e andato per dir' addio all' amico, gli mess' in veduta la necessità di venir' a una decisione. Mi prese la mano, e guardandomi con occhi parlanti, disse: Mi dispiace di perdervi.... volete voi esser per metà? *With all my heart*,

risposi, cioè *con tutto il mio cuore*; messi 2 nóte di 100 e una di 50 lire sul tavolino, l'abbracciai, e mi separai da lui, con i sentimenti che avrebbe un figlio per un buon padre.

I più intimi amici, con i quali non avevo mai avuto nulla di segreto, erano il sig. Giovanni Chamier, il dott. Mathy, il sig. Riccardo Neave, il marchese Caracciolo, e il sig. Tommaso Adams.

Due eran partiti, e il sig. Neave raramente veniva a casa mia, perchè i suoi grandi affari lo tenevan quasi inchiodato nella città.

Il dott. Maty era come di casa fin dai primi giorni che arrivai a Londra, e il sig. Adams passava la maggior parte del giorno in casa mia dal momento che c' incontrammo. Mi consigliai dunque con loro sul *quid agendum* riguardo a M.e Martin e alla sua figlia, che si avvicinava al 17.mo anno.

Il dott. Maty, riflettendo alla promessa che avevo fatta per mezzo suo a M.r Martin, mi consigliò a condurle meco; e il sig. Adams fu dell' istesso sentimento, tanto per il mio interesse, che per la ragazza, che avrebbe potuto maritarsi meglio in Virginia che in Londra. Vendei dunque all' incanto tutti i mobili, e mi messi in viaggio con loro e col sig. Samuel Griffin virginiano, amico del sig. Adams, che desiderava di veder qualche altra parte d' Europa, oltre l' Inghilterra, prima di rimpatriare. Era necessario ch' io andass' in Toscana per vari motivi, cioè, per condur meco

dei contadini, principalmente per la coltivazion delle viti; per portarvi degl' istrumenti rurali, vanghe, pennati, falci a gramola, e altri non conosciuti là, nè in Inghilterra; varie altre cose per mio uso, e altre per commercio suggeritemi dal sig. Adams; per liquidare gl' interessi con i miei corrispondenti non solo in Livorno, ma in Lione ancora, in Genova e in Firenze, come per ragionare di quel che si potrebbe fare in futuro.

Siccome avevo fatto 2 volte la strada tra Ostenda e Parigi, e altrettante tra Parigi e Calé, volli traversar la Normandia, così che c'imbarcammo a Brigethampston per Dieppe, dove ci trattenemmo un giorno, e uno a Roano, e Griffin gran conoscitore delle diversità dei terreni, lodò molto la terra di quella fertilissima provincia.

Avevo prevenuto il marchese Caracciolo della mia determinazione, e che l'avrei veduto in Parigi. Lasciai gli altri all' Hôtel de Lizieux, vicino al Louvre, nel centro della città, dove avevo alloggiato altre volte, e andai a trovarlo.

Era per entrar' in carrozza; m' abbracciò, e disse: *vien domani; è giorno di posta; tu sai che scrivo poco; ma qui non lo sanno; così che i giorni di posta son libero.*

Andai a prender la cioccolata, e vi stiedi tutto il giorno; vi era molto da dire. Mentre pranzavamo gli domandai come andava la faccenda

(volendo alludere a quel che gli avevo detto più d'un' anno prima riguardo all'etichetta); ed egli, accennandomi una cocca della tovaglia, disse: *la vedi come sta? Così dev' essere; un mezzo dito più bassa, o più alta, sarebbe un delitto*. Vi stiedi fino alla sera, e dopo non potei più andar da lui, ma egli venne ogni giorno da me.

Quando giunsi all' albergo i miei compagni di viaggio cenavano, e quantunque io non volessi mangiare, m'indussero ad assaggiare la pietanza d' un pesce, per la quale quell'Hôtel era famoso. Mi restò nell' esofago una lisca sottilissima, che mi tormentava terribilmente. Andai subito a letto, e mandai per il più rinomato chirurgo del paese, il quale disse che non vi si poteva far nulla, e bisognava aspettar la suppurazione che la facesse cader nel ventricolo. Ebbi delle febbri tanto forti, che fecero dubitar dell' evento. I miei compagni di viaggio erano molto afflitti, e ne avevan motivo, poichè se morivo, si sarebbero trovati in molto trista situazione.

Il buon marchese Caracciolo in quell' occasione fece veramente conoscere di che tempra fosse la sua amicizia per me, ed il suo buon cuore. Aveva saputo dal dott. Maty la mia promessa fatta per suo mezzo al povero Martin, quando era moribondo; e seppe allora che la vedova aveva a Calé (dov' era nata) una sorella maggiore, donna che aveva giudizio, e ottimo carattere. Disse alla vedova, che venendo io a

morte l'avrebbe mandata colla figlia dalla sua sorella, e si sarebbe addossato il mio impegno; e fecè sapere a Griffin, per mezzo d'un servitor di piazza che parlava inglese, che (volendo proseguire a Livorno, o tornare a Londra) gli avrebbe date commendatizie per i paesi che doveva traversare, onde trovare assistenza in caso di bisogno.

Subito che fui guarito mandai a prender 4 posti nella diligenza per andar' a Lione. Avevo fatto quel viaggio 2 volte da Lione a Parigi, altrettante da Parigi a Lione, e mai per la posta, perchè nella diligenza ci avevo sempre avuto tanta soddisfazione, che se avessi abitato in una di quelle 2 città, e gli affari me l'avessero permesso, l'avrei fatto qualche volta per divertimento.

Con 5 luigi a testa si facevan quelle 300 miglia in meno di 5 giorni, trattati molto bene in buoni alberghi, con buoni letti, buoni pranzi, e buone cene; così che non vi erano altre spese, che 6 franchi al cocchiere, 3 al postiglione, e qualche piccola mancia al cameriere, o alla cameriera dove si dormiva, e raramente per la colazione (volendo caffè, o cioccolata) poichè generalmente solevano i viaggiatori prendere dai molti avanzi della cena qualche cosa per la mattina.

Vi era in oltre la soddisfazione di essere in buona compagnia, poichè la spesa era troppa

per la gente bassa, e poca per l'orgogliosa aristocrazia.

Il primo giorno si partiva prima dell' alba. Subito che ci vedevamo, cominciavamo a farci delle interrogazioni, e prima che arrivasse l'ora della colazione pareva che fossimo d'una stessa famiglia, o stati compagni di collegio.

La carrozza era quasi rotonda; vi erano 8 posti, e la scelta apparteneva a chi gli aveva prima fissati. Quando è accaduto, che qualchedunò siasi trovato malcontento di quello che gli era toccato, specialmente sul davanti, sempre vi è stato qualchedano che gli à offerto di cambiarlo, e qualche volta più d' uno.

Gli altri quattro posti erano occupati da un capitano svizzero, uomo di mezza età, di bella figura, grande, culto, e allegro, che andava per congedo al suo paese; da un gentiluomo presso a poco dell' istessa età, pieno di cognizioni, che aveva lasciato il posto che occupava in corte, per andare a terminare i suoi giorni ad una sua terra, in vicinanza di Lione; da un'inglese, che poteva avere circa 26 anni, che viaggava per acquistar dei corrispondenti per la casa della quale era socio, che intendendo qualche parola francese, spesso comprendeva il senso del discorso dal gesto e dai moti di chi parlava, e qualche volta glie l' interpretavo io, come pure a Griffin, affinchè anch' essi godessero di tutto quel che veniva detto.

L'ottavo era un buon vivente, che dimostrava circa 40 anni, gioiale, e amante della quiete a segno, che non avrebbe voluto mai far nulla.

Questo ci determinò a dargli un' incombenza. Si faceva dei giochetti, e le perdite servivano per far qualche elemosina, per comprar qualche cosa da mangiare o da bere, e anche dei fiori a richiesta di chiunque della compagnia. Ei fu fatto cassiere, ed io revisor della cassa.

Il secondo giorno figurai di trovarvi della mancanza; ma sapevo già, che l' introito era minor dello speso. Fu condannato a rifonder la mancanza, e alla perdita dell' impiego. Ei se ne dimostrò contentissimo, e messe fuori la supposta mancanza. Io allora osservai, che volendo punire i delitti, bisognava far che i rei ne risentissero la pena, e che qui si faceva tutto il contrario, trattandosi d' un' infingardone di 24 carati. Conseguentemente gli fu reso il denaro, e l' impiego. Ei mi riguardò con occhi veramente parlanti alla napoletana. Egli era in fatti napoletano, dell' antica famiglia Bonelli, e cavalier di Malta. Questo si seppe la sera stessa, perchè Griffin gli vedde tirar fuori la croce di tasca involontariamente nel prendere il fazzoletto, il che diede luogo ad una (apparentemente seria) discussion criminale, per aver nascosto il vero carattere.

Ci sarebbe da empir molti fogli volendo narrar tutte le lepidezze di quel troppo breve viaggio.

Arrivati a Lione andammo tutti all'istesso albergo, quantunque uno avrebbe potuto essere alla sua propria casa, poco lontana dalla città, prima della sera.

La mattina seguente dopo fatta colazione se n'andò, l'inglese partì per andar' in Linguadoca, e il capitano svizzero se n'andò dalla parte opposta.

Il cav. Bonelli aveva molta premura d'andar' a Turino, ma gli dispiaceva d'andar solo, e volle piuttosto venir a Genova con noi, e raddoppiar la strada. Ci trattenemmo un giorno a Lione, avendo io bisogno di parlar col mio corrispondente M.r Conchaud, al quale predissi la rottura che credevo inevitabile trall'Inghilterra e le Colonie.

Andammo sul Rodano fino ad Avignone, per terra a Aix e Antibo, e per mare a Nizza.

Per far piacere a Griffin ci fermammo per tutto, dov'eran fabbriche da vedersi. A Nizza vi eran molte chiese, poche delle quali meritavan l'incomodo d'andar' a vederle; ma noi si andò in tutte per divertirci col cavalier Bonelli, che non volle mai entrare in veruna. Io avevo una bella canina bianca, di pelo lungo, la quale andava avanti, si voltava spesso, e quando vedeva che andavamo verso qualche casa, o chiesa che avesse la porta aperta, correva ed entrava prima di noi.

Arrivati davanti a una chiesa che aveva la scalinata molto lunga, la canina si voltò, e veduticì andare a quella volta, s' arrampicò salendo com' una gatta; e il Bonelli riguardandoci, e indicandoci la canina, disse in aria compassionevole: « Anche quel povero innocente animaletto avete debosciato! »

Il giorno precedente alla partenza il Bonelli prese un servitore, che non aveva cattiva fisionomia, ma niuno lo conosceva. Si noleggiò una filuga, e la sera verso il tramontar del sole si levò un vento che ci spingeva verso la terra, e rinforzava. Per buona sorte non eramo lontani dalla spiaggia di S. Remo, e subito arrivati e voltata la prua, i marinari remaron con tanta forza, che la filuga scorse alquanto anche sulla rena asciutta. Subito si scese tutti, e i marinari la strascinarono colle funi quanto fu possibile.

Era vicina l' un' ora di notte, il tempo era tetro, tirava un gran vento, non vi era dove rifugiarsi, e i marinari ci dissero, che le porte di S. Remo non si aprivano a nessuno. Si volle provare, e ci fu confermato quel che ci avevan detto i marinari.

Mi venne in capo di dir che ci era un cavalier di Malta. Fu risposto che ne informerebbero il governatore, e l' uomo tornò colle chiavi. Appena giunti all' albergo, il Bonelli sentendo dal padrone l' improbabilità di poter continovare il

viaggio per qualche giorno, si determinò a partir la mattina seguente per Turino con una guida, che lo conducesse nel traversar gli Apennini. Ritornò col servitore alla filuga per prender' un poca di biancheria dal baule (del quale ci lasciò la chiave, per poterlo aprire alla porta di Genova, se avessero voluto visitarlo), e si convenne di ritrovarsi alla locanda di Malta.

Si restò a S. Remo 3 giorni, si partì il quarto dopo colazione, e si arrivò a Genova prima della sera.

Quando eramo a Nizza, il Bonelli, che aveva 2 orologi a repetizione, uno dei quali contornato di brillanti, messe il più ricco nel suo baule, e Griffin lo pregò di mettervi anche la sua catena d' oro, corredata d' altre cose parimente di molto valore.

La sera che arrivammo a Genova non potei, a motivo delle donne, andar' a vedere l' amico Celesia. Volevo andarvi la mattina, e condurvi M.r Griffin, che desiderò d' avere la sua catena. Si aperse il baule, e non vi si trovò nè orologio, nè catena. Il baule non era stato aperto neppure alla porta. Noi eramo sommamente inquieti; ma il servitor del cavaliere dimostrò un' afflizione, che mi parve esagerata. Per altro ei non poteva avere avuta la chiave del baule.

Il quarto giorno tornò il Bonelli molto di buon' ora, mentre il suo servitore era fuori, come soleva andare ogni giorno e tornare dopo

un' ora circa. Io fui d' opinione che si andasse da chi aveva il diritto d' ordinar che non fosse lasciato escir della città, e nel tornare alla locanda incontrammo Griffin, che veniva a cercar di noi per dirci quel che segue.

Vi era stato un sacerdote a domandar di Madam Martin, le aveva richiesto di far' allontanar la figlia, e poi (mostrandole l'orologio e la catena) le disse, che aveva avuto quelle 2 cose da un penitente in confessione per portarle a lei, affinchè le restituisse ai proprietari. Essa gli domandò, se vi era da pagar qualche cosa; ei disse di no, ma che potrebbe (volendo) dar l'elemosina per far dire una messa; ed essa gli diede una moneta di 10 pavoli.

Bisogna che il servitore fosse fuor delle porte, prima che il Bonelli ed io avessimo provveduto che non potess' escire, poichè non fu possibile di trovarlo.

Avendolo trovato, l' avrei preso io volentieri al mio servizio, mentre il Bonelli non l' avesse voluto. È certo, ch' ei non era disposto a rubare; che il gran valore per lui di quella roba (che si trovò in mano senz' averla presa volontariamente) lo tentò; e che il pentimento fu più forte della tentazione.

Quando il Bonelli andò a prender dal suo baule quella biancheria, che volle portar seco per andare a Turino, la prese da sè, e la porse al ser-

vitore, che non ebbe mai la chiave, ne s'accostò al baule. Appena tornati alla locanda, il servitore si messe una mano in tasca, disse che aveva perso qualche cosa, ottenne la permissione di ritornar fuori a cercarne, e dopo disse che l'aveva trovata. È chiaro, che l'inaccuratissimo Bonelli aveva messo l'oriuolo colla catena tralla biancheria che diede al servitore, e ch'egli aveva nascosto l'uno e l'altra e immaginato il pretesto d'aver perduto qualche cosa per andar'a impossessarsene.

Io avevo già fatto conoscer Griffin all'amico Celesia, ma non ve l'avevo mai condotto a pranzo per non lasciar le donne sole. Ve lo condussi quel giorno; vi erano altri forestieri; il fatto del servitore fu il soggetto della conversazione; e tutti furono della medesima sopraddetta opinione.

Il giorno dopo il cav. Bonelli ritornò a Turino; io avevo già fatto i miei affari con Francesco Maria Marsano, e fissato il metodo per le future spedizioni che doveva farmi per la via di Livorno in Virginia, onde anche noi ce n'andammo in Toscana, dove Griffin si trattenne circa 3 mesi, e poi s'imbarcò a Livorno in un bastimento ch'era venuto da Filadelfia con un carico di farina.

Quando arrivai a Firenze il conte di Rosemberg n'era partito di circa 3 anni, disgustato

di certe piccolezze di Leopoldo [1], che diminuívan molto il merito di alcune sue buone qualità.

[1] Quel principe aveva la meschina curiosità di voler sapere gli andamenti privati, e anche i più futili delle persone d'ogni ceto, e per un tale affare non poteva impiegar persone di buon carattere. Il primo che impiegò fu un certo Branchi, uomo disprezzabile al sommo. Per lui non vi era anticamera, onde (sapendosi che ad ogni ora poteva passar dal sovrano, quando ancora fosse a letto, e che per ascoltar lui sospendeva gli affari della maggior importanza) era temuto, ed ei se ne prevaleva per soddisfar l'avidità ed altre inique passioni. Una tal condotta dispiaceva molto al conte, il che seppi da lui stesso in Vienna venendo da Varsavia nell'estate del 1792. Quel puerile, sciocco, disprezzabile spionaggio fu il motivo, che indusse il conte ad andarsene. Ei soleva passare le veglie in casa la marchese Ximenes, che vi aveva una conversazione degna di lui. Una sera che aveva promesso d'andarvi a cena, il granduca voleva che restasse a corte, ed egli per iscusarsene disse, ch'era obbligato d'andare a casa per far dei pediluvi. Verso la mezza notte il Branchi andò a ragguagliare il granduca dei discorsi fatti a quella cena, uno dei quali fu la scusa addotta dal conte per potervi andare. La mattina seguente, appena giunto a corte, il granduca gli domandò se i pediluvi gli avevan giovato, e gli fece altre domande analoghe, alle quali tutte rispose coerentemente. Allora in aria di scherzo disse, che sapeva dov'era stato, e ripetè dei discorsi fatti a quella cena. Il conte si turbò fortemente. Il granduca, riflettendo forse sulla propria indiscretezza, procurò di rimediare, dicendo delle cose graziose relativamente a quella società, e che voleva andarvi qualche sera anche lui; ma il volto del conte non si rasserenò, e dopo pochi giorni se n'andò, non ostante le premure più lusinghevoli del granduca per farlo restare.

Il buono, attento, infaticabil Tavanti era ministro dell'azienda, e si conduceva in maniera, che era stimato e amato universalmente, senza eccettuarne l'orgogliosa e intollerante aristocrazia, quantunque fosse figlio d'un vetturale.

Andai da lui col suo cognato Raimondo, e lo pregai di dire al sovrano, che avevo determinato d'andare in Virginia colla ben fondata speranza di poter' esser' utile alla Toscana, come a me stesso, e che avrei potuto dimostrarne le solide basi, mentre volesse degnarsi d'ascoltarle; ma che avrebbe dovuto egli stesso cooperarvi, permettendomi di condur meco della gente per coltivar le mie terre, e l'estrazione d'istrumenti rurali, piante, magliuoli, mobili e altre cose.

Mi permesse d'andarvi subito, come già mi ero immaginato, e appena vedutomi disse, che non vi era difficoltà quanto a quel che gli aveva detto il Tavanti, e mi fece varie interrogazioni relative al mio progetto d'andare in America.

Principiai con dirgli, che egli stesso n'era stato la vera origine, quando mi onorò colla commissione dei 2 camminetti fatti su i principii di Franklin, il che mi portò a far conoscenza con quel gran filosofo, il quale, come agente della colonia di Pensilvania, aveva avuto frequenti occasioni di parlar col ministero britanno, e di conoscerne le intenzioni, le quali dovevano inevitabilmente produrre dei dissapori ben forti trall'Inghilterra e le Colonie. Sapevo

che lord Hillsborough, acerrimo nemico delle Colonie, uomo argutissimo, e vile adulatore dell'erudito, vano, e ambiziosissimo lord Bute, aveva detto nel consiglio del re, che le Colonie divenivano troppo potenti, ed era tempo di raffrenarle.

Prima ch'io partissi, il governo vi aveva mandata la carta bollata; e subito che i commissari furono sbarcati a Hampton in Virginia, il popolo se ne impossessò, la bruciò, e ne gittò le ceneri nel mare. Sapevo la determinazione di far un'altro tentativo per mezzo del thè, colla connivenza dei direttori della Compagnia delle Indie [1], che ve lo mandarono per conto proprio (contro la legge), e predissi che ne sarebbe seguito presso a poco l'istesso che della carta bollata.

Il governo, per ottener l'indicato intento, volendo principiare dall'introduzion delle gabelle, ne messe una molto mite sul thè, lusingandosi che l'avrebbero pagata, poichè (mandandovelo la Compagnia per proprio conto) avrebbe costato loro meno di prima, compresavi anche la gabella, e trattavasi d'un genere, del quale non

[1] La Compagnia gode l'esclusiva nel commercio dell'Indie orientali, coll'obbligo di venderne i prodotti all'incanto in Londra; ma poteva impunemente calpestar la legge per compiacere il governo, avendo sempre il ministro la pluralità dei voti a sua disposizione in ambedue le Camere del Parlamento.

avrebbero potuto privarsi senza fare un gran sacrifizio.

Ma fu conosciuta la trappola del gabinetto di S. Jacopo, cioè di stabilire il diritto di sottometterli alle gabelle; onde, non solo non permessero che fosse neppure sbarcato, ma da per tutto fu gettato via, e da molti bruciato davanti le loro case, quello che avevano, per dimostrare la ferma determinazione di non lasciarsi porre il giogo sul collo a qualsisia costo.

Il primo arrivò a Boston. Gli abitanti volevano, che il bastimento partisse immediatamente senza scaricare; il governatore vi si oppose; ed essi (prevedendo che i negozianti scozzesi e inglesi l'introdurrebbero pagandone la gabella) corsero a bordo, e lo gettaron tutto nel mare. Ve n'erano, per quanto intesi, 500 casse.

Due altri bastimenti erano stati spediti col thè, uno per Filadelfia e l'altro per la Nuova York. Gli abitanti che n'erano stati avvertiti dai loro corrispondenti, mandaron ad incontrarli subito che furono in vista, per offrir loro acqua e viveri mentre ne avessero bisogno per ritornarsene, poichè non sarebbero lasciati approdare.

Io avevo tali dati da poter' assicurare il granduca Leopoldo, che la rottura trall' Inghilterra e le Colonie sarebbe inevitabile, perchè non si conoscevano. « I coloni (gli dissi) son persuasi, « che il gabinetto di S. Jacopo non arriverà al-

« l'eccesso di voler far' uso dell'armi contro di
« loro; che volendo, il parlamento non lo per-
« metterebbe; e che, permettendolo anche il par-
« lamento, ci si opporrebbe la nazione. Il ga-
« binetto al contrario crede, che i Coloni non
« avranno coraggio di opporsi alla truppa re-
« golata, e che in tal caso pochi reggimenti ba-
« steranno per tenerli a dovere. Questo reci-
« proco inganno deve farli andar tanto avanti
« (colla fiducia che l' altro retroceda) che la
« guerra diverrà inevitabile, ed ò il coraggio
« di prognosticare, che V. A. R. (essendo tanto
« più giovane di me) avrà la soddisfazione di
« vedere il commercio diretto tra quella parte
« di mondo e il suo porto di Livorno senza bi-
« sogno della permissione inglese ».

Seguì circa quel tempo la famosa interroga-
zione del parlamento al dott. Franklin, il quale
(essendogli richiesta la sua opinione quanto alle
conseguenze, mandandovi delle truppe) rispose:
« Non ne vedo l' oggetto, poichè non vi trove-
« rebbero ribellione; ma potrebbero produrla ».

Gli parlai d' alcuni contadini che sarebbero
venuti meco in America, ed ei mi disse, che
quando ne avessi trovato il numero che me ne
bisognava, glie ne portassi la lista.

Andai a Pistoia, e passai 2 giorni col figlio
del defunto, e non bastantemente celebrato agri-
coltore Cosimo Trinci, per acquistar dei lumi,
e insegnai a lui la maniera di chiarir perfetta-

mente i vini bianchi, non ben conosciuta in questo paese, almeno a quel tempo. Ei faceva un ottimo vino bianco, il quale doveva acquistar molto anche nella delicatezza del sapore, quando fosse ben chiarito.

Il Trinci me ne fu grato, poichè, vedutone l'effetto, me ne ringraziò con una compitissima lettera, accompagnata con 12 bottiglie di quel vino, 2 delle quali diedi al Tavanti, 4 per suo consiglio al granduca (il quale dopo che l'ebbe assaggiato mi se ne dichiarò molto contento) e l'altre 6 le bevvi con M.r Jefferson in Virginia, l'ultima delle quali 4 anni dopo.

Portai al granduca la lista di 10 contadini, che sarebbero venuti meco in America, uno di circa 40 anni, e gli altri (trovatimi da lui) tra i 18 e i 30, e gli dissi che avevo anche un genovese, 2 lucchesi, uno dei quali aveva moglie e una bambina, e un giovane sarto piemontese, che doveva lavorar per me e per la mia gente, e farmi anche da maestro di casa.

Il granduca mi diede la permissione in scritto firmata da lui per i toscani, poichè per i forestieri non ve n'era bisogno, e mi fece sperare che, avendone bisogno d'altri anche dopo ch'io fossi partito, non vi sarebbe difficoltà.

Era già fatta la raccolta, il grano era scarso, e il Tavanti aveva detto a Leopoldo, che appena giunto in America era mia intenzione di farne venire, e che avevo luogo di sperare che avrei ottenuto l'intento.

Mentre stavo provvedendo, e facendo fare quel che volevo portar meco, vennero a trovarmi una mattina due giovani a me ignoti, che desideravano di venir meco in America, mentre io credessi che vi si potessero impiegare decentemente.

Uno era il sig. Giovanni Fabbroni, che non aveva per anche terminati 15 anni, la cui fisionomia mi piacque al sommo, e restai sorpreso delle tante sue cognizioni acquisite a quell'età, e ancor più della solidità del suo ragionamento. L'altro era un certo sig. abate Zuccagni, della cui età non m'informai, che supposi aver circa 2 anni più del sig. Fabbroni (benchè più piccolo assai di statura) e non saprei che dire dei suoi talenti, poichè ci parlai pochissimo.

Riguardo al loro desiderio, dissi, che non avrei potuto dar loro alcuna certezza prima d'essere stato qualche poco in quel paese; ma nell'accompagnarli, mentre se n'andavano, feci intendere al sig. Fabbroni, ch'avrei desiderato di vederlo senza il compagno.

Quando lo riveddi, gli dissi, che il sig. Tommaso Jefferson virginiano, soggetto di gran talento, enciclopedico, sommo nelle scienze astratte come nella legge, che aveva imparato da sè la nostra lingua senz'averla mai sentita parlare, avrebbe gradito molto la compagnia d'un giovane toscano istruito, e che quella sarebbe stata una buona occasione per farsi strada ecc., ma

che volendo io, appena giunto in Virginia, mandare un carico di grano a Livorno, credevo più conveniente ch' egli aspettasse d' aver da me ulteriori notizie, e quando fossero di sua soddisfazione, come avevo luogo di sperare, avrebbe potuto venir' a trovarmi su quel medesimo bastimento.

Quanto al suo compagno, gli dissi, che non mi curavo d' ingerirmene, ed egli comprese che non ne avevo un' opinion favorevole; ma il suo buon cuore non gli permesse di farne uso, e ne fu vittima (come intesi 8 anni dopo da lui medesimo) il che gli successe poi con altri ancora, e sempre per l' istessa causa.

Quando ebbi tutto pronto per partire, non potei trovare i 10 uomini, che il granduca mi aveva permesso di condur meco. Un certo Masi del Ponte a Rifredi, che (per quanto intesi) era stato all'Antille in un'isola francese con dei muli, aveva detto all' uomo che mi aveva trovato gli altri 9, che in America le stelle cadon dal cielo, e bruciano gli uomini che lavoran nei campi. M'immagino, ch'egli avrà voluto alludere a quelle meteore che paion razzi cadenti dal cielo, chiamate stelle dal volgo, e son molto frequenti in quelle caldissime regioni; e siccome gl'ignoranti viaggiatori son molto propensi a esagerare, vi aggiunse la bagattella del bruciar la gente nei campi. Ma non senza motivo disse *America*, poichè i Francesi chiamano America l'Antille, come il Continente.

Conoscevo quel Masi, e son persuaso, che la malizia non ebbe luogo nella sciocchezza che disse; ma vero è, che la sua vanità e ignoranza causarono un dispiacere a me, ed impedirono a quella povera gente di megliorar moltissimo la lor situazione. Se avessi potuto vedere almen quello che mi aveva procurato gli altri 9, l'avrei probabilmente disingannato; ma non potevo trattenermi, perchè mi costava troppo la dimora del bastimento che avevo già noleggiato, e si andava incontro alla cattiva stagione.

La sciocchezza del Masi fece, che se ne parlò nel suo vicinato; e un Vincenzo Rossi, che poteva avere circa 20 anni, figlio del garzon del macellaro di Legnaia, e che stava per garzone con un'ortolano, venne a pregarmi, col consenso di suo padre, ch'io lo conducessi meco.

Non senza ragione ò detto, che la sciocchezza del Masi pregiudicò a quella povera gente. Dieci anni dopo, cioè nel 1783, al mio ritorno dall'Europa in Virginia, terminata ch'ebbi un'incombenza che lo Stato mi aveva confidata, trovai il detto Vincenzo, che viveva molto comodamente colla moglie e 2 figlioletti, uno di 6 anni che sapeva ben leggere, e il minore che principiava ad andar' a scuola col fratello, ambidue assai ben vestiti; e per quanto intesi non ve n'era uno, che non avesse fatto qualche acquisto. E nel 1795, dopo le gran perdite da

me fatte in Francia e in Polonia, vivendo in Pisa col ricavato dalla vendita delle mie possessioni in Virginia, seppi da M.r Jefferson, che Antonio Giannini, quello dei Lucchesi che venne meco in Virginia colla moglie e una bambina, aveva offerto lir. 150 (equivalenti a circa 250 zecchini) per un pezzo delle mie terre situato convenientemente per lui. Venne a trovarmi per venir meco anche uno di verso Comeana, che non presi, perchè (essendo andato ad informar il granduca di quel che mi era successo) dopo d' aver' egli alquanto riso delle cadenti stelle, mi consigliò a non prenderlo, dicendomi, ch' egli era il più gran briccone che aveva ne' suoi Stati, e ladro; e avendo io detto, che là non potrebbe rubare, soggiunse: « Ruberebbe benissimo, l'im-
« picherebbero, e non ci sarebbe male; ma la
« consiglio a non prenderlo, perchè guasterebbe
« il capo agli altri, e le causerebbe del distur-
« bo, in vece d' esserle utile ».

Avendo provvisto tutto quel che volevo portar meco da Firenze in Virginia, lo mandai con Vincenzo in un grosso navicello a Livorno, dove mi aspettavano i contadini lucchesi col genovese, e il sarto piemontese; e dopo fatte le opportune provvisioni anche lì, e le mie partenze con i parenti e cogli amici, portando un sufficiente capitale in pezzi duri, per mantenermi nei primi tempi e far qualche intrapresa dopo il mio arrivo (non volendo rischiarne alcuna

prima d' esser sul luogo e d' aver veduto quel che convenisse), m' imbarcai il 2 di settembre, ed arrivammo in Virginia verso il fin di novembre 1773.

Ci eramo fermati solamente a Gibilterra per prender dell' altre provvisioni fresche, quasi d'ogni qualità, e soprattutto dell' ottima uva di Spagna e altre frutte, come pure dell' erba per 2 pecore, che avevo imbarcate a Livorno per aver del latte (poichè del fieno ne avevo abbastanza), e dopo non si vedde altra terra, prima d' arrivare sulla costa d'America, che l' isole di Madera e il Picco di Tenerif, il quale mi parve tanto alto e sottile, che non credei possibile ad un' uomo di montare neppure al terzo dell' altezza, nè ad alcuno uccello di volar sulla cima, eccettuatone forse l' oche di passo.

Il capitano aveva 2 canarini, che cantavano eccellentemente; ma una mattina verso l' alba gli sentii cantare tanto meglio del solito, che ne fui maravigliato, e domandai al capitano da che procedeva. *Venite sopra* (diss' egli) *e lo vedrete; ànno odorata l' aria della lor patria.* Egli era sulla poppa, e io nella mia camerina. Montai sopra, e veddi l' isole di Madera in poca distanza.

Per andare a trovare i monti Elisei passammo il Tropico d' un grado e 1/2, e avemmo delle calme che son frequenti in quella latitudine. L' incomodo caldo verso il fine d' ottobre,

inquietava non poco i miei contadini. Avevo detto loro il motivo sciocco e ridicolo, per cui gli altri non eran venuti, onde cominciarono a temere la caduta delle stelle. Gli confortai alla meglio, e gli assicurai, che non tarderebbero molto a sentir più freddo che non vorrebbero. Sapevo, che sulla costa di quella parte d'America, dove andavamo, vi era più freddo che sul Continente, e che sul Continente in egual latitudine ve n'era più che in Italia. In fatti dopo 10, o 12 giorni desideravano d'avere un poco del passato caldo.

Arrivammo davanti ai capi Enrico e Carlo una mattina avanti giorno, e subito venne a bordo un piloto della costa, dal quale intesi che l'assemblea della Colonia era tuttavia in Williamsburgo, ma che era per terminare. Sapevo, che Williamsburgo non era molto distante dal fiume James, e il piloto mi disse, che tralla città e il fiume vi era la casa del sig. Eppes, dove avrei potuto riposarmi. Eramo lontani 40 miglia, ma il vento e la marea erano in nostro favore, sicchè ci arrivammo prestissimo. La casa del sig. Eppes era distante circa 4 miglia dal fiume, e altrettanto da Williamsburgo. Il piloto mi ci fece accompagnare dal suo garzone. Eran tutti a tavola facendo colazione. Io non ne partecipai, perchè l'avevo fatta. Il sig. Tommaso Adams, il sig. Tommaso Jefferson, e il sig. Samuel Griffin avevano già predetto il mio prossimo arrivo, e

il sig. Eppes, la cui moglie era sorella di quella del sig. Jefferson, non l'ignorava. Egli fece subito attaccare 2 legni. Con uno mandò la moglie a prender M.e Martin e la figlia, e coll'altro mi condusse a Williamsburgo in una casa del sig. Riccardo Adams, al quale ò detto che avevo mandato per negozio del vino da Londra, ed abitava in Richmond, circa 60 miglia sopra Williamsburgo, per quanto mi pare. Il giorno dopo ci venne di buon'ora il sig. Tommaso suo fratello, essendo stato avvisato del mio arrivo dal sig. Eppes, poichè non vi correva più di 16 miglia tralle loro abitazioni.

Williamsburgo poteva realmente dirsi borgo piuttosto che città, benchè vi fossero il palazzo del governatore, la sala dell'assemblea, il collegio, il fôro, e vi abitassero tutti i deputati della Colonia durante l'adunanza dell'assemblea. Vi era gran gente quando vi arrivai, a motivo della sessione, che terminò quell'istesso giorno, e vari deputati, che erano per andarsene, si trattennero un giorno di più per vedere il nuovo concittadino, del quale il sig. Tommaso Adams aveva parlato troppo favorevolmente.

Prima del suo arrivo due eran già stati a darmi il ben venuto, il primo dei quali fu il sig. Giorgio Washington, reso poi famoso per aver comandato l'armate americane durante la guerra contro gl'Inglesi, d'onde nacque la Repubblica degli Stati Uniti, della quale fu il primo

presidente. L' altro fu il sig. Whyte, abitante in Williamsburgo, uno dei più gran caratteri che il mondo abbia prodotto, sommo nella legge, stato maestro del sig. Jefferson. Vennero poi altri, a parecchi dei quali M.r Adams fece noto l' impegno che avevo preso di mandar molto grano a Livorno, dove non era mai andato un bastimento della Virginia.

Vi erano molti bastimenti già carichi, e destinati per l' isole degli zuccheri, a 12 dei quali fu dato dai proprietari un contrordine, e furon mandati a Livorno. Avevo convenuto di mandarne un carico anch' io, e dovevo comprare un bastimento, e il grano, e farlo venir dai luoghi dei venditori. Preveddi, che facendovene andar tanto prima del mio, rischiavo di perdere, in vece di guadagnare; ma la vanità fu più forte dell' interesse. Volli far vedere, che il dare un pronto soccorso al mio paese natìo mi premeva più del proprio guadagno.

Acquistai ben presto un sì gran numero di buoni e utili amici, che mi assisterono in tutto, e in maniera, che superò infinitamente la mia aspettativa, effetto senza dubbio della favorevol prevenzione che avevan data di me Jefferson, Adams e Griffin.

Il bastimento che avevo noleggiato era il più grande che fosse a Livorno, e di ognuno di quei che veddi in Virginia quando v' arrivai, e l' avevo ottenuto a buon prezzo, essendomi obbli-

gato col capitano di trovargli un carico di tabacco per Londra.

Il tabacco fu trovato prima del termine convenuto, e il buono e bravo capitan Rogers ne fu piacevolmente sorpreso; ma quando era per partire fu assalito da una febbre, che lo messe in pericolo della vita, e gli causò una lunga e penosa convalescenza.

Io avevo molto da fare; dovevo comprare un bastimento e il grano per mandarlo a Livorno, fissare il luogo della mia dimora, e in somma provvedere a tutto ciò che si richiedeva per quei che avevo condotto, come per me, in un paese affatto nuovo, il che non mi permesse di assistere il capitano quanto desideravo. Lo raccomandai a quei nuovi amici ch' erano più a portata d' assisterlo, e ogni volta che mi vedeva, non si saziava di parlare delle attenzioni e cortesie dei circonvicini, attribuendole intieramente alla stima e buona disposizione che avevano per me.

Il sig. Tommaso Adams fu il mio mentore in tutto; mi condusse a Norfulk, dove mi fece comprare dai signori Phrip e Bodwin un buon brigantino di 170, o 180 tonellate, del quale diedi il comando al cap. Woodford virginiano, amico del sig. Adams, e di M.r Jefferson, giovane d' educazione assai superiore a quella che suole avere la gente di mare, e che fu conosciuto e accolto come tale dai miei amici, tanto in Firenze, che in Livorno.

Consegnai al cap. Woodford un regalo per il granduca Leopoldo, consistente in 3 daini, 2 maschi e una femmina, un poco più piccoli dei nostrali, ma infinitamente più belli (poichè il loro vestito è quasi affatto simile a quel della tigre), 3 qualità di uccelli, una delle quali affatto rossi, per il che gli chiamaron uccelli cardinali, con una lettera, nella quale gli significai, che la tentativa del gabinetto di S. Jacopo per mezzo del Thè, era stata vana come gli avevo predetto, e gli predissi le probabilità future.

Gli mandai ancora una serpe a sonaglio, che aveva 15 anni, in una cassetta quasi piena di crusca, il coperchio della quale era un cristallo. Sette anni dopo la veddi nel gabinetto fisico del granduca, e intesi che era morta 4, o 5 anni dopo il suo arrivo.

Fu provvisto il grano ben presto; e poi (volendo io mandar 2 barili di farina per farne dei regali ai miei parenti, e ad altri amici in Livorno, andammo dal sig. Giovanni Banister, gran possidente, che aveva molti molini che sempre macinavano, la cui farina era eguale almeno alla megliore che si facesse in Virginia, la quale superava quella di tutte le altre Colonie. Ei ne mandava una quantità prodigiosa a Filadelfia, dove abbondavano i mercanti, e in Virginia sovrabbondavano i coltivatori. Me ne diede i 2 barili che desideravo, ed io scrissi ai parenti, che

ne distribuissero un barile e 1/2 ai miei amici (a norma dell' inclusa nota) come farina di Filadelfia, e aggiunsi: « Son persuaso che diranno « di non averne mai veduta l' eguale. Dite al« lora, che avete sbagliato, e che dovevi dir *di* « *Virginia*. E se insistono, che sia di Filadelfia « (quantunque il bastimento sia venuto di Vir« ginia) mettete sotto i loro occhi quel che vi « scrivo, affinchè vedano che l'avevo preveduto, « a motivo della lor prevenzione [1].

Avevo detto al sig. Adams, prima ch' ei partisse d' Inghilterra, qual terreno si richiedeva per le vigne, ed egli me ne aveva ottenuto dall' assemblea 5000 acri [2]; ma non mi convenne d' accettarlo, essendo diviso in molte porzioni distanti l' una dall' altra.

M.r Adams aveva venduto la casa e gli effetti dove abitava, e ne aveva comprati altri di maggior' estensione circa 160 miglia sopra Williamsburgo nella contea d'Augusta, e circa 20 di là dalle montagne Blù (nome dato loro dai primi

[1] Dopo che le 13 Colonie (divenute independenti dalla Granbrettagna) formarono la Repubblica degli Stati Uniti, la Virginia formò di sè stessa un nuovo Stato (chiamato Kentucky, dal nome del fiume principale di quel nuovo Stato) ed è non ostante il più grande, à più abitanti, e vende molto maggior quantità dei suoi prodotti d' ogni altro, quantunque non vi sieno gran negozianti, nè una città paragonabile alla Nuova York, a Filadelfia, e a Boston, e (per quanto credo) neppure a Charles Town.

[2] Un' acro equivale a 5 stiora circa di Toscana.

emigranti europei, a motivo dell'atmosfera, che da lontano le fa parere di quel colore, come segue parimente altrove), la cui sommità la separa dalla contea d'Albemarle, nella quale abita M.r Jefferson circa 20 miglia prima d'arrivare alle dette montagne.

Partimmo insieme per andarvi. Ei desiderava di esaminare dove più convenisse di farsi fabbricare una casa, e darne gli ordini opportuni; ed io di vedere, se potevo comprare un'altra estensione di terreno vicino a lui, mentre il luogo mi piacesse. Si convenne di passar 2, o 3 giorni con M.r Jefferson, che stava pochissimo fuor di strada.

M.r Jefferson aveva 32 anni, cioè 11 meno di me; la sua moglie (che era vedova quando la prese) 23; ed avevano una bambina di pochi mesi. Vi arrivammo di sera, e la mattina seguente Jefferson ed io (mentre gli altri dormivano) andammo a fare una passeggiata nei suoi contorni. Ei mi condusse a casa d'un pover'uomo [1], che aveva una casetta, e circa 400 acri di terra (confinante colla sua), della quale ne aveva diboscata e messa a coltivazione circa l'ottava parte, e voleva venderla perchè aveva parecchi figli; e andando più dentro terra circa 100 mi-

[1] Là si chiama pover'uomo chi è obbligato a lavorar la sua terra da sè stesso, non essendo in stato da poter comprare dei mori, cioè degli schiavi.

glia poteva (colla metà di quel che l'avrebbe venduta) comprarne una quantità da poterne lasciare più che altrettanta ad ognuno dei suoi figli.

Quella casetta era più che sufficiente per i contadini che avevo condotto; era in una piccola pianura, che s'innalzava da 2 lati, uno dei quali formava una spiaggia, e l'altro (più lungo assai e più alto) un colle, sul quale si convenne ch'io farei fabbricare una casa di legno per me; e siccome la terra di M.r Jefferson confinava con quella che avevo comprata, e ne aveva molta più del bisogno, me ne regalò un tratto che ne conteneva circa 2000 acri.

Egli aveva dell'altre possessioni in una contea contigua a quella d'Albermarle, e vendeva per circa 2000 lire sterline l'anno dei suoi prodotti, oltre il consumo proprio e della sua gente.

Quando si tornò eran tutti levati, e il sig. Adams (guardando M.r Jefferson) disse: *Vi vedo nel viso, che me l'avete levato, e già me l'aspettavo.* Jefferson (sorridendo senza riguardarlo) guardò la tavola e disse: *Facciamo colazione, e poi vedremo quel che si può fare.* Fatta colazione, spedì un'uomo con una lettera al suo cognato Eppes, nella quale gli diceva di mandarci i miei uomini colla roba descritta in una mia nota che gl'incluse, e dire a M.e Martin, che dopo l'arrivo degli uomini e della roba, il

sig. Adams ed io saremmo andati a prenderla colla sua figlia.

Il sig. Adams partì subito per Augusta, e non era per anche tornato quando giunsero i miei uomini. Jefferson comprendeva la lingua toscana molto bene, ma non l'aveva mai sentita parlare. Non ostante, parlando con i miei uomini, lo compresero, ed ei comprese loro, del che diedero tali dimostrazioni di contento, che mi fecero impressione. Aveva tra i suoi schiavi dei bravi lavoranti in tutti i mestieri necessari, fuori che sarti. Subito che vedde l'uso delle nostre vanghe e dei nostri pennati, ne fece fare per l'uso di tutte le sue tenute. Gli piacque la nostra carniera, o sia giubba da caccia, e l'adottò parimente. I vicini l'imitarono, e se n'estese l'uso con gran rapidità. Questa fu una buona cosa per il sarto, perchè, a tenor del nostro patto, egli era obbligato a lavorar per me e per la mia gente (dovendo io mantenerlo di tutto), ma d'ogni altro lavoro doveva profittarne intieramente.

Mentre aspettavo il sig. Adams messi i miei uomini a diboscare, principiando dalla parte coltivata fino al di là del colle, sul quale volevo situar la mia casa, e per accelerare il lavoro presi a nolo 2 bravi mori, ma nel diboscare non adottai l'uso del paese.

Per risparmio di lavoro, in vece di scalzare gli alberi, e tagliarli bastantemente sotto terra,

gli facevano tagliare tanto sopra, che i tagliatori non avevan bisogno di chinarsi punto nel dare il colpo colla scure, e quei proprietari ch'eran' obbligati di far tutto colle proprie braccia, non gli tagliavan neppure, ma gli levavano circa un palmo di buccia in circonferenza, onde seccassero, e cadessero dopo molti anni.

Continovai a diboscare 4 inverni, e ogni anno vi avevo più gente.

Non ebbi il dispiacere di veder da casa mia, nè da quella di M.r Jefferson, quelli alberi secchi rassomiglianti gli scheletri, nè quei tronconi alti circa un braccio da terra, perchè in quel vicinato il terreno, che i proprietari non avevan voluto lasciare a bosco, era più d'un mezzo secolo che si coltivava, onde il tutto era caduto e marcito.

Sulla sommità del colle vi era un piano, che all'occhio nudo pareva perfetto, grande abbastanza per fare a mezzo giorno davanti la casa uno spazioso prato perfettamente quadro, lasciandone una striscia dall'altra parte, cioè a tramontana, largo circa 15 braccia, dopo la quale vi era un leggiero declive lungo circa 1/6 di miglio.

Ordinai che fosse diboscato intieramente tutto il piano, e sul declive si lasciasse qua e là qualche albero dei più belli, e potati in maniera da far bella veduta; che tutto il quadrangolo fosse rinchiuso da un palancato, e un'altro pa-

lancato dividesse il declive dal piano; che vi si facesse un cancello nel mezzo, corrispondente all' uscio, che doveva esser parimente nel mezzo della casa da quella parte, come la porta maggiore dall' altra; e fossero fatti 2 altri cancelli dalle parti laterali, bastantemente larghi per il passo di qualunque carro carico, dirimpetto l'uno all' altro, e la strada passasse poco distante dal davanti della casa.

M.r Jefferson s' incaricò di vegliare all' esecuzione, poichè io, al ritorno di M.r Adams, dovei andar seco per dare al cap. Woodford i miei dispacci, per mandare a Monticello e a Colle il resto della roba, e per condur madama Martin colla figlia in casa di M.r Jefferson, dove si dimorò fino a tanto che fosse terminata la casa, e 4 altre fabbriche più piccole, 2 delle quali di 2 piani, con 2 sole stanze per piano, e l' altre d' una sola; le prime in dritta linea colla casa, e in egual distanza, e l'altre dietro quelle 15 braccia per formare un quadrangolo.

Siccome per economia, come per comodo, si comprano in digrosso botti di zucchero e di caffè, chiodi di varie grandezze, ferrami, cuviami, stoviglie, ecc.; una delle 2 davanti doveva servir di magazzino per tali cose, e l' altra per i miei libri, fogli, altre robe che io solo maneggiavo, e per ricever le persone, colle quali avessi degli affari.

Delle 2 posteriori (d'una sola stanza ben grande, ottangole, e fatte a cupola) una doveva servir per cucina, e l'altra per affumicar la carne di maiale.

Andando con M.r Adams per i miei affari, mi condusse da una signora vedova, colla quale dovevasi maritare subito che fosse finita la sua casa in Augusta. Egli era della mia età, ed essa non molto più giovane, piacevolissima, di molto senno, e molto ben educata.

Il giorno dopo, viaggiando e parlando del suo futuro matrimonio, glie ne dichiarai la mia soddisfazione, e me ne rallegrai seco. Ei mi consigliò a far l'istesso passo con M.e Martin.

In principio credevo che burlasse; ma vedendo poi che parlava seriamente, gli dissi, che avevo voluto un gran bene al suo marito, che era un galantuomo di 24 carati, e un vero buon uomo; che per amor di lui solamente mi ero addossato il peso della vedova e dell'orfalina; che le avevo assistite, e le assisterei; ma che non mi credevo in obbligo di sacrificar la mia libertà.

Allora ei disse, che in casa avevo bisogno di una donna, che avesse dell'attaccamento per la mia persona, come per il mio interesse; che nei 18 mesi che aveva praticato la mia casa in Londra, aveva conosciuto, che non potevo desiderar nulla di meglio; che separandomi da quelle 2 creature sarebbe stata cosa crudele;

che vivendo insieme, la ragazza non avrebbe mai trovato da maritarsi in quel paese, dove il mero sospetto di concubinato faceva orrore, e disonorava l'uomo più della donna, supponendosi sempre ch' ei fosse stato il seduttore.

Io feci dell' altre obbiezioni, e trall' altre dissi, che in certe circostanze le avevo veduto dei lampi di vanità e d' orgoglio, dei quali temevo lo sviluppamento e le conseguenze, passando dallo stato di dipendenza a quello di padrona, poichè, quantunque io la trattassi come mia eguale, vedeva bene, che non avrebbe potuto mantener sè stessa e la figlia, senza il mio aiuto; e sapeva, che non ne avevo alcun' obbligo. Ei sostenne, che m' ingannavo, e tanto fece, che mi lasciai persuadere; onde appena giunti dal sig. Eppes, andammo tutti dal sig. Riccardo Randolph, che era giudice di pace, il quale ci maritò, e ci diede un superbo pranzo.

Si restò da lui fino all' altro giorno, e di lì andammo a Williamsburgo, dove diedi le mie lettere, e quelle dei miei contadini al capitano Woodford, che partì immediatamente per Livorno, e poi andai da milord Dunmore governator di Virginia per farmi naturalizzare. Vi ero già stato a fargli visita la prima volta che fui a Williamsburgo, e mi aveva invitato a pranzo, che non avevo potuto accettare. Quel giorno l' accettai, e promessi di ritornar di buon' ora, poichè aveva detto di volermi presentare a milady.

Al primo aspetto mi parve, che meritasse un meglior marito, e presto conobbi che non mi ero ingannato. Aveva 2 figlie, una di 17 anni, l'altra di 15 1/2, amabilissime come la madre per il morale come per il fisico, e un figlio minore, che pareva disposto ad imitare il padre.

Il più artificioso metodo del gabinetto di San Jacopo per soggiogar le Colonie fu il *Divide et Impera*, e di attaccarle separatamente. Ma l'astuzia fu penetrata, e l'assemblea di Virginia, poco prima ch'io v'arrivassi, aveva eletto un comitato di 7 persône per corrispondere in ogni tempo coll'altre Colonie, mentre ne adottassero il metodo (come tutte fecero), affinchè qualunque cosa accadesse ad una di loro, fosse immediatamente noto a tutte l'altre.

Questa istituzione, che salvò le Colonie, fu dovuta al dott. Dubney Carr, cugino del sig. Tommaso Jefferson, del quale ò già parlato, e che la morte aveva tolto alla patria all'età di 30 anni, poco prima del mio arrivo in Virginia. Il detto suo illustre cugino, che più volte si lagnò con me ch'io non avessi potuto conoscerlo, consacrò la memoria della detta proposizione, con un'iscrizione che fece incidere sulla sua tomba.

Il governatore aveva riguardato la cosa come indifferente; ma ricevè dei forti rimproveri dal governo per non aver disciolta l'assemblea su-

bito che ne intese la proposizione [1], e se non fu richiamato, lo dovè all'essere scozzese, cioè compatriotto di lord Bute.

I dissapori tra il gabinetto di S. Jacopo [2] e le Colonie aumentavano, e il governatore non si curava d'altro, che di secondar le vedute del gabinetto per conservarsi l'impiego. Credendo forse di poter far di me un proselita, mi si aperse in maniera, che potei chiaramente vedere la debolezza della sua mente, come la meschinità del suo cuore.

Ritornato colla moglie e la figliastra a Monticello, informai Jefferson di quel che avevo inteso dal governatore, e vi aggiunsi la mia opinione riguardo alle probabilità future. Si convenne di pubblicare per mezzo delle gazzette un foglio periodico, tendente a dimostrare al popolo il vero stato delle cose, e la necessità di prepararci per non esser colti all'improvviso in caso di attacco, e (conoscendo io le vedute del ga-

1 I governatori potevano dissolvere l'assemblee legislative nelle Colonie, come il re il parlamento in Inghilterra, e a questo non si può rimediare senza una sollevazione; poichè, non vi è rimedio legale. Non può farsi una nuova elezione del parlamento, se non l'ordina il re, come non poteva farsi dell'assemblee nelle Colonie senza l'ordine dei governatori.

2 Dico gabinetto, perchè la nazione si espresse dal principio al fine contraria a tutto quel che si faceva contro le Colonie; ma in quel paese di libertà la voce della nazione è zero.

binetto di S. Jacopo, e particolarmente gli attori) ch' io lo scrivessi nella mia lingua, ed ei lo traducesse in inglese.

Ciò diede luogo alla formazione di compagnie di volontari in tutte le contee, che si diedero il nome di *Compagnie independenti*, e poi alla convocazione di rappresentanti del popolo col titolo di convenzione, in vece d' assemblea, poichè non desideravano di separarsi dalla Granbrettagna, e il diritto di convocar l' assemblea spettava al governatore, come ò detto, il quale allora la convocò per levar di mezzo la convenzione. Ma il popolo elesse i medesimi. Il governatore non volle riconoscerli per tali, ed essi restarono come convenzione; elessero un comitato di 9 del loro corpo per vegliare al buon ordine della colonia nell' assenza della convenzione, per corrispondere colle altre 12 colonie come aveva fino allora corrisposto il comitato dei 7 creato dall' assemblea, e ordinarono che ogni contea eleggesse un comitato di 12 per vegliare al buon' ordine della contea, e corrispondere col comitato della colonia.

Nella mia contea vi erano circa 1200 votanti, e ogni votante può esser' eletto.

L' elezione seguì circa 8 mesi dopo il mio arrivo in Virginia, ed ero stato più della metà del tempo fuori della contea. Non ostante fui eletto uno dei 12, dei quali 5 solamente ebbero

più voti di me. Jefferson non poteva esser' eletto, essendo membro della convenzione.

Fui poi eletto uno dei 12 per accudire al mantenimento dei poveri della mia parrocchia, e dai colleghi uno dei 2 amministratori.

I deputati delle contee (che nel tempo delle sessioni dovevano risiedere nella capitale) ricevevano dal tesoro pubblico un'emolumento, che bilanciava presso a poco le loro spese; ma gl'impieghi, che non obbligavano a escir della contea si esercitavano *gratis*.

Io fui molto contento d' ambedue l' elezioni, per il giubilo che ne dimostrò quella povera gente che avevo condotta meco.

Giunse da Livorno il capitan Woodford col mio brigantino, e mi portò varie cose, delle quali avevo incombenzato lui stesso, e una buona quantità di mantini e d' altre seterie di Firenze, provvistemi coll' assistenza del sig. Giovanni Fabbroni, al quale scrissi l' occorrente, invitandolo a venir sul mio brigantino, e assicurandolo che avrebbe trovato una buona nicchia. Ma non potè venire, perchè il granduca Leopoldo l' aveva conosciuto e impiegato [1].

[1] Quando fui mandato (6 anni dopo) in Europa dallo Stato di Virginia per affari economici, dissi a Leopoldo, che se non l' avesse conosciuto così presto, sarebbe venuto da me sul bastimento che avevo mandato a Livorno col grano; ed ei rispose: « Lei mi avrebbe reso un cattivo servizio ».

Appena ricevute le lettere speditemi dal capitan Woodford, andai a trovarlo.

Il signore Stefano Bettoia, al quale avevo diretto il brigantino, mi mandò 2 cavalli da tiro, varie cose consegnateli dai miei parenti, e 6 giovani lucchesi, che vennero al mio servizio, indotti da quel che aveva scritto al suo paese Antonio Giannini di Fibbialla.

Vennero a trovarmi anche i coniugi Bellini, colla speranza, ch'io potessi procurare al sig. Carlo un'impiego più vantaggioso di quello che aveva nel fisco, e anche per amicizia, il che accrebbe la mia ansietà d'arrivare al bastimento il più presto possibile. Ma quando giunsi, vi trovai le sole cose inanimate, oltre il capitano e la sua gente. I possidenti più prossimi, che conoscevano il capitano e me ancora, avevan preso cura delle persone e delle bestie, e trattato i coniugi Bellini come se gli avesser conosciuti *ab infantia.*

La buona Gaspera Bellini, vedova Bonciani, figlia dell'ingegnosissimo orologiaio Simone Farolfi, essendo gravemente inferma (circa 10 anni

Me ne parlò molto, e in maniera che mi fece piacere; ma per significarmi, che non era punto considerato, e ch'ei fu il primo a conoscerlo, mi disse: « lo dissotterrai »; cosa non vera, poichè gli fu proposto dall'abate Fontana, sommo fisico, e che (per gelosia) divenne poi suo acerrimo nemico, e procurò, ma inutilmente, di nuocergli per tutti i mezzi possibili.

dopo) d'un'accidente apopletico, che le aveva tolto il libero uso delle braccia e delle gambe, disse (riguardando il marito e me, che eramo più giovani di lei): « Figlimoli miei, mi dispiace « di morire, perchè mi par di non essere stata « abbastanza tra questa buona gente! »

Non morì allora; campò circa 3 anni più, e sempre contenta (non ostante l'infermità) vedendosi stimata e amata da tutti gli abitanti di Williamsburgo, dove gli amici del marito (per procurargli un mezzo di vivere decentemente) avevan' ottenuto, che se gli erigesse nell'università una cattedra di lingue moderne. Il Bellini, sapeva molto bene la lingua francese, oltre la sua, e passabilmente la tedesca, e la spagnola.

Mandai subito a Colle gli uomini e le cose di maggior premura; lasciai l'altre, con i cavalli al col. Carey (col quale avevo già contratto amicizia, essendo egli amico intimo di M.r Adams e di M.r Jefferson), e me n'andai subito con i coniugi Bellini a Monticello, e di lì dopo 2 giorni a Colle, dove già tutto era pronto per potervi star passabilmente le 2 famiglie componenti 5 soli individui, senza probabilità d'accrescimento.

Non erano ancor giunti i 6 giovani lucchesi colle mie robe. Arrivarono il giorno dopo, e il loro incontro con quelli ch'eran venuti meco, mi risveglia in questo momento le medesime

sensazioni che provai allora, e che non posso esprimere. Le lagrime prodotte dal contento son pur la dolce cosa!

Io avevo portato meco varie semenze, che sapevo dover far piacere in Virginia, e particolarmente il granturco cinquantino, e il grano civitella, che riesce tanto meglio d'ogni altro nelle colline, e mi ricordo che si coltivava molto nei luoghi montuosi del Casentino e del Valdarno.

Il grano fu gradito dagli uomini, e il granturco dalle donne. In Virginia, e credo che sia l'istesso negli altri Stati, la moglie dirige tutto in casa, e il marito fuor di casa, eccettuatone il far le opportune provvisioni, quando la moglie l'avverte del bisogno; e questo si osserva con tanta esattezza, che se la moglie à bisogno in casa di qualche persona impiegata fuor di casa, la chiede al marito, e il marito alla moglie quando à bisogno di quei di casa. Le donne ambiscono molto, che gli ospiti trovino alle loro tavole cose non comuni, e soprattutto le primizie. Tra 9, o 10 qualità di granturco, preferibili al nostro (una certamente per la quantità del prodotto, ed altre per altre cause), niuna giunge a maturità tanto presto, quanto il nostro cinquantino, e là fanno una pietanza molto gradita col granturco, prima che giunga a perfetta maturità

Questo fu il motivo, per cui le signore mi furon grate del granturco cinquantino [1].

[1] Il granturco cinquantino si chiama là *Mazzei 's corn*, cioè granturco del Mazzei, e così tutte le cose che vi portai non cognite avanti, come pure quelle che insegnai a fare, o a conoscere.

Così segue di tutte le nuove specie, o nuove idee.

È ben noto, che le piante prodotte dal seme di pere o di mele sempre degenerano, e producono generalmente frutti tanto cattivi, alcuni dei quali neppure i porci gli mangiano; ma qualche volta n'è nata una nuova ottima specie; e questo per lo più segue dove la soprabbondanza del terreno fa sì, che il proprietario non può innestare che una piccola porzione di quei che à seminati. Uno di questi produsse in Virginia una mela superiore alle megliori di Brettagna e d'Inghilterra per fare il sidro, e si chiama *Becker 's apple*, mela di Becker, perchè nacque sulle sue terre. Alla Nuova York seguì l'istesso d'una mela d'inverno da mangiar cruda, superiore a quante ne conosco, e là si chiamerà probabilmente col nome del proprietario, sulla cui terra ebbe origine; ma in Virginia, e negli altri Stati si chiamano *New-York apples*, mele della Nuova York.

Siccome si conservano facilissimamente, gli abitanti della Nuova York ne fanno gran commercio, mandandole negli altri Stati in barili e in botti. Io le avevo conosciute in Londra, dove un giovane della Nuova York (M.r Allaire) se n'era fatta venire una botte, e me ne regalò una quantità, onde potei farle assaggiare al marchese Caracciolo, al ministro di Genova, al residente di Venezia, all'inviato di Portogallo, e all'ambasciator di Spagna, i quali tutti convennero della lor superiorità a tutte l'altre, tanto per la bellezza che per la bontà. Son più grosse e più rotonde delle francesche, d'un verde più bello, e di pelle più liscia.

Quando ero in Virginia ne compravo ogni anno molti barili, e una volta restai maravigliato trovandone una perfettamente sana, circondata da altre marcie e disfatte; ma un

In tutti i paesi esteri ov'ero stato, avevo inteso lodar la lingua toscana per la dolcezza, e tacciarla d'essere snervata e prolissa. Jefferson fu il primo, che intesi averne una diversa opinione. Dopo ch'ebbe tradotto alcuni numeri del mio foglio periodico, mi disse di scrivere in inglese, e che mi avrebbe corretto dove ne fosse stato bisogno. Dubitai, che si fosse annoiato di tradurre, ma ei mi assicurò del contrario, e disse: « Voi avete una maniera d'esprimervi « nella vostra lingua, ch'io non posso tradurre « senza indebolirla ». Scrissi dunque in inglese, e sul primo foglio, dopo fattevi le correzioni, pareva che vi fosse stato un diluvio di mosche; ma presto diminuirono, e dopo che n'ebbi scritti 6, o 7, mi rese il seguente dicendo, che non vi era nulla da correggere. Non potevo persuadermene; ma egli mi fece osservare vari luoghi, dove mi ero espresso con molta energia, e ch'ei disse di non poter correggere senza snervargli. *La frasiologia* (soggiunse) *non è pretta inglese; ma ognuno vi comprenderà, e farà più effetto. Questo è quel che importa.*

Non ò ancor parlato delle mie cose agrarie, alle quali non potei accudire quanto avrei de-

esperto quacchero mi disse, che le sole infette, o macole marciscono, e l'infezione non si comunica, perchè l'epidermide è più compatta di quella d'ogni altra qualità di frutte. Non l'ò sperimentato nell'altre qualità di mele, ma inclino a credere che seguirebbe l'istesso in tutte.

siderato, poichè il grand' interesse pubblico mi occupava quasi affatto; ma ebbi la soddisfazione d'essere inteso dai miei uomini, ed obbedito.

Si vedeva chiaramente dalla condotta del gabinetto di S. Jacopo, che non volendo esporsi ad esserne vittima, bisognava armarsi, e che doveva necessariamente resultarne, o l'intiera libertà, o la più dura schiavitù; che, ottenendo la libertà, bisognava esser preparati a stabilire un buon governo; e per far ciò bisognava distruggere i pregiudizi di quei popoli, accostumati a riguardar l'inglese come il modello della perfezione.

Jefferson restò sorpreso dei difetti quando glie li dimostrai, dicendo che non ci aveva neppur pensato. « Questo è il vero e il solo motivo « (diss'io) che vi à impedito di conoscerli. Voi « da ragazzo avete sempre inteso dire, che quel « governo era il meglio possibile; avrete letto « lo scrittore inglese che lo dimostra preferibile « a quello della repubblica romana; vedevi che « era tale paragonandolo agli altri governi eu- « ropei; finalmente, non sognando neppure di « doverlo cambiare, non avevi alcuno incentivo « d'andar' a cercare il pel nell'uovo. Ma io, pro- « vocato dalla loro insolente maniera d'espri- « mersi (parlando delle altre nazioni) *they are* « *four hundred years backwards, son 400 anni* « *addietro*, lo esaminai accuratamente, e ne veddi « gli essenziali difetti che vi ò accennati ». Allora

fu convenuto, ch'io scrivessi un'altro foglio periodico per esporli alla vista, e alla comprensione d'ognuno.

Per ottener l'intento bisognava, non solamente scrivere, ma procurar di trovarsi nelle conversazioni, ove potevasi sperar di abbattere, per mezzo della discussione, i pregiudizi regnanti, e mettere in veduta più sani principii. Pranzando io in Williamsburgo a una tavola rotonda con circa 30 persone, il soggetto della conversazione fu, come soleva essere in quelle circostanze, il *quid agendum* nella critica situazione in cui ci trovavamo. Erano già stampati i primi numeri del mio secondo foglio periodico, nei quali dimostravo quanto son fallaci le basi della supposta intiera libertà pubblica in Inghilterra. Avendo trovato tra i miei fogliacci una copia del primo numero, fatta in quel tempo, ve l'includo. Il sig. Carter Nickolas, tesoriere della Colonia, che fu poi confermato in tempo del nuovo governo (meritamente, poichè per la probità e l'esattezza non poteva esser superato da chicchessia), riguardandomi disse: « *M.r Mazzei, what I am afraid of is to loose* « *the constitution.* (Sig. Mazzei, quel ch'io te« mo è di perder la costituzione) ». Ed io (parimente riguardandolo), risposi: « *M.r freasurer,* « *had I such constitution, I would think myself* « *in consumption.* (Sig. tesoriere, s'io avessi una « simil costituzione, mi crederei tisico) ». Tutti

gli altri gradiron la risposta, e ne risero; ma soprattutti il sig. Riccardo Bland, che mi era accanto, e mi riguardò con massima soddisfazione. Ei dimostrava un'età di circa 70 anni. Non lo conoscevo; ma seppi dopo, che molti anni prima egli aveva scritto e stampato un opuscolo molto ben ragionato su i diritti delle Colonie, che lessi con gran soddisfazione, e che ebbi più volte occasione di citare nelle mie Ricerche istorico-politiche sugli Stati Uniti dell'America settentrionale.

Tra i commensali vi era il sig. Giorgio Mason, condiscepolo e amico intimo del sig. Giorgio Washington, che fu poi quel generale, che tanto contribuì *col senno e colla mano* allo stabilimento della libertà americana. Il secondo giorno che arrivai in Virginia il sig. Adams mi fece conoscere vari soggetti di merito, uno dei quali fu il detto sig. Mason [1]. Quando fummo esciti da lui, dissi al sig. Adams, che un'uomo tale doveva esser senza dubbio molto stimato; « ma son d'opinione (soggiunsi) ch'ei non sia « bastantemente conosciuto. Egli è uno di quei « forti, rarissimi talenti, che richiedono sforzi « di natura per produrli, come un Dante, un « Macchiavelli, un Galileo, un Newton, un Fran- « klin, un Turgot, un'Elvezio, ecc. ».

1 Nella formazione del nuovo governo fu il redattore della dichiarazione dei diritti.

Il sig. Mason fece varie osservazioni profonde, opportune, utilissime, che per mezzo dei commensali (dei quali 2 solamente abitavano nell' istessa contea) furono prestamente note per tutto il paese, come pure tutto ciò che fu detto su quel soggetto, il più interessante per il genere umano.

L' istesso giorno che il sig. Adams mi fece conoscere il sig. Mason, mi condusse anche dal sig. Paton Randolf, oratore dell' assemblea, com' era sempre stato da molto tempo, e fu poi della Convenzione, e finalmente presidente del primo Congresso delle Colonie unite in Filadelfia, dove morì in età di circa 70 anni, universalmente compianto, e le signore di Filadelfia ne portarono il bruno un' anno intiero.

Ei desiderava ch' io restassi a pranzo, ma non potevo, e promessi d' andarvi subito che avessi potuto. Vi andai il giorno dopo d' aver pranzato alla tavola rotonda, e raccontai il breve dialogo avuto col tesoriere, che divertì tutti i commensali, e specialmente il padron di casa, che disse in aria compassionevole: *He is a good man! egli è un buon' uomo!* Tutti applaudirono alla mia intrapresa d' illuminare il popolo, dicendo che ciò non potevasi fare in un tempo più opportuno, e pregandomi di non mi stancare. Il sig. Randolf disse loro: « Di codesto « non ne dubitate; lo conoscevo prima che ve-

« nissè tra noi; Tommaso Adams me ne aveva « fatto il carattere ».

Di tanto in tanto andavo a casa per veder com' erano eseguiti i miei ordini, per darne dei nuovi, e per ragionar con M.r Jefferson degli affari pubblici e de' miei propri.

Per quanto intesi dai miei uomini, che avevan girato per i boschi, ed osservato la varietà dell' uve selvatiche, non ve ne dovrebbero esser meno di 200. Io ne osservai 36 sulle mie terre, e tra quelle ve n'erano delle buone, mediocri, cattive, e puzzolenti. Ne scelsi 6 delle megliori per far 2 botticelle di vino, una delle quali presi per me, e diedi l' altra ai miei uomini, che non lo bevvero, perchè trovaron da venderlo uno scillino di quel paese la bottiglia, che equivale alla nostra lira. Son di parere, che quando quel paese sarà popolato a proporzion dell' estensione, vi faranno i megliori vini del mondo. Devesi considerare, che l'uve colle quali ne feci le 2 botticelle, furon colte sulle cime degli alberi, in boschi foltissimi, da viti che avevano un' immensa quantità di tralci; e 3 mesi dopo faceva saltare il turacciolo, come il vino spumoso di Sciampagna. Son di parere, che in verun' altro paese la natura sia tanto propizia alle viti come in quello. Ne misurai due, che avevano più d' un braccio e mezzo di circonferenza. I magliuoli d' uva lugliola la produssero là di tal sostanza, che i miei uomini avrebber

voluto ch' io ne facessi vino; e il primo anno, quei che mi pervennero in buon' ordine d' ogni qualità, produssero tralci di lunghezza tale, che il buon Vincenzo Rossi mi disse: « Sior padro- « ne, la nun lo scria ai paese, sa ella; perchè « e' nun la crederebbano, e la passerebbe per « bugiardo ».

Successe il secondo anno dopo il mio arrivo quel che non era successo (per quanto intesi) a memoria d' uomini.

Nella notte del 4 al 5 di maggio 1774 un ghiaccio prodotto dal vento maestro [1] guastò il grano al nodello, ghiacciò i quercioli e altri alberelli giovani, e fece cader le foglie a tutti gli altri, che non le rimessero fino all' anno venturo, talchè faceva orrore il veder nell' estate i boschi spogliati affatto di foglie, come nell' inverno. I grappoli dell' uve erano già grossetti; gelarono colle nuove messe, e patì anche la parte vecchia delle viti dov' erano scaturiti i tralci; ma le viti ne rigettaron dei nuovi, che produssero circa la metà dell' uva degli anni precedenti, e maturò nel tempo solito negli orti, e nei boschi. Parlandone col dott. Bland, nipote

[1] Il vento maestro traversa per venir a noi 4 laghi (il più piccolo dei quali è l' Ontario, sul quale potrebbero navigar bastimenti di 200 tonellate) che non degelano se non a estate avanzata, per il che ci porta più freddo in 24 ore, che non ci porterebbe in una settimana quello che vien direttamente dal polo.

del sig. Riccardo, che era stato in Europa ed aveva studiato la medicina in Edimburgo, mi disse: « Vi assicuro che in questo paese non ci « è altro che il fuoco, che possa distrugger le « viti ».

Mi trattenni pochissimo a casa; raccomandai a Jefferson i miei ospiti, e ritornai dal capitan Woodford per prendere il resto delle mie cose, e per dar sesto ai miei affari. Il luogo più conveniente per me era la casa del col. Carey. Vi stiedi 3 giorni, e allegramente, benchè vi si ridesse molto a mie spese, a motivo dei cavalli che mi eran venuti. Io non avevo mai tenuto cavalli, nè me n'ero mai occupato a segno da poterne giudicare. Al mio arrivo in Virginia comprai una bella cavalla da cavalcare, e un calessino con un cavallo da strapazzo per far le mie lunghe gite comodamente. Vedendo che costavano molto più che da noi (perchè non ne conobbi la differenza), e dovendomi ritornare il mio bastimento vuoto [1], ne commessi a Bettoia 2 da tiro, il quale (per quanto mi scrisse) credè d'aver fatto un bell'acquisto; ma erano una brutta cosa in paragon di quello che avevo comprato per il calessino. Il peggio fu che erano intieri, e là non si lasciano intieri se non quei

[1] Avanti la separazione non era permesso d'introdur mercanzie nelle Colonie, eccettuatone il vin di Madera, se non venivano dai porti della Granbrettagna.

che servono per la monta. Il colonnel Carey dunque, dopo fatta la descrizione dei cavalli con un' ironia tale da forzare a ridere anche gl' ipocondrici, e nominato le buone cose che vi avevo portato (non conosciute avanti), soggiunse che la mia patria adottiva mi doveva ancora l' introduzione d' una nuova razza di cavalli. Dopo la canzonatura che fece rider tutti, e me più degli altri, me gli castrò egli stesso, n'ebbe cura finchè furono in stato di viaggiare, e poi me gli mandò a casa colla roba, che avevo fatto portar dal bastimento in casa sua, senza che mi costasse un soldo [1].

Prima però, che fosser guariti, gli riveddi, essendo stato obbligato di ritornare in quelle parti per l' arrivo del brigantino Giorgio, capi-

[1] È un gran vantaggio in quel paese il poter mandare a pascolar nei boschi ogni qualità di bestie; ma i tori e i cavalli da monta si tengon rinchiusi nei parchi per proprio profitto; e mandando gli altri non castrati per i boschi, è convenuto che i vicini possino impunemente ammazzarli. Un certo Morris, buon' uomo, e indolente, sottofattore del sig. Riccardo Carter (mio vicino, poichè la sua casa non era distante dalla mia più di 7 miglia), fu più volte inutilmente avvertito da me, che rinserrasse un suo torettaccio. Lo dissi al suo padrone, che mi rispose: « Poichè avete avuta tanta bontà, « fateglielo dire un' altra volta, e se non l'intende, fateglielo « ammazzare dalla vostra gente ». Così seguì, e i miei uomini si divisero quel che ne ricavarono. Questo fu il motivo, per cui l' amico ebbe la bontà di castrare i miei due brutti cavalli, uno dei quali si conosceva che aveva 5 anni, e l'altro (per quanto mi scrisse Bettoia) ne aveva 9.

tan Guglielmo Grimes, uno dei 12 bastimenti che andarono a Livorno col grano prima del mio; ch'era stato obbligato a trattenervisi molto per bisogno di risarcimenti; e conseguentemente potè portarmi una gran quantità e varietà di cose, che non erano pronte alla partenza del mio.

Ne ò ritrovate le fatture tra i fogliacci dov'era il primo numero del mio secondo foglio periodico, e ve le includo. Se vi vien la curiosità di leggerle, sarete forse maravigliato di vedervi 3 asini e una ciuca, onde vo' dirvene il motivo per giustificarmi d'aver negoziato in tal mercanzia.

Quando giunsi in Virginia osservai, che facevan gran caso delle mule per i lavori di strapazzo; ma non vi erano altri asini che bigi e piccoli, così che le mule eran parimente bigie, piccole, e anche molto cattive. Io dunque mi feci venire 3 asini e una ciuca della razza di Malta, dei più belli possibili senza limitarne il prezzo, persuaso che ci avrei guadagnato, e mi sarei fatto onore. In fatti la vista di quelle bestie sorprese, e piacquero a segno che se ne sparse la fama immediatamente per tutto il paese. Ne tenni uno e la ciuca per me, e il prezzo che ricavai degli altri 2 superò il costo dei 4 comprese le spese.

Dalla gran varietà e quantità di cose che mi vennero, v'immaginerete ch'io mi sarei subito,

e totalmente impiegato in faccende rurali, ma l'interesse pubblico me l'impedì.

Lord Dunmore, che faceva una guerra ingiusta agli Aborigeni sulle nostre frontiere (senza dubbio per imbarazzarci [1]) fece subitamente la pace, tornò a Williamsburgo, e avendo ragion di credere (per quel che dirò dopo) che ben presto il popolo andrebbe al magazzino delle armi, e abbatterebbe il portone (le chiavi del quale stavano in casa del governatore), fece situare un buon numero di fucili colla bocca verso il portone in maniera tale che, abbattendolo, dovevano scaricarsi, come seguì, e alcuni furon feriti, ma niuno mortalmente, mentre egli sperava che avrebbero fatto una grande strage, e causata tal confusione, che le truppe inglesi, che egli aspettava, sarebbero giunte all'improvviso, e avrebbero fatto una retata dei membri della Convenzione. Ma egli aveva la testa forse tanto cattiva quanto il cuore, poichè non sapeva neppur fare il male, onde fu, o si credè obbligato fuggir di notte, e d'andar' a rifugiarsi in una fregata inglese, lasciando la famiglia e la sua roba in poter di quei, che dovevano esser divenuti suoi acerrimi nemici.

In Albemarle giunse la notizia dello sbarco delle truppe inglesi, prima che si sapesse l'af-

1 Il governatore aveva il diritto della guerra e della pace, e di comandar la milizia.

fare di Williamsburgo, e che la Convenzione si fosse prudentemente ritirata a Richmond, riflettendo, che le circostanze richiedevano di allontanar dal mare i fogli pubblici, e i rappresentanti della Colonia, che dovevano dirigerne le azioni.

Voi già sapete, che a quell' epoca gl' inglesi avevan bloccato il porto di Boston, che vi era già seguita una scaramuccia; che dalle Colonie prossime gli abitanti eran corsi in aiuto; che dalle lontane furono spediti corrieri per far sapere che si preparavano; che per andarvi i Bostoniani risposero che non avevan bisogno d' uomini, ma piuttosto di viveri, perchè gli uomini della campagna erano stati obbligati d' abbandonarne i lavori; e che ben presto ve ne fu mandata una sì gran quantità che vi soprabbondarono.

Ricevuta in Albemarle la notizia dello sbarco degl' Inglesi a Hampton, si adunò subito la Compagnia indipendente, della quale era capitano il sig. Carlo Louis, che sarebbe stato capace di comandare anche un reggimento; e 2 suoi fratelli, uno maggiore e l' altro minor di lui, erano semplici soldati, com' eramo Jefferson ed io; e un sottofattore di Jefferson era il nostro sargente.

I soldati desideravano che Jefferson fosse ufiziale, ma era impiegato in cosa di maggior' importanza; egli era membro della Convenzione.

Volevano far me tenente, ma io mi scusai come incapace. Dissero, che gli ufiziali non dovevano solamente comandare, ma esser capaci per il consiglio; ed io risposi, che volendo gli ufiziali saper la mia opinione, avrei potuto dirla essendo semplice soldato.

Al principio dell' ostilità non vi eran fucili; bisognò far'uso degli schioppi da caccia, e ognuno dovè avere una forma per far le palle adattabili al suo. Ma là si verificò davvero, che *la necessità gran cose insegna*, poichè in men di un' anno vi si fecero in tutte le Colonie tutti gl' istrumenti militari, tanto bene quanto nella torre di Londra, ed era cosa rara un contadino che non sapesse far la polvere.

Io avevo 3 schioppi da caccia, uno dei quali presi per me, ne diedi uno al Bellini, e il terzo volevo lasciarlo al sarto, al quale raccomandai la cura della casa, come avevo dato ad Antonio in scritto quel che volevo che si facesse fuor di casa nella mia assenza. Ma Vincenzo mi venne davanti, e con gran fermezza disse: « Signor « padrone, ell' à un' altro schioppo; se la me lo « dà, bene, e se la non me lo dà, piglierò un « bastone, e verrò a traverso a' boschi; ma ve- « nire i' voglio ». Volli contentarlo, e dopo m' accorsi d' aver ben fatto, poichè fu spesse volte utile al Bellini, e a me. Presi 3 cavalli per montarvi di tanto in tanto, poichè il luogo dov' erano sbarcati gl' Inglesi era lontano 200 miglia;

e ne fui contento per più motivi. Io fui il solo che pensai a prendere i cavalli, benchè tutti ne avessero, e alcuni più di me. Ignoro se fosse caso, o perchè credessero ben fatto il non prenderli, poichè non ne domandai; ma seguiva di tanto in tanto, che qualcheduno era troppo affaticato, e subito che un di noi se n' accorgeva, scendeva per farlo montare, e il riposo anche di poco tempo era di gran sollievo.

Le compagnie dovevano esser d' 80 persone, compresi gli ufiziali; ma noi eramo circa 100 quando partimmo, a motivo dei soprannumerari, 2 dei quali erano Vincenzo e il Bellini; e la sera quando ci fermammo nel bosco, dove si passò la notte, n' erano arrivati altrettanti. Noi avevamo portato 3 coperte di lana, che ci serviron di letto e di coperta. In quell' occasione intesi, che a dormir nei boschi non s' infredda. In fatti si dormì nei boschi 4 notti, e nessuno infreddò. Nè può presumersi dall' esservi assuefatti da piccoli, come sono gli Aborigeni d'America, poichè nè io, nè Vincenzo, nè il Bellini vi avevamo dormito mai. Non ostante non ero totalmente privo di dubbio; ma quando poi ne parlai con Jefferson, me ne assicurò [1].

[1] Nella primavera del 1780, essendo col dott. Ingenhousen a pranzo dal dott. Franklin a Auteuil circa 3 miglia fuor di Parigi, ebbi occasione di far' un buon' uso di questa notizia, comunicandola al dott. Ingenhousen, il quale interrogato da Franklin rapporto a un' opera che stava scrivendo, intesi dalla

Il giorno dopo a mezza mattinata, traversando la contea d'Orange nostra confinante, incontrammo 2 giovani spediti dalla loro compagnia per concertare dove ritrovarci prima d'arrivare a Hampton.

Erano 2 fratelli Madison, il maggior dei quali, Giacomo, aveva 22 anni, ed è ora presidente degli Stati Uniti [1].

Avevamo fatte circa 80 miglia, quando ci avevan raggiunti dalla nostra contea tanti volontari, che bisognò formare un'altra compagnia, e quando fummo circa alla metà del viaggio incontrammo (nella contea di Warnick, per quanto mi pare) la compagnia di quella contea che ritornava, e non era arrivata a Hampton, perchè gl'Inglesi (sentendo che da tutte le parti della Colonia veniva gente all'incontro dei nuovi ospiti) avevan creduto proprio di rimbarcarsi e

sua risposta, che riguardava come inevitabile l'acquisto di pericolose infreddature dormendo nei boschi; ed io imparai da lui il danno, che può resultarne dal dormire in una camera, dove sieno fiori, o frutte fresche.

[1] Suo padre l'aveva tenuto 6 anni in casa del dott. Wetherspoon, presidente dell'Università nella Nuova Jersey, un luminare per l'ottima morale, come per i talenti. Jefferson essendosi incontrato seco nel secondo Congresso, glie ne chiese informazione, poichè (quantunque molto amico di suo padre) non aveva avuto luogo di conoscerlo, essendo escito di casa tanto giovanetto; e il dott. Wetherspoon rispose: « Vi « dirò che, nei 6 anni che è stato in casa mia, non à mai « fatta, nè detta, una cosa indiscreta ».

d'andarsene per evitare il cirimoniale. Così ci disse Patrick Henry, capitano di quella compagnia, il quale non aveva superiore in eloquenza, e in patriottismo. Fu membro del primo congresso, e il primo governatore dello Stato di Virginia dopo la nostra separazione dall'Inghilterra [1].

Là ognuno ringrazia chiunque si adopra in benefizio della patria; onde, Patrick Henry, davanti alla sua compagnia schierata, fece un ringraziamento molto eloquente ai volontari d'Albemarle parimente schierati, e terminò dirigendosi particolarmente ai tre toscani. Vincenzo, che mi era accanto, vedendo che ci riguardava, mi domandò quel ch' ei diceva; e quando glie l'ebbi detto, il suo viso parlante indicava, che in quel momento non avrebbe cambiato il suo posto còn quello d'un gran signore [2].

[1] Il gabinetto di S. Jacopo aveva fatto una lista di proscritti, che dovevano esser sacrificati al barbaro orgoglio di quei mostri, se fossimo stati soccombenti. Ne fu mandata una copia in America, e potete ben' immaginare che vi erano i più insigni patriotti; ma Patrick Henry non vi era. Quando vedde che non vi era il suo nome, andò per le furie, battendo i piedi, e gridando: « Che ò io fatto per non essere « in quella lista? »

[2] L'aspetto di Vincenzo in quella circostanza mi rammemorò un fatto, seguito alla mia età di 4 anni e 7 mesi, a Carmignano, collina molto alta, la cui base può avere una circonferenza di circa 4 miglia, che anticamente formava una repubblichetta governata da 12 famiglie, 2 miglia distante dal

Il nostro capitano domandò, se l'opinione dei soldati fosse di ritornare com'erano venuti, o di separarsi, affinchè ognuno potesse andare ove

Poggio a Caiano; e accanto a Carmignano vi è Tizzana, altra collina presso a poco eguale (tanto in altezza che in circonferenza) che formava un'altra repubblichetta, la quale non so come si governasse; ma so, che prima dell'invenzion della polvere, le 2 repubblichette erano spesso in guerra, e che un carmignanese, d'una delle 12 famiglie, mediantè la straordinaria forza, colla quale maneggiava la mazza di ferro, e ammaccava gli elmi ai Tizzanesi (quando non usavano ancora i casati) fu chiamato Mazzeo. Essendo nati dei dissapori tra lui e i suoi colleghi, espatriò, e si fissò al Poggio a Caiano, nelle cui vicinanze aveva un grosso podere in piano, e due con vari pezzi di terra su i colli di Santa Cristina e di Comeana. Da quel che dirò può dedursi, che le famiglie governatrici, quantunque espatriate, e anche dopo l'estinzione della repubblica, vi godessero qualche privilegio, almeno in cose di formalità, poichè mio padre vi andava ogni anno per assistere alla distribuzion del pane, che si dava in un giorno del mese di luglio ai poveri. Mi ci condusse all'età che ò detto, e quando andò cogli altri 11 ad assistere alla detta funzione, mi consegnò a un Giaconi suo amico, affinchè ne avesse cura. Degli altri 11 ne conobbi un solo, anch'esso del Poggio a Caiano, sopracchiamato Ceserone; e intesi, che il Giaconi (a uno che gli domandò se lo conosceva, maravigliandosi di vederlo in quel posto), rispose: « Egli è anche lui « d'una delle 12 famiglie ». Egli era scalzo, in camicia, con un cappellaccio di paglia della più ordinaria, e non aveva alcun mestiero. L'avevo più volte inteso raccomandarsi all'uno e all'altro, che gli procurasse da guadagnarsi un poco di pane; ma quel giorno se ne stava con un'aria d'importanza, come Vincenzo quando intese, che Patrick Henry dirigeva i suoi ringraziamenti ai 3 Toscani.

Dal detto Mazzeo ne derivaron molte famiglie, e presto, perchè egli ebbe molti figli maschi. Io ebbi cognizione di 7

più gli piacesse. Tutti furon per la separazione. Io rimandai a Colle Vincenzo colle 3 coperte, e andai col Bellini a Richmond, dov'era la Con-

quando ero ragazzo, oltre la nostra, 2 delle quali stavano parimente al Poggio a Caiano, come noi, una vivendo comodamente, poichè aveva 2 buoni poderi, e 2 botteghe di fabbro e carradore, come mio padre, e l'altra meschinamente, avendo poca terra, e meno industria. Una viveva discretamente coltivando un suo podere in Comeana. Ve n'era una in Roma, il capo della quale era medico; una in Corsica, nella quale vi era, o vi era stato un vescovo; e 2 in Firenze, le quali (avendo acquistato molta più ricchezza d'ognuna dell'altre) erano state fatte nobili, e in una vi era il priorato di S. Stefano.

Il priore, che aveva dei beni considerabili nel Pistoiese, vi andava spesso, e tanto all'andare che al ritorno, si fermava al Poggio a Caiano, e scendeva a casa nostra, in vece d'andare all'osteria. Il nonno, che aveva buon naso, ci diceva, che smontava a casa nostra, perchè ci aveva più comodo e non ispendeva; ma il mio zio prior di Paperino, che aveva una buona dose di vanità, come sapete, se ne pavoneggiava, e si comportava come se, venendo da noi, ci facesse un'onore. Il prior nobile desiderava di sapere, se ci erano discendenti del terzogenito di Mazzeo, e il prior prete andò subito a prender l'albero della famiglia, dal quale si vedeva, che dal terzogenito procedeva la famiglia che lavorava le proprie terre in Comeana; che le due nobili procedevano dal secondogenito, e che la nostra procedeva dal primo, il che fu corroborato anche dall'aver noi le cartapecore, che appartenevano ai primogeniti delle famiglie; il prior nobile allora (voltatosi al nonno, che era caporal delle bande) disse: « La vede, sig. caporale, noi siam tutti l'istessa cosa », e il nonno (che aveva buon'odorato) rispose: « Le dirò, signor « priore, in questo mondo chi à 4 soldi, se gli spende; il « resto le son tutte corbellerie ».

venzione, per veder M.r Jefferson, che era stato, ed era tuttavia occupatissimo in cose della maggior' importanza.

Quando arrivammo egli aveva scritto un' invito (che la Convenzione aveva spedito all' altre 12 Colonie) di mandare ognuna dei deputati a formar un Congresso in Filadelfia (essendo il luogo più centrale) per agir di concerto nella causa comune. È cosa ben remarcabile, che tutte avesser pensato egualmente riguardo al mandar' un' invito generale a tutte l' altre, e dell' istesso tenore appunto, per la convocazione, per il titolo dell' adunanza, come per il luogo della residenza, e nell' istesso tempo; talchè tutti i corrieri s' incontrarono portando ciascheduno i medesimi dispacci.

Non ostante questi e altri prudenziali provvedimenti, siccome la massa degli abitanti era persuasa, che la nazione inglese non avrebbe sofferto che il suo governo riducesse le Colonie a separarsi, e vi esisteva sempre il desiderio di restare uniti alla patria dei loro antenati, furono tentati tutti i mezzi per ottenerne l' intento, e furon fatti dei passi, che da lontano si sarebbero disapprovati, ma che servirono efficacemente per mantener l' unione in casa. Ve ne dirò uno, che probabilmente vi sorprenderà.

Mentre lord Dunmore (essendo nella fregata sul fiume Potomack) sfogava la sua rabbia facendo tirar delle bombe e bruciar delle case in

vicinanza del fiume, la Convenzione l'invitò a ritornare al suo governo, ed ei rispose, che sarebbe tornato, a condizioni per altro non ammissibili (che potete vedere nel primo vol. delle Ricerche Istorico-politiche sugli Stati Uniti a carte 253), conforme vien provato dalla ben ragionata replica che segue, scritta da Jefferson.

Da per tutto per altro, mentre si proponevano, e si ascoltavano proposizioni d'accomodamento, si preparavano i mezzi per difenderci, e il Congresso il 17 giugno 1775 dichiarò Giorgio Washington generale in capite delle 13 Colonie, con pieno potere di far tutto ciò che giudicasse opportuno per la loro difesa.

Ma in Virginia, riflettendo all'incompatibilità di restare uniti a chi ci faceva la guerra, la Convenzione (col consenso universale dei suoi costituenti) ne dichiarò la totale independenza dalla Gran Brettagna, stabilì un nuovo governo fondato sulle solide basi dell'eguaglianza, e il Congresso circa 3 settimane dopo fece l'istesso, e cambiò il nome di Colonie in quello di Stati Uniti.

I preamboli d'ambedue le dichiarazioni esponevan le ragioni che ci forzarono a separarci dalla Gran Brettagna, e la dizione era quasi l'istessa in ambedue, essendo stato incaricato Jefferson della redazione dell'una e dell'altra.

Io, dopo d'essermi trattenuto in Richmond alcuni giorni per ragionar con Jefferson di va-

rie cose, ma soprattutto sull' oggetto di cooperare alla formazione d' un buon governo, ero ritornato in Albemarle col Bellini, e quantunque io m' allontanassi poco da casa, ero molto più occupato per gli affari nazionali, che per i miei.

Io non ò conosciuto in quel paese alcuno che non sapesse leggere e scrivere. In tutte le case di quei che lavoran la terra colle proprie mani, o che esercitano qualunque arte meccanica, vi si trovan libri, calamai, e carta da scrivere, e non son rari quei che sanno anche l'aritmetica.

La loro educazione gli porta a rispettare quei che ne ànno avuta più di loro, e suppongono d' aver diritto d' andare a consultarli nei loro dubbi, e soprattutto in cose riguardanti l'interesse pubblico. L' assenza di Jefferson, e d' un certo sig. Harvey, che stava circa 6 miglia distante dalla mia casa, ed era lontano circa 200 per affari pubblici, faceva che la maggior parte venivan da me.

Un' altro fatto, che dovè contribuire a dar loro una troppo favorevole opinione di me, fu, che circa 3 mesi dopo il mio stabilimento, alcuni essendo andati a chiederne informazione a Jefferson, ei rispose: « Per quel che riguarda il « carattere, ne resto mallevadore; e quanto al « resto posso dire, che la sua società mi è stata « molto utile ». Se avesse detto per le utili notizie datemi rapporto all' Inghilterra, non avrebbe

deviato punto dal vero; ma la maniera colla quale si espresse, mi produsse tal considerazione, che sorpassò molto la mia aspettativa, e qualche volta m' imbarazzò. Venivano a consultarmi da tutte le parti della contea, che aveva circa 150 miglia di circonferenza.

Una mattina, essendo fuor dell' uscio davanti alla casa, ne veddi venire circa una dozzina, che scesero prima d'arrivare al cancello del mio prato, attaccaron le briglie dei cavalli al palancato, e arrivati dov' ero, mi diedero il buon giorno, e dissero: « Voi non ci conoscete, ma noi vi co- « noschiamo »; e mi chiesero mezz' ora, e anche un' ora del mio tempo, se i miei affari me l' avesser permesso. Dopo ch' io gli ebbi fatti passare in casa, e sedere, mi significarono, che erano venuti da me per aver dei lumi sullo stato attuale dei nostri affari, e che avendo io avuto un' educazione che essi non avevan potuto avere, era giusto ch' io gl' istruissi, come sarebbe lor dovere di comunicare ai loro vicini quel che intenderebbero da me. Quelli eran tutti presbiteriani.

Quando furon soddisfatti di quel che intesero, mi domandarono, se avevo intenzione di offrirmi come candidato alla futura elezione dei deputati per rappresentar la contea. « No certa- « mente (risposi) poichè nella contea non man- « cano persone più capaci, che non son' io ». Mi si opposero, dicendo che John Henderson, e

un' altro (del quale non mi ricordo il nome), eran persone capaci di distinguere, e gli avevan' assicurati che (dopo M.r Jefferson) io ero la meglior testa che fosse nella contea. Caro Amico, non posso esprimervi la sensazione che mi fece la franca innocente sincerità di quel *dopo!*

Insisterono che dovevo far sapere che ero disposto a servir la contea, e soggiunsero: « Potrebbe darsi che la prima volta non foste eletto, « perchè tutti non vi conoscono, come crediamo « di conoscervi noi. Qualcheduno dice: *Egli è* « *stato tanto tempo in Inghilterra; s' ei fosse* « *d' intelligenza coi ministri, quanto più talento* « *à, tanto più male potrebbe farci.* Altri cre- « dono, che abbiate intenzione d' introdur tra « noi il papismo, e che però abbiate parlato e « scritto tanto bene perchè tutte le sette sieno « eguali. Questi dubbi potrebbero fare, che la « prima volta non siate eletto; ma non dovre- « ste per questo ricusar d' offrirvi un' altra vol- « ta, perchè passereste per superbo ». Che ve ne pare, Amico, della sincerità e del buon senso di quella buona gente?

L' assemblea dello Stato di Virginia aveva eletto tra i suoi membri 5 gran legali, 4 dei quali erano anche filosofi, per esaminare tutti i codici esistenti, adottare il buono dovunque lo trovassero per formare il governo più perfetto possibile, che doveva esser dato all' esame dell' assemblea per esser considerato e approvato.

Siccome io avevo fatte molte riflessioni su quel soggetto fin dalla prima gioventù, e le avevo discusse in Inghilterra coi legali di prima classe, cominciando dal dottore Sharp, Jefferson mi mandava quelle, sulle quali desiderava di conoscer la mia opinione. Non trovai che ridire altro che in una cosa, che non avrei voluta in quella che riguarda la religione. Ma ci mi fece osservare, che ce l'aveva messa in maniera da non poter far male, e che (non avendone fatta menzione) vi era da temere che ve la mettessero col fulmine in mano.

Quattro furono sempre dell'istessa opinione in tutto, ma il sig. Edmund Pandleton, più amico delle rubriche del fôro che della filosofia, era spesso dissenziente, e soprattutto sull' articolo della religione e dei fidecommissi. Quanto ai fidecommissi (dopo d' averne deplorata la perdita) propose che si facesse almeno un maggiorascato, dando al primo nato il doppio che ad ognuno degli altri, dicendo che la natura stessa l'aveva dimostrato.

« Se la natura l' à dimostrato (rispose Jefferson) io non mi ci oppongo. Mentre il primogenito mangi e beva il doppio, lavori il doppio, e in tutte le funzioni corporali faccia il doppio d' ognuno degli altri, è giusto che abbia il doppio ».

Quel buffone restò con tanto di naso, e il proposto codice fu approvato in tutto dal corpo

dei rappresentanti con gran soddisfazione dei rappresentati.

Il solo articolo della religione diede molto da fare, a motivo della dominante setta anglicana, più numerosa in Virginia di tutte l'altre insieme, i ministri della quale non potevan soffrire di dover' essere eguali a quelli dell' altre, e ridotti a vivere con i volontari sussidii dei loro seguaci, dopo d' essere stati fino allora mantenuti dallo Stato.

Questo si era preveduto, e vari soggetti (esenti dai pregiudizi imbevuti col latte), intrapresero d' illuminare il popolo, ciascuno nella sua contea, sur un' articolo di tanta importanza. Voi potete ben' immaginarvi, ch' io non mi ci adoprai meno degli altri. Oltre il non lasciar di parlarne alle adunanze del popolo in tutte le occasioni, e nelle conversazioni private, andavo tutte le domeniche al tempio, or d' una e or d' un' altra setta, e dopo il sermone del loro ministro e le preghiere, facevo un discorso tendente a dimostrare la giustizia dell' eguaglianza, e i vantaggi che dovevano resultarne, specialmente col distrugger le gelosie.

Non andavo alla chiesa degli anglicani, ma fui pregato d' andarvi da quei della mia parrocchia, dove incontrai più favorevole accoglienza, che non avevo supposto.

Allora seppi, che gl' inventori dell' aver io voluto l' introduzion del papismo, e della proba-

bilità d' esser in corrispondenza col ministero d' Inghilterra erano stati quel legale protettor dei fidecommessi e maiorascati, come della supremazia della chiesa anglicana, e il parroco della mia parrocchia.

Ognun di loro aveva il suo motivo. L' eguaglianza delle religioni riduceva il parroco a viver coi sussidii volontari di quei della sua setta; e il legale (oltre l'esser noi diametralmente opposti nei principii) l' avevo descritto nei fogli pubblici con tal chiarezza, che nessuno poteva equivocare. Quando Jefferson ne vedde la descrizione, disse: *Pandleton riconoscerà il suo berretto*; ed io soggiunsi: *Se gli sta bene, lo porti.* Io mi credei in dovere di smascherarlo, perchè la sua dottrina tendeva a rovinarci. In tutte le circostanze raccomandava la moderazione, talmente che, se avesse potuto bastantemente influire sull'opinione del popolo, gl'Inglesi ci avrebbero conquistato senza veruna opposizione. Gli uomini di mente chiara lo chiamavan *Moderation* in vece di *Pandleton.*

Oltre l'illuminare il popolo su i vantaggi delle buone leggi che si facevano, bisognò far delle prediche d' un' altro tenore. Mi fu detto, che un ministro [1] della setta dei metodisti, venuto da non molto d' Inghilterra, predicava le domeni-

[1] Tutte le sette dei cristiani, eccettuatine i cattolici, chiamano i loro ecclesiastici *ministri*, non *preti*.

che dopo pranzo nella nostra contea, e che aveva molto concorso. I ministri metodisti eran chiamati in Inghilterra, e probabilmente saranno ancora, i gesuiti dei protestanti, e avevo già inteso, che n' eran venuti molti anche nell' altre Colonie. Sapevo che lord Darmouth era intimo amico del capo della loro setta, e che era stato fatto segretario di Stato. Questo mi messe in sospetto, e ne parlai a un mio vicino e confinante, Bennet Henderson, che aveva per moglie una sorella di Jefferson, ed era fratello cadetto di quel Giovanni Henderson che ò nominato avanti.

Si convenne d' andare con 2 altri amici suoi a sentire il nuovo predicatore. Quando arrivammo, egli aveva già parlato dei pericoli di perder l' anima per la morte improvvisa, parlava allora della grandezza d' un tal pericolo nelle guerre, e rammemorò ai padri e alle madri l' obbligo loro verso i figli, di allontanarli dai pericoli.

Si vedde chiaramente lo scopo della sua predica, e appena sceso dal suo posto vi montai, e gli dissi, che avendo io ascoltato la sua evangelica dottrina, speravo ch' ei si degnerebbe d' ascoltar la mia.

Ei dimostrò, senza rispondere, di volersene andare; ma i miei compagni gli dissero in aria imponente, che doveva restare.

Io cominciai dal mettere in veduta le intenzioni del governo inglese, rese palesi e senza equivoco dal blocco di Boston, dal fatto d'arme seguito in vicinanza di quella città, dalla condotta del nostro governatore, dallo sbarco delle truppe inglesi a Hampton, ecc.

Parlai poi di lord Darmouth, fatto segretario di Stato per la sua intrinseca amicizia col capo dei metodisti, affinchè l' impegnasse a mandare i suoi satelliti nelle Colonie a predicare la dottrina che avevamo intesa da quel ministro, a tenor della quale i nostri avversari ci metterebbero il giogo sul collo senza veruna opposizione. Ma predissi (voltandomi a lui) che avrebbero fatto il viaggio invano. Ei se n'andò confuso, senz' aver' aperto bocca; noi restammo alquanto per ragionar con quella gente sull' istesso soggetto, e arrivato a casa ne distesi il fatto, e lo detti a Bennet, che lo mandò la mattina seguente in Williamsburgo al gazzettiere, affinchè lo pubblicasse. Io poi ne mandai la copia a Filadelfia, perchè, a motivo del Congresso che vi risiedeva, la gazzetta di Filadelfia si spandeva per tutte le Colonie. Mi pareva d' averla mandata al dott. Franklin, che vi era giusto ritornato d' Inghilterra dopo il famoso interrogatorio fattogli dal Parlamento, avendo avuta occasion di scrivergli; ma siccome nella sua risposta (che ò trovata casualmente) non me ne parla, l'avrò mandata probabilmente a Jefferson,

che era in Congresso all'istessa epoca, ed egli mi ci avrà senza dubbio risposto, poichè mi scriveva spesso da Filadelfia; ma sarà stata bruciata con molti altri miei fogli dal traditore Arnold, in una scorreria che fece con della cavalleria inglese fino a Monticello, mentre io ero in Europa, come vi dirò a suo luogo. Intanto vi trascriverò qui sotto la citata lettera di Franklin, affinchè ne ammiriate la semplicità colla quale scriveva agli amici, e perchè vi ricordiate di domandare al vostro fratello, e farmi sapere le qualità della pianta, chiamata in Lombardia *Ravizzoni*, della quale M.r Fromond mandò i semi da Milano a Franklin. Ve ne includo anche l'originale [1].

[1] *Dear Sir,*

Philadelphia, dicember 27, 1775.

It was with great pleasure I learnt from M.r Jefferson, that you were settled in America, and from the letter you favoured me with, that you like the Country, and have reason to expect success in your laudable and meritorious endeavours to introduce new products. I heartly wish you all the success you can desire in that, and in every other undertaking that may conduce to your comfortable establishment in your present situation.

I know not how it has happened, that you did not receive an answer to your letter from the secretaries of our Society. I suppose they must have written, and that is has miscarried. — If you have not yet sent the Books, which the Academy of Turin have done us the honour to present us with, we must, I fear, wait for more quiet Times before

Non volli mai offrirmi per rappresentar la contea per 2 motivi. Possedevo la lingua inglese a segno da poterla scriver passabilmente, poichè scrivendo vi è tempo da riflettere; ma per par-

we can have the pleasure of receiving them, the communication being now very difficult.

I can hardley suspect M.r Walpole of the Practise against you, which you mention, especially as he was then expecting to have lands of his own in America, wherein the productions you were about to intraduce must have been beneficial. I rather suspect a person whom you may remember was frequently with him; i meam Martinelli. I rejoice that you escaped the snares that were laid for you, and I think all America is obliged to the Great Duke for his benevolence towards it, in the protection he afforded you, and his encouragement of your uudertaking.

We have experienced that silk may be produced to great advantage. While in London i had some trunks full sent me from hence threc years successively, and it sold by auction for about 19/6 the small pound, which was not much below the silk from Italy.

The Congress have not yet extended their vieux much towards foreign Powers. They are nevertheless obliged by your kind offers of your service, which perhaps in a year or two more may become very useful to them. I am myself much pleased, that you have sent a Translation of our Declaration to the Grand Duke; because having a high esteem of the Character of that Prince, and of the whole Imperial Family, from the accounts given me of them by my friend D.r Ingenhouse and youself, I should be happy to find that we stood well in the opinion of that Court.

M.r Fromond of Milan, with whom I had the pleasure of being acquainted in London, spoke to me of a plant much used in Italy, and which he thought would be useful to us in America. He promised at my request to send me some of

lare a un' assemblea popolare, bisogna aver pronti i termini propri, e la scelta delle frasi, che fanno spesso più effetto del solido ragionamento. Vedevo in oltre, che potevo esser di qualche uti-

the seeds, which he has accordingly done. I have unfortunately forgotten the uses, and Know nothing of the culture. In both those particulars I must beg information and advise from you. It is called Ravizzoni. I send specimens of the seed inclosed.

I received from the same M.r Fromond four copies of a translation of some of my Pieces into the fine language of your native Country. I beg your acceptance of one of them, and of my best wishes for your whelth and prosperity.

With great esteem and regard, I have the honor to be,

Dear Sir

Your most obedient and most humble Servant

B. Franklin.

Affinchè possiate comprendere, nel paragrafo che principia: *I can hardly suspect*, il perchè dice: *I rejoice that you escaped the snares that were led for you*, bisogna che vi narri un fatto seguito in Londra poco prima ch' io ne partissi. Voi già saprete, che la gran reputazione delle stoffe della China deriva dalla gran superiorità dei colori, senza di che non avrebbero alcun pregio in Europa, essendo i loro disegni assai brutti, e bruttissime le figure. Alcuni giovani inglesi facoltosi, sperando di arricchire straordinariamente, e presto, immaginarono di mandarvi tutti i disegni più belli d' Europa, e specialmente quelli di Francia e d' Italia. Credendo che i Norsa potrebbero procurarli speditamente, gli ammessero nella società, e i Norsa volevano che ci entrassi anch' io.

Il progetto mi fece orrore; poichè (riescendo nell' intrapresa) ne sarebbe seguita la miseria d' un prodigioso numero

lità, impiegando il tempo a scriver delle idee utili, e discuterle nelle conversazioni private d'uomini sensati, tanto più che molti lo desideravano, e lusingavano anche un poco la mia vanità, o sia l'amor proprio.

Vi si parlava quasi sempre di cose che dovevano discutersi nell'assemblea, e di proposizioni da farvisi.

Pochi anni avanti, l'assemblea aveva fatto 2 leggi relative agli schiavi, che il re non sanzionò. La prima ne proibiva l'introduzione, e la seconda dava la facoltà ai loro padroni di fargli liberi. La disapprovazione della prima procedè probabilmente dal gran guadagno che faceva in quell'inumano e infame traffico la Compagnia d'Africa in Londra; ma quanto al non aver approvato la seconda, non saprei a che attribuirlo.

Jefferson dichiarò, che non era portato per rimedi palliativi, ma per l'essenziale; che avrebbe proposto di abolir la schiavitù intieramente, poichè lo richiedevano tanto l'umanità, che la

di famiglie in quasi tutta l'Europa, e specialmente in Italia. Mi disgustai coi Norsa per quel solo motivo, e poco dopo il mio arrivo in Italia mi pervenne in Firenze una lettera del cav. Hamilton, colla quale mi avvertiva di non andare a Napoli, perchè il governo era stato informato del detto progetto, come immaginato da me, e che l'intento del mio viaggio era la provvista dei disegni. Ne parlai al granduca Leopoldo nella prima udienza, ed ei mi disse, che n'era stato scritto anche a lui.

giustizia; che il tener nella schiavitù degli enti nati con diritti eguali ai nostri, e che non differivan da noi in altro che nel colore, era un'ingiustizia non solo barbara e crudele, ma vergognosa ancora, mentre azzardavano il tutto per la nostra libertà. Concluse dicendo, che sarebbe stato preferibile d'esporsi piuttosto a dover lavorar la terra colle nostre mani. Il sig. Giovanni Blair, che era stato da gran tempo ed era tuttavia segretario dell'assemblea, dotato di talento, di mente chiara, e d'ottimo cuore, e che aveva molti schiavi, lo confermò dicendo: *Certamente lavoreremo piuttosto la terra colle nostre mani*, quantunque fosse rimarcabile per la scarsezza di forze fisiche. Il sig. Giorgio Mason ed io fummo i soli dissenzienti. Io dissi, che desideravo ardentemente di vederne l'esecuzione il più presto possibile, cioè, subito che le circostanze lo permettessero; ma che nell'attuale stato di cose un tal passo mi pareva troppo azzardoso, il numero dei mori essendo più del doppio del nostro; che il benefizio farebbe a parer mio un megliore effetto facendo loro sapere, che i padroni erano disposti a farlo in favor di tutti quelli che se lo meritassero colla lor buona condotta, e che facendolo inaspettatamente e universale, potrebbe far loro credere che avessimo agito per timore, prodotto dalle circostanze.

Il sig. Giorgio Mason disse molto di più, e dimostrò la necessità d'istruirgli prima di fare

un tal passo, e d'insegnar loro a fare un buon uso della libertà. « Ognun di noi sa (ei disse) « che i mori considerano il lavoro come un ga- « stigo »; e messe in veduta che il primo uso che farebbero della libertà (non essendo prima istruiti) sarebbe il non far nulla, e che diverebbero ladri per necessità.

Tutti restarono persuasi (e Jefferson il primo) delle ragioni addotte dal sig. Mason e da me; onde fu convenuto di proporre le 2 sopraddette leggi disapprovate dal presente re d'Inghilterra, e di cominciare a spargere che se ne farebbe un'altra, la quale obbligherebbe i padroni a mandare alle scuole pubbliche in ogni contea i ragazzi mori, per insegnar loro leggere, scrivere, e l'aritmetica, e come fare un buon'uso della libertà, che i padroni eran determinati di dare a tutti quelli, che si comporterebbero in maniera da meritarla.

Le 2 leggi furono approvate appena proposte; e dopo intesi, che tutti gli altri Stati ne avevan seguito l'esempio; talmente che, se un possidente nell'isole degli zuccheri (dove gli schiavi, a proporzion degli uomini liberi, ànno sempre abbondato molto più che in qualunque degli Stati Uniti) volesse andare ad abitarvi con i suoi schiavi, diventerebbero liberi appena scesi a terra.

Quanto all'altre leggi che erano in contemplazione, le circostanze mi ànno impedito di sa-

pere quel che ne sia seguito. Quel che so, è, che il numero dei mori fatti liberi dai padroni aumentava giornalmente.

In quel tempo il general Washington fu obbligato di ritirar le truppe dall'isola lunga (poichè non avevamo ancora neppure una scialuppa da guerra, e gl' Inglesi eran padroni del mare), come pure a partire il giorno dopo anche dalla Nuova York, e traversando lo Stato della Nuova Jersey e il fiume Delaware, di ritirarsi in Pensilvania [1].

Gl' Inglesi, avendo il comodo di fare stampar la gazzetta in New York, la sparsero per mezzo dei loro aderenti su tutto il Continente, magnificando le loro forze, e diminuendo le nostre, per inspirar terrore. L' effetto fu, che da tutte le parti accorsero i volontari all' armata di Washington in sì gran numero, ch' ei credè proprio di scrivere una lettera circolare ai governatori degli Stati, pregandoli di non lasciar partire più volontari, perchè l' imbarazzavano.

Avvedutisi dell' errore, i nemici cantaron la palinodia; diminuiron le loro, e magnificarono le nostre, di modo che, quando vi era bisogno di recrutare, nessuno voleva andare, dicendo che era un doppio errore l' abbandonar le proprie faccende, e accrescer le spese pubbliche

[1] Quella ritirata nell' opinione degl' intendenti gli fece più onore di tutte le sue vittorie.

senza necessità. I recrutanti ebbero bisogno d'essere accompagnati da persone che potessero esser credute per disingannare quella buona e troppo credula gente.

Io dunque, sapendo che (non solo nella mia contea, ma nelle contigue ancora) si faceva caso della mia opinione, specialmente in quel che riguardava l'Inghilterra e gl'Inglesi, andai a casa per quel motivo, più ancora che per dar' una rivista ai miei propri interessi, e ottenni completamente il bramato intento. Da per tutto gli ufiziali recrutanti ebbero bisogno d'essere accompagnati da persone che smascherassero la politica inglese.

Era qualche tempo, che Jefferson mi aveva confidato, che Patrick Henry (allora governatore), George Mason, John Page, alcuni altri, ed egli stesso, avevan creduto proprio che lo Stato mandasse un agente in Europa per affari economici, e gli altri avevan domandato a lui, se credeva ch'io l'avessi accettato; al che risposi, che l'avrei accettato di buon cuore, mentre vi fosse stata apparenza di buon successo. L'assemblea aveva già dato il potere al governo d'impegnar lo Stato per un milione di lir. sterline da impiegarsi in quel che credesse necessario per il ben pubblico.

Quando ritornai a Williamsburgo tutto era fissato e pronto, tanto la commissione che l'istruzioni, alle quali feci aggiungere l'obbligo di

parlarne col dott. Franklin, per valermi delle sue informazioni e del suo consiglio, poichè il congresso aveva determinato di mandarlo in Francia. L' assemblea aveva terminata la sessione, e Jefferson era partito per andare ad una sua tenuta distante circa 3 miglia dalla strada maestra, per il che non l' incontrai. Andai dal governatore, che aveva già preparato il tutto. Pranzai con lui, e dopo pranzo fece adunare gli 8 consiglieri, l' ultimo e il più giovane dei quali era quel Giacomo Madison, che ò già detto essere adesso presidente degli Stati Uniti. Il governatore glie le diede, affinchè ce le leggesse; dopo le riprese, me le consegnò, e mi domandò, se credevo che 1000 lire sterline potessero bastare per le mie spese. Risposi che per il primo anno le credevo necessarie, e ne dissi le ragioni; ma che dopo il primo anno (dovendomici trattenere) 600 sarebbero state sufficienti, poichè sarebbamo più stimati dimostrando una decente economia repubblicana, benchè non imitati.

Fin dai primi tempi mi ero immaginato, che il congresso sarebbe stato nel caso di mandar qualcheduno in Europa, e specialmente in Francia, e a tutti i membri del congresso virginiani avevo sempre messo in veduta, che in tal caso procurassero che fosse mandato il dott. Franklin, il quale, essendo sommamente stimato da tutti gli uomini scienziati d' Europa, e special-

mente dai primi luminari dell' accademia delle scienze di Parigi, egli otterrebbe più fiducia che tutto il congresso, del quale allora non era conosciuto altro che il nome.

Ero tuttavia in Williamsburgo, quando giunse la nuova della presa del general Burgoine con tutta la sua armata anglo-germanica a Ficonderoga, una parte della quale era rimasta in Massachusetz, e l' altra veniva in Virginia con 2 generali, Philips inglese, e Riedezel tedesco. E il giorno seguente (mentre io ero nel consiglio ragionando di cose relative all' incombenze della mia missione) giunse un soldato dall' Illenois con una lettera del colonnello Clarke, colla quale informava il governo di aver ripreso il forte che vi aveva eretto, e fatto prigioniero il colonnel Hamilton colla sua guarnigione, il quale vi era venuto da Detroit, dov' era governatore, e se n' era impossessato nella sua assenza. Il soldato ci disse che Hamilton doveva già essere vicino ai confini dello Stato. Chi brama d' essere informato del sorprendente fatto del col. Clarke, può vederlo alla pagina 197 della seconda parte delle Ricerche istorico-politiche sugli Stati Uniti dell' America settentrionale.

La ripresa di quel posto era di qualche importanza, ma la presa di Burgoine con tutta l' armata era d' importanza grande.

Io dunque me ne ritornavo a Colle molto contento, e in tutti i luoghi dov' ero solito di fer-

marmi trovai una lettera di Jefferson, che mi avvisava d'aver' impegnata la mia casa a 4 giovani ufiziali prigionieri, uno dei quali tedesco, e gli altri inglesi, affinchè io non m'impegnassi con altri, poichè sapeva che mi sarebbe richiesta.

Adesso bisogna ch'io vi parli della mia moglie. Non mi ero ingannato nel giudizio che ne avevo fatto, e il buono amico Adams ne fu più mortificato di me; onde io per delicatezza non glie ne parlai. Ma egli (essendone stato informato dal Bellini e avendone anche avuto qualche indizio precedentemente) ne parlò seriamente a lei, e n'ebbe una chiara evidenza, poichè se gli rivoltò con sorprendente audacia, e lo tacciò di parzialità per me. Egli ne parlò con Jefferson, e intese che non solamente lui, ma la sua moglie ancora l'aveva ben conosciuta mentre fu in casa loro.

Siccome in quel paese faceva torto al carattere d'un marito la mancanza di compiacenza verso la moglie, ed io ignoravo che fosse conosciuta per quel che era, mi comportavo in maniera, che mi credevano innamorato; e questo faceva che era apparentemente ben trattata dalle signore, benchè le sue maniere non piacessero. Ma essa al contrario mi sosteneva, che io non ero gradito, e che mi soffrivano per riguardo a lei. Era stato dunque convenuto, che la condurrei meco in Europa, e la manderei a

stiede noi alla sua. La sua moglie mi confidò, che il generale era stato obbligato a dar' una somma a quello dei 3 ufiziali inglesi, che aveva il maneggio economico della comitiva, per ottener che gli cedesse il suo diritto sulla mia casa, il che mi fu confermato da Jefferson, in casa del quale passai 2 giorni prima d' andare ad imbarcarmi.

Quando partimmo da casa, la mia figliastra piangeva; ma più ancora partendo da quella di M.r Jefferson. La ragazza partecipava del carattere di suo padre. Mi ero accorto, che la moglie di Jefferson le voleva bene, e quando giunsi a Williamsburgo, parlandone colla moglie del Bellini, mi assicurò che era gradita da tutte le signore, al contrario della madre. Mi dispiacque di non averlo saputo prima, poichè mi sarei condotto diversamente, e avrei sofferto meno.

Arrivato a Williamsburgo intesi, che una squadra di vascelli inglesi era arrivata a Norfolk; aveva bruciato i bastimenti, uno dei quali era quello nel quale dovevo andare in Europa, e che il general Matheus, comandante della truppa di terra aveva sbarcato circa 4000 uomini. Era già molto tempo, che non avevamo bisogno degli schioppi da caccia per andar contro il nemico; io avevo il mio fucile, e andai a fare scrivere il mio nome per esser' avvisato quando dovevasi marciare. Il governatore ci si oppose, dicendo che potevo servir la patria in cose di

molto maggior' importanza, che da semplice sóldato. Io non mi arresi; ma quando andai dal generale (avendo sentito batter la marcia), ei mi messe in mano l'ordine del governo, col quale mi veniva proibito di partir da Williamsburgo, e me ne mostrò un altro a lui, col quale gli era proibito di ricevermi.

Andai subito a lagnarmene col governatore; ma egli mi placò, assicurandomi, che ben presto sentirei che si sarebbero rimbarcati gl' Inglesi, come quei che erano sbarcati a Hampton, e che sul fiume Rappahanack vi era il brigantino Johston, capitano Andreus Paton, il quale doveva portarmi a Nantes con 100 botti di tabacco a mia disposizione, messevi dal governo per supplire alle mie spese.

Due giorni dopo furon condotti a Williamsburgo circa 40 soldati inglesi feriti. Andai a vederli, e avendoli interrogati, mi dissero, che appartenevano a un distaccamento che il loro generale aveva mandato a far delle scorrerie; che avendo incontrato un corpo di milizie del paese, si eran battuti; che molti dei lor compagni eran morti e gli altri fuggiti, e facevano elogi dell' umanità, colla quale erano stati trattati dai vincitori.

Si eran trovati in un pantano mentre i loro compagni fuggivano; e gli Americani, posate l' armi, si scalzarono, andarono a prenderli per portarli sulle loro spalle in luogo asciutto, e il

comandante fece venire i comodi necessari per far portare allo spedale in Williamsburgo quei che non potevano camminare.

Venne poi l'avviso che tutti si erano imbarcati, ed era partita la squadra; sicchè (avendo provvisto il necessario per il viaggio) me n'andai a bordo colla moglie, la figliastra, e Francesco del Maglio, (l'uomo che Bettoia m'aveva mandato per aver cura delle bestie nel viaggio, e che avevo tenuto per il servizio della stalla.) Lasciai gli altri, tutti impiegati, e quei che sapevano scrivere mi diedero lettere per i loro parenti e amici, invitandoli ad andare in Virginia.

Avevo un libretto di ricordi, nel quale scrissi le cose da provvedere in varie parti d'Europa, e tutte le parole erano abbreviate in maniera, che non potevasene comprendere il senso da chiunque altro. Tenni l'istesso metodo per le credenziali e l'istruzioni, le quali messi in un sacchetto con del piombo, per assicurarmi che non cadessero in mano del nemico. Si partì dopo pranzo, e la mattina seguente, in distanza di circa 30 miglia dalla terra, veddi venir verso di noi un corsaro inglese, che aveva tutta l'apparenza d'esser lì per aspettarci. Scesi nella mia camerina col mio sacchetto in mano, e subito che il bastimento corsaro fu accanto al nostro, lo gettai nel mare senza che alcun se n'avvedesse.

Il mio capitano era scozzese, e si era fatto credere in Virginia un partitante degli Americani. La sua fisionomia mi dispiacque subito che lo veddi, ed ei mi dimostrò chiaramente che non mi ero ingannato. Mi obbligò a metter' a bordo tante provvisioni, che sarebbero state bastanti per fare il viaggio all'Indie orientali, e mi obbligò a darli 30 ghinee e 300 lire correnti [1] per 2 piccoli posti nella camera.

Egli era certamente d'intelligenza col corsaro, il quale intesi che gli disse: *I expected you yester day morning. Vi aspettavo iermattina.* Ma non intesi quel che rispose il traditore. La condotta di quell'indegno fu tale, che scandalizzò fin l'ufiziale che il capitan del corsaro messe a bordo del nostro bastimento per condurci a New-York, quantunque dovesse partecipar del bottino.

Son persuaso, che il disprezzo da lui concepito del capitano scozzese mi giovasse, poichè m'istruì di quel che poteva essermi utile nella mia situazione. Essendo io prigioniero marittimo, doveva condurmi, appena entrato in porto, da sir George Collier, comandante della flotta, il quale (diss'ei) è superbo e arrogante. Io dunque mi presentai in aria seria e non curante, riguardandolo senza parlare. Mi domandò dove andavo, e della natura delle mie incombenze.

[1] Le 300 lire eran di carta, che allora valevano circa il 1/4 della moneta di metallo.

Compresi che ne aveva qualche sentore; ma finsi di non averlo compreso, e risposi, che andavo in Toscana, richiamatovi dai miei interessi, e che ero stato obbligato d'imbarcarmi per Nantes, non avendo potuto trovar' imbarco per un porto più prossimo a Livorno. Egli era persuaso ch'io avessi dei fogli concernenti affari pubblici, ed io con volto ilare e sorridendo risposi, che mi faceva troppo onore, e riguardando l'ufizial del corsaro dissi, che avevo nella mia camerina una cassetta piena di fogli, che poteva mandare a prenderla, come pure il mio baule per maggior soddisfazione del sig. commodore, il quale non replicando, l'ufiziale fece venir l'uno e l'altra.

Apersi il baule io stesso, e dopo che fu esaminato, lo riserrai. Non ebbi l'istessa attenzione riguardo alla cassetta, nella quale alcuni giorni dopo veddi, che mi mancavano le ultime 5 leggi fatte dall' assemblea di Virginia, e una lettera datami dal sig. Giorgio Mason per il suo figlio che era in Europa.

Stimai proprio di non farne caso allora, poichè delle leggi ne sapevo il sostanziale; e quanto alla lettera, potevo dirne io stesso il contenuto al giovane Mason, avendomela letta suo padre. La lettera terminava come segue: « God bless « you, my dear child! and grant that we may « meet again in your native country, as free- « men; otherwise, that we may never see each

« other more, is the prayer of your affectionate
« father, *George Mason.* — (Dio vi benedica,
« mio caro figlio, e ci conceda di rivederci nel
« vostro paese nativo uomini liberi; in caso con-
« trario, che mai più ci riveggliamo è la pre-
« ghiera del vostro affezionato padre, *Giorgio*
« *Mason* ».

Ma essendo io in Parigi nella primavera del 1783, poco dopo firmati i preliminari di pace (conseguentemente all' avere il re britanno riconosciuta l'indipendenza degli Stati Uniti) seppi dal sig. Eduardo Bridgen inglese, giovane stimabile per le doti dell' animo, e molto istruito, che il commodore era in Londra, dove non godeva maggiore stima di quella che io ne avevo concepita.

Allora gli scrissi, e avendo trovato l'abbozzo della mia lettera, e la sua risposta, v' includo l' uno e l' altra; ma non ostante voglio trascriverle:

« *Sir*,

« Paris, 9 May, 1783, Hôtel des Colonies,
« rue des Prouvaires,

« According to the 7.th article in the Preli-
« minaries of peace, between Great Britain and
« the United American States, I request you to
« return me the papers, which you got posses-
« sion of, while I was your prisoner at New

« York in the summer of 79, viz. A bill on the « liberty of religion; A bill on crimes and pu« nishments; A bill on the qualifications requi« site to constitute a Citizen; Two bills on pu« blic establischments for education; A letter « from Col. George Mason to his son in Eu« rope.

« In regard to your behaviour to me on that « occasion, I shall only mention, that the be« haviour of General Patterson and Cap. Clayton, « vas diametrically opposite to yours, and such « as a gentleman, and a man of honour must « approve. If you should not agree to it, I will « met you at any time, and discuss that point « with you.

« In the mean time I have the honour to be,

« Sir,

« Your most humble and most obed.t Servant,

« *Philip Mazzei* ».

« *N. B.* The papers in question will be re« ceived, if sent to Edward Bridgen Esq.re, Lo« vel Court, Pater noster Row,

« London ».

Risposta:

« *Sir,*

« West Hill 1.st June 1783.

« I have received your letter desiring to have « certain papers returned you, which were taken

« away, when I commanded the kings Fleet in
« America in 1779.

« The papers you mention I never recollect
« to have seen; search shall however be made,
« and the Agent of prizes applyd to, about them;
« and if they are recovered, they shall be sent,
« as you desire, to M.r Bridgen.

« I am,

« Sir,

« Your most obedient humble Servant

« *George Collier* ».

Dalle 2 lettere potreste voi formar l'idea dei 2 caratteri?

L'indirizzo di M.r Bridgen, nella parte opposta al mio abbozzo, è di sua mano. Chi credete che scriva meglio di noi 3?

Sortiti dal vascello del commodore, l'ufizial del corsaro mi disse, che io non avevo più nulla che far con lui, e che dovevamo andare dal commissario dei prigionieri, che è (diss'ei) un vero gentiluomo, il contrario del commodore. Egli era veramente tale, e me ne diede prove da non poterne avere il minimo dubbio. Non credo d'esser mai stato 2 giorni senza vederlo, mentre dimorai nella città di New York. S'interessò fino per farmi avere un buon appartamento in casa di buona gente, a prezzo discreto, nella parte più piacevole della città. Essendo io andato da

lui un dopo pranzo, vi trovai un giovane ufiziale scozzese, i cui genitori avevano abbandonata la Scozia, e si erano stabiliti con tutta la famiglia nella Carolina meridionale. Quando principiaron l'ostilità trall'Inghilterra e le Colonie, si credè obbligato (a motivo del giuramento di fedeltà fatto come militare al re d'Inghilterra) di separarsi dalla famiglia, e andar' ad unirsi alle truppe inglesi alla Nuova York, dove (essendosi incontrato con una giovane vedova di un'ufizial francese, madre di 3 bambine) se ne innamorò, la sposò, ed aveva l'istesso affetto per le 3 orfaline, che avrebbe potuto avere se fossero state sue proprie figlie. Sentendo, che ancor'io avevo sposato una vedova francese che aveva una figlia, mi chiese la permissione di condur la sua colle bambine a farle una visita, il che mi fece piacere per la mia figliastra, perchè ella era discreta in sommo grado, nel che le sue bambine la rassomigliavano.

Partito l'ufiziale, il commissario mi domandò, se conoscevo il general Patterson; e quantunque io non lo conoscessi, m'indusse ad andar' a fargli una visita, assicurandomi che mi avrebbe veduto con gran piacere, poichè quella mattina stessa nella bottega d'un libraio sulla piazza, dove s'incontravano molti a crocchio, egli aveva detto un monte di bene di me. Vi andai la mattina seguente, e fui ricevuto come se fossimo stati amici ab infanzia. Ei mi nominò vari no-

stri amici comuni, per mezzo dei quali mi aveva ben conosciuto di carattere in Londra, quantunque non avesse mai avuto il piacere (diss'ei) d'incontrarsi meco. Gli risposi, che non era da maravigliarsene, trattandosi d'una città sì vasta, tanto popolata, e dove non avevo mai conosciuto alcuno, che potesse dirsi disoccupato. Gli narrai, che passaron quasi 2 anni, prima che mi riescisse di unire il dott. Maty e il marchese Caracciolo, ambidue intimi amici miei, dopo che ognun di loro mi aveva pregato di fargli far conoscenza coll'altro.

L'amicizia del general Patterson mi produsse qualche considerazione, ed allegerì alquanto il dispiacere causatomi dall'incertezza del tempo, in cui mi sarebbe permesso di proseguire il mio viaggio, e dall'enormi e inevitabili spese in una città, dove il più che triplicato aumento di popolazione aveva talmente aumentato il prezzo di tutto che fui obbligato di trarre sopra i miei parenti di Livorno 200 lire sterline, pagabili in Londra, a 10 per 100 di perdita. Parlandone col gen. Patterson mi consigliò d'andar dal general Clinton, comandante in capite, e chiedergli di poter' andar sull'isola Lunga, e aspettar lì la permissione, e l'occasione di poter proseguire il mio viaggio; e mi disse, riguardo al cambio, che Clinton era stato parimente obbligato a trarre coll'istessa perdita, per mancanza di rimesse dal governo.

precauzione procedeva dal timore d'esser saccheggiati nel caso che gl'Inglesi pervenissero a soggiogare gli Americani. Ci dissero che in quella parte dell'isola tutti facevan l'istesso. Non vi erano persone culte in quel vicinato, sicchè io passai quei 3 mesi leggendo, scrivendo, e facendo delle lunghe passeggiate.

Quando la flotta fu per mettere alla vela il capitan del bastimento, sul quale dovevo imbarcarmi, venn'egli stesso a prendermi con dei marinari, ai quali fece portare al bastimento i miei effetti.

Le sensazioni spiacevoli che provai dal momento che fu evidente la bricconata del traditore scozzese fino alla conoscenza che feci col general Patterson, furon frequenti, e molto sensibili; ma dopo ebbi tanti motivi di consolazione, che non mi dispiaceva punto di quel che avevo sofferto, quantunque le spese fossero esorbitanti, poichè di 300 ghinee e 40 doppie di Portogallo che avevo alla mia partenza dalla Virginia, oltre le 200 lire sterline che aveva tratte, non avevo altro che 4 doppie quando sbarcai a Cork in Irlanda.

Non potrei asserire, che le attenzioni e gentilezze che sperimentai, provenissero dalla bontà ch'ebbero per me il general Patterson, lord Cathcart, e il commissario dei prigionieri di guerra, ma ne son persuaso.

Prima di partire intesi, che quell'ufiziale scozzese del quale ò parlato (che era uno di quei che componevano la corte marziale) avendo parlato di me vantaggiosamente, un' altro dell' istessa corte disse, che io e Jefferson eramo i più gran ribelli nelle Colonie; che meritavamo d' esser gettati nel mare con un' ancora legata al collo e ai piedi; e ch' ei lo sfidò, e lo ferì gravemente.

Circa 10 giorni dopo la nostra partenza da New-York incontrammo un piccol bastimento francese, carico di mercanzie per Boston. Fu preso, e non so il perchè fu messo a bordo in quello dov' ero un giovane ufiziale francese, assai culto, che aveva studiata molto bene la nautica, ed era molto esperto nella sua professione.

La sua conversazione mi fu molto utile, poichè fui obbligato a stare quasi continovamente a letto. Quei che non son mai stati sul mare, son generalmente soggetti al vomito nei primi giorni; ma io sempre ò resistito per qualche giorno, e quando mi à principiato, mi à continovato fino a che non sono sceso a terra, non solo nelle 4 volte che ò traversato l' Atlantico, e nel viaggio da Smirne a Londra, ma 8 anni sono ancora nell' andar da Venezia a Trieste [1].

[1] Seguì l' istesso al marchese de la Fayette nelle 4 volte, se non 6, che traversò l'Atlantico, quantunque non soffrisse

Allora ebbi un' altro motivo di star' a letto. Due, o 3 giorni dopo la partenza dalla Nuova York mi era venuta una febbre terzana, che mi continovò circa 3 settimane dopo d'essere arrivato in Irlanda.

Quel giovane ufiziale mi diede delle nuove d'Europa che m' interessavano, una delle quali fu la dichiarazion di guerra trall' Inghilterra e la casa di Borbone. Un giorno scese per darmene una, che mi eccitò il riso, quantunque io avessi la febbre col freddo. Avevo sentito uno sparo di cannone, e desideravo di saperne la causa. Egli era sceso apposta per dirmela. Si vedeva dal bastimento qualche cosa di bianco in gran distanza, ondeggiante sul mare verso il settentrione. Egli l' aveva osservata con un buon canocchiale che aveva in tasca, e aveva conosciuto ch' era una montagna di ghiaccio, quando intese il comandante della flotta delle vettovaglie (che l'aveva creduta bandiera d'un bastimento francese) ordinar che si sparasse un cannone per chiamarlo a obbedienza. Malgrado il freddo della febbre che mi tormentava, non potei far di meno di rider' anch' io.

Non seguì altro di rimarcabile fino al nostro arrivo in Irlanda, che seguì circa 40 giorni dopo la partenza.

il minimo incomodo sulla terra nella strapazzatissima vita che fece nel corso della guerra degli Stati Uniti coll' Inghilterra.

Appena entrati nel porto venne a bordo un socio della ragione Pedder, Hamilton e Comp., che era stimata una delle prime in Cork, alla quale apparteneva il bastimento. Il suo cognome era Cotter, e dimostrava età di circa 30 anni. Gl' Irlandesi eran generalmente portati per gli Americani, e il sig. Cotter lo èra in sommo grado. Ci trovò subito un buono alloggio in una casa particolare, e ci procurò tutti i comodi e vantaggi possibili.

Avevo comprato in Virginia una cambiale di 100 lire sterline sopra Liverpool, una di 3000 pezze sopra una casa di commercio in Lisbona (pagabile al banco Ricci in Livorno) da un Dohrman olandese, che aveva degli effetti in America, e faceva degli affari col governo; e il governo me ne aveva data una di 300 luigi sopra Penet, d'Acosta e Comp. in Nantes, tratta da Penet medesimo, capo della ragione, che faceva esso pure degli affari col governo del quale era debitore.

Non avendo altro che 4 doppie di Portogallo quando sbarcai, diedi al sig. Cotter la cambiale sopra Liverpool, affinchè me ne procurasse la valuta. La risposta da Liverpool fu, che il pagatore era morto in un' isola degli zuccheri, e che prima d' un' anno e 3 giorni non si poteva fare alcuna operazione relativa ai suoi effetti.

Avevo dato un' orologio d' oro alla mia moglie prima di partir d' Inghilterra, uno alla sua

secondo nel comando, che era un giovanottone normando prosontuoso e ignorante, sostenne, che non vi eramo arrivati. Siccome avevamo il vento in poppa, feci venire il capitano, e gli messi in veduta il pericolo grande al quale ci esponevamo, se avessimo passato la Loira con quel vento. Ma egli era un vecchio rimbambito, e non potè persuadersi che il suo normando fosse in errore.

Si passò dunque la Loira, e quando se n'accorsero erano circa 2 ore 1/2 di notte. Io ero andato a letto, perchè la febbre terzana mi lasciò debolissimo, ed ero tuttavia in convalescenza. Quando intesi girar di bordo per tornare indietro, credei che si dovesse andar presto a farci mangiar dai pesci, perchè (oltre l'esser quella costa pericolosissima, e la notte totalmente oscura, il capitano vecchio e imbecille, e l'altro ignorante e prosontuoso) avevo veduto che gli attrazzi del bastimento erano in cattivo stato.

Vi erano 13 passeggieri, oltre noi 4, tra i quali 3 giovani preti, che andavano a Roma per terminare i loro studi, e una signora cattolica pure, che dimostrava d'avvicinarsi ai 40 anni con una figlia di 17, o 18. Vennero più volte a domandarmi, se vi era pericolo, ed io sempre dicevo di no, per dar loro coraggio, poichè non facevan altro che raccomandarsi a Dio in ginocchioni dicendo paternostri, deprofundis e misereri, come se fossero stati certi di dover

affogare. Veramente me l'aspettavo ancor' io, ed ero indifferente, com' ero stato quando credevo di morire in Santa Maria Nuova. Ma essendomi stato detto più volte da persone di talento, e spregiudicate, che non si può essere indifferenti, perchè la natura ci repugna, e che si crede d'esser tali, perchè la somma debolezza della macchina influisce sullo spirito, ne avevo dubitato anch' io; ma quella notte (avendo la mente libera) conobbi, che in me procedeva da serio e giusto ragionamento. Compresi, che quei passeggieri avevano gran fiducia nella mia opinione; e ritornando più volte a farmi l'istessa domanda, figurai d' esser molto inquietato dalla loro indiscretezza, interrompendo continovamente il mio riposo, dopo d' averli assicurati, che non vi era verun pericolo. Ma la mattina seguente di buon' ora, dopo d'aver parlato con 2 bravi giovanotti marinari di Calè, i quali, essendo stati presi da un corsaro inglese, e messi a terra in Cork, avevan trovato il mezzo di nascondersi nel bastimento portughese, chiamai tutti i passeggieri nella camera, e parlai presso a poco in questi termini: « Voi mi avrete creduto la notte passata il più rozzo uomo del mondo, ed io volli comparir tale per tranquillizzarvi, poichè non credevo di poter' esser vivo stamattina, e probabilmente saremmo stati a quest' ora mangiati dai pesci, se non ci fossero stati questi 2 bravi giovanotti, che

« ànno lavorato tutta la notte per 4, e giudi-
« ziosamente. Vedo che il capitano e il piloto
« vorranno seguitare a bordeggiare colla spe-
« ranza d'entrar nella Loira (cosa impossibile
« con questo vento); e se dobbiamo passare
« un'altra notte sul mare, siamo assolutamente
« perduti. Osservate l'isola di Rhé, davanti alla
« Rochelle, che non può esser lontana da noi
« più d'80 miglia; con questo vento ci arrive-
« remo in tempo da poter facilmente andar di
« lì alla Rochelle prima della notte. Bisogna dun-
« que chiamarli, e dir loro, che vogliamo asso-
« lutamente andar' all'isola di Rhé, e che (op-
« ponendosi) gli legheremo, e vi andremo a di-
« spetto loro ».

Quando ancora i marinari portughesi avessero preso il loro partito, saremmo sempre stati più forti di loro; ma si vedeva chiaramente che non se ne sarebbero mescolati.

Essi non apriron bocca; voltaron la prua; e arrivati all'isola, si pagò al capitano il convenuto, e andammo (tutti i passeggieri unitamente) alla Rochelle nell'istessa locanda.

La mattina seguente gli altri passeggieri partirono per andar per terra verso la Provenza; ed io il giorno dopo, egualmente per terra, dovei retrocedere circa 100 miglia colla moglie, la figliastra e Francesco del Maglio per andar a Nantes, dove andai ad alloggiare in casa d'una donna, della quale m'aveva dato l'indirizzo il locandiere della Rochelle.

La donna non dava altro che il quartiere; gli alloggianti ordinavano quel che desideravano per il loro vitto, ed essa pensava a provvederlo, e a farlo cucinare. Io ne fui tanto soddisfatto, che (essendo tornato a Nantes 2 altre volte, 3 e 5 anni dopo) andai sempre ad alloggiare nell'istesso luogo.

La febbre terzana mi aveva guastato lo stomaco e disgustato il palato in modo, che non potevo mangiar' altro che pesce, frutte, cervello fritto, e pane. A frutte non si stava male; si stava molto bene a pane, e a pesce; ma era difficile di poter' aver del cervello, perchè in quel paese nessun lo mangiava. Appena morta la bestia, le aprivano la testa, e gettavan via il cervello. La buona donna dava qualche soldo ai garzoni del macellaro, perchè le ne serbassero; ma l'uso di gettarlo via faceva sì che rare volte se ne ricordavano [1].

[1] In tutta la Francia, eccettuatane la Brettagna, si facevano piatti squisiti col cervello, e specialmente in Parigi; ma in Brettagna nessun lo mangiava. In Londra pure nessun lo mangiava, eccettuatine i forestieri, quando vi arrivai; ma dopo la guerra di 7 anni, vi concorsero da tutte le parti tanti forestieri del primo ceto, che a poco a poco insegnarono a mangiarlo anche agl' Inglesi. Quando vi arrivai non mangiavan neppure i testicoli e le creste dei polli capponati. In Scozia poi non mangiavan neppure il fegato, nè altra parte interiore degli animali. Quando ero per venir via da Londra il Tenducci, che aveva lasciata la moglie con una sua scolara in Edimburgo, ricevè (mentre era in casa mia) una lettera

Subito che potei, andai a presentar la cambiale di 300 luigi datami dal governo sopra Penet, d'Acosta e Comp.

In quel banco vi erano 2 ragioni. La più antica era d'Acosta, Frerey e Comp. Il sig. d'Acosta mi disse, che la ragione Penet, d'Acosta e Comp. aveva fatto punto; mi si dimostrò molto malcontento di Penet, e disse, che la cambiale non sarebbe pagata prima che venissero fondi d'America. In considerazione per altro della situazione in cui ero, mi offerse una dozzina di luigi di sua tasca per restituirgliene a mio comodo, mentre non fossero venuti i fondi per pagar la cambiale. Credei proprio di non ricusarli, e glie ne diedi la ricevuta.

Scrissi per aver soccorso ai miei parenti in Livorno, e a un certo sig. Jhonson in Londra, primo giovane del sig. Neave, al quale avevo lasciato l'incombenza di ritirare vari piccoli crediti, che lasciai partendo in diverse parti del regno; ma prima ch'io potessi averne risposta

dalla moglie, che gli chiedeva soccorso; e per dimostrar la miseria estrema, alla quale erano ridotte, diceva che era una settimana che non mangiavano altro che *parti interiori degli animali.*

È noto, che, quando gli Angli, Dani, e altri popoli più settentrionali invasero la Granbrettagna, i Brettoni prossimi al canale lo traversarono, cacciarono i Galli che abitavan la parte opposta, e la chiamaron Brettagna. È molto probabile che vi portassero i loro costumi, che in parte tuttavia sussistono.

mi fu presentata la cambiale delle 50 lire sterline che avevo data al sig. Cotter. Ne restai molto mortificato; mi scusai dicendo quel che mi era accaduto colla ragione Penet, d'Acosta e Comp., feci veder la cambiale di 300 luigi, dissi che avevo scritto a Londra e a Livorno, e che non sarei partito prima d' aver pagata la cambiale.

La persona, che me l' aveva portata, vedendomi turbato, mi disse, che l'uso di quella piazza non esigeva il pagamento se non 41 giorno dopo la presentazione delle cambiali, e che in ogni caso egli aveva ordine dal suo corrispondente di Londra di rimandargli la cambiale senza levarne il protesto.

Restai sorpreso dal sentir che vi era tempo 41 giorno al pagamento delle cambiali dopo la presentazione, e intenerito dalla somma delicatezza di Cotter, poichè il banchier di Londra non avrebbe dato quell'ordine, se non l'avesse ricevuto da Cotter, talmente che non potei impedirmi di parlarne al mercante di Nantes con effusione di cuore.

Ei fu indotto da quel che gli dissi a farmi delle domande, ed io credei che gli avrei fatto torto a tacergli qualunque particolarità riguardante le mie incombenze, e quel che mi era accaduto.

Pensò alquanto, e poi mi domandò qual somma poteva bisognarmi per arrivare dove sarei certo di non incontrare ulteriori ostacoli; ed io

risposi, che non mi sarei messo in viaggio senza 200 luigi.

« Sentite (mi disse) io sono irlandese; il mio « nome è Mark Lynch; venni a Nantes per en- « trare in un banco; dopo alcuni anni presi mo- « glie, mi diedi alla mercatura, e ò 4 figli, 3 « dei quali maschi. Senza esser molto ricco, son « contento di quel che ò; ma in questi tempi « critici ò sospeso il traffico, e ò impiegato il « denaro diversamente; onde non posso adesso « prestarvi la somma che vi bisogna; ma posso « darvi subito 20, o 30 luigi, affinchè possiate « mettervi in ordine per proseguire il vostro « viaggio, e dentro la settimana prossima vi darò « il rimanente ».

Lo presi per la mano, lo guardavo, e non potevo parlare.

Mi diede il suo indirizzo, mi fece coraggio, e disse, che, non avendo denaro in tasca, mi aspettava a pranzo, e dopo mi avrebbe dato il denaro.

La sua moglie, come pure i figli, lo somigliavan nel carattere, sicchè ne restai edificato. Non vi fu altro inconveniente, che il loro dispiacere vedendo che non mangiavo con buon appetito. Ma vi andavo spesso; e prima di partire, l'avevo racquistato quasi perfettamente.

Quando mi diede il residuo dei 200 luigi, gli rilasciai le 50 lire sterline, e ritirai la cambiale che avevo data a Cotter.

Mi separai da Lynch, come mi ero separato da Cotter, cioè come se la nostra amicizia avesse cominciato ab infantia.

Andando verso il mio alloggio mi ricordai, che Cotter mi aveva prestato 8 ghinee, prima delle 50 lire sterline, e supposi che anch' egli se ne fosse dimenticato. Tornai addietro, e le diedi a Lynch, pregandolo di fargliele pervenire per l' istesso canale che gli mandava le 50 lire sterline.

Prima di partir da Nantes scrissi al governo di Virginia, ragguagliandolo di tutto quel che mi era accaduto fino a quel giorno, e della critica situazione in cui mi trovavo, soprattutto per non aver trovato a Nantes neppur' una copia della mia commissione e delle mie istruzioni, rammemorando la promessa fattami di mandarvene per cautela diverse copie.

Voi vi maraviglierete della condotta dei 2 Irlandesi con me, riflettendo, che niuno di loro poteva (prima di vederci) aver' idea neppur della mia esistenza; ma vi maraviglierete ancor più, sentendo, che dalle loro lettere, chiunque non fosse informato dei fatti, dovrebbe concluderne, che avessero contratte delle obbligazioni con me, in vece d' aver' acquistato dei diritti. Ne ò trovate 2 sole di Cotter, e niuna di Lynch. Ve le includo; e siccome quelle di Lynch non differivan punto da queste, mi direte poi se intraprendereste a deciderne qual fosse in quei due

soggetti più eminente, o la modestia, o la bontà.

Quella del 4 giugno 1783 mi pervenne in Nantes, pochi giorni prima d'imbarcarmi per ritornare in America, e quella del 3 agosto 1784 in Virginia.

Non posso esprimervi quanto mi dispiace di non avere delle lettere di Lynch almeno quella, nella quale mi fece un paterno e amichevole rimprovero, poco dopo il mio arrivo a Parigi, per aver avuto troppa fretta a dare al suo banchiere i 200 luigi, che mi aveva prestato.

Vi avevo incontrato casualmente M.r Couchaud mio corrispondente, venutovi da Lione per affari del suo negozio, il quale mi soleva mandare in Londra le manifatture del suo paese per la via di Livorno, e me le mandava poi per l'istesso canale in Virginia.

Egli era un corrispondente amico, sicchè gli contai le mie peripezie; ed egli m'informò, che l'ultima commissione che gli avevo data (a conto della quale gli avevo fatta una rimessa) non era stata eseguita per mancanza di bastimenti a Livorno, secondo l'avviso avutone dai miei cugini; che in conseguenza era mio debitore; che era venuto a Parigi per far denaro, e che potevo disporre di quella somma che mi fosse bisognata.

Presi 300 luigi, e ne portai 200 al banchiere di Lynch, al quale ne diedi avviso, ragguaglian-

dolo del casuale incontro, per cui ne avevo riscossi 300, il che diede luogo all' indicata sua lettera, nella quale mi messe in veduta, che (seguendomi qualche sinistro accidente nell' andare in Italia) potrei trovarmi nuovamente in circostanze critiche; e ordinò al banchiere di restituirmeli. Veramente non potevo averne bisogno, poichè in tal caso avrei trovato qualunque risorsa, tanto a Lione, che a Genova; ma per non oppormi affatto alla sua generosa delicatezza, ne ripresi 100, che gli rimessi appena giunto in Livorno.

Prima di presentarmi a persone, delle quali era mio dovere di procurar la conoscenza, dovei far tradurre in varie lingue alcuni miei scritti, tendenti a dar' una chiara idea dello stato di cose negli Stati Uniti, altri concernenti le mie incombenze, farne far molte copie, e procurar di spendere il meno possibile, attesa la difficoltà di ricever rimesse dalla Virginia.

Ne ò ritrovato uno, intitolato: « Ragioni per « cui non può darsi agli Stati Americani la tac- « cia di ribelli », e ve l' includo.

Alloggiavo all'Hôtel des Colonies, rue des Prouvaires, dove avevo inteso che il marchese Caracciolo era andato a Napoli, e che presto sarebbe stato di ritorno. In sua mancanza m'indirizzai al sig. Favi, nipote dell' abate Niccoli mio amico, e subentrato a lui (dopo la sua morte) nell' agenzia di Toscana, il quale mi diresse a

un certo M.r Hauy, che insegnava diverse lingue, ed aveva un gran numero di scolari. Egli era pieno di cognizioni, ed eccessivamente modesto. Tutto indicava in lui somma dolcezza di carattere con altrettanta bontà di cuore. Non aveva per anche 30 anni; la sua moglie ne aveva 2 meno di lui; si amavano perfettamente, e non avevan figli, cosa che mi dispiacque, ignorando la lor situazione; ma quando conobbi ch'ei guadagnava sì poco, da poter' appena comprare il puro necessario, cambiai sentimento. Il maggior numero dei padri di quelli scolari non poteva pagare il maestro, ed ei si conduceva con i loro figli esattamente come con gli altri. Egli era quasi tutto per gli altri, pochissimo per sè. Quantunque io fossi nel caso di dover' economizzare, ei valutava tanto poco quel che faceva per me, che mi credei sempre in dovere di oltrepassare alquanto la richiesta. Si contrasse tanta amicizia l'un per l'altro, che rari erano i giorni ch'io non andassi da lui. Una mattina veddi scassato, sopra l'uscio della sua abitazione, l'avviso al pubblico di quel che vi si faceva, secondo l'uso di tutte le gran città, onde ognuno possa facilmente trovare quel che desidera. Supposi ch'ei volesse cambiar casa. Ma ei mi disse, che ciò procedeva dalla persecuzion del corpo degli scrivani. Non potrei esprimervi con parole l'impressione che mi fece la tristezza di quell'uomo angelico!

Quel giorno, dovendo pranzare dalla duchessa d' Enville, madre del duca de la Rochefoucauld, mi proposi di parlarne a pranzo. Il duca non v' era, che sarebbe stato il primo a far delle giuste riflessioni contro l' istituzione di quelle corporazioni d' arti e mestieri; ma tutti ne fecero, e uno fu d' opinione che avesser passato i limiti del loro privilegio.

Era tornato il marchese Caracciolo, che mi aveva condotto a Versailles, e per suo mezzo ero stato ben ricevuto dal conte di Vergennes, ministro degli affari esteri, e da vari altri, tra i quali mi piacque sommamente la fisionomia di M.r Hennin, primo commesso nel bureau degli affari esteri per la parte di mezzo giorno, ed era nata tra noi una mutua simpatica propensione. Venne detto da uno dei commensali, che il corpo degli scrivani era sottoposto al bureau dov' era primo commesso M.r Hennin. La mattina seguente andai a Versailles apposta, e M.r Hennin dopo d' aver pensato un poco, disse: « Pensavo, che sarebbe una bella cosa il poterlo « far censor reale, nel qual caso il corpo degli « scrivani gli sarebbe sottoposto », e mi promesse di avvisarmi quando ci fosse una vacanza, che ci fu circa 3 settimane dopo. Subito che me la notificò, andai a Versailles; ed intesi, che bisognava impiegar qualche persona di polso che la chiedesse, « poichè, nè io (mi disse), nè M.r « di Reineval, primo commesso del dipartimento

« per la parte settentrionale, mai proponghia-
« mo alcuno per gl' impieghi; aspettiamo d' es-
« ser' interrogati, e così la nostra opinione à
« più peso, essendo richiesta ». Nominai va-
ri signori, dei quali avevo acquistato il fa-
vore, e tra gli altri il duca de la Rochefou-
cauld. « Questo è meglio d' ogni altro (disse
« Hennin) poichè l' impiego richiedendo dei ta-
« lenti, è bene che ne abbia anche la persona
« che lo propone ». Egli era partito per andar' a
far la rivista del suo reggimento di milizia in
Linguadoca, lontan da Parigi circa 200 miglia.
Gli scrissi; venne appena ricevuta la lettera, e
Hauy ebbe l' impiego.

Hennin mi aveva detto, che il corpo degli
scrivani doveva mandargli una deputazione a ri-
conoscerlo per loro superiore. Andai da lui, e
gli dissi: « Amico, non vi chiedo, che li rice-
« viate col disprezzo che meriterebbero, nè voi
« potreste, volendo; ma vi prego di riceverli
« con serietà, e non far caso delle loro sci-
« miate, perchè gl' insolenti e i birbanti sono,
« come ben sapete, anche vili ». Me lo promes-
se, e mi si dimostrò fermo come uno scoglio;
ma non potè mantener la parola. La lor finta
confusione l' intenerì, e fui assicurato, che li ab-
bracciò.

Il carattere angelico di quell' uomo era tale,
che voglio terminarvene il racconto adesso, stante
la probabilità di terminare io stesso, prima d' ar-

rivare col racconto della mia vita fino a quell' epoca.

Circa 3 anni dopo ricevei una lettera del duca della Rochefoucauld in Virginia, in un P. S. della quale mi diceva: *Votre ami Hauy vient d'imaginer une méthode pour apprendre à lire et écrire aux aveugles. Si cela réussit, ce sera un très grand bienfait pour l'humanité souffrante!*

Non passò un' altr' anno, che gli affari da me transatti in Europa m' obbligarono a ritornarci. Essendo a pranzo da lui, gli domandai se il progetto di Hauy aveva ben riescito. *A maraviglia*, rispose, *e adesso insegna loro stampare, e la geografia.* Andai da lui appena terminato il pranzo, e lo trovai a sedere nel fondo d' una stanza molto lunga, nelle 2 parti laterali della quale vi era un gran numero di ragazzi ciechi applicati ai loro studi.

Subito che mi vedde si alzò, mi venne incontro a braccia aperte, e abbracciatomi (tenendo il capo sulla mia spalla sinistra) esclamò: *Mon cher bienfaiteur!* Poi, voltatosi agli scolari, disse: *Mes enfants, vous n' avez pas le bonheur de le voir; mais appellez-le votre bienfaiteur vous aussi, car, sans lui, je n'aurois pu vous faire le bien, que je vous fais.* Mi fece veder le carte geografiche, fatte in maniera, che al tatto i ragazzi mi seppero dire il nome dei paesi, la lor situazione, e le adiacenze.

Vedendo che quello stabilimento aveva dovuto costar molto, mi congratulai seco dell' aver potuto farne la spesa. « Mio caro amico (diss' ei,
« abbracciandomi una seconda volta), il vostro
« degno amico, il buon duca della Rochefoucauld
« e altri signori unitisi a lui lo ànno fatto, e
« lo mantengono ».

Profittai della sua società quanto i miei affari mi permessero fino alla mia partenza da Parigi, che seguì nel dicembre del 1791.

Non ne avevo saputo più nulla quando veddi il suo nome tra i professori dell' istituto nazionale, poco prima che il sig. Cosimo Lazzerini andasse a Parigi per terminare i suoi studi, al quale diedi lettere di raccomandazione per lui, Ferri, Favi, e Dupont de Nemours. Alcune settimane dopo, il sig. Giovanni Fabbroni ricevè una lettera da M.r Hauy, nella quale gli diceva: *Je suis charmé d'entendre, que le bon M.r Mazzei est chez vous, et en bonne santé. Je regrette de n'avoir de lui, que le souvenir des charmantes conversations, etc. Il m'a écrit dernièrement, en me recommandant le jeune M.r Lazzerini. C'est un ordre pour moi de faire tout ce qui est en mon pouvoir pour ce jeune Savant, d'ailleurs très recommandable par lui même.*

Il sig. Francesco Tantini, ritornato da un viaggio che aveva fatto colla sua degna e virtuosa consorte, mi nominò tragli uomini di gran me-

rito, che aveva conosciuto in Parigi, l' abate Hauy, membro dell' istituto. Supposi allora, che al mio amico fosse morta la moglie. Il sig. Tantini (per le notizie che ne aveva avute) credè che non fosse stato ammogliato. Il sig. Fabbroni ed io fummo d' opinion contraria. Non ostante, quando fu per partire l' ultima volta per Parigi, si convenne che ne facesse le più accurate ricerche, il resultato delle quali mi notificò nel P. S. d' una sua lettera del 1.° aprile, come segue: « M.r Hauy esistente vi à conosciuto, ma « non è il vostro amico (suo fratello) che non « esiste più ».

La notizia della morte di quell' angelico amico mi attristò più di quel che posso esprimere, e mi sorprese altrettanto l' incomparabil bontà, sensibilità, e delicatezza del fratello vivente, che non conobbi; che avrò probabilmente veduto e supposto uno scolare del fratello, e che à creduto di dover' ereditare le supposte obbligazioni del fratello defunto. Che famiglia!

Il dott. Franklin era arrivato molto prima di me, non avendo incontrato alcuno intoppo. Andai a trovarlo a Auteuil, dove dimorava, e fui ricevuto sul piede d' un' antico amico. Vi giunse immediatamente il dott. Ingenhousen per pranzar con lui, e Franklin mi pregò di tener loro compagnia. Fu a quel pranzo che imparai da Ingenhousen a conoscere il danno che può venirci dal dormire in una camera, ove sieno fiori,

o frutte fresche, e che io dissi a lui, che non s' infredda dormendo nei boschi.

Ei veniva di Toscana, dov' era stato a inoculare i figli del granduca. Gli domandai come se la passava quel principe. *Fa il gatto* (rispose), *fiuta per tutti i buchi*. Parlò della famosa buca, immaginata per saper le chiacchiere del paese, dimostrandone liberamente l'assurdità, la frivolezza, ed i pericoli. È certo, che ognuno poteva impunemente inventar delle calunnie a danno dei galantuomini, poichè non vi era obbligo di firmarsi.

Ingenhousen, venendo a Parigi, era passato per Milano mentre vi era l'imperatore, il quale, avendogli dato a leggere un foglio da attaccarsi nei luoghi pubblici, per far sapere, che ognuno poteva scrivere ciò che bramasse di notificargli (avvertendo però, che nessun foglio sarebbe letto se non era firmato), il buon dottore gli disse: « Vostra maestà dovrebbe mandarne una copia « al suo fratello di Toscana ».

Partito che fu il dott. Ingenhousen, informai Franklin della commissione confidatami dal governo di Virginia, del contenuto nelle mie istruzioni, e dei motivi che avevan ritardato il mio arrivo.

Ei disapprovò la condotta dello Stato di Virginia, dicendo che gli affari esteri dovevano lasciarsi alla cura del congresso, e mi dette una copia d' un suo scritto, che il celebre abate Mo-

rellet gli aveva tradotto in francese, nel quale dimostrò che, trattandosi d'imprestiti, la repubblica degli Stati Uniti meritava molto maggior fiducia dell'Inghilterra [1]; ma tra i motivi da lui addotti (dopo d'aver parlato della dilapidazione del denaro pubblico in Inghilterra), dice, che in America tutti gl'impieghi pubblici si esercitavano *gratis*, cosa che le circostanze avevan resa necessaria per qualche tempo, ma che allora non esisteva, e che avendo continovato, avrebbe prodotto col tempo delle pessime conseguenze, la peggiore delle quali sarebbe stata il tener lontani dagl'impieghi pubblici quei degni soggetti, le cui scarse ricchezze non permettessero loro di supplire alle spese colla propria borsa, oltre il negligere i propri affari. Siccome il maggior numero degli uomini di merito nelle nazioni civilizzate non è (come ben sapete) tra i più ricchi, quel metodo avendolo continovato, avrebbe aperta la strada al governo di pochi orgogliosi e potenti, e conseguentemente al peggiore di tutti i governi. Ma il buon vecchio dottore non ne volle convenire, nè volle correggere lo sbaglio preso, che potete vedere nella terza pagina del sopraddetto suo scritto, dirimpetto alle 2 *X X*, poichè ve l'includo, es-

1 Sul detto foglio vedrete scritto dall'autore medesimo: « Traduzione del mio foglio sul credito delle Colonie.
« *Beniamino Franklin* ».

sendo il suo ragionamento solido e giusto, eccettuatone il detto sbaglio.

Quanto a quel che aveva detto dello Stato di Virginia, relativamente alla commissione datami, gli rammemorai, che il potere dato dagli Stati al governo generale si riduceva al far guerra e pace colle altre nazioni, a esigere il contingente da ognuno di essi, e a decidere le questioni che accadessero tra l'uno e l'altro (nel qual caso i deputati di quelli Stati non potevano dare il loro voto), ed aggiunsi che, se qualche cosa potesse nuocere all'unione, sarebbe l'errore di mettersi sotto la tutela del governo generale per i loro affari particolari. Ma egli non volle convenirne, onde si passò a parlar d'altro [1].

Tra i miei scritti che diedi a Hauy per tradurgli e farne far delle copie, ve n'era uno sull'istesso soggetto di quello di Franklin; ma oltre il dimostrare la fiducia che potevasi aver francamente negli Stati Uniti, dimostravo l'istesso riguardo a quello di Virginia, dichiarando che non parlavo d'ognuno degli altri 12 sepa-

[1] Ignorando se abbiate veduto il pomposo epitaffio latino del celebre avvocato Lodovico Coltellini di Cortona, in lode di Ferdinando III, per aver rimesso in piede il magistrato della Grascia, ve l'includo, affinchè vediate se quel che vi scrissi dietro potrebbesi applicare anche al dott. Franklin, per aver sostenuto, che in un paese libero si dovrebbero esercitar *gratis* tutti gl'impieghi pubblici.

ratamente, non avendo sufficiente cognizione d' ognuno.

Se lo ritrovo, vi lascierò anche quello.

Intanto v' includo l' abbozzo di uno, che il marchese Caracciolo mi fece scriver per il conte di Vergennes. Avendo io ragionato con lui dei vantaggi che la Francia e l'Italia potrebbero ricavare dal commercio cogli Stati Americani, prevalendosi delle attuali favorevoli circostanze, ne parlò al conte, il quale desiderò di sentire su di ciò le mie opinioni relativamente alla Francia. Si convenne ch' io le scrivessi più concisamente che fosse possibile, ed ei glie le portò.

Quando andai a prender congedo, e a chiedergli i suoi comandi per l' Italia, me lo fece vedere, me ne ringraziò, ecc.

Mi trattenni in Parigi molto più di quel che avevo immaginato, perchè, conseguentemente a quel che avevo scritto da Nantes al governo di Virginia, vi aspettavo il duplicato della commissione e delle istruzioni. Oltre di ciò vi acquistavo giornalmente delle notizie utili, e la conoscenza di persone di primo merito in ogni genere, al che molto contribuì la bontà che aveva per me il marchese Caracciolo, universalmente rispettato e amato. In casa della duchessa d' Enville, madre del duca della Rochefoucauld, di M.r d'Alembert, di Marmontel, e in molte altre, dov' era desiderato, parlando di lui quando era assente, in vece di dire il suo nome, dice-

vano: *Notre ambassadeur*. Oltre l'essere sommamente buono ed erudito, egli era matematico, conoscitor degli uomini, ed evitava, tanto quanto le circostanze permettevano, la società di quei che non avevan da portare nella società altro che titoli pomposi, antichità di famiglia.

Egli era obbligato a dar di tanto in tanto dei pranzi diplomatici, ai quali si annoiava; ma i lunedì non vi aveva persone che non fossero di sua scelta. Io conoscevo di reputazione il conte d'Aranda, reso celebre per avere molto ben governato come primo ministro il regno di Spagna, e che la regina indusse il marito a mandarlo ambasciator in Francia, per metter nel suo posto un bel giovane capitan della guardia, al quale fu poi dato il titolo di principe della Pace.

Io solevo andar quasi ogni mattina dal marchese Caracciolo circa l'11. Un lunedì, parlando del conte d'Aranda, dissi che avrei avuto piacer di conoscerlo. « *Ài ragione* (disse il mar-« chese) *perchè merita veramente d'esser cono-« sciuto; deve venir' oggi, lo vedrai qui. — Vien « dunque a pranzo,* diss'io. — *No,* replicò egli, « *vien dopo pranzo: questo non è giorno da « signori. — Il duca della Rochefoucauld* (re-« plicai) *mi à detto che vien' a pranzo. — Sì* « (ci soggiunse), *ma lui non viene come si-« gnore* ».

Era giunto da Vienna, 2, o 3 giorni avanti, un figlio del principe Kauniz, che andava ambasciatore a Madrid, ed aveva seco il canonico Casti, che doveva pranzar con noi, e recitarci dopo pranzo una novella, che piacque molto a tutti, e superlativamente a quel buono, istruito, e giudizioso vecchio.

Fatti che furono i dovuti applausi all' autor della novella, Caracciolo mi presentò al conte, che mi fece molte interrogazioni relative a quei paesi che avevo veduto nei miei viaggi, e soprattutto dell'America settentrionale, desiderando di sapere lo stato attuale di cose in quella nascente repubblica, e la mia opinione riguardo alle probabilità future. Si dimostrò molto contento di tutto quel che gli dissi, mi pregò d'andar' a pranzo da lui, e sentendo che avevo degl' impegni per parecchi giorni, disse: « Venite « dunque quando non sarete impegnato, man- « dando prima il vostro servitore alla sala per « saper se pranzo in casa (benchè rarissima- « mente io pranzi altrove), e vi avverto che al- « le 2 pomeridiane suona la campanella, e non « si aspetta nessuno ».

Vi erano 3 buone cose per me: il desinar più presto che altrove; il non aspettare dopo l'ora stabilita; e l'esilio d'ogni specie di complimenti, del che diede una chiara prova il padron di casa, nell' occasione d' un' indiscretezza commessa da un commensale. Il conte aveva tutte le qua-

lità di vini da dessert; ne venivano in tavola 4, e ogni giorno si variava. Un commensale domandò al credenziere se vi era un vino, del quale non mi ricordo il nome. Il conte non diede tempo al credenziere di rispondere. « Vi è « (diss' egli), ma è in cantina, perchè questo « non è il suo giorno ».

Il conte aveva detto a Caracciolo, che tra i tanti viaggiatori coi quali aveva parlato, io ero il primo, che non gli avesse dato alcun dubbio di ciarlatanismo. Ciò faceva che spesso m'interrogava, e conseguentemente, facendo vedere la buona opinione che aveva di me, mi produceva, o mi accresceva l'altrui.

Tra gli altri vi era un giorno quel sig. Walpole, del quale fa menzione Franklin nella sua lettera scrittami da Filadelfia, che vi ò inclusa.

Prima del pranzo l'evitai, ma nell'andar' a tavola gli riescì di mettermisi accanto. Vedevo l'intenzione d'attaccar discorso con me, ed io figuravo di non accorgermene. L'evitai quanto fu possibile. Finalmente mi disse, che gli dispiaceva molto di non avermi conosciuto quando abitavo in Londra (in maniera indicante il carattere, piuttosto che la persona), ma io figurai d'aver' inteso la persona, e dissi, che a me non poteva dispiacere, perchè il suo favore avrebbe potuto farmi supporre (a chi non m'avesse ben conosciuto) un'invidioso pallon di vento, come

quel mio compatriotto, che lo godeva in quel tempo.

Ei ne convenne, e disse tanto da farmi comprendere, che la lettera pervenuta a Napoli, e l' altra a Leopoldo, relativamente al progetto di mandar' i disegni alla China, erano scritte, o fatte scrivere dal Martinelli, come suppose Franklin nella lettera che mi scrisse da Filadelfia. Non credo però ch' ei lo avesse inventato per malignità, ma perchè se l'era immaginato, il che per lui era una dimostrazion geometrica. Ei non era sostanzialmente cattivo; e anzi à più volte dato prove di buon cuore; ma la vanità lo dominava a segno da condurlo a qualunque eccesso.

La vita che passavo a Parigi era molto piacevole; ma non ricevendo lettere dal governo di Virginia con i duplicati (senza i quali non potevo ottener l'intento della mia missione) non ne godevo quanto veniva supposto. Ero determinato di partire per procurare d' intavolar qualche cosa, onde poter' agire con maggior sollecitudine subito che gli avessi ricevuti, per il che (avendo io scritto che ad ogni evento gl'indirizzassero al dott. Franklin) andai da lui, e gli manifestai la mia determinazione, pregandolo di mandar le lettere che gli fossero venute per me al sig. Favi, che si era incaricato di farmele pervenire ovunque io fossi. Avevo già detto la mia determinazione al marchese Carac-

ciolo, col quale dovevo desinar quel giorno senz' altra compagnia. Vi andai dopo l' 11 della mattina; lo trovai solo, sommamente afflitto, con un' infinità di lettere disigillate, che cuoprivano quasi affatto il suo tavolino. Credevo che fosse morta qualche persona che interessasse il suo cuore; ma quasi tutte contenevano la congratulazione dello scrivente per esser' egli stato fatto vicerè di Sicilia; e i suoi parenti e quelli amici che conoscevan la sua maniera di pensare, l'avvertivano, che ricusando, avrebbe incontrato il dispiacere del re, il che l' indusse a dire: *Questo è un gastigo, non una grazia.*

Per chiunque altro sig. napoletano sarebbe stato il più desiderato favore; ma per lui era una disgrazia. Egli era inconsolabile. Inutilmente feci tutto quel che potei per consolarlo. Gli messi in veduta, che principiavano a gonfiarli le gambe, che il clima di Parigi non era buono per uno della sua età, che quel di Palermo era ottimo; ed ei mestamente rispose: *Per le gambe ài ragione, ma la testa ci è per qualche cosa! S' io potessi condur meco mezza dozzina di persone a mia scelta, sarei ben contento; ma questo non può essere.*

Oltre l' avere a pranzo tutti i lunedì un buon numero dei primi talenti della Francia, in tutti gli altri giorni (eccettuatine quei dei pranzi diplomatici) quando non pranzava fuor di casa (il che seguiva raramente) ce ne aveva sempre

qualcheduno; e avevo conosciuto, che Marmontel (la cui conversazione era sommamente lepida) lo divertiva moltissimo, per il che mi diceva di tanto in tanto: *Andiamo a pigliarci Marmontel.* Quel giorno lo diss'io, ma non volle sortir di casa. *Vacci tu, se ti pare* (diss'ei), *ma torna presto.*

Lo trovai che sortiva, ed aveva determinato d'andar' a pranzo in un'altro luogo; ma subito convenne di pranzar con noi, e andò a chieder da pranzo al marchese, figurando di non avermi veduto, per aver motivo di fargli delle domande sul cambiamento che gli vedrebbe scolpito nel volto.

Io arrivai quasi subito, e dissi a Marmontel: « Vengo giusto da casa vostra, ecc. ».

Marmontel era istoriografo del re; conosceva bene il ministero e la corte; sapeva che il marchese era stimato e amato da tutti; e suppose, che non sarebbe difficile d'ottenere dal re di Napoli, che ce lo lasciasse almeno per qualche tempo. Il marchese non ci aveva pensato; ci fondò qualche speranza; e racquistò alquanto la sua naturale affabilità. Mi trattenni parecchi giorni per tenergli compagnia; vi andavo prima di mezzo giorno; raramente lo lasciava prima delle 9 della sera; ed ebbi la soddisfazione di vederlo molto più contento prima di partire.

La domenica seguente [1], essendo al *Lever du roi*, come ambasciator di famiglia, il re, guardandolo, disse: « *Vous allez donc nous quitter* « *M.r Caracciolo?* »

« *Avec bien du regret, Sire,* disse il marchese. — *Cependant* (soggiunse il re) *là ou* « *vous allez, c'est une belle place.* — *Je ne con-* « *nois pas une plus belle place* (disse il mar- « chese) *que la place Vendome* ». Allora il re, voltatosi a chi gli era appresso, disse: « *Il est* « *fâché de nous quitter, il est fâché de nous* « *quitter; il faut le garder encore un peu* ».

Andai nella solita diligenza fino a Lione, dove mi trattenni 2 giorni per soddisfare il desiderio di M.r Couchaud, e di lì a Genova, dove restai 3 settimane, che mi parvero 3 giorni, a motivo del sempre caro e adorabile amico Celesia, dal quale intesi, che « il nostro comune « amico marchese Caracciolo aveva ottenuto di « poter restare in Parigi un' anno, prima d'an- « dare in Sicilia ».

Il marchese mi aveva detto, che nel suo primo ritorno da Napoli, ci si era trattenuto 7 giorni, ch'erano stati per lui 7 giorni di paradiso, e dopo d'aver parlato dell' eccellenti sue qualità del cuore e dello spirito, concluse di-

1 Gli ambasciatori di Spagna e di Napoli, oltre l'andare al *Lever* cogli altri membri del corpo diplomatico i martedì, vi andavano colla nobiltà francese anche le domeniche.

cendo: « Mai si è veduta una sì bell' anima in « un sì brutto corpicciolo! »

In quelle 3 settimane l'informai delle mie incombenze pubbliche, affinchè mi dasse quei lumi che potessero bisognarmi, e cooperasse al buon successo delle medesime, il che fece quanto le circostanze gli permessero. I suoi rari talenti facevan sì, che gli venivano addossati troppi affari pubblici, ed era consultato in tutti. Egli aveva in oltre tutto il peso dei propri. Suo padre era morto, e l'unico suo fratello cadetto non ne aveva la capacità; eguagliava il fratello solamente nella bontà di cuore.

Qui bisogna che leggiate l'abbozzo d'una lettera, che v'includo, la quale scrissi al marchese Caracciolo, a richiesta dell'angelica moglie del detto amico. Vi prevengo, che i primi 2 versi alludono al dispiacere ch'ei risentiva quando era obbligato a scrivere, e che *uomo di garbo* significava (nel suo dizionario) uomo intieramente spregiudicato.

Ora, che avete letto il sopraddetto abbozzo, bisogna ch'io vi dica qualche cosa della principessa di Monaco, la quale (essendo venuta in Genova, e avendo inteso parlare della signora Celesia) la volle conoscere. Andò a farle visita, e la trovò nell' anticamera del marito, che era gravemente infermo. La principessa era bene istruita e di ottimo carattere, sicchè ben presto contrassero l'una per l'altra una mutua indis-

solubile amicizia. La malattia del sig. Celesia fu lunghissima, onde la principessa non potè vederlo; ma in 3 mesi che si trattenne in Genova ogni sera andò a passar qualche ora colla nuova amica, e partì senza aver veduto il marito, il quale aveva convenuto colla moglie di condurla dall' amica, e di lasciarla qualche tempo seco nella sua villa vicino a Parigi.

Nella loro amichevole corrispondenza letteraria la signora Celesia, essendosi lamentata molto del soggiorno di Genova, temè che la principessa potesse dubitare, che il marito ci avesse contribuito, e che (vedendolo per la prima volta) il male, che la natura gli aveva fatto nel fisico, contribuisse a darle una falsa opinione del morale; onde nella lettera che le scrisse, mentre io scrivevo al marchese Caracciolo, volle prevenirla, e si espresse come segue:

« Il faut que je vous parle de mon mari: c'est
« une justice à laquelle mon coeur ne sauroit
« se refuser. Je ne voudrois pas pour tout au
« monde, que vous eussiez pris de lui une idée
« differente de la verité; je crains que les dif-
« ficultés, dont je vous ai si souvent parlé dans
« mes lettres, n'aient pu lui nuire dans votre
« opinion. Je serai aussi bref qu'il m'est possi-
« ble. Il a des talens distingués; beaucoup de
« connoissances et de lumières, qui, dans un
« autre pays lui auroient ouvert le chemin aux
« places les plus éminentes. Il doit ces avanta-

« ges à sa première éducation, car il n'a pas
« été élevé à Gènes. Il fut attaqué a 13 ans de
« la petite verole qui le defigura — revenu à
« lui après sa maladie, il fut en horreur a lui
« même. — Il ne tarda pas à s'apercevoir que
« sa mère ne l'aima plus comme auparavant. —
« Il tomba dans une noire melancolie: il fut vi-
« vement blessé de cette injustice [1]: il se dit —
« il faut donc chercher dans l'étude et dans la
« vertu de quoi me dedommager de maux que
« lan ature m'a faits. — Il demanda avec instance
« de sortir de son pays et alla dans les meilleu-
« res universités de l'Europe où il étudia les scien-
« ces et les belles lettres sous les plus habiles
« professeurs de son tems. Les qualités de son
« coeur égalent celles de son esprit. Il est d'une
« douceur inalterable: depuis vingt ans il ne m'a
« jamais donné un moment de chagrin volontai-
« rement: il vit avec moi comme un ami tendre
« et avec ses filles comme un frère — Ce n'est
« pas sa faute si son pays m'est insupportable —
« Mais il est un peu trop indulgent sur ses de-
« fauts — Plus occupé, plus distrait par son con-
« seil, son magistrat, et ses affaires, il plie sous

[1] Il cambiamento della madre mi risvegliò un'ira tanto forte, quanta ne avevo avuta contro il mio indegno fratello, e *il fut vivement blessé de cette injustice* mi serrò il cuore, e produsse tal sensazione, che quella ottima e sensibilissima donna, presami la mano e stringendomela, esclamò: *Mon cher Mazzei, vous avez un coeur!*

« le joug, — il ne le sent et ne le deteste pas
« assez et moi, je le sens, je le deteste plus
« tous les jours...... »

Me ne feci dar la copia da quell' angelica donna, scritta di sua mano, che ò conservata come cosa preziosa; ma riflettendo che poco più potrei conservarla, mi determino a darla a voi, e ve l' includo.

Siccome l' amico Celesia aveva già fatto per me quel che potevasi fare, prima che mi venissero i necessari documenti, seguitai il mio viaggio per terra, giunsi a Firenze un giovedì sera, andai ad alloggiare dall' antico amico Linder, che era priore di S. Simone, e la mattina seguente mandai alla posta per veder se vi eran lettere per me. Ne avevo fatte scrivere in Parigi, in Lione e in Genova, e dirigere a me in Firenze. Erano state prese, come avevo supposto, e desideravo, poichè tendevano a condurre in errore il gabinetto inglese.

Andai l' istessa mattina dal Tavanti; l' informai di tutto; lo pregai di domandare al granduca il quando potrei aver' udienza, e dirgli, che l' oggetto della mia venuta non doveva esser noto che a loro due. Tavanti approvò tutto, fuor che l' ultima parte, avvertendomi che il sovrano voleva esser il solo a saper le cose. Mi disse ancora, che, si era spesso vantato di saper le cose d'America meglio di chiunque altro in Europa, senza mai dire d' onde glie ne pervenivano le notizie.

Il granduca gli disse, che già sapeva il mio arrivo, e che potevo andare la mattina seguente prima delle 10. Appena entrato nella stanza dov'era, e fattagli la reverenza, disse ad alta voce: « Certo è che lei à predetto tutto quello che « è seguito ».

Io ne formai un buono augurio per il buon successo delle mie incombenze. Prima di parlar d'altro, gli narrai l'affar delle lettere che mi erano state prese dalla posta. Ei ne dimostrò dispiacere, e ordinò che in futuro non fossero date a chiunque, fuori che a me stesso, o a chi andasse a chiederle con un mio biglietto. In quella occasione contrassi l'amicizia, che à sempre continovato, e continoverà dal canto mio *usque ad mortem*, col sig. Rainoldi, allora direttor della posta in Firenze, e col sig. Diomede della Croce suo cognato, sotto direttore nel medesimo ufizio, e ora direttore in quello di Pisa.

Quanto alle lettere state prese, rammemorai al granduca quel che gli avevo scritto ripetutamente d'America riguardo al cav. Mann, cioè di non credergli nulla relativamente agli affari d'America (quantunque fosse incapace di mentir volontariamente), perchè aveva una cieca fiducia nel governo d'Inghilterra, oltre l'obbligo di obbedire i suoi mandati, e dissi che avrei scommesso qualunque cosa (potendosi averne cognizione) che le mie lettere erano state mandate al suo governo da lui.

Io avevo manifestato al governo di Virginia la mia intrinseca amicizia col ministro d'Inghilterra, e domandato come dovevo contenermi seco.

Siccome il governo l'aveva rimessa in me, volli andarvi la mattina seguente, ricordandomi che in quella stagione faceva colazione nel giardino, e che le domeniche vi aveva molte persone per sentir le nuove d'Inghilterra, poichè non volevo incontrarlo solo a solo, almeno la prima volta.

Quando arrivai leggevan la gazzetta inglese; ne fu sospesa la lettura; e io mi congedai quasi subito, dicendo che avevo tuttavia molte persone da vedere prima di pranzo. Mentre tornavo addietro per l'orto, egli entrò nello stanzone degli agrumi, ch'era parallelo a quella parte, per la quale me n'andavo. Non l'avevo veduto; ma voltatomi per andar verso l'uscio di strada, lo veddi venir camminando, e compresi che veniva per vedermi senza testimoni. Gli andai incontro; mi prese la mano, e non poteva parlare. « Sig. cavaliere (gli dissi), vedo bastan-
« temente nel suo cuore quel che la sua voce
« non dice ». Mi sentivo ancor io agitato al par di lui. « *Ella può credere*, diss' ei (ma inter-
« rottamente), *dopo una sì lunga assenza* ....
« *il rivedere un caro amico* ..... (tenendomi
« sempre la mano) *ma io dipendo* .... *non son*
« *padrone di me* .... »

Gli baciai la mano (stringendogliela tralle mie), me n' andai, e mai più lo riveddi.

Il granduca aveva dimostrato desiderio di sapere come sarebbe andato il detto incontro. Andai a dirglielo, ed ei disse che gli faceva piacere.

Mi maravigliai, che non mi parlasse nè dei daini, nè degli uccelli, nè del serpe a sonaglio, che gli avevo mandato; e molto più quando intesi da Olderico suo giardiniere, che andava ogni giorno in Boboli a vedere i daini e gli uccelli (che poi regalò a sua madre) e dall' abate Fontana, come dal sig. Giovanni Fabbroni, che aveva molto gradito anche il serpe a sonaglio.

Per non dar troppo nell' occhio al ministro d' Inghilterra fu convenuto, ch' io scrivessi quel che avevo da comunicargli, e che, bisognando abboccarsi, vi andassi nei giorni d' udienza come suddito, nel qual caso glie lo notificavo il giorno avanti con biglietto, ed egli ordinava, ch' io fossi fatto passare, subito che sortiva la persona ch' era con lui quando arrivavo.

Quanto allo scrivere lo prevenni, che scrivevo assai male, e che non avrebbe inteso facilmente il mio carattere; ma rispose che aveva fatto uno studio particolare su i manoscritti, e gl' intendeva tutti.

Gli scrivevo in forma di lettera, ne ò ritrovate 11, e credo di non avergliene scritte altre. V' includo la prima scritta nel maggio del 1781,

dalla quale vedrete, che ero per andare a Livorno, dove non ero per anche stato, e se continoverò questa insignificante istoria v'includerò anche l' altre [1].

Ora bisogna ch'io ritorni a parlarvi della mia moglie.

Quando arrivammo a Parigi, volendo io mandarla a Calè, secondo il convenuto, ella trovò diversi pretesti per differire. Vi era nell' Hôtel des Colonies un sig. d'Arras, che aveva perfetta cognizione della sua famiglia, la quale (per quanto mi disse) era delle megliori di Calè; che la sua sorella molto maggior di lei, maritata in una famiglia eguale alla sua, aveva fatto con lei le veci di madre dopo la morte dei genitori; che le sue sregolatezze l'avevano indotta a fuggire; e che (per quanto fu detto) era andata in Inghilterra. Ei non sapeva nulla della sua vita po-

1 Da questa voi vedrete, che gli mandai nel tempo stesso 2 fogli, in uno dei quali dimostrai *la giustizia della causa americana*, e nell' altro *la probabilità d'un felice evento*, come pure che glie ne avrei mandati altri 2, uno per dimostrargli *l'importanza di procurarsi il commercio colla Virginia*, e l'altro *le ragioni per cui non può darsi agli Stati Americani la taccia di ribelli.*

I primi 3 accrescono il numero di quelli, dei quali o non ne ò conservate le copie, o le ò perdute, il quarto l'avete già veduto.

Ne ò ritrovato un altro, che à per titolo: *Istoria del principio, progresso e fine del denaro di carta degli Stati Uniti Americani scritta al principio del* 1782, che v'includo.

steriore; ma io compresi bene il motivo della sua fuga, il perchè si adattò a prender per marito il povero Martin, e il motivo della sua ripugnanza a tornar colla sorella. Non le ne parlai, ma insistei che vi andasse a tenor del convenuto, soggiugnendo che le ne avevo scritto, e ottenuto il suo consenso. Ma ella disse, che trattavasi d'un matrimonio vantaggioso per la sua figlia, e non doveva trascurarlo. Fosse vero, o falso, buono, o cattivo, non avevo diritto di oppormici, nè volevo mescolarmene; onde lasciai a M.r La Cour padrone dell' Hôtel, denaro per il vitto e l'alloggio d'un mese, e diedi a lei stessa da pagar le spese di viaggio fino a Calè.

Essendo io a Livorno dai miei cugini, venne a chiamare uno di loro un garzone della locanda di Malta da parte d'una signora forestiera. Vi andò Domenico, il maggiore, che aveva un cuor d'angelo, e non conosceva punto il mondo.

Ell'era la mia moglie. Si conobbero subito, poichè si eran veduti prima che c'imbarcassimo per andar' in America. Se gli gettò al collo, chiamandolo *mon cher cousin*, e dopo un breve silenzio, versando lagrime (che aveva sempre al suo comando), gli disse tanto che l'intenerì. Ei tornò dicendo, che non aveva voluto condurla a casa senza il mio consenso, e mi pregò d'andar seco a prenderla. Lodai la bontà del suo cuore, *accresciuta* (gli dissi) *dal non aver voi*

conoscensa del mondo; ma non ricusai d'andar seco alla locanda. Non vedendo la sua figlia, ne domandai; ed ella mi disse, che l'aveva maritata con monsieur De Rieux, figlio maggiore della contessa di Jaucourt; che vi erano state delle difficoltà per mancanza delle fedi dello stato libero; che era ricorsa al marchese Caracciolo, il quale era stato garante ecc. ecc., poichè l'aveva conosciuta da bambina; che tutto era stato fatto sotto il patrocinio del re, ed ebbe la frenetica sciocchezza di dire, che in conseguenza di ciò io avevo acquistata la nobiltà francese; falsità sommamente sciocca, e stomachevole.

Il buon cugino, il quale comprendeva la lingua francese, prese tutto per denar contante. Io credei proprio di non dirle il mio sentimento; le detti una lettera per Pisa, affinchè fosse messa in una di quelle case, ove tenevan gente a dozzina, e me n'andai, lasciando al cugino la cura di mandarvela.

Terminati i miei affari in Livorno, ritornai per la via più corta in Firenze, dove mi pervenne una lettera da Pisa, dalla quale veddi, che il padrone della casa, dove la mia moglie stava a dozzina, era nel caso di dover pagare una penale per non aver portato al palazzo pretorio il nome della mia moglie, considerata forestiera.

Lo notificai al granduca, il quale disse, ch' era uno sbaglio, e diede gli ordini opportuni per impedirne l' effetto.

Poco dopo gli scrissi la seconda lettera, nell' agosto del 1781, che v' includo, e v' includerò tutte l' altre indicandovi quando dovrete leggerle; come pure altri fogli a tempo e luogo.

Nel principio della seconda parlo d' un mio foglio, e della traduzion d' uno di Franklin, dei quali non ò trovate le copie.

Nella terza del detto mese e anno, gli dimostro sempre più i vantaggi che ne riceverebbero i suoi Stati dal far' uso delle favorevoli circostanze per impegnar la gratitudine degli Americani.

Nella quarta del 18 aprile 1782 vedrete, che gli avevo dato anteriormente un foglio intitolato: *Riflessioni tendenti a prognosticar l'evento della presente guerra*, e gli rammemoro che si era verificato tutto ciò che gli avevo detto e scritto fin dal 1773.

Nella quinta del 29 detto gli fo vedere che sono informato di quel che si fa in Inghilterra tanto nel gabinetto, che nel parlamento, affinchè se ne prevalga; e quando avrete letta la sesta, della quale *non fu fatta neppur menzione* da quel principe il giorno dopo allo scrivente (che tenne un' ora e 3/4 per dimostrargli che non aveva un momento da perdere, perchè era obbligato di far tutto da sè) potrete for-

mare una giusta idea della sua mente, come del suo cuore.

Prima che leggiate la settima, bisogna ch'io vi parli di fatti riguardanti la questua. Alcuni giorni dopo il mio arrivo in Firenze, parlandone coll'amico Paoletti (poichè per tutto mi vedevo circondato dagli accattoni) ei mi disse, che il granduca aveva eletto 4 deputati per abolirla, i quali erano i signori Domenico Brichieri Colombi auditor fiscale, Jacopo Biondi, Domenico Leoni, e Livio Francesco Gozzi.

Siccome ne conoscevo il regolamento, ed ero stato uno degli amministratori nella mia parrocchia in Virginia, proposi di far' uno scritto su quel soggetto per presentarglielo. L'amico lo credè superfluo, dicendomi che ne aveva fatti venire i regolamenti dall'Inghilterra, dall'Olanda, e dalle città Anseatiche. Volli farlo non ostante, sapendo che in quelli non si parla punto dell'atto pratico; e quando l'amico lo vedde, disse che gli sarebbe piaciuto.

Ora bisogna legger la lettera non numerata, nella quale dico, che sarei andato il giorno seguente a presentarglielo.

Ei lo ricevè con piacere (per quanto mi disse), e la sera dopo, il fiscale, dove di tanto in tanto andavo alla conversazione, mi condusse nel suo scrittoio, mi fece vedere il mio manoscritto, intitolato: *Riflessioni su i mali provenienti dalla questua, e su i mezzi d'evitar-*

li [1], dicendomi che glie lo aveva dato il sovrano, affinchè lo leggesse; poi m' invitasse ad assistere alle sessioni della deputazione; e che gli aveva ordinato di non determinar nulla senza la mia approvazione. Intanto mi diede il piano della deputazione per esaminarlo, persuaso che l' avrei approvato intieramente.

Un' amico me lo chiese per farlo vedere ad altri amici, e non me lo rese.

V' includo anche quello, e se avete la pazienza di leggerlo, vedrete quanto sarebbe difficile il far qualche cosa di peggio.

Vi andai 2 volte, e siccome si esigeva da me la dichiarazione di approvar tutto, e che sarebbe impossibile di far nulla di meglio, feci loro una profonda reverenza, dicendo che avrei manifestato il mio sentimento in una lettera che avrei diretta al sig. auditor fiscale, come feci. Ne ritenni una copia che v' includo, e un' altra la mandai al granduca.

L' amico Paoletti era con lui quando la ricevè, e mi disse, che dopo d' averla letta, si gettò sopra un canapè, come se non avesse potuto reggersi dal tanto ridere, ed esclamò: « Quelli asinacci non l' avranno intesa; l' avran« no presa per un complimento ».

1 Lo feci stampare circa 12 anni sono, aderendo al desiderio del sig. Bernardo Lessi mio carissimo amico.

Ricordatevi che la deputazione era di sua scelta, e tiratene le conseguenze.

Dopo che vi avevo incluso il piano della deputazione e la mia lettera di congedo, un'amico mi chiese l'uno e l'altra; e siccome ne promesse la restituzione l'istesso giorno, non ne presi memoria. Ma voi potete facilmente figurarvi la sciocchezza di quel piano, espressa col linguaggio dei Camaldoli, e l'ironia della mia lettera, poichè non ò mai riavuto nè l'uno, nè l'altra.

Leggendo la settima vedrete il mio carattere francamente descritto da me medesimo. Vi farà probabilmente specie la mia sfrontataggine, e soprattutto scrivendo ad un sovrano; ma vi dirò, che ne avrei avuta forse meno, scrivendo ad un privato.

Quanto al periodo che comincia: « Per togliere a V. A. R. ogni ombra d'inconsistenza » bisogna ch'io vi dica quel che segue:

L'anno 1767 intesi, essendo in Firenze, che il mio fratello doveva sposare una figlia del sig. Vivarelli, nobile aretino, con 3000 scudi di dote; che era una buona ragazza; e che il mediatore di quel matrimonio era il sacerdote Mazzeranghi, segretario del buono arcivescovo Incontri; per il che, una sera essendogli accanto alla conversazione dell'arcivescovo, gli dissi: « Sig. segretario, se vero è che quella signorina sia « buona come sento, e che i posti nell'inferno

« devono esser proporzionati al merito, V. S.
« (per aver contribuito ad unirla con quel mo-
« stro) avrà l'onore d'un seggio accanto a
« Giuda ».

Sette anni dopo mi pervenne in Virginia una lettera del sig. Bartolomeo Martini (soggetto di gran merito, particolarmente per le cognizioni legali, in quel tempo residente nel conservatorio delle leggi, poi auditore in Pisa, dopo in Livorno, e finalmente membro della reggenza e segretario di Stato), nella quale mi notificava la morte del fratello, che aveva lasciata erede la moglie, con un testamento per altro invalido (poichè conteneva un fidecommisso), e mi chiedeva la procura per far valere i miei diritti.

Gli mandai la procura, e nel tempo stesso, dando le notizie correnti al granduca, lo supplicai di farmi render giustizia, convenendo che la cognata, oltre la sua dote, aveva diritto a un buono stradotario per il purgatorio di 7 anni sofferto con quel mostro, ma non al totale, e soprattutto alla porzione che egli aveva rubata a me.

Appena giunto in Firenze intesi, che Amburgo, favorito di Leopoldo (a segno che lo chiamavano il secondo granduca), vedovo, con figli del primo letto, e indebitato (quantunque il sovrano si conducesse con lui molto generosamente), le fece la corte, e l'indusse a passar con

lui alle seconde nozze; e siccome (passando alle seconde nozze) tutta l'eredità doveva passare allo spedal di Santa Maria Nuova (nel che consisteva il fidecommisso) il granduca fece, che lo spedale rinonziasse al suo diritto per 4000 scudi. Intesi ancora, che Amburgo era morto non molto dopo d'averla sposata; che in sì poco tempo le ne aveva dissipata una gran porzione, e che la buona vedova trattava la prole d'Amburgo, come se fosse stata sua propria.

Fu creduto generalmente in Firenze, ch'io fossi venuto per rivendicare i miei diritti ereditari, e parlandone al granduca ne dimostrò piacere, poichè la detta supposizione allontanava il sospetto, ch'io andassi da lui per affari d'America. In quell'occasione mi domandò, se avevo veduto la cognata, e si maravigliò ch'io non fossi stato a vederla. Io dunque dissi « anch'essa « crederà probabilmente, ch'io sia venuto per « muoverle una lite, per il che la mia presenza « potrebbe averle causato un disturbo, il che mi « sarebbe dispiaciuto, tanto più che ò inteso, « che il suo secondo marito le à dissipato una « somma considerabile »; e lo dissi in maniera da poter' egli supporre, ch'io ignorassi, ch'ei fosse stato al suo servizio, non che suo favorito.

Certo è ch'io non feci alcun passo contro di lei, ma ò trovato adesso uno scritto che v'includo, che par d'un legale impiegato da me per

rivendicare i miei diritti, sopra il quale vi è scritto di mio pugno:

« *S. A. R. à rescritto*

« *Il Magistrato Supremo faccia sommaria-*
« *mente e sollecitamente quelle dichiarazioni che*
« *crederà di giustizia.*

« *Seratti* ».

E nell' interno vi sono qua e là delle correzioncelle di lingua, parimente di mio carattere.

Non mi ricordo di nulla su questo soggetto. Ma suppongo, che quello scritto fosse fatto, o fatto fare dal detto signor Bartolomeo Martini quando ricevè la mia procura; che la causa non fosse fatta; e che avendomelo dato quando venni in Italia, io vi scrivessi sopra *S. A. R. à rescritto ecc.*, e vi facessi quelle correzioncelle per passatempo, e senza oggetto. Mi ricordo bensì, che la supplica, *di ordinare ai giudici di tenersi allo spirito della legge*, la feci quando gli scrissi d'America, e che inclusi a M.r Soboin (suo primo segretario), tanto la lettera che la supplica, nel tempo che mandai la procura al sig. Martini, e che dopo, nel parlare e scrivere a quel sovrano (avendolo ben conosciuto), univo sempre all' incenso una franca libertà.

Un giorno gli parlai di 4 fatti, dove i giudici avevan data la sentenza contro la legge.

Me gli aveva narrati il senator Cellesi, a cui eran seguiti quando praticava il foro, prima d'essere avvocato regio. In 2, nei quali avevan ragione i suoi clienti, fu data la sentenza contro; e negli altri, ch'ei fece il possibile per non prenderne la difesa (stante che il torto era manifesto) l'ebbe favorevole. Presi l'occasione di farvi delle riflessioni, che lo colpirono, e mi disse: « Gradirei di aver codeste sue riflessioni « in scritto ». Risposi, che mi faceva molto onore, e gli feci uno scritto, che mi dispiace d'aver perduto, perchè son persuaso che non vi dispiacerebbe. Ma se, quando andate a Firenze, ne domandate al nostro degno amico Paoletti, potrà dirvene qualche cosa, poichè non è molto che ne parlò una sera in conversazione. Mi ricordo, che il professore Antommaria Vannucchi, una sera qui in Pisa, essendo al suo caldano con altri professori, volle sentirlo; e mentre lo leggevo (dirigendosi al suo figlio, che ora è professore) disse: « Vien qua, e senti com'egli scri- « ve! e non à studiato la legge! Basta, è me- « glio così; non iscriverebbe sì bene ». Mi dispiace di non averne copia, perchè lo credo il meno cattivo scritto ch'io abbia fatto su quel soggetto.

Nel periodo che principia: *La sua condotta in quel paese*, avrete veduto ch'io dico (parlando di me stesso in terza persona) *e tien per certo (non ostante ciò che intese da V. A. R.*

nell'ultima udienza) di poter presto anche da lontano contribuire al vantaggio del commercio di questo paese, per il che ecc.

Quel che avevo inteso da S. A. R. era, che dopo d'avergli predetto quel che doveva seguire prima ch'io andassi in America; dopo d'avergliel o continovato a predir di là ogni anno (avvertendolo di non credere al cav. Mann, perchè non poteva dire, se non quel che il gabinetto di S. Jacopo voleva far credere); e dopo d'avermi detto egli stesso (appena vedutomi) *certo è che lei à predetto tutto quello che è seguito*, era, o pareva persuaso che l'Inghilterra non acconsentirebbe mai all'indipendenza delle Colonie, quantunque io gli mettessi in veduta, che ci sarebbe costretta, per non perdere i gran vantaggi del commercio con quel paese. In somma pareva che credesse tutto quel che d'Inghilterra scrivevano al cav. Mann, e nulla a me. Io però son portato a credere che il suo sciocco e meschino contegno procedesse piuttosto da mancanza di cuore, e debolezza di mente, nel che non differiva molto dal suo fratel maggiore.

Leggendo l'ottava lettera vedrete, che non solo ero informato di quel che seguiva nel gabinetto di S. Jacopo, ma che potevo congetturar con facilità le probabilità future, ed è probabile che il cav. Mann l'ignorasse, poichè riceveva solamente la gazzetta ministeriale, ed

io mi facevo mandare anche quella che la confutava.

Si stampavano in Firenze 2 gazzette, una col titolo di *Gazzetta Universale*, e l'altra di *Notizie del Mondo*. Il redattore della prima prendeva le notizie d'Inghilterra da quella del cav. Mann, ed io che prevedevo quel che avrebbe detto, lo confutavo nell'altra.

Successe, che la sfacciataggine di quel gabinetto fu tale, che m'indusse a sviluppare completamente le sue vedute, le quali tendevano unicamente ad ingannare gli altri governi d'Europa.

Prevedendo quel che sarebbe inserito nella *Gazzetta Universale*, ne scrissi la confutazione per l'altra gazzetta, come traduzione di una lettera scritta ad un'amico in Londra da un signore inglese, il quale giustificava la sua dimissione dall'impiego, dicendo, che non poteva più soffrire la menzogna portata in trionfo con tanta sfrontatezza.

Siccome le 2 gazzette uscivano dal torchio nel tempo stesso, fu supposto, che uno dei 2 garzoni dello stampatore della *Gazzetta Universale* avesse preso copia dell'articolo Inghilterra, e l'avesse data allo stampatore dell'altra in tempo da poterlo confutare.

Per iscuoprir la verità furon messi ambidue in prigione; ed io, conoscendo la curiosità di Leopoldo, e desiderando di liberare i 2 garzoni,

scrissi il solito biglietto per aver udienza immediatamente, onde furono liberati subito i 2 garzoni, e quel principe, molto contento della scoperta fatta, diceva pubblicamente, che a lui riesciva sempre di saper tutto, e che i suoi ministri di polizia non sapevan mai nulla.

Leggendo la lunghissima lettera che segue, cioè la nona, vi maraviglierete della mia pazienza (mentre non vogliate chiamarla ostinazione, o imbecillità) per aver continovato a pestar l'acqua nel mortaio con quel principe, la cui condotta meco in materie politiche (dopo il mio ritorno d'America) vi parrà indefinibile. Ma vi ripeterò, che volli poter dire a me stesso di aver tentato tutti i mezzi possibili per soddisfare il desiderio della mia patria adottiva, e per giovare al mio paese nativo.

Ottenni l' udienza richiesta, non solo più lunga del solito, come avevo richiesta, ma lunghissima, e inutilissima.

Non vi dirò a quali passioncelle io credo di dover' attribuire la sua condotta in un' affare importantissimo, com' era quello; ma vi dirò alcuni piccoli fatti, e voi ne tirerete le conseguenze.

Parlandogli un giorno delle disposizioni e del carattere dei miei nuovi compatriotti, per dimostrarli che il gabinetto di S. Jacopo non otterrebbe il suo intento, ei disse: « Credo bene, « che faranno molto da per loro; ma se si fidano alla Francia!...... »

Quantunque la regina di Francia fosse sua sorella, non poteva nascondere la sua invidia, o antipatia contro i Borboni; e ò ragion di supporre, che lo manifestasse parlandone in famiglia, ed eccovene un motivo di crederlo. Quando giunse la nuova della vittoria dell' ammiraglio Rodney contro il conte di Grasse, andando io per il fondaccio di S. Spirito verso il ponte alla Carraia, incontrai davanti la casa del cav. Mann il principe Francesco (attualmente imperatore), il quale, vedendolo alla finestra, si fermò per congratularsene seco con espressioni tali, che non avrebbe usate, se non l'avesse imbevute dal padre. Trall'altre scimunitaggini disse (alludendo senza dubbio al titolo di conte di Grasse) che Rodney *l'avoit degrassé.*

Un'altra volta Leopoldo, parlando della guerra tralla Francia e l'Inghilterra, mi disse: « Non « credo che la mia casa se ne mescolerà, e me- « scolandosene, si unirebbe piuttosto coll'altra « parte, perchè non è punto contenta della con- « dotta della Francia, soprattutto in quell'af- « fare della Baviera [1] ».

[1] Vi ricorderete, che l'imperatore voleva la Baviera; che l'elettore non volle accettar la Fiandra in baratto; che Giuseppe si preparava per obbligarlo; e che il gran Federigo lo messe in ridicolo, dicendo che lo vedeva imbrogliato in mezzo alla sua cavalleria. Dunque, secondo il codice della casa d'Austria, la Francia doveva unirsi per forzar l'elettore a quel baratto.

In un' altra occasione mi disse, che l' independenza dell'America era stata riconosciuta solamente dalla Francia, ed avendogli rammemorato che l' Olanda l' aveva parimente riconosciuta, soggiunse: « L' Olanda non tiene che a un « filo, e ben presto neppure il nome della re- « pubblica d' Olanda esisterà ».

Io dubitai allora d' una lega per sottometter l' Olanda allo Statolder, o per dividersela, e credei mio dovere di far sapere al conte di Vergennes quel che avevo inteso. Andai da M.r Billerey incaricato degli affari di Francia, e dopo d' avergli dettato quel che doveva scrivere, aggiunsi, che « se il conte di Vergennes avesse « creduto necessario di nominare chi ne aveva « data la notizia, poteva dire, che era conte- « nuta in una mia lettera diretta al governator « di Virginia », poichè la persona che me l' aveva data non poteva, o almeno non doveva ignorare, ch' io ero in dovere di notificare al governo una cosa di tale importanza riguardante una potenza nostra alleata.

Circa 3 mesi prima ch' io partissi da Firenze, vi era venuta la mia moglie senza il mio consenso, e inaspettatamente, (*annoiata* (diss' ella) *di stare in una città spopolata*). La messi in pensione in casa della vedova del fu amico mio Michelini, e il giorno precedente la mia partenza andai a dirle, che lasciavo al mio amico Raimondo Cocchi il denaro per andar fino a Calè,

e che le ne avrebbe consegnato la vigilia della sua partenza.

Io andai in Olanda per il Tirolo, arrivai a Trento un sabato sera, e sentendo che la mattina seguente doveva esservi una bella musica, vi andai, e fu la prima e sola volta, che veddi le donne sull' orchestra della chiesa cantar le parti di soprano e di contralto. Terminata la musica, seguitai il mio viaggio, e mi fermai 2 giorni solamente in Frankfort prima d'arrivare a Amsterdam.

Ero stato poco più d'un mese in Amsterdam, quando scrissi al granduca la lettera 10, assai lunga, ma che non à nulla di superfluo. Quando l'avrete letta, vi maraviglierete sempre più di sentirvi dire, che non produsse alcuno effetto. Quanto al foglio a parte, che dico in quella di volergli mandare, lo mandai coll' undecima lettera, cioè coll' ultima, che gli scrissi da Parigi 3 mesi dopo.

Nei primi 2 giorni dopo il mio arrivo in Amsterdam vennero a trovarmi alla locanda 3 negozianti dei più accreditati nel paese, dal contegno dei quali compresi, che il sig. Giovanni Adams (che in quel tempo era all'Aia) aveva parlato in mio vantaggio, quantunque non mi conoscesse personalmente. Tutti mi fecero delle offerte generali e particolari, ma di 2 non mi ricordo il nome. Mi ricordo dei fratelli Nicholas e Jacob Vansthaporst, poichè con essi ebbi de-

gli affari, e un lungo carteggio. Accettai da loro 300 luigi per mio conto privato, perchè non vollero la responsabilità dello Stato per sì piccola somma; e quanto all' offerta dei 5 milioni di fiorini, fattami da una dell' altre 2 case, dissi ai Vansthaporst (i quali me ne avrebbero dati anche 10) che non sapendo io la situazione attuale dello Stato, e volendo andarvi prontamente, avevo determinato di sospendere, poichè poteva darsi che non ve ne fosse più bisogno, come pure che il bisogno fosse della somma espressa nelle mie istruzioni, cioè del doppio dell' offerta.

I fratelli Vansthaporst non desiderarono altro da me, che di farli conoscere per acquistar dei buoni corrispondenti nella mia patria adottiva. Quei 2 fratelli godevano un gran credito per i loro capitali, come per la capacità nel farli valere; erano stimati per la lor prudenza, e discretezza; e amati per la lor bontà e umanità. Jacob aveva un' aspetto e una maniera, che incatenavano i cuori.

La contessa Marianna Acciaioli mi aveva dato una commendatizia per il sig. Rendhorp, uomo eruditissimo e sommamente amabile; che aveva molto viaggiato in Europa; era stato governator di Surinam, ed era grandemente stimato nella sua patria. Lo Statholder avrebbe voluto che dimorasse all'Aia, ma egli vi andava raramente, e non vi faceva lunga dimora. M.r Rendhorp

m' introdusse alla conversazione di madama Bost, che era la più ricercata nel paese, dove feci tante conoscenze, che in quasi 2 mesi che stiedi in Amsterdam, non potei, dopo il giorno del mio arrivo, pranzar mai alla locanda dove alloggiavo.

Quando fui per partire, Jacob Vansthaporst, che divenne uno dei più cari amici, ch' io abbia avuto, mi diede una lettera per M.r Bost, parimente olandese, banchiere in Parigi, e corrispondente della sua casa, la quale conteneva l' ordine di sborsarmi per conto della medesima il denaro che mi fosse bisognato.

Dopo Amsterdam non veddi altro dell' Olanda, che l'Aia, Leida e Rotherdam.

In Rotherdam mi trattenni un sol giorno, e all'Aia circa 10, per compiacere il duca de la Vauguyon ambasciator di Francia, il quale (avendo parlato molto degli affari degli Stati Uniti col sig. Giovanni Adams, che allora era in Parigi, essendo uno degl' incaricati dal congresso per firmare i preliminari di pace coll' Inghilterra) volle parlarne con me ancora, e mi fece tante cortesie, che non potei esimermene.

Mi trattenni di più a Leida, mediante la conoscenza che acquistai di M.r J. Luzac, redattore e stampatore della gazzetta, professore di lingua greca e d' istoria patria in quell' Università, eguale all'amico Celesia nella statura; nell' enciclopediche, vaste e profonde cognizioni;

nella somma dolcezza di carattere; e nella perfetta bontà di cuore. La sola differenza consisteva in non essere stato maltrattato nel fisico dal vaiolo. La nostra amicizia cominciò nel primo incontro, e andò sempre crescendo come coll' amico Celesia.

Non ò nulla (per quanto credo) della nostra corrispondenza epistolare dei primi tempi. Ò ritrovate 4 sue lettere, la prima delle quali è del 6 settembre 1786, cioè di circa 3 anni dopo d' esserci conosciuti; onde, prima che le vediate, bisogna ch' io vada a Parigi; vi stia circa 4 mesi; faccia poi un giro nelle parti meridionali della Francia, e vada a Nantes per imbarcarmi nella Loira, e ritorni in Virginia; che dopo un anno circa venga nuovamente in Francia, e dopo d' essere stato alcuni mesi in Parigi, e d' aver cominciato a scrivere le mie Ricerche istorico-politiche, io vada in Amsterdam a rivedere gli amici Vansthaporst, e resti alcuni giorni con loro; che faccia l' istesso a Leida coll' amico Luzac; e finalmente ritorni a Parigi, dove tralle tante lettere smarrite di quell' amico, mi erano pervenute le 4 indicate, del 6 settembre e 15 dicembre 1786, e del 26 gennaio e 12 aprile 1787, che v' includerò, se campo tanto da poter arrivare colle mie ciarle fino a quell' epoca.

Partito dall' amico Luzac traversai le 2 Fiandre, mi trattenni un sol giorno in Bruxelles, un' altro in Lilla, e arrivai a Parigi 2, o 3 giorni

dopo ch' erano stati firmati dai commissari degli Stati Uniti, e da quei del re d'Inghilterra, i preliminari di pace.

I commissari americani furono il dott. Franklin, il sig. Gio. Adams, e il sig. Laurence, che ò già detto essere stato tenuto prigioniero nella torre di Londra, fin' a tanto che il gabinetto di S. Jacopo fu ridotto a desiderar la pace.

Dopo ch' ebbi conversato con ognuno di loro, e avuto cognizione degli affari, e dello stato di cose in Europa, come in America, scrissi al granduca Leopoldo l' 11.ma e ultima lettera il 16 marzo 1783 coll' aggiunta del foglio, che principia: *Filippo Mazzei era stato, ecc.*, non più colla speranza che producesse alcuno effetto, ma per non potermi rimproverare di non aver fatto tutti i miei sforzi per produrlo, come pure per isfogarmi un poco, riguardo allo sciocco e pueril contegno tenuto meco da quel sovrano, il cui carattere (troppo vantaggiosamente interpretato da vari soggetti di merito in Toscana) fu perfettamente ed universalmente conosciuto in Germania, subito che giunse al possesso dei beni della casa d'Austria.

Mi dispiace di non aver copia dello scritto indicato nel secondo paragrafo della lettera, perchè son persuaso che fosse uno dei meno cattivi di quanti ne ò fatti.

La risposta non venne; non me ne dispiacque punto, e non me l'aspettavo; ma non avrei voluto non avergliela rammemorata.

Per farvi comprendere il perchè dico nel primo periodo del foglio che principia *Filippo Mazzei*, dove parlo d'un ministro, al quale dissi, che *le minaccie erano molto ridicole, e per me specialmente affatto fuor di stagione*, bisogna ch'io vi narri un fatto.

Vi ricorderete che il primo soggetto impiegato da Leopoldo per tenerlo ragguagliato delle cose più futili, e dei pettegolezzi di tutto lo Stato, fu il Branchi, uomo indegno, che si prevalse del favore del sovrano per fare impunemente molte bricconate.

Ma dopo l'indiscreta burla fatta dal sovrano al conte di Rosemberg (nella quale il Branchi non ebbe altra colpa che di fare il suo dovere, a tenor dell'incombenza datagli dal padrone), la partenza del conte dispiacque tanto a Leopoldo, che non potè più soffrirlo, ed ebbe la bassezza di far' uso d'un frivolo pretesto per levarselo d'intorno. Conservò per altro l'impiego, e lo diede a un certo Chelotti (allora capitan della piazza), e per dargli della considerazione, gli conferì il titolo d'inspettore. Il Chelotti era privo d'educazione, ma non gli mancava talento, ed era superlativamente furbo. Arrivò a segno da far credere al granduca tutto ciò che voleva, per il che quasi tutti lo temevano, ed ei se ne prevaleva per soddisfare l'avidità, ed altre sue inique passioni.

Era creduto inventore d' un gran numero di calunnie; ma non se ne parlava, se non all' orecchio dell' amico.

Appena giunto a Firenze ne intesi il carattere, come pure che il fiscale (mediante la nuova carica creata per quello sciaurato) era divenuto nullo. N' espressi del dispiacere, perchè gli avevo delle obbligazioni, e perchè egli era un galantuomo, e veramente buon' uomo. Non dissi però nulla dell' altro che non conoscevo, nè della nuova carica, poichè nella mia situazione sarebbe stata una grand' imprudenza il parlarne.

Non mi ricordo se quel birbante mi fece chiamare il giorno appresso, o il seguente; mi ricordo bensì che il prior Linder non voléva ch' io ci andassi prima di parlarne al granduca, o almeno ch' io non vi andassi solo. Volli andarvi solo, e subito; gli parlai con aria e con parole imponenti (conforme dissi al granduca, e gli rammemorai dopo nel foglio, del quale v' includo la copia) sapendo già che quello è il vero e solo metodo per farsi rispettare, e anche temere dai birbanti.

Prima ch' io partissi da Parigi, seppi dal Favi (ultimamente rimpatriato, e sta in Firenze) che il Chelotti era fuor d' impiego; ma non mi ricordo, s' io ne seppi da lui, o da altri il motivo, nè s' io lo seppi allora, o dopo il mio secondo ritorno d'America.

Quel briccone aveva tra gli altri suoi attributi quello di essere un gran donnaiolo, come il suo padrone; ma non potendo abbagliar la vista collo splendor del trono, si serviva di qualunque mezzo scellerato e infame per ottener l' intento. Invaghito d' una donna onesta, e moglie d' un' uomo rispettabile, dopo d' aver tentato inutilmente tutti quei mezzi ch' ei credè propri a sedurla, fece incarcerare il suo marito; poi mandò vari suoi satelliti, i quali col pretesto d' andare a consolarla (fingendo di non sapere il motivo dell' incarcerazion del marito, e dimostrando gran desiderio di giovargli) parlavano del buon cuore del sig. inspettore, consigliandola di ricorrere a lui, essendo la sola persona (le dicevano) che poteva farlo liberare. Riescito vano anche quel tentativo, mandò un' altro in abito sacerdotale per consolarla, figurando di credere, che ella sapesse, *che il suo marito doveva andare in galera.*

Una tal notizia l'abbattè a segno, che appena si reggeva in piedi; poi cominciò a urlare come se fosse stata ossessa; finalmente si vestì, e andò a gettarsi ai piedi dell'inspettore, il quale prima d'aver' ottenuto il suo intento, l' assicurò, che la sera medesima verso l' un' ora il suo marito sarebbe stato a casa.

Tornò il marito, e la ritrovò piangendo come una disperata. Non potendo consolarla, nè sapere la causa del suo pianto, che non cessò

neppure il giorno seguente, andò a chiamare il suo confessore, al quale ella disse in confessione quel che aveva fatto per liberare il marito dalla galera.

Per buona sorte il confessore non era un'allocco; la condusse dal sovrano, e le fece narrare il tutto dal principio al fine. Il fatto fu immediatamente noto per tutta la città.

Leopoldo non ebbe il coraggio di conservare il suo favorito; ma in vece di mandarlo in galera, gli destinò un'impieguccio (molto inferiore a quello che aveva prima di essere inspettore) verso i confini dello Stato; e (volendo probabilmente dar qualche soddisfazione al fiscale, per l'umiliazione che aveva sofferta, come se egli stesso non ne fosse stato la vera e sola causa) glie ne fece notificar la sentenza da lui, e con gran solennità. Una tale idea non vi pare superlativamente meschina e puerile? In quell'occasione quel furfante dimostrò più carattere del padrone, poichè, in vece d'andare all'impieguccio destinatogli, andò fuori de' suoi Stati.

Quanto alle debolezze di quel principe vi dirò dei fatti, che voi probabilmente ignorate. Biasimava pubblicamente i nobili fiorentini, perchè non andavan fuori colle loro mogli come lui, e in quello aveva ragione. La moda del cavalier servente era biasimevole per molti motivi. Ma nell'istesso tempo ei menava sull'articolo delle donne una vita sommamente scandalosa. Le sue

frequenti visite alla Livia (che la resero famosa) eran note a tutto lo Stato; e la buona Maria Luisa non ignorava neppure i luoghi (da lui creduti segreti) dove s'incontrava in Boboli, e altrove, colle altre sue favorite. Quel che più deve urtare il buon senso, la giustizia e la decenza, si è, che (vivendo in un sì osceno libertinaggio) dava delle severe mortificazioni a quelli, che praticavano qualunque donna, che non fosse loro moglie, quantunque la lor condotta non dispiacesse punto agli uomini discreti e sensati.

Ei soleva mandarli a fare gli esercizi, e farli tagliare i capelli. Nei 26 mesi che stiedi in Toscana, e quasi sempre in Firenze, diede dei pungenti dispiaceri a moltissimi giovani, che per tutti i rapporti meritavano stima e rispetto. Mi ricordo di due, cioè del prior Antinori e del cavalier Filicaia, perchè mi onoravano della loro amicizia.

Il primo lo avevo conosciuto in Napoli, dove arrivò poco dopo di me col marchese Capponi suo zio, il quale fu mandato da Leopoldo a notificare al re la nascita di Maria Teresa, sua primogenita.

Ei fu stimato, e desiderato in tutte le megliori società, e particolarmente dal marchese Tanucci, presso il quale poco valevano i titoli e l'antichità di famiglia, se non vi era unito il vero e sostanziale merito.

Il cav. Filicaia lo conobbi per mezzo del sig. dott. Luigi Coltellini, ambidue stimati per la sublimità dei talenti, e per il loro discreto e affabil contegno.

Il prior' Antinori era superiore alla mediocrità nel talento e nelle cognizioni acquisite; superlativamente buono, e affabile; talmente che quelli ancora, che non lo conoscevano personalmente, lo stimavano e amavano per la reputazione che godeva. Ei soleva passar la sera nella società di una giovane vedova, non nobile, di onorata famiglia, e assai ben' educata, il cui contegno era tale, che niuno trovò da ridire, in un paese dove la critica è sempre sveglia, e non risparmia veruno. Ma Leopoldo (senza che ne sia stato mai noto il motivo) gli mandò l' ordine, o di sposarla, o di non passar neppure per la strada nella quale abitava.

Solevo andare spesso da lui la mattina quando escivo di casa. Lo trovai una volta tanto afflitto, che non ebbi coraggio di domandargliene la causa; ma ei me la disse spontaneamente, e desiderò ch' io lo soccorressi col mio consiglio.

Ne dichiarai la mia incapacità; soggiunsi che ogni altro sarebbe nel caso, a mio credere, di dover dir l' istesso; e conclusi, che bisognava esser' in lui per poterne decidere.

Suo padre non viveva; egli era il maggiore di 3 figli che aveva lasciato; sicchè non aveva

bisogno del consenso dei fratelli per maritare una donna, dalla quale non poteva soffrir l'idea di separarsi; ma gli amava, e temeva di far loro un gran torto sposando una donna di famiglia di rango inferiore alla loro.

Io credei proprio di tacergli la mia opinione; ma scrissi ai 2 fratelli pregandoli di venir da me. Uno di loro era canonico. Ambidue si determinarono d'andar' insieme a pregarlo di sposarla, dicendo che tutta la città ne aveva un'ottima opinione, e che l'avrebbero rispettata come se fosse stata delle più antiche famiglie di Firenze.

Quanto al Filicaia mi pare, che dovesse andare a far gli esercizi, e lasciarsi tagliare i capelli.

Dalla detta tanto meschina che ingiusta severità di quel principe si potrebbe supporre, ch'egli si lusingasse d'ingannare il pubblico relativamente alla sua condotta; ma certo è che in tal caso non ottenne l'intento; e anzi dicevasi universalmente, ch'ei voleva il privilegio esclusivo d'esser libertino.

Voi ve ne maraviglierete, ma io no, perchè l'avevo veduto (senza bisogno d'occhiali) da ambedue le parti della medaglia; ma per darvene una completa descrizione (siccome vorrei dirvi andantemente tutto ciò che lo riguarda) bisogna ch'io possa continovar' a scriver questo giornale fino a luglio del 1792, allorchè (venendo

da Varsavia) giunsi a Vienna verso la metà di luglio, cioè pochi mesi dopo la sua morte; e nello spazio di 3 settimane che mi ci trattenni, seppi quel che dirò anche a voi, se vivo tanto da potervelo dire.

Alloggiavo al solito Hôtel des Colonies, rue des Prouvaires, dove diversi Virginiani vennero a trovarmi, tra i quali il figlio del col. Giorgio Mason, e il primogenito del col. Giovanni Banister. Tutti si lamentavano, che il dott. Franklin non gli aveva presentati alla corte. Ci venne dopo il sig. Giacomo Jay della Nuova York, se ne lamentò anch'esso, e desiderava ch'io mi c'interessassi, e che principiassi dal richiederli d'esser presentato io stesso, poichè ne avevo il diritto. Gli risposi, che in Francia gli agenti non si presentavano al re, ma solamente al ministro degli affari esteri, dal quale ero già conosciuto, poichè mi ci aveva condotto il marchese Caracciolo, e ci avevo pranzato più d'una volta, non solo il martedì ai pranzi diplomatici, ma negli altri giorni della settimana in famiglia; che non ostante ne avrei parlato, ma con molta circospezione, poichè, quantunque io avessi avuto luogo di conoscere in lui qualche debolezza, i suoi gran meriti l'eclissavano, e gli ripetei quel che aveva detto il dottore Sharp riguardo a Dante.

Glie ne parlai dunque accademicamente, come per informarlo del desiderio dei nostri com-

patriotti. Egli era d' opinione, che, non essendoci tra noi alcuna distinzione proveniente dalla nascita, dovessero esser presentati solamente quelli, che godevano la stima pubblica resultante dall' essere stati eletti dai loro concittadini, per esercitar le più importanti funzioni pubbliche; ma che su di ciò non avrebbe fatto alcun passo prima di riceverne l' istruzioni del congresso.

Quanto a me per altro, credè conveniente di presentarmi *al nostro buono e grande alleato* (diss'ei) in considerazione della fiducia dimostratami dallo Stato di Virginia; ed io non mi ci opposi punto nè poco, vedendo chiaramente che gli sarebbe dispiaciuto, s'io avessi dato il minimo segno di non gradirlo.

Fu convenuto, ch'ei mi condurrebbe a Versailles il martedì seguente; ma la domenica mi prevenne, che un'affare gl'impediva d'andarvi; oltre di che supponeva, che non vi sarebbe corte, a motivo d'esser l'ultimo giorno del carnevale, come potete vedere dal più piccolo dei 2 suoi biglietti che v'includo.

Dal secondo congetturerete, che avevamo fissato un'altro martedì; che io (avendo inteso che non vi sarebbe corte neppur quel giorno) glie ne domandai per biglietto, e che me lo confermò, e m'invitò a pranzo colla mia moglie [1] per il giorno seguente.

[1] La mia moglie non era in Parigi, ma ci era stata; Franklin l' aveva saputo, e supponeva che ci fosse tuttavia.

La presentazione ebbe luogo l'altro martedì; e siccome il presentante conduceva quel giorno i presentati a pranzo dal ministro degli affari esteri, Franklin (ignorando ch'ei mi conoscesse) fu sorpreso dall'affabilità colla quale il conte mi parlò. Ma la maraviglia cessò, quando intese che erano circa 2 anni ch'ei mi conosceva, e che avevo scritto per lui una dimostrazione dei vantaggi che poteva ricavar la Francia dal commercio cogli Stati Uniti.

Mentre si prendeva il caffè il conte mi disse, che il duca de la Vauguyon era venuto dall'Aia per congedo; che gli aveva parlato molto di me, e desiderava di sapere la mia dimora. La mattina seguente andai a trovarlo io stesso, ed ei si rallegrò meco dell'opinion favorevole che aveva concepita di me il ministro. Egli era venuto con tutta la famiglia, perchè aveva ottenuto un congedo di 3 mesi, che si estese poi a 4. Si convenne, che vi andrei a desinare in famiglia, tutti i giorni ch'io fossi disimpegnato, ed io vi andavo molto volentieri perchè il duca e la duchessa vivevano con i loro figli, come mylord e mylady Cathcart, e come si viveva universalmente in Virginia; ma non potevo andarvi tanto spesso quanto avrei desiderato, senza negligere Marmontel, il duca de la Rochefoucauld e la rispettabilissima duchessa d'Enville madre sua, Condorcet, Lavoisier, il conte d'Aranda, e vari altri, la favorevol disposizione dei quali mi premeva di coltivare.

Dovevo anche andare di tanto in tanto a Versailles per coltivare la buona disposizion del ministro, e l'amicizia di M.r Hennin, che influiva molto negli affari, essendo molto stimato, e anche amato dal re, come dal ministro; e quanto a Hennin (oltre l'amicizia contratta seco subito che il marchese Caracciolo me ne procurò la conoscenza) mi premeva di disporlo in favor di monsieur Billerey, incaricato d'affari in Toscana, come potete congetturare da una sua lettera, che v'includo, con i 2 biglietti di Franklin.

In quel tempo ero combattuto da due desiderii opposti, che mi fecero invidiar S. Antonio, il quale (per quanto dicono i suoi devoti) difendeva in Padova sua patria la causa di suo padre, nel tempo stesso che predicava in Spagna. Avrei voluto essere in Virginia, e a Parigi.

Sapendo che la mia moglie era stata in Parigi, e che n'era partita dopo pochi giorni, supponevo che fosse andata dalla sua sorella a Calè, quando mi pervenne una lettera del conte di Jaucourt, il quale m'invitava ad andar a passar qualche tempo alla sua campagna di là da Tolosa *in famiglia*, giacchè vi era la mia moglie, andatavi per riveder la propria figlia e il genero di lui figliastro.

Prima di ritornare alla mia patria adottiva ero determinato di vedere il canal di Linguadoca, non tanto per soddisfar la mia curiosità, quanto per acquistar delle nozioni utili, venendo il caso

che vi si dovessero far dei canali; sicchè l'aderire alla sua richiesta non mi allontanava molto dalla mia strada; ma prima di risponderli volli prendere le opportune informazioni.

Intesi ch'egli era delle antiche famiglie nobili di Francia; ch'ei godeva buona reputazione; che aveva avuto un buon patrimonio; ma che, avendo sposato una vedova, la quale era stata la rovina del primo marito, egli aveva avuto la debolezza d'aderire alle sue stravaganze, per il che l'aveva molto diminuito.

Le dette ricerche mi procuraron la conoscenza d'una sorella nubile del primo marito della contessa, d'età avanzata, giudiziosa, e che amava il figlio maggiore del suo defunto fratello, cioè quello che aveva sposato la mia figliastra. Seppi da lei, che il secondo era andato all'Antille, dove suo padre aveva avuto dei beni considerabili, e che un'amico di suo padre molto facultoso l'aveva preso a ben volere, e gli aveva dato la sua unica figlia, ed erede; che il terzo (il quale aveva 13 anni, e stava in casa del patrigno) era buon ragazzo, ma senza educazione per colpa della madre, la quale (quando era vedova) tenne una vita tanto indegna e stravagante, che giunse fino a far passare il maggiore per suo servitore, facendogli metter la livrea e andar dietro la carrozza, quando per i suoi fini la prendeva per qualche gita, o a giornata. Seppi finalmente, che la mia moglie aveva dato ad in-

tendere alla contessa, che io aveva una ricchezza immensa, e l'avevo già destinata intieramente per la sua figlia, e che la contessa aveva detto alla mia moglie, che il suo primo marito aveva lasciato erede il figlio maggiore di tutti i beni che aveva all'Antille, col solo obbligo di dare una piccola pensione ai 2 cadetti. Da tutto quel che intesi fui, e son persuaso, che ognuna di quelle due carogne si applaudiva d'esser creduta dall'altra.

Conseguentemente alle dette informazioni risposi al conte di Jaucourt, ringranziandolo del suo cortese invito, informandolo del convenuto colla mia moglie che sarebbe andata a viver colla sua sorella, dichiarando che non volevo assolutamente mai più incontrarmi con lei, e conclusi dicendo, che (volendo io veder il canal di Linguadoca) giunto ch'io fossi a Tolosa, andrei alla posta, e trovandovi una sua lettera, nella quale mi assicurasse, che la mia moglie non era più in casa sua, mi sarei fatto un dovere d'andar a reverirlo.

Mi preparavo a partire, quando mi pervenne una lettera di M.r Gerard (fratello di M.r de Reineval) che ritornava d'America, dov'era stato mandato ministro presso la repubblica degli Stati Uniti, subito che ne fu riconosciuta l'indipendenza. Egli e il fratello erano uomini di talento, e creature del conte di Vergennes. Quella fu la lettera alla quale allude M.r Billerey nella sua

che vi ò incluso, ove dice: « la manière dont il « vous a écrit pour vous demander une entrevue, « prouve le cas qu'il fait de vous, et l'éstime « qu'on lui a inspiré sur votre compte ».

Ei mi chiedeva un'abboccamento, e desiderava di saper il giorno e l'ora più conveniente a me di riceverlo, mentre non mi occorresse d'andar a Versailles.

Prima di rispondere volli parlarne col duca de la Vauguyon, il quale mi disse, che M.r Gerard, appena reso conto della sua missione in America, era andato a Metz sua patria, e che il conte di Vergennes l'aveva richiamato a Versailles, bramando ch' ei parlasse meco degli affari d'America, sul qual soggetto voleva poi parlar egli stesso con noi due.

Proposi d' andar immediatamente a portar la risposta io stesso, ed ei ne convenne. M.r Gerard lo gradì molto; mi fece vedere il mio scritto, che il conte di Vergennes gli aveva dato affinchè ne ragionassimo insieme, e disse che non vi era nulla di più, nè di meno, di quel che potevasi e dovevasi dire. Non ostante passammo 2[illegible] giorni insieme per far delle osservazioni su tutti i principii e dimostrarne le conseguenze al ministro, che se ne dimostrò intieramente soddisfatto e contento.

Avevo detto, che sarei partito da Parigi dopo 5, o 6 giorni; ma riflettendo nel ritornar da Versailles al numero delle persone, dalle quali

non potevo prender congedo per mezzo d'una carta cirimoniale, veddi che non era possibile, e oltre di ciò seguì un fatto che mi ritenne ancor più.

In Parigi, come altrove, godevo la compagnia degli amici il giorno, ma la sera tornavo al mio albergo molto presto, cuoprivo il mio fuoco, andavo a letto verso le 9, e mi levavo verso le 4 della mattina.

Il servo dell'albergo all'apparir del giorno veniva per disfar il letto, e far quel che occorreva nella camera.

Una sera per terminar uno scritto da mandarsi al poter esecutivo di Virginia, andai a letto molto più tardi; ed essendo passata la mia ora, non mi addormentai subito, come solevo. La mattina mi svegliai a giorno chiaro e veddi l'uscio aperto. Mi voltai per guardar l'orologio, e non era dov'ero solito d'attaccarlo. Dubitando d'averlo lasciato nel taschino dei calzoni, andai a vedere, e non trovai neppur i calzoni. Essendo sceso per andar a cercar del servo, veddi l'uscio della sua camera serrato, e il portone dell'albergo spalancato.

Chiamai il padrone, il quale, dopo d'essersi accertato che il servo non era nell'albergo, andò ad informarne il ministro di polizia. Furon fatte tutte le possibili ricerche, ma il servo non fu mai trovato.

Vi era nei calzoni un gruppetto di 25 luigi, oltre un poco di denaro d'argento, la chiave del mio baule e quelle del canterale. Bisognò mandar subito per un magnano, far levar le toppe, e mettervene altre con nuove chiavi. Il detto incidente mi causò del disturbo, e ritardò la mia partenza. Tralle altre cose che mi ritardarono fu la difficoltà di trovar da comprare un'oriuolo buono come il mio, che era dei megliori che si facevano in Londra.

Dovei andare dal banchiere Bost a prender 100 luigi per conto dei fratelli Nicholas e Jacob Vansthaporst, che mi avevan dato la lettera di credito; ma egli ci si oppose, insistendo di volermegli dare per suo proprio conto. Mi aveva già usate molte cortesie, per il che non potei ricusar l'offerta, conforme scrissi agli amici d'Amsterdam.

Subito che fui pronto andai a Lione, di lì a Montpellier, la cui situazione mi piacque molto. La mattina seguente andai sulla piazza per vedere dall'istesso punto i Pirenei e le Alpi, e di lì andai ad imbarcarmi sul canale, che veddi con gran soddisfazione fino a Tolosa, ammirandone la bellezza, la magnificenza, e l'utilità. Giunto a Tolosa trovai alla posta la lettera del conte di Jaucourt, colla quale mi assicurava che non avrei trovato la mia moglie in casa sua. Conseguentemente vi andai dopo 2 giorni, e fui ricevuto cordialmente dal conte, e con trasporto

forzato dalla contessa. Le sue esagerate espressioni mi stomacarono, ma non diedi il minimo segno di conoscerle. Veddi la mia figliastra molto afflitta, e il suo sposo non molto contento. Erano ambidue sinceri, e infelici. Ei le aveva detto che non possedeva nulla, e aveva saputo da lei, che io possedevo molto meno di quel che la mia moglie aveva detto alla contessa, e che non avevo alcun obbligo, nè data neppur la speranza di lasciarla mia erede.

Il conte, che aveva un ottimo cuore, gli avrebbe assistiti, se ne avesse avuto il potere; ed essi, che n'erano persuasi, corrispondevano colla gratitudine, e si raccomandavano a me. Io non ero in stato da poterli soccorrere; ma dissi, che dopo il mio arrivo in Virginia, se avessi potuto trovar qualche impiego per M.r Derieux, gli avrei avvisati e fatti venire a mie spese. Mi trattenni 3 giorni, che mi parvero 3 anni; e arrivato a Bordeaux, andai a trovare M.r Blancan negoziante, per il quale avevo una commendatizia datami da un'amico del banchiere Bost. Egli era un uomo franco e schietto, di eccellente carattere in tutto, molto stimato e amato. Ei mi disse francamente, che gli dispiaceva d'esser troppo ristretto in casa; non volle però ch'io andassi alla locanda; mi condusse in una casa poco distante dalla sua, dove dormivo, e scrivevo; ma il resto del tempo lo passai con lui. Mi fece conoscere le principali case di commercio, il che

mi aveva indotto ad andare a Bordeaux più che la curiosità di vedere il paese, persuaso di poter giovare ai miei amici commercianti virginiani, e conseguentemente alla mia patria adottiva. Il secondo giorno, verso l'imbrunir della sera, incontrammo la mia moglie, la quale (come sorpresa d'avermi ritrovato) mi venne incontro a braccia aperte, ed esclamò: *Voila mon mari.* Io la rispinsi con aria seria e imponente senz'aprir bocca, e Blancan (al quale ne avevo già parlato) prese l'assunto d'allontanarla, e le parlò in maniera, che non si lasciò più vedere.

Non seppi come, nè perchè fosse a Bordeaux; ma supposi che, quando ero per arrivare dal conte di Jaucourt, la contessa l'avesse mandata in qualche luogo vicino, e la ragguagliasse di tuttociò che dicevo.

Blancan mi fece conoscere M.r Le Roy, fratello della contessa, che non era negoziante, ma gran capitalista nell'Antille, e viveva in Bordeaux per predilezione. La mia moglie, avendo inteso che vi era un fratello della contessa, era stata subito a trovarlo, ed essendosi annunziata come grande amica della sua sorella, fu ricevuta freddamente. Vi ritornò, e non fu ricevuta; quando Blancan glie n'ebbe descritto il carattere, voltandosi a me disse: « Je crois que dans le monde « entier il seroit difficile de trouver deux bou- « gresses comme votre femme et ma sœur ».

Approssimandosi il tempo della partenza del bastimento, sul quale avevo fissato il posto per ritornarmene alla mia patria adottiva, andai a Nantes, ove passai qualche giorno col caro amico Linch, poi scesi la Loira, m'imbarcai, e giunsi in Virginia nel novembre del 1783.

Appena sceso a Hampton, intesi, che Jefferson era partito per Boston, dove si doveva imbarcare per venire ministro plenipotenziario alla corte di Francia in luogo di Franklin, il quale (bramando di terminar la vita nella sua patria) aveva chiesta la sua dimissione. Intesi che Jefferson avrebbe potuto ricever le mie lettere prima d'imbarcarsi. Scrissi immediatamente al duca de la Rochefoucauld, a Condorcet, al duca de la Vauguyon, e a vari altri, prevenendoli che, sebbene avessero perduto in Franklin uno dei primi luminari del secolo, ben presto vedrebbero d'essere stati ben ricompensati nel successore. Jefferson ebbe le lettere in tempo, e nella risposta m'indicò dove avrei trovato in casa sua tutto quel che mi riguardava.

Andai per render conto al governo del mio operato, e per ricevere l'onorario dovutomi; ma nè il governatore, nè alcuno dei consiglieri n'era informato, e i fogli pubblici di quell'epoca erano stati bruciati.

Scrissi tutto quel che mi era accaduto, e ciò che avevo fatto dal momento della mia partenza fino al mio ritorno; ne feci fare una copia che

diedi al governatore, il quale adunò il consiglio, e il resultato fu come doveva essere, cioè che io mi procurassi attestati da quei che componevano il governo a quell'epoca.

In casa di M.r Jefferson trovai le mie lettere scrittegli quando era governatore, e tutte le copie delle sue a me (delle quali una sola mi era pervenuta) colle copie autentiche della mia commissione e delle mie istruzioni; ma non vi era nulla riguardante l'onorario [1]. Bisognò dunque fare un gran giro per averne le testimonianze. Patrick Henry primo governator dello Stato dopo l'indipendenza, che me ne aveva data l'agenzia, era andato ad abitare nella contea del suo nome, circa 250 miglia distante da quella di Varwik, dove abitava precedentemente. Il più vicino era il sig. Giacomo Madison, allora (cioè quando ebbi l'agenzia) il più giovane dei consiglieri di Stato, e ora presidente degli Stati Uniti. Andai

[1] Tutto questo troverete in un plico di fogli sul quale è scritto di mio pugno:

Narrativa della mia missione in Europa fino al mio ritorno in Virginia.

Copia autentica della commissione e delle istruzioni.

Copia della lettera del gov.re che me le diede al governatore nel tempo del mio ritorno.

Attestati dei membri del Consiglio quando ne fui incaricato.

Tre lettere di Jefferson quando era governatore, e altre posteriori.

prima da lui, che abitava non più di 30 miglia distante da casa mia e da quella di Jefferson, e mi ci trattenni 4 giorni per compiacere il suo buon padre, e per ragionar con lui seriamente sur un punto riguardante l'onor della patria.

Gli abitanti delle Colonie avevano ben conosciute le intenzioni del governo inglese prima che principiasse le ostilità; ma si erano erroneamente lusingati, che il parlamento non gli avrebbe permesso di agire ostilmente contro di loro, e che, quando ancora il parlamento glie lo avesse permesso, ci si sarebbe opposta la nazione.

Le assemblee legislative, cominciate che furono l'ostilità, proibiron l'introito delle mercanzie britanne, e prevedendosi che sarebbe interrotta la comunicazione tra i due paesi, i debitori dei fabbricanti e negozianti britanni fecero tali sforzi per pagare i loro debiti, che spogliarono quasi affatto il paese di contante; e di ciò ne dettero una onorevol testimonianza i negozianti e fabbricanti di Londra, di Manchester, di Bristol, e di tutte le città di commercio della Granbrettagna, nelle loro petizioni al re e al parlamento, affinchè cessassero le ostilità poichè dichiararono (per dimostrar la lealtà dei loro confratelli nelle Colonie) che dopo l'interruzione della corrispondenza mercantile, avevan pagato più in un anno, che in 2, a qualunque altra epoca.

Ma la condotta iniqua e barbara delle truppe comandate da ufiziali venduti al ministero, inasprì gli animi a segno, che molti opinarono che fosse proibito dalla legge di pagare i sudditi brittanni; e Madison mi disse, che Patrick Henry aveva espressa l'istessa opinione in maniera, che non credeva possibile di farlo retrocedere. « Ma « se fosse possibile (soggiunse) voi solo potreste « forse persuaderlo ».

Patrick Henry era un perfetto galantuomo, buono, universalmente amato e stimato, e il più seducente oratore ch'io abbia conosciuto. Avevo determinato d'andar da lui dopo d'essere stato da tutti gli altri; ma vi andai subito. Madison mi accompagnò per un pezzo di strada ragionando sempre su quell'articolo, e non gli dispiacque il metodo, che gli dissi di voler tenere, per procurar di far retrocedere il nostro grand'oratore.

Il quinto giorno arrivai da lui vicino a sera, e non ve lo trovai. Fui ricevuto da una signora che non conoscevo, la qual mi disse che sarebbe tornato a momenti. Vedendolo venire gli andai incontro, e dopo gli abbracciamenti, gli domandai chi era quella signora che avevo veduto. *La padrona di casa* (diss'ei), e m'informò della perdita della sua prima moglie, il che l'aveva indotto ad allontanarsi dagli oggetti che glie la rammemoravano, e che dopo 2 anni si era rimaritato. Quella sera non si parlò d'altro che

del mio operato, e di quel che mi era accaduto dopo la nostra separazione.

La mattina subito che fu giorno andai a fare una passeggiata fino alla casa del suo fattore, che trovai levato; e siccome sapevo che in quelle parti non vi erano state devastazioni causate dalla guerra, lo felicitai, e feci delle riflessioni sulla barbarie usata dagl' Inglesi altrove. « Ma « se ne pentiranno (disse il fattore) perchè non « solo saranno proibite le loro mercanzie, ma « non saranno pagati i loro crediti, e quel de- « naro sarà distribuito a quelli che ànno sof- « ferto ». « Buon uomo, replicai, non bisogna « confondere gl' innocenti con i rei; i creditori « son negozianti e fabbricanti, i quali, non solo « non ci ànno fatto alcun male, ma colle loro « petizioni al re e al parlamento ànno costan- « temente difesa la nostra causa, e procurato « di far cessare le ostilità ». Dal suo aspetto e silenzio veddi che ci rifletteva; lo salutai, e me n' andai.

Mentre si faceva colazione parlai della mia passeggiata; di quel che avevo veduto; del mio dialogo col fattore; e feci delle riflessioni tendenti a dimostrare, che la buona morale era una delle più solide basi della libertà. Per allora credei proprio di non dir' altro su quel soggetto, e parlai solamente del mio credito collo Stato.

Madison mi aveva fatta un' altra copia della mia narrativa, che diedi a leggere a Patrik Henry, conseguentemente alla quale mi diede la lettera per il governator' attuale, indicata nel sopraddetto plico, e che vedrete copiata di mio pugno un poco meno male di quel che scrivo adesso. Dopo d' aver' egli detto, come vedrete, che non può dir nulla della mia corrispondenza, nè formare alcun giudizio sulla mia condotta (essendo terminato il tempo del suo governo immediatamente dopo la mia partenza, nel giugno del 1779) gli trascrive quel che glie ne dice il sig. Giovanni Adams da Parigi il 23 giugno 1783, in una lettera, che mi diede per lui quando partivo per ritornare in America; cioè: « M.r Mazzei has uniformly discovered in « Europe an attachment and zeal for the Ame- « rican honor and interest, which would have « become any native of our country. I wish « upon his return, he may find an agreable re- « ception ».

Vi ò detto più volte, che in quei paesi la diversità d' opinione non diminuisce punto l' amicizia e la stima. Io ero informato del carattere, dei talenti, e del patriottismo del sig. Giovanni Adams, ed egli aveva concepita una favorevole opinione di me da quel che ne intese in congresso dai deputati di Virginia.

Essendogli stato detto in Parigi, che in Europa veniva criticata la costituzione degli Stati

Uniti, ne intraprese la difesa, e scrisse 3 grossi volumi, che intitolò *Apologia*, *ecc.* Ma in vece d'Apologia, ne fece (senza dubbio involontariamente) la satira.

Voi avete letto l'*Examen du Gouvernement d'Angleterre* che vi prestai, che vi ò molte volte richiesto, e che finora non mi avete restituito. Avrete veduto nell'*Avertissement des Editeurs* (scritto da M.r Dupont de Nemours) quel che segue:

« M.r Adams, si recommandable par les grands « services qu'il a rendus aux États Unis de l'A- « merique, s'est laissé seduire, soit par les ta- « bleaux de M.r Delolme, soit par cet avantage « que les choses établies semblent avoir sur les « simples spéculations, soit par la suite de ces « préjugés de l'enfance, dont les plus fortes tê- « tes elles-mêmes ont tant de peine à se déta- « cher. Il a déployé dans trois gros volumes, « une érudition surprenante pour persuader à « ses compatriotes d'établir dans leur nouvelle « constitution un mélange d'aristocratie e de mo- « narchie; et peu s'en faut qu'il ne leur ait for- « mellement proposé d'instituer une noblesse et « un roi, ou au moins un statholder.

« Il n'a converti personne.

« Un Cultivateur de New Jersey, que l'on croit « être M.r Livingston, ancien Gouverneur de cet « État, a combattu cette politique anglicane avec « vigueur, et même avec moins de ménagement

« que les bonnes intention de M.r Adams ne sem-
« bloient en meriter ».

Alla pag. 2 Livingston dice: « On est forcé
« de comparer cet écrivain, malgré ses talens
« distingués, à un empirique qui vante partout
« son rémède, comme propre à toutes le ma-
« ladies ».

Pag. 4. « Je pourrois laisser ici le docteur
« concilier de son mieux ses absurdités et ses
« inconsequences ».

Pag. 33. « Peut-on reconnoître dans ce lan-
« gage les prudents aphorismes d'un grave doc-
« teur en droit? Ne seroit-on pas tenté de le
« prendre pour une saillie de quelque maitre de
« danse, ou de quelque danseur de corde? »

Voi sapete, che le note alla critica di M.r Li-
vingston sono di Dupont, di Condorcet, di Gal-
lois, dell' abate Piattoli, e mie, e che nella pri-
ma (che è mia) riflettendo ai 3 citati passi di
Livingston, dico:

« S'il est vrai, que plus un auteur est esti-
« mé, plus il est nécessaire de réfuter ses er-
« reurs, M.r Adams est peut-être de tous les ci-
« toyens des États-Unis celui dont il importoit
« le plus de relever les inexactitudes. La patrie
« eut en lui dès sa première jeunesse un defen-
« seur zelé prêt à braver tous les dangers pour
« soutenir ses droits. La révolution étoit très-é-
« loignée, lorsque par ses écrits pleins de sa-
« gesse et de courage, il fit entrevoir à ses con-

« citoyens les desseins du cabinet de Saint-Ja-
« mes. Dans les prémièrs tems de la révolution,
« dans ces momens, où les ésprits étoient en-
« core incertains, personne ne montra, selon
« les circonstances, plus d'intrépidité, et plus
« de grandeur d'ame. Personne ne rendit plus
« de service au Congrès. Trop prevenu peut-être
« en faveur de son opinion, il n'en a pas moins
« rendu aux talens des ses adversaires, l'hom-
« mage que la justice exigeoit, toutes les fois
« qu'il a été persuadé de la pureté de leurs in-
« tentions. La consideration distinguée qu'il s'est
« acquise dans les États Unis necessitoit la ré-
« futation que le Cultivateur de New-Jersey nous
« a donnée de ses erreurs; mais ce judicieux
« critique eut encore mieux merité l'approbation
« de ses concitoyens, si le même motif qui lui
« a fait prendre la plume, l'eût averti qu'il de-
« voit mettre dans quelques-unes de ses expres-
« sions, un peu plus de ménagement ».

Vi ò detto tutto questo, Amico, per dimostrarvi, che la diversità d'opinione in quel paese non produce alcuna conseguenza spiacevole, come segue altrove.

Negli ultimi 3 mesi della mia dimora in Parigi ero spesso con M.r Adams, si facevano delle lunghe passeggiate nei Campi Elisi, e sempre disputando su i suoi da me creduti erronei principii. Quando fui per partire gli dissi: « Spero « che ci rivedremo in America, e forse in Boston,

« e per tutto mi farò un dovere d'andar'a tro-
« varvi per combattere i vostri principii, che po-
« trebbero produrre effetti tanto cattivi quanto
« grandi sono i vostri meriti. Voi avete sopra
« di me il vantaggio dell'eloquenza, e in una
« lingua che possedete tanto meglio di me; ma
« io ò quello della ragione ».

Dopo questa dichiarazione avete veduto come parlò di me nella sua lettera a Patrick Henry, e molto più si estese a favor mio in altre, che mi volle dare per i suoi amici in Boston, dicendo che quando si va per mare non si può sapere dove approderemo, e che accadendo ch'io andassi in quelle parti, voleva che i suoi amici mi conoscessero.

Amico, in quel paese la differenza d'opinione non diminuisce la stima, nè l'amicizia, come più volte vi ò detto.

Nella lettera del governatore che m'incaricò dell'agenzia al governatore attuale, vedrete che lo prega d'informarsi (da quelli che componevano il Consiglio a quell'epoca) di quel che potrebbe essergli escito di mente, e gli nomina i signori Page, Digges, Madison, Jameson, e mette in dubbio che vi fosse anche il sig. Prentis.

Io ritornai da Madison, che intese con piacer grande la conversione di Patrick Henry sul pagamento dei debiti; andai poi da Page, Digges e Jameson, non da Prentis, avendomi assicurato gli altri che non fu presente. Non vi era stato

neppur Jameson, poichè sotto l'attestato degli altri disse (come vedrete scritto di mia mano) che un' accidente disgraziato glie l'aveva impedito. *Gli era morta la moglie.*

Portai al governatore la lettera di Patrick Henry, gli attestati di Madison, Page e Digges con quel che ne aveva detto Jameson, ed ei convocò subito il Consiglio, il 10 giugno 1784, e il resultato fu, come vedrete, che mi fossero dati 600 luigi l'anno dagli 8 gennaio 1779 agli 8 aprile 1784, colla dichiararione firmata dal sig. Blair segretario, « che in tutto quel « tempo mi ero condotto con attività, assiduità « e zelo, e che il cattivo evento di quell'affare « non era in verun conto imputabile a me, ma « a certe concorrenti circostanze, e che la mia « condotta meritava l'approvazione del Consi- « glio ». Ordinarono, che me ne fosse data copia, la quale troverete tra gli altri fogli concernenti la mia agenzia, nell'involto di quelli che trovai in casa di Jefferson, sul quale è scritto di mio pugno *Narrativa ecc.*.

Il giorno seguente il governatore me ne significò il resultato col biglietto che troverete (cogli altri fogli concernenti la mia agenzia) nell'involto di quelli che trovai in casa di Jefferson, sul quale è scritto di mio pugno *Narrativa ecc.* dopo la predetta copia, dicendomi, che il sig. Vood sollecitatore aveva l'ordine di far meco il conto, conseguentemente al quale

avrebbe ordinato al tesoriere di sborsarmi la somma dovutami.

Per 5 anni e 3 mesi m'eran dovuti 3150 luigi. Ne messi 1500 nei fondi dello Stato, dove avevo già messo una somma prima di partire, e poi M.r Jefferson vi aveva messo 3 altre piccole somme ritirate dai miei debitori, facenti la somma di lir. 1255. 8. 6, equivalenti a circa 3750 scudi fiorentini, e il restante lo ritenni per pagare i 300 luigi ai fratelli Vansthaporst, i 100 a Bost, e per i bisogni che avrei potuto avere, quando avessi determinato il *quid agendum*.

Non potevo andare a casa mia senza mobili, che mi volevo far venire d'Europa. Stando in casa di Jefferson, avrei disgustato molti amici col preferire la solitudine alla lor società. Determinai dunque d'andare or da uno e or dall'altro, persuaso che tutti desideravano di parlar delle cose d'Europa, e di saper le mie avventure.

Mentre passavo il mio tempo con gran sodisfazione, mi pervenne da Charles Town, capitale della Carolina meridionale, una lettera di M.r Derieux che mi disturbò. La contessa di Jaucourt, avendo finalmente conosciuto che la mia moglie (non essendo meno falsa, nè meno temeraria di lei) le aveva reso pan per focaccia, trattava la disgraziata sua nuora peggio d'una schiava. Era gravida, e la suocera l'obbligava a far cose, che sarebbero state dure per una

donna forte. Derieux che l'amava di vero cuore, ne soffriva più della moglie, e avendo inteso che a Bordeaux vi era un bastimento americano di partenza per Charles Town, la disperazione l'indusse ad andarvi, e a promettere al capitano, che portando lui e la moglie in America, io l'avrei soddisfatto per il passaggio e per le spese che avesse fatte per loro. Mi diceva tutto questo nella sua lettera, chiedendomi perdono della superchierià che la disperazione gli aveva suggerito, e mi fece noto che la sua moglie aveva abortito nel viaggio, e non era per anche ristabilita.

I miei buoni ospiti vedendomi turbato, me ne domandaron la causa, ed io spiegai loro il contenuto della lettera, gl' informai del carattere delle 2 madri, e conclusi che inclinavo a non abbandonare quelle povere creature.

Tutti m' applaudirono, e il padron di casa mandò un suo moro intelligente colla mia risposta a Derieux, e gli diede una lettera per un suo corrispondente, pregandolo di sborsare la somma necessaria, e di mandare i 2 coniugi nella contea d'Albemarle a casa di M.r Jefferson, la quale è circa 100 miglia più vicina a Charles Town di quella dov' ero io; ed io ne inclusi una a Derieux per il sig. Louis nostro vicino, del quale ò già parlato, il cui gran piacere era di far piacere agli altri, e che nell' assenza di Jefferson aveva cura dei suoi affari, pregandolo di

prestare a Derieux i mobili che gli fossero necessari fino a che se ne fosse provvisto, e di assisterlo nella compra.

Quando fu situato nella mia casa venne a trovarmi dov' ero; gli feci vedere che mi doveva circa 130 lire sterline; glie ne diedi altre 170; gl' insegnai come doveva impiegar quella somma per mantenere la sua famiglia; mi feci dar l' obbligo di restituzione di tutte le 300 senza interesse; e circa 3 anni sono lo bruciai, avendo inteso dalla penultima lettera di M.r Jefferson, che aveva una numerosa famiglia, ed era in acque molto basse.

Lo Stato non aveva più bisogno di prender denaro in prestito dall' Europa; ma la situazion delle cose era tale (a motivo della gran quantità di denaro di carta, e conseguentemente del suo discredito) che si rendeva impossibile il far comprendere per mezzo di lettere ai negozianti europei la sicurezza, colla quale potevan negoziare con i cittadini degli Stati Uniti, e io desideravo di giovare ai miei amici europei, e specialmente ai fratelli Vansthaporst, come ai miei concittadini americani. La lontananza di Jefferson e il desiderio di rivederlo era un' altro incentivo per farmi ripassare in Europa, come pure l' aver ceduta la mia casa a Derieux, affinchè (oltre il non pagar pigione) fosse a portata di far lavorar le mie terre per suo profitto, e in quel posto poteva avvantaggiarsi ancora colla compra e vendita di vari articoli.

Nella casa di Jefferson mi ci aveva molto attristato la rimembranza dell' angelica e defunta sua consorte, che la solitudine rendeva anche più sensibile. Quando egli era governator dello Stato, il secondo anno dell'independenza, essendo andato a casa sua per pochi giorni, vi giunse improvvisamente una scorrerìa di nemici che l'obbligò a fuggire, cadde da cavallo, si ruppe un braccio, e la sua angelica consorte morì per conseguenze prodotte dallo spavento. Quella irreparabil perdita l' indusse ad accettar' il posto di ministro plenipotenziario in Francia, dove condusse la figlia primogenita che aveva 13 anni, e tenne nel meglior' educatorio di Parigi fino alla sua partenza, avendo lasciato la cadetta, che ne aveva 3, alla signora Eppes sua cognata.

Mentre mi preparavo per andare in Europa, un capitan di bastimento venne a dirmi con volto ilare, che aveva sbarcata la mia moglie a Hampton, pregandomi di sbrigarlo, dovendo proseguire il suo viaggio per Baltimore. I miei amici avrebber voluto ch' io non lo pagassi; ma egli aveva creduto di farmi un gran piacere, in conseguenza d' una serie di falsità plausibili che la mia moglie aveva inventate. Ei mi conosceva di reputazione, ed aveva certamente creduto di farmi gran piacere. Gli domandai quel che dovevo dargli, ed ei si rimesse alla mia discretezza. Mi ci opposi, ed ei fu discretissimo nella domanda.

Quella maliziosa vipera, conoscendo il carattere di quella buona gente sempre propensa alla commiserazione, si finse una Maddalena penitente, e indusse alcuni a venir' a pregarmi di perdonarla; ma vedutane l'inutilità, si prevalse inutilmente dell'istessa menzogna, che aveva usata in Firenze, cioè ch'era stata una ricca vedova, e che io dovevo a lei tutto il mio essere. Io me ne ridevo, ed ero persuaso che la sua figlia [1] stessa avrebbe fatto testimonianza del contrario, ma non ve ne fu bisogno.

Vi ricorderete, che quando messi negozio in Londra in nome di *Martini e Comp.* le assegnai una parte degli utili più che sufficiente per i suoi bisogni, poichè, a riserva del vestiario, tutte l'altre spese le facevo io, senza eccettuare quelle che richiedeva l'educazione della sua figlia. Credei proprio di non dirlene verbalmente, ma di comunicarlene con una lettera, che le feci consegnare dal Cipriani, dopo d'averla fatta copiar da lui nel mio copialettere, e soscritta di

1 Quando scrissi al conte di Jaucourt, che non sarei partito di Parigi nel tempo indicato, a motivo di quel che mi era successo all'Hôtel des Colonies, credendo essa che non vi sarei andato, disse, che quella era una scusa, e che non vi andrei certamente, e la figlia soggiunse: « Mamà, come « potete dirlo? voi sapete bene che il sig. Mazzei non dice « mai bugie ».

Quella povera creatura non poteva tacer la verità; ell'era il vero ritratto di suo padre.

Questo lo seppi dal conte di Jaucourt.

mio pugno, per evitare le difficoltà che potessero nascere, venendo io a morire senz'aver fatto testamento.

Sapevo che era stata da vari legali, e non aveva potuto disporne alcuno ad intraprender la sua causa contro di me. Feci che uno l'intraprendesse offrendogli di pagarlo io stesso; andai a prendere il mio copialettere, che avevo lasciato in casa di Jefferson con tutti i miei libri e fogli quando fui mandato in Europa; e quando fu dal mio legale presentato in giudizio, nacque un bisbiglio universale sulla sfacciata falsità di quella donna, e dopo quell'epoca nessuno volle più riceverla in casa.

Prima di partire seppi, che era andata a trovare i coniugi Derieux. Compiansi la loro disgrazia, e circa 2 anni dopo (essendo con Jefferson in Parigi mentre gli furon portate le lettere d'America) ve n'era una del sig. Blair per me, colla quale mi notificava la sua morte, aggiungendo che gli dispiaceva molto di non potermi mandare un fazzoletto bianco; il che indusse Jefferson a dire: « Questo basterebbe per « dimostrare a che segno si era resa odiosa « quella cagna [1], poichè un'uomo impastato di « dolcezza e d'umanità à potuto scherzare in « tal circostanza ».

[1] In inglese, per significar che una donna è veramente cattiva, si dice *bitch*, cioè *cagna*.

Avevo veduto molti miei amici nelle parti meridionali della Virginia, e volli vederne anche nelle settentrionali, giacchè dovevo traversar l'oceano in una corvetta francese di 22 cannoni, che doveva trattenersi a New-York due mesi almeno.

Il primo giorno traversai il fiume York per andare dal buono, troppo buono [1] sig. Giovanni Page, e il giorno dopo dal suo fratello Mann sul fiume Rappahanack, dove il sig. Lomax [2] suo cognato venne a trovarmi e pranzò con noi [3].

1 Quel *troppo buono* mi suggerisce l'idea di farvi conoscere la maniera di pensare e d'agire di quella classe d'uomini, che lavorando la terra, o esercitando qualche arte meccanica, non può aver' avuto una studiosa educazione. Il detto sig. Page aveva molto talento, era erudito, aveva studiato le scienze molto bene, e era sommamente amato e stimato. Non vi era forse alcuno della sua contea, che non si fosse messo a rischio per salvarlo in caso di pericolo, e per difenderlo; ma essendo trascurato nei suoi propri affari, con pregiudizio di sè stesso e della famiglia, nessuno gli dava il voto per rappresentar la contea nell'assemblea generale, dicendo: « Ei « non fa bene i suoi propri affari, come farà bene i nostri? » Morì poco tempo fa, e Jefferson nel darmene la nuova disse, che aveva lasciato la famiglia in acque molto basse. Erano stati compagni di collegio, e si amavano teneramente.

2 Jefferson mi dice nell'ultima sua lettera del 9 luglio 1811: « Veramente non mi ricordo d'alcuno dei vostri amici attual- « mente viventi, eccettuatine il sig. Lomax e me stesso ». Non si è ricordato del nostro vicino e caro amico Madison, attualmente presidente.

3 Nei primi tempi che ero in Virginia ebbi occasione di parlar con Jefferson dei gravi danni causati all'Italia dal-

Il giorno dopo volli traversare il fiume per arrivare dal sig. Giorgio Mason prima di pranzo, dalla cui casa la mattina seguente andai a far colazione col general Washington, che non avevo

l'arginazione dei fiumi, e soprattutto alla Toscana dopo che il conte di Richecourt capo della reggenza permesse il taglio dei boschi su i monti, di là dei limiti fissati dalla legge in tempo di repubblica, e che Leopoldo estese all'infinito, non prevedendo i gravi danni, che dovevano resultarne, cioè mancanza di abbondanti polle, che son tanto utili (poichè l'acqua, non essendo trattenuta, non può filtrare, e formarle); frequenti inondazioni, alle quali succede scarsezza d'acqua, il che rende la navigazione difficile, pericolosa, e alle volte ineseguibile nell'uno e nell'altro caso; il rialzamento del letto dei fiumi per la deposizione d'ottima terra (poichè l'acqua porta via la meglio); la necessità di rialzare continovamente gli argini, che in vari luoghi appena si posson reggere; e non par lontana l'epoca, in cui riprenderà l'acqua i suoi diritti, aprendosi la strada più conveniente con grave danno dei possidenti; e i posteri di quei che diboscarono, ed ebbero il vantaggio di 2, o 3 buone raccolte, avranno sassi dov'era terra e bosco.

Jefferson convenne che l'adozione di quella legge sarà cosa ottima; non però prima che ne sia dimostrata l'importanza, poichè il toglier la libertà al proprietario di far quel che gli pare sul suo, repugna troppo alla libertà; ma quando i capi di famiglia vedranno, che tende a liberar da cattive conseguenze i loro posteri, chiederanno la legge essi medesimi.

Il nostro governo, quantunque fatto in fretta, e in tempi turbolenti, era preferibile ad ogni altro, antico e moderno; ma non ostante si conobbe presto, che era suscettibile di miglioramento. Si convenne per altro d'aspettare che ognuno potesse accudirci.

Al mio ritorno d'Europa, mentre Jefferson era in Boston per imbarcarsi e andar' a rimpiazzare il dott. Franklin, alcuni

potuto vedere dopo ch'ei venne a darmi il benvenuto in Williamsburgo il primo giorno che arrivai in Virginia. Vi si parlò molto del marchese della Fayette, e fui incombenzato di fargli i più cordiali saluti da tutti quei che vi si trovarono, ma soprattutto da lui, che lo sti-

membri dell'assemblea proposero di farne la revisione, ed altri temevano d'urtare in Scilla per evitar Caribdi. Io proposi la formazione d'una società privata, col titolo di Società costituzionale, per discuter privatamente tutto quel che doveva esser discusso pubblicamente e deciso dall'assemblea.

Volevano farmi presidente; ricusai, prevedendo, che avrei dovuto ritornare in Europa dopo d'aver reso conto al governo della mia agenzia, e proposi il sig. Giovanni Blair, che fu approvato senza scrutinio a pieni voti.

Ci eramo adunati più volte in Williamsburgo in casa del presidente con mia soddisfazione, ed essendo adesso coll'istoria della mia vita sul fiume Rappahanack in casa del signor Mann Page, dalla quale gli scrissi una lunga lettera, mi son ricordato d'averne l'abbozzo, l'ò cercato, l'ò trovato, e ve l'includo.

Siccome nel biglietto, col quale mi persuadeste a scrivervi l'istoria della mia vita, mi rendeste giustizia dicendo, che *mai ò abbandonato coll'animo la mia cara patria adottiva*, ò piacere d'aver trovato il detto abbozzo, che all'occorrenza giustificherà la vostra opinione. Vi vedrete ancora, che avevo già scritte (prima di partire) le mie riflessioni sulla navigazione dei 4 principali fiumi dello Stato, e desideravo che non fossero pubblicate prima che il popolo fosse più illuminato, mediante l'istruzione che doveva ricevere dalla nostra Società per mezzo dei fogli pubblici.

Vi traduco la mia lettera, e v'includo la traduzione coll'originale, per risparmiarvene la fatica, mentre vogliate leggerla a chi non sa la lingua inglese.

mava moltissimo, e l'amava come se fosse stato suo figlio.

Non potei starvi a pranzo, perchè avevo promesso al sig. Brent (che avevo incontrato dal sig. Mason) di pranzare dal sig. Carrol suo cognato, poco distante dal fiume Potomak, col quale avevo fatto conoscenza in casa sua prima d'andare in Europa. Siccome stava vicino al fiume anche il gen. Washington, venne cogli altri ad accompagnarmi fino alla barca, e per la strada non si parlò d'altro che del marchese de la Fayette, del marchese di Chatellux suo cugino, e degli altri ufiziali francesi, che si eran distinti combattendo per noi.

Le 2 famiglie Brent e Carrol eran cattoliche, ma in Virginia credo che vi fosse quella sola di Brent, e nello Stato di Mariland i cattolici eran quasi la metà. Uno della famiglia Carrol molto istruito, e che mi parve un degno soggetto, era sacerdote. Parlando dell'Europa, dov'era stato unicamente per ordinarsi, disse che vi sarebbe stato bisogno d'un vescovo per risparmiare un sì lungo viaggio a quei che volevano ordinarsi. Ne convenni, ma non diedi alcun motivo di supporre, che me ne sarei occupato. Quando arrivai a Parigi vi era per Nunzio un Doria, col quale ne parlai, e nell'estate del 1805, essendo andato a Roma in cerca di 2 scultori per i lavori da farsi a Washington, capitale della repubblica degli Stati Uniti, monsi-

gnor Doria, allora cardinale, mi disse, che quel Carrol, del quale gli avevo parlato in Parigi, era stato fatto vescovo subito ch' ei n'ebbe fatta la proposizione, e che dopo gli avevan dato anche un coadiutore. Passai la giornata in casa Brent, e il giorno dopo arrivai a Baltimore; dove mi trattenni 2 giorni per parlar con 2 negozianti del nuovo commercio per loro da farsi colla Francia, coll' Olanda e coll' Italia. Traversai il resto di Mariland, il piccolo Stato di Delaware, e il terzo giorno giunsi a Filadelfia, capitale della Pensilvania, dove mi trattenni 3 giorni senza parlar di commercio. Non vi conoscevo alcuno, e non avevo commendatizie. Franklin non vi era per anche arrivato. Girai per veder tutta la città e i contorni, che mi piacquero più della città, dove le case eran tutte di mattoni, niuna delle quali superiore alle mediocri di Londra. Mi piacquero le strade tutte diritte, più e meno larghe (ma niuna stretta) e il mercato. Delle chiese veddi solamente la cattolica, dove una domenica predicava un sacerdote tedesco, e l' altra un' inglese a vicenda. Mentre vi ero predicò il tedesco, sicchè non intesi nulla. La chiesa era quasi piena, e giudicai che vi fossero circa 500 persone, ma ve ne potevano stare quasi altrettante.

Avevo fissato un posto nella diligenza da 6 persone per partire il quarto giorno. Si partì la mattina di buon' ora; e la mattina seguente,

dopo d'aver fatto 3, ò 4 miglia si vedde davanti a noi un uomo, una donna, e una vacca con un panno rosso addosso, che la cuopriva dalle spalle fino a più della metà della coda. L'uomo la teneva per la cavezza, e la donna era dietro con uno sculiscio. Gli arrivammo ben presto, facemmo fermar la diligenza, e si domandò il perchè cuoprivano la vacca con quel panno rosso. La donna rispose, che vi erano 2 maraviglie, e che andavano a New-York a farle vedere per far quattrini. Le si disse, che se voleva farle vedere a noi, gli si darebbe tra tutti 2 monete di quel paese, che farebbero circa 26 crazie delle nostre. Ne fu contenta, e noi vedemmo 2 scherzi di natura veramente sorprendenti, cioè una quinta gambetta collo zoccolino simile a quelli delle zampe di dietro, non più lunga di mezzo braccio, che partiva dal principio e accanto alla coda dalla parte destra, e nel mezzo sotto la coda appunto una seconda vulva più piccola di quella d'una vitellina subito nata. Questa produsse a 5 di noi una gran risata a spese dell'altro, al quale venne detto scioccamente: « Che bella cosa sarebbe per noi, « se le nostre donne ne avesser due! » Egli aveva un viso indicante gracilità piuttosto che robustezza, onde la donna (fissandolo) disse: *e io credo che tu n'avresti troppo d'una.* Quello scioccarello fu melancolico tutto il resto del viaggio, perchè la risposta della donna eccitò il riso

in tutti, e ogni volta che qualchedun ci riflet-
teva (il che seguiva spesso), non poteva impe-
dirsi di ridere, e di eccitare il riso agli altri.

Arrivammo prima della sera al fiume Hudson, che separa lo Stato della Nuova Jersey da quello della Nuova York; lo traversammo, e appena entrati nella città, ognuno andò a procurarsi alloggio. Io andai nell' istessa casa dov'ero stato 5 anni avanti. Non potrei esprimere la sensazione che provai riflettendo, che la prima volta ero prigioniero, e che allora vi risiedeva il Congresso. Ero bene affiatato con tutti i 5 deputati di Virginia, 2 dei quali (il già nominato Madison e Monrow) erano miei intimi amici. Facevan tutti rancio insieme, ed io pranzai con loro tutto il tempo che dovei dimorarvi, aspettando la partenza della corvetta, cioè un mese e giorni. Vi si parlava quasi sempre di quel che era stato discusso, e dovevasi discutere nel Congresso, dove io non mancai mai d' andare a sentir le discussioni, e veddi con massima soddisfazione, che niuno influiva sull' opinione altrui, e che ognuno valutava e rispettava il merito in quei che erano di opinion contraria alla sua. Vi eran molti d'età avanzata e di gran merito; Madison era il più giovane, e niuno era ascoltato con maggior' attenzione di lui. Il tempo che passai allora in New-York fu un'epoca delle più felici della mia vita.

Prima di partir d'Italia avevo riscosso il valor della cambiale di 100 lire sterline sopra Liverpool, che avevo comprata in Virginia, ma neppur' un soldo di quella di 3000 pezze sopra Lisbona, che avevo comprata da Dohrman. Madison mi disse, ch' egli era nello Stato della Nuova York; che doveva ricever delle somme tali da potermi pagare, e s' incaricò di recuperarmi quel capitale cogl' interessi all' 8 per 100, secondo la legge di Virginia dove avevo comprata la cambiale. Secondo le leggi di Virginia l' interesse negli affari lisci era 5, ma 8 per le cambiali protestate, in veduta dei danni che posson resultarne a quei che le comprano. Se potrò arrivare con questa narrazione fino alla mia età di 65 anni, vedrete che fu un' ottima cosa per me il non aver potuto ricever quella somma prima di quell' epoca.

La sera del 16 giugno 1785 andai a bordo, perchè il capitano (essendo il vento favorevolissimo) volle partire la mattina seguente di buonissim' ora. In meno di 3 ore si perse di vista la terra, e il capitano ci fece chiamare a colazione. Eramo 23, 17 passeggieri, e 6 ufiziali compreso il capitano.

La mattina del 26 arrivammo su i Banchi di Terra Nuova, e vi trovammo parecchi bastimenti francesi che pescavano il baccalà. Il capitano prese la tromba, e domandò al più vicino come andava la pesca. Rispose il pescatore

pas mal. Il capitano riguardando i passeggieri disse: « Nella bocca d'un pescatore *pas mal* si-« gnifica una pesca abbondantissima », e domandò, se avremmo gradito di fermarci alquanto, per veder se ci riesciva di mangiar' il baccalà fresco su i Banchi di Terra Nuova, poichè non si poteva mangiare altrettanto buono in qualunque altro luogo. Tutti fummo della sua intenzione, e quasi tutti, ufiziali, marinari e passeggieri, ci mettemmo a pescare. Era passata quasi un'ora quando un marinaro tirò su il primo; e un altro marinaro (che vi aveva pescato altre volte) subito che lo vedde gridò ad alta voce: « Ora ne piglieremo da empirne il basti-« mento ». Ei sapeva, che quei pesci son più ingordi dei visceri dei loro simili che di qualunque altro cibo. Subito che si cambiò cibo, tutti ne presero. In meno di 3 ore se ne presero circa 100, alcuni dei quali pesavano 37, e 38 libbre di 16 oncie. Le loro teste sono di grandezza mostruosa, e vi fu chi disse, che una minestra col sugo di quelle teste è la meglio che si possa mangiare. Con 3 delle più grosse ne fecero tanta, che 22 persone non la poteron finire. Furon 22, perchè io non la potei mangiare; mi provai, e dovei sputarla; ma lesso, con buon' olio e buoni limoni (che avevo comprato in New-York) ne mangiai finchè si mantenne fresco, senza far' uso d' altro companatico.

Il 9 di luglio pranzammo tutti a Lorient, e il giorno dopo andai a Nantes, in vece d' andar direttamente a Parigi, perchè volli prima rivedere il buono amico Lynch.

Vi parrà cosa molto sorprendente, ch' io mi ricordi dopo tanto tempo, e alla mia età, di varie cose inconcludenti, e soprattutto dell' esattezza nelle varie epoche; ma dall'incluso abbozzo di una lettera del 1786, che scrissi da Parigi all' amico Celesia (allora ministro di Genova a Madrid) vedrete che non ò avuto bisogno di ricordarmene dopo 25, o 26 anni; e certamente non me ne sarei ricordato senza quell' abbozzo. Vi son varie cose, delle quali non potrete forse formare un' idea precisa, senza una minuta descrizione di fatti, dei quali forse non vi dispiacerebbe la narrazion verbale, che sarebbe troppo lunga per la penna, e ancora incompleta non essendo accompagnata col gesto.

In tutta la mia corrispondenza epistolare con Celesia, con Galliani, come in quella di Galliani con me e con Celesia, e in quella di Celesia con Galliani e con me, non v'è stata una lettera priva d'allusioni, e totalmente seria, quantunque scritta in un tempo che lo scrivente non poteva esser allegro. Quanto a Celesia, ve ne darò un saggio includendovi la sua risposta alla sopraddetta mia, da lui dettata mentre perdeva la vista, e poco dopo la morte dell'angelica sua consorte, per la cui vita avrebbe data la pro-

po dalla barriera che si passa per andar a Versailles. Feci una bella e piacevol camminata, e vi arrivai circa un'ora prima di pranzo. L'avevo informato del mio arrivo a Lorient, appena sceso a terra, e gli avevo scritto anche da Nantes; sicchè mi aspettava di giorno in giorno; ma non ostante l'incontro fu sensibile ad ambidue. Avevamo assai da dirci scambievolmente, e n'ebbamo tutto l'agio, poichè quel giorno non vi venne alcuno a pranzar da lui, e il sig. Short suo segretario era andato a pranzo dalla contessa di Tessè, cugina del marchese de la Fayette. Dopo d'aver parlato degli affari pubblici si venne ai particolari, e conobbi allora, che quando gli mandai le lettere a Boston per i miei amici in Parigi, la fretta in cui ero, per timor che non gli arrivassero a tempo, mi aveva fatto dimenticare M.r di Marmontel, e si convenne d'andarvi la mattina seguente.

Io aveva fatto conoscenza col sig. Short dopo il mio ritorno in Virginia, poichè non era andato a Boston con Jefferson; e siccome si trattenne circa 2 settimane prima d'imbarcarsi per andar a trovarlo in Francia, ebbi tempo di dar delle commendatizie anche a lui, una delle quali per Piccini famoso compositor di musica. Io avevo fatto amicizia col Piccini la prima volta ch'ero venuto in Francia dall'America, per mezzo del marchese Caracciolo, che era capo del partito dei Piccinisti, come la regina Antonietta era capo

del partito dei Glucchisti. Piccini, la moglie, e i loro figli erano tutti di buona pasta, e in pochi giorni si comportaron con me come s'io fossi stato un'antico amico di casa. Parlando di biancheria che volevo farmi fare per portarmela in Virginia, la moglie del Piccini mi pregò d'impiegare una certa mademoiselle Vuy savoiarda, sua amica, bravissima per il taglio, come per l'ago. Mi venne detto che aveva inteso parlare in Turino d'uno di quel nome, parimente savoiardo, che era nel ministero, e molto stimato. « Egli è suo cugino, soggiunse la Piccini, « ma il padre della detta ragazza, avendo fatto « male i fatti suoi per troppa bontà e poco giu- « dizio, la vedova rimasta con un piccolo asse- « gnamento e due figlie, aveva maritata la mag- « giore con un ricco negoziante di Lione, e « mandata la cadetta, che aveva 13 anni, a star « con la sorella, dalla quale era stata trattata « con tal durezza, che dopo 5 anni fu costretta « ad andarsene, e vive ora in Parigi col pro- « dotto del suo lavoro ». Io ne fui molto contento, e ancor più dopo che l'ebbi conosciuta personalmente, poichè la sua fisionomia, e le sue maniere la fecero amare e stimare finchè visse da tutte le persone d'ogni ceto e d'ambidue i sessi.

Nel dare a Short la commendatizia per Piccini, lo pregai di domandar della ragazza che mi aveva cucita la biancheria, d'impiegarla egli

stesso quando gli occorresse, e di darle mezza dozzina di luigi per mio conto.

Short, avendo inteso il mio arrivo la sera quando arrivò a casa, venne a trovarmi la mattina seguente prima che io escissi per andar a prender Jefferson; e mentre mi rendeva conto delle commendatizie che gli avevo date, ed era per dirmi la ragione per cui non aveva potuto trovar la fanciulla, alla quale doveva dare i 6 luigi, e della quale aveva giusto bisogno, essa comparve col padron dell'Hôtel, il quale dopo la mia partenza le aveva giovato procurandole del lavoro, ed era stato ad avvisarla del mio ritorno, persuaso che lo avrebbe gradito.

Non potendo trattenermi con loro, dissi a Short che andasse con lei a provveder quel che gli bisognava, che ci saremmo rivisti a pranzo, e andai a prender Jefferson per andar da Marmontel. Quando arrivammo esciva di casa; ma volle tornar indietro. Jefferson ancora doveva andar quella mattina in diversi luoghi; ma la conversazione durò circa 2 ore. Avevan troppo da dirsi e più da domandarsi. Jefferson tralle altre cose disse, che non capiva il perchè i ministri delle Potenze estere facesser mistero di cose totalmente indifferenti; e Marmontel rispose: « C'est vrai, ils ont toujours le cadenas à « la bouche; mais si vous otiez le cadenas vous « verrez que la malle est vide ».

Quando eramo per andarcene, comparve l'abate Morellet, zio materno della moglie di Marmontel, il primo logico della Francia e che abitava nell'istessa casa. Bisognò trattenersi un'altra mezz'ora, e di lì andammo da Lavoisier, da Condorcet, dal duca de la Rochefoucauld, e poi a casa, dove (non essendoci a pranzo altri che Short) parlammo quasi sempre degli affari della nostra patria, e terminammo con i miei, a proposito dei quali (narrando quel che mi era successo colla moglie) Jefferson disse: *she is really a great bitch* [1]; cioè *ell'è veramente una gran carogna.*

Jefferson dimostrò gran piacere della conversione di Patrick Henry, e Short della maniera colla quale sentiva da per tutto parlare dei nuovi repubblicani. Disse per altro, che l'abate Mably aveva stampato dell'osservazioni critiche sulla nostra costituzione.

Avevo inteso parlare di quelle osservazioni, prima del mio ritorno in Virginia, ed avevo casualmente incontrato l'autore in casa del banchiere Shallux sulla piazza Vendôme, che mi era parso il più gran pedante ch'io avessi conosciuto. Egli era d'età molto avanzata, e vi erano 2 altri abati presso a poco dell'istessa età, uno dei quali fratello del banchiere, e l'altro un

[1] *Bitch* significa *cagna*, ma in quel senso noi diciamo *carogna.*

certo Arnauld provenzale, ambidue ignorantissimi, che l'encomiavano come s'ei fosse stato un Solone, o un Licurgo, ed ei se ne pavoneggiava. Avendo uno di loro nominato l'abate di Condillac, già famoso per i suoi scritti, Mably soggiunse: « c'est un jeune homme, qui promet « quelque chose; il se fera ». Intesi poi, che Condillac era suo fratello, molto minor di lui, e che la sua sciocca vanità ben conosciuta in Parigi (poichè si diceva derisoriamente, che l'abate Mably passeggiava per le strade col mantello di Licurgo sulle spalle) l'induceva a parlare in quel modo per far supporre d'esserne stato il Mentore.

Quantunque io disprezzassi la sua censura la comprai per aderire al desiderio di Short, il quale desiderava che io la confutassi; ma quando l'ebbi letta, credei che non lo meritasse; onde mi determinai a farvi delle osservazioni in uno stile da farne ridere gli amici. Ne feci una dozzina, le lessi a Marmontel, ed ei ne rise; ma disse, che bisognava confutarlo seriamente, perchè l'abate era creduto. Io non me ne potevo persuadere. Mentre se ne parlava, giunse da Berlino M.r Pitobie, traduttor d'Omero, membro dell'accademia d'iscrizioni e belle lettere, come di quella di Berlino, dove aveva fissata la sua residenza, e di tanto in tanto veniva a rivedere gli amici in Parigi. L'avevo conosciuto, la

prima volta ch'ero venuto d'America, in casa del marchese Caracciolo.

M'interrogò sul contenuto di quel che avevo letto a Marmontel, e mi domandò dove alloggiavo, bramando di vedere anch'esso le mie osservazioni su quelle dell'abate Mably, delle quali aveva inteso parlare anche a Berlino.

Essendo una bella giornata, e la casa di Marmontel poco distante dalle Tulieries, vi andammo, e seduti sur una panca glie le lessi. Ne rise anch'esso, ma fu dell'istessa opinione di Marmontel. Io non potevo allora far la confutazione seria che desideravano, ma promessi di farla al mio ritorno d'Olanda, volendovi andar immediatamente. Volevo riveder l'amico Luzac, la cui amicizia mi era molto cara, e i fratelli Vansthaporst, non solo per l'amicizia che avevamo contratta, ma per informarli ancora sull'articolo del loro commercio con i miei concittadini americani. Andai direttamente a Amsterdam, e la riveddi con gran piacere, come sempre succede dove abbiamo incontrata una piacevole accoglienza. Era mia intenzione di tornar a Parigi dentro lo spazio di due settimane, ma impiegai un mese tra l'Aia, Leida, e Amsterdam. A Rotherdam mi trattenni un sol giorno per vederla, essendo la seconda piazza di commercio in tutta l'Olanda; ma non vi conoscevo nessuno, e avevo ricusato le commendatizie che mi erano state offerte per non perder tempo.

All'Aia vi era un segretario di legazione, amico del duca de la Rochefoucauld e di Condorcet, per il quale ognun di loro mi aveva dato una commendatizia. Potete immaginarvi, ch'ei doveva essere un soggetto di talento, e molto istruito. Non ero cognito all'ambasciatore che aveva succeduto al duca de la Vauguyon, e non mi ricordo del suo nome, benchè io fossi ricevuto da lui e trattato come dal suo predecessore, forse in conseguenza di quel che gli avrà detto il segretario di legazione. Eccettuatone un sol giorno che pranzai da M.r Rendorp, a cui avevo portato una commendatizia della contessa Marianna Acciaioli, la prima volta ch'ero stato in Olanda, pranzai sempre dall'ambasciatore, il quale aveva per istitutore dei suoi figli un giovane italiano di 25 anni, che, quando ne aveva 10, era stato mandato in Francia da monsignor Ferri suo zio paterno, per esservi educato, e che quando ne aveva circa 20 essendo ritornato a Cento sua patria, piccola città nello Stato pontificio, non ci si potè adattare, onde ritornò in Francia, e viveva in Parigi col prodotto dei suoi talenti.

Avevo intenzione di passar qualche giorno col caro e angelico amico Luzac, ma vi restai quasi 2 settimane. La prima volta che ve ne parlai, promessi d'includervi 4 sue lettere che avevo ritrovate, arrivando colla narrativa della mia vita fino all'epoca della loro data. Ci son vicino, e ve le includo, persuaso che interesseranno il vo-

stro cuore, come interessarono quello dei rispettabili amici che avevo allora in Parigi, ma non quanto il mio, poichè avevo conosciuto il suo venerabile zio, ed avevo contratto amicizia con vari dei più degni soggetti in quella repubblica, i quali dovevano sommamente, e inevitabilmente partecipare degl' imminenti e gravi mali della loro patria.

Giunto a Parigi confutai seriamente le osservazioni di Mably, e per rendere il mio scritto meno arido, vi aggiunsi delle note tendenti ad informar gli Europei di quel che supposi non essere a loro notizia.

L'abate Morellet approvò la censura, ma disse che quella non era una semplice censura, poichè vi erano delle cose che non vi avevano alcuna relazione. Io credei che non vi fosse alcun male nel far trovare al lettore più di quel che gli era stato promesso; ma ei non ne convenne.

Avevo inteso parlare in Virginia, prima della commissione datami dallo Stato, d'un libro dell' abate Raynal, che faceva gran fracasso, specialmente per il pomposo titolo d'Istoria Filosofica delle 2 Indie, e dopo il mio arrivo a Parigi mi ero incontrato casualmente con lui, dove si parlava d' una nuova edizione molto accresciuta, che si stampava in Ginevra, ed ei cercava di soscriventi, che dovevan pagare un luigi anticipato, e mezzo luigi al ricever dell' opera.

Io soscrissi, pagai il luigi a lui stesso, e lasciai l'incombenza ad un'amico di ricever l'opera, e pagare il mezzo luigi. Al mio ritorno l'amico l'aveva ricevuta. Io non avevo tempo da legger 7 volumi, onde mi ristrinsi a esaminar quel che diceva degli stabilimenti europei nell'America settentrionale, e veddi che, non solo vi era poco di vero dal principio al fine, ma compresi ancora, che (parlàndo delle insorte dissenzioni tralle colonie inglesi e l'Inghilterrra, della guerra che produssero, e della condotta d'ambe le parti), non mentiva sempre per ignoranza; onde credei proprio di smascherarlo, e mi proposi di stampare in un sol volume la confutazione d'ambidue gli abati, aggiungendovi quel che supposi non poter dispiacere, su di che consultai anche Jefferson, che non lo disàpprovò.

Quando ebbi terminato il mio scritto, Jefferson, Short, ed io andammo alla Rocheguyon, villa magnifica della duchessa d'Enville sul confine della Normandia, dove trovammo vari di quei che solevamo incontrare in Parigi all'Hôtel de la Rochefoucauld, tra i quali il marchese di Condorcet, che mi aveva promesso d'esaminarlo e gli dispiacque di vedere che i 2 abati ne fossero gli Eroi (per valermi del suo termine).

Dopo lo stabilimento della repubblica americana, molti desideravano di vedere una completa e imparziale descrizione di quell'interessante paese poichè nessuno di quei che ne avevano scritto pre-

cedentemente meritava la minima fiducia. Più di tutti lo desideravano il duca de la Rochefoucauld e i suoi amici, il più intimo dei quali era il marchese di Condorcet.

Il duca ne aveva inutilmente parlato più volte a Jefferson, e siccome si faceva spesso delle domande, Jefferson gli disse, che, se gli dava in scritto quel che bramava di sapere, gli avrebbe risposto ad ogni domanda separatamente, purchè le sue domande si ristringessero al solo Stato di Virginia.

Questo fu il vero e solo motivo, che indusse Jefferson a scrivere quelle *Notes on Virginia*, che furon poi tradotte e stampate in francese dall'abate Morellet, e Jefferson ne fece stampare 150 copie nella lingua originale per regalarle agli amici, una delle quali avete veduta e letta [1].

[1] L'abate Morellet desiderava una mappa del paese per unirla alla sua traduzione. Jefferson non ne aveva mai fatte: aveva solamente veduto, quando era giovanetto, farne una a suo padre; ma egli aveva grand'abilità nella mano, e perfetta cognizione del locale. L'intraprese, e vi riescì a maraviglia. Gli riesciva tutto quel che intraprendeva. Portò a Parigi un Faeton, fatto dai suoi Mori sotto la sua inspezione, che fu giudicato dagl'intendenti, per la bellezza, leggerezza e solidità, superiore a quanti ne avevan veduti. Per salvarsi da una cascata, passeggiando nei Campi Elisei, si lussò il carpo della mano destra, e non la potè più adoprare. In 3 mesi gli riescì di scriver colla sinistra, e il suo carattere non differisce punto da quel che faceva colla diritta. Non son 2 mesi che ricevei l'ultima sua lettera.

Condorcet, convenendo che la confutazione di quel che avevano scritto i 2 abati dovevasi pubblicare, mi messe in veduta, che scrivendo un libro per dare una vera idea di tutto ciò che riguardava quel paese, la confutazione dei 2 abati diveniva necessaria e allontanava il sospetto d'animosità.

Ne restai persuaso, e cominciai a scrivere in villeggiatura, dov'erano boschetti amenissimi con sedili e tavole, e nel palazzo una magnifica e ben fornita libreria.

In 4 settimane avevo abbozzato circa la quarta parte delle mie ricerche Istorico-politiche. Appena giunto in Virginia nel 1773 avevo cominciato ad informarmi dell'istoria della mia nuova patria, principiando dagli stabilimenti dei primi europei, e allora la mia memoria era molto buona. Quando poi avevo dei dubbi relativamente all'epoche, scrivevo ai miei antichi amici in Inghilterra, che avevan la bontà di riguardare gli archivi, e schiarirmegli.

Al mio ritorno in città era tornato dall'Aia l'ambasciatore, col quale non avendo mai avuto carteggio, non mi ricordo del suo nome. Andai a fargli visita, e intesi che il Ferri aveva terminato il tempo dell'istituzione dei suoi figli.

Il giorno dopo il Ferri venne a trovarmi con M.r Gallois, suo intimo amico, giovane come lui, che da Tolone sua patria era venuto a stare in Parigi, per l'istessa ragione che era venuto,

anzi ritornato il Ferri dalla sua. Gallois traduceva allora l'opera di Filangieri, alla quale aggiunse delle annotazioni, che gli fecero grand'onore.

Univano quei due giovani e indissolubili amici talento, dolcissimo carattere, modestia, e ottimo cuore. Mi capitò l'occasione di render servizio a loro e a Luzac nel tempo stesso, e senza il minimo incomodo. Luzac, non contento del corrispondente che gli mandava l'articolo di Parigi per la sua gazzetta, mi pregò di trovargli corrispondente idoneo. La gazzetta si stampava 2 volte la settimana, e Luzac pagava un luigi per ogni articolo. Divisi quell'incombenza ai 2 detti amici, che produceva 52 luigi l'anno a ciascheduno. L'avrebbero gradita quand'anche avessero dovuto eseguirla gratis, e Luzac ne fu tanto contento, che me ne ringraziò più d'una volta.

I 2 detti amici mi danno occasion di parlarvi d'un'altro dei più cari, ch'io abbia avuto nella mia troppo lunga vita, *M.r Dupont de Nemours*. Avendogli parlato dei talenti e della sana morale dei 2 detti giovani, disse con tenero trasporto: « Ah mon cher ami, faites moi connoître ces braves jeunes gens; j'ai des lettres de « change à payer, et je ne trouve pas qui veuille « les reçevoir ».

Egli era stato allievo del gran Tourgot, che l'aveva amato come un figlio, e prodotto a impieghi utili per lui, e da lui esercitati con zelo

per il ben pubblico. Il suo cuore gli fece desiderare di far del bene agli altri, com'era stato fatto a lui, e sempre lo fece finchè n'ebbe il potere.

Quando il ciarlatanismo e le cabale di Necker fecero andar via Tourgot dal ministero, Dupont aveva principiato uno scritto tendente a produrre un gran vantaggio allo Stato per mezzo delle cuoia. Tourgot, conoscendo il cuore di Dupont, e temendo che lasciasse l'impiego (il che avrebbe certamente fatto) gli scrisse per impegnarlo a restare, e continuò ad assisterlo segretamente in quel lavoro, del quale vedeva bene che si sarebbe fatt'onore, come si fece, il suo indegno successore. Che gran carattere!

Alloggiava nell'istesso albergo, dov'ero io, un certo M.r Faure, giovane normando, avvocato al parlamento, che sapeva molto bene la lingua italiana, oltre l'inglese, la spagnola, la tedesca e la sua. Sentendo dal padrone, che volevo stampare il mio libro in francese, mi domandò se volevo permettergli di tradurlo, « poichè ciò « (diss'ei) mi procurerà una buona occasione di « perfezionarmi nella lingua italiana ».

Ei ci si applicò veramente con grande zelo, e quando mi pareva che vi fosse qualche piccola differenza nella maniera d'esprimersi, egli ebbe la pazienza di rifar la traduzione anche più d'una volta. Non ostante non risparmiavo gli amici, e specialmente i più vicini, come Ferri,

Gallois, Condorcet, Dupont, e l'abate Morellet. Non ricorsi a Marmontel, perchè più volte avev' osservato, che non era contento neppur della sua propria e divina maniera d'esprimersi. Da quei che ignorava l'autore fu creduta un'originale. La bella marchesa di Condorcet fu la sola che non si contentava della traduzione di M.r Faure, e avrebbe voluto che il marito si unisse con lei per rifarla. N'era già fatta più di 3 parti.

Condorcet era occupatissimo, e dall'altro canto non era in suo potere d'opporsi a qualunque desiderio della moglie. A me non conveniva d'interloquire, onde me n'andai, lasciando il manoscritto che aveva essa in mano, il quale conteneva 2 capitoli, quello *della società di Cincinnato* (che fu tradotto da lei) e quello *del general Washington e del marchese de la Fayette relativamente alla detta società,* che tradusse il marito. Voi vedrete nel primo lo stile d'un'anima veramente sensibile, e nell' altro la geometria parlante.

Mentre mi sollecitavo per terminare il mio lavoro il più presto possibile, venne ad interrompermi un certo Brissot de Warville, che non avevo sentito mai nominare. Disse che, avendo inteso parlare d'un'opera che stavo scrivendo, e ch'ei considerava *della più alta importanza,* desiderava di conoscer l'autore, poichè anch'esso scriveva; che s'io gli avessi fatto l'onore d'andar da lui, mi avrebbe fatto vedere quel che

scriveva, e mi pregò di fargli vedere qualche cosa di quel che scrivevo io.

Non mi piacque la sua fisionomia, nè il suo contegno; non ostante glie ne diedi a leggere il principio, e promessi di andar da lui.

Vi andai; la sua abitazione consisteva in 2 stanze; la sua moglie e 2 ragazzetti erano in cenci; e quel che mi lesse, mi stomacò.

Narrai quel mio incontro a Marmontel, il quale mi fece intendere, che era un soggetto da evitarsi. Diedi ordine, che quando venisse, gli dicessero che non ero in casa.

Dopo d'esserci stato più volte, mi scrisse, accusando la gente dell'Hôtel d'avergli detto che non ero in casa, mentre sapeva che vi ero. Ci corsero varie altre lettere che non ò conservate; ma dalla sua dei 28 novembre, e dalla mia risposta degli 8 dicembre, che v'includo, potete congetturare il contenuto delle precedenti.

Ei fece pubblicar le lettere sulle gazzette, e la sua risposta alla detta mia degli 8 dicembre era tanto lunga, che il gazzettiere la divise in 4 parti, come vedrete dall'abbozzo della risposta che pur v'includo, e che non è mia, perchè Condorcet, persuaso che non avrei potuto rispondere colla calma sprezzante che meritava, volle farla per me, e la fece inserire nel giornal di Parigi. M.r Brissot non rispose.

Mentre si stampava il mio libro giunse a Parigi la principessa marescialla Lubomirska, so-

rella del principe Adamo Czartoryski, e cugina del re di Polonia, che veniva d'Italia, e aveva seco un figlio d'un suo cognato in età di circa 13 anni, del quale era istitutore l'abate Scipione Piattoli, fiorentino, di gran talento, eruditissimo, e versato in tutte le scienze, troppo buono, ed eccessivamente modesto. Ei fu ben presto conosciuto, stimato, e amato da tutti i miei amici. Ferri e Gallois l'adoravano.

Gallois aveva contratta amicizia con 2 giovani romani, fratelli, uno dei quali maritato, e l'altro abate, di talento ed erudito. L'ammogliato aveva casa, e il fratello conviveva seco. Tutti noi vi andavamo spesso, ma più spesso degli altri Gallois, che parve, tanto a Ferri e a Piattoli, che a me, un poco innamorato della padrona di casa; ma la sua discretezza unita ad una gran modestia non ci permesse d'assicurarcene.

Parlando una sera del mio libro, del quale se ne stampava l'ultimo foglio, Gallois propose che quando ne fosse terminata la stampa, si andasse tutti a pranzare insieme in qualche luogo per bevere al buon successo dell'opera. « Pur« chè ciò segua in casa mia (disse il padron di « casa) mi ci soscrivo di vero cuore ».

La sera precedente la pubblicazione mi fu portata da un servitor di piazza, prima ch'io tornassi a casa, una lettera, data *De l'autre Monde, le 20 Janvier*, 1788, e firmata *l'Abbé de Mably*, che era morto poco prima di quell'epoca.

Era scritta da mano incognita, ma io riconobbi lo stile di Gallois, e vi feci la risposta diretta *All'Irreverendo signor abate di Mably nell' altro Mondo.*

Nel tempo del pranzo vedevo, che i commensali mi guardavan sott' occhio, si facevan violenza per impedirsi di ridere, ed io figuravo di non accorgermene.

Terminato il pranzo, prima d' alzarsi, (figurando d'essermi ricordato di qualche cosa), dissi: « a proposito, avreste voi potuto supporre, che « l'abate Mably avrebbe avuto il coraggio di scri« vermi una lettera di rimprovero dall'altro mon« do? Ma io gli ò risposto come meritava: Gal« lois fatemi il piacere di legger quella di Ma« bly, e io poi leggerò la mia risposta ».

Mentre Gallois leggeva quella di Mably tutti ridevano, ed io pure. Gallois rise parimente cogli altri mentre leggevo la mia risposta, ma non però all'articolo della lotta, su di che parve alquanto mortificato, e non senza motivo, poichè quando lo feci piegare avevo 58 anni, ed egli 26.

Quelle 2 lettere divertirono vari altri amici, e più degli altri Marmontel e Condorcet, la cui moglie però credè l'espressioni di Gallois troppo forti, e non poteva persuadersi che fosse un vero amico. Per persuaderla ne feci fare a lui stesso la traduzione della mia risposta in francese, ed ei la fece tanto esatta quanto quella di Filangieri. Ne restò tanto sorpresa, che mi pregò di

lasciarlene per farla vedere come una maraviglia, considerando che il ridicolo cadeva sul traduttore. Io ne presi copia per l'istesso motivo, e ve l'includo coll'originale unitamente a quella di Mably.

Non molto dopo la pubblicazione del mio libro giunse da Losanna un signore svizzero di cognome Glaire, che era stato 22 anni segretario intimo del re di Polonia, ed aveva contratta stretta amicizia col Piattoli. Sentendo che vi era la principessa, Marescialla, andò a farle visita, e ad abbracciar l'amico. Il re gli aveva scritto, che non era contento del suo agente in Parigi; che le circostanze richiedevano di avervi un soggetto intelligente, attento, e attivo, pregandolo di andarvi egli stesso; ed egli aveva risposto, che aveva sposato l'unica figlia di 2 vecchi genitori, colla condizione di viver con loro; ma che sarebbe andato subito a Parigi, e l'avrebbe servito fino a che gli avesse trovato una persona idonea. Glie n'erano stati offerti due, che non gli piacquero, e avendo fatto conoscenza meco per mezzo del Piattoli, gli domandò se credeva ch'io avrei accettato quell'impiego.

Avendomene il Piattoli fatta la domanda, lo pregai di venir meco a pranzo da Jefferson, temendo che il mettermi a servire un sovrano potesse pregiudicarmi nell'opinione dei miei concittadini; ma Jefferson mi assicurò del contra-

rio, dicendo che il re di Polonia era meglio conosciuto tra noi che in Europa, che era capo d'una repubblica, e non un re dispotico, e che passava per essere il meglio cittadino della sua patria.

Il Piattoli riferì a M.r Glaire che l'avrei accettato, ed egli scrisse al re, che « il general « Monet (il quale aveva occupato quel posto) glie « l'aveva chiesto per il suo figlio; che il mini- « stero glie ne aveva proposto un'altro; e che « M.r Mazzei l'aveva ricercato egli stesso ». Mi fece fare il giuramento di fedeltà e segretezza, che inclusi in una mia breve lettera [1], la quale

[1] Copia della mia lettera:

Sire,

M.r de Glayre mi à significato l'onore che V. M. si degna di compartirmi annoverandomi nel numero dei suoi servi. Se l'attività e lo zelo potessero supplire a tutto, non dovrei temere che il servizio di V. M. ne soffrisse per conto mio. Ma varie cause concorrono a scoraggirmi, ed avrò gran bisogno della somma e ben nota indulgenza di V. M., principalmente a motivo della mia superficial cognizione della lingua francese, la quale procurerò di rendermi familiare il più presto possibile. Ò fatto e consegnato a M.r Glayre il giuramento, che mi lega per dovere a V. M.; conforme l'animo mio lo era già da gran tempo per inclinazione, e bramando frequenti occasioni di darne le più chiare prove, ò l'onor di soscrivermi con profondo rispetto,

Sire,

Di Vostra Maestà,

Parigi, 13 luglio 1788,

Devotissimo ed Umilissimo Servo

Filippo Mazzei.

M.r Glaire incluse nella sua, e il 2 d'agosto ne ricevei la risposta che v'includo.

Il sig. Glaire mi aveva dato la cifra, e quel che vedrete di mio pugno nella risposta del re è la traduzione di quel che vi è in cifra.

Non avevo per altro aspettato la risposta del re per seguitare a scrivere. Avevo scritto ogni ordinario, cioè 2 volte la settimana, e molto, poichè principiarono immediatamente i torbidi, e più che altrove in Brettagna e nel Bearn, con sintomi assai burrascosi, ed erano già stati convocati i notabili.

Avendo scritto circa una dozzina e mezza di lettere senza averne avuto alcun riscontro, scrissi a M.r Glaire, lagnandomene fortemente. Qualche giorno dopo mi pervenne la seconda lettera del re (che v'includo) data il primo ottobre, dalla quale vedrete, che il giorno avanti ne aveva ricevute 14 delle mie; che ne mancavano 2 le quali mai comparvero, e che il 20 settembre aveva scritto a M.r Glaire una lettera, *del contenuto della quale* (ci dice) *non dovevo fare verun conto*. Veramente non avrei potuto, anche volendo, poichè M.r Glaire non me ne fece mai saper nulla, come pure non fece mai saper nulla neppure al re di quella che gli avevo scritta io, quando mi credevo negletto. Ei conosceva il cuore umano, e distingueva i caratteri. Vedde chiaramente, che non vi poteva esser colpa da veruna parte, e lasciò ignorare ad ognuno il malcontento dell'altro.